



Yvonne Sherratt

I filosofi di Hitler

Storia, filosofia e scienze sociali

Bollati Boringhieri

Ladri di Biblioteche



Presentazione

Nel corso della storia l'infamia ha assunto molte forme, nessuna più spregevole, probabilmente, di quella incarnata dalla rispettabilità. È tuttavia con questa maschera che l'ideologia razzista e antisemita del nazismo poté imporsi, senza quasi trovare ostacoli, nelle università e nei centri di ricerca di tutta la Germania.

Fu così che, mentre figure di spicco come Theodor Adorno, Max Horkheimer, Walter Benjamin, Ernst Cassirer, Hannah Arendt, Karl Löwith, Edmund Husserl, Kurt Huber e altri furono ridotti al silenzio o costretti all'esilio, filosofi eminenti come Martin Heidegger, Carl Schmitt, Alfred Rosenberg, Wilhelm Grau e Max Boehm, contribuirono nel dare al nazismo quella facciata di rispettabilità di cui aveva assoluta e radicale esigenza. Filosofi, scrittori, scienziati, storici, rafforzarono ideologicamente e politicamente il regime hitleriano, ne ispirarono e giustificarono le azioni. Fu anche grazie al loro zelante e talora incondizionato appoggio, che il nazismo poté attuare il suo programma criminale quasi per intero. ma solo i documenti venuti alla luce nel corso degli anni, e alcune recenti e decisive scoperte, hanno rivelato l'enormità della loro infamia.

Frutto di anni di scrupolose ricerche negli archivi internazionali, *I filosofi di Hitler* è un'efficace e illuminante ricostruzione del complesso rapporto tra quegli uomini e il nazismo, descrive il loro profilo etico e intellettuale, scandaglia le loro vicende umane fin negli aspetti meno noti e più torbidi. Con l'abilità di una consumata narratrice, Yvonne Sherratt restituisce il clima culturale e i retroscena politici degli anni più bui della nostra storia, e ci rivela come grandi intelligenze possano cedere all'abiezione e come la forza del bene trionfi a volte solo per un accidente miracoloso.

Yvonne Sherratt, inglese, ha studiato a Cambridge e insegna attualmente a Oxford. È autrice di *Adorno's Positive Dialectic* (2002) e *Continental Philosophy of Social Science* (2006). *I filosofi di Hitler* è il suo primo libro tradotto in italiano.

Yvonne Sherratt

I filosofi di Hitler

Traduzione di Francesca Pe'



Bollati Boringhieri

© 2013 Yvonne Sherratt

Titolo originale *Hitler's Philosophers*

© 2014 Bollati Boringhieri editore

Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-7290-9

Illustrazione di copertina:

Adolf Hitler nel carcere di Landsberg, 1924.

© Peter Newark / The Bridgeman Art Library

Schema grafico della copertina: Noorda Design

www.bollatiboringhieri.it

Prima edizione digitale marzo 2014

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Saggi

Storia, filosofia e scienze sociali

Dramatis personae

- Adorno, Theodor* (1903-1969) Importante filosofo ebreo tedesco. Anche sociologo e musicologo, fu tra i principali esponenti della Scuola di Francoforte.
- Arendt, Hannah* (1906-1975) Eminente filosofa e politologa ebrea tedesca. Amante di Martin Heidegger, sposò il comunista Heinrich Blücher.
- Bäumler, Alfred* (1887-1968) Professore di filosofia all'Università di Berlino, nazista.
- Benjamin, Walter* (1892-1940) Influyente scrittore e pensatore ebreo tedesco, amico intimo di Adorno e Arendt.
- Bergmann, Ernst* (1881-1945) Professore di filosofia all'Università di Lipsia, nazista.
- Boehm, Max Hildebert* (1891-1968) Filosofo e sociologo dell'Università di Jena, nazista.
- Cassirer, Ernst* (1874-1945) Eminente filosofo ebreo tedesco.
- Chamberlain, Houston Stewart* (1855-1927) Scrittore tedesco di origine inglese, sposò la figlia di Richard Wagner, Eva. Hitler era un suo grande ammiratore.
- Darwin, Charles* (1809-1882) Il naturalista più autorevole della sua epoca, formulò la teoria dell'evoluzione delle specie.
- Faust, August* (1895-1945) Professore di filosofia all'Università di Breslavia, nazista.
- Fichte, Johann Gottlieb* (1762-1814) Uno dei principali esponenti dell'idealismo tedesco.
- Förster-Nietzsche, Elisabeth* (1846-1935) Sorella di Nietzsche, dopo la morte del fratello fondò e gestì il Nietzsche-Archiv di Weimar.
- Freisler, Roland* (1893-1945) Presidente del Volksgerichtshof dal 1942 al 1945, noto come il «giudice boia» di Hitler.
- Goethe, Johann Wolfgang von* (1749-1832) Scrittore tedesco, considerato la figura guida della sua epoca.
- Grau, Wilhelm* (1910-2000) Storico e pensatore nazista.
- Grunsky, Hans Alfred* (1902-1988) Professore di filosofia all'Università di Monaco, nazista.
- Günther, Hans F.K.* (1891-1968) Esponente della teoria della razza ed eugenista tedesco.
- Haeckel, Ernst* (1834-1919) Fondatore del darwinismo sociale in Germania.
- Hagemeyer, Hans Johann Gerhard* (1899-1993) Collaboratore dell'ufficio di Rosenberg nei settori per l'informazione filosofica e altri.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich* (1770-1831) Il più grande esponente dell'idealismo tedesco.

Heidegger, Martin (1889-1976) Esponente dell'esistenzialismo e della fenomenologia, collaboratore dei nazisti, ebbe una relazione con Hannah Arendt.

Hess, Rudolf (1894-1987) Politico nazista di spicco, fu incarcerato a Landsberg con Hitler.

Heyse, Hans (1891-1976) Rettore dell'Università di Königsberg, nazista.

Hitler, Adolf (1889-1945) Cancelliere del Reich dal 1933 al 1945.

Höfler, Otto (1901-1987) Filosofo dell'Università di Monaco, nazista.

Horkheimer, Max (1895-1973) Importante filosofo ebreo tedesco, fondatore della Scuola di Francoforte.

Huber, Kurt (1893-1943) Filosofo e musicologo tedesco, conservatore, membro della Rosa Bianca, fu giustiziato dai nazisti.

Husserl, Edmund (1859-1938) Filosofo ebreo tedesco, fu maestro di Heidegger, che lo tradì quando fu colpito dalle persecuzioni naziste.

Jaspers, Karl (1883-1969) Psichiatra e filosofo tedesco. Sposato con un'ebrea, fu per questo costretto a dimettersi dai nazisti.

Kant, Immanuel (1724-1804) Pensatore illuminista, padre fondatore della filosofia europea moderna.

Krieck, Ernst (1882-1947) Professore di filosofia all'Università di Heidelberg, nazista.

Langbehn, Julius (1851-1907) Scrittore tedesco conservatore. Nazionalista e antisemita, era fra le letture di Hitler.

Lessing, Theodor (1872-1933) Filosofo ebreo tedesco, fu assassinato dai nazisti.

Löwith, Karl (1897-1973) Filosofo ebreo tedesco costretto all'esilio, fu allievo di Heidegger.

Marcuse, Herbert (1898-1979) Filosofo ebreo tedesco costretto all'esilio.

Mendelssohn, Moses (1729-1786) Filosofo ebreo tedesco, era chiamato «il Socrate ebreo».

Nietzsche, Friedrich Wilhelm (1844-1900) Filosofo tedesco, considerato una delle menti più brillanti della sua epoca.

Rosenberg, Alfred (1893-1946) Esponente di spicco del partito nazista, principale teorico della razza e leader intellettuale.

Rothacker, Erich (1888-1965) Professore di filosofia all'Università di Bonn, nazista.

Schiller, Johann Christoph Friedrich von (1759-1805) Eminente poeta, drammaturgo e filosofo tedesco, fu profondamente influenzato dall'idea kantiana del trascendentale.

Schmitt, Carl (1888-1985) Filosofo del diritto, fu il giurista di Hitler.

Scholem, Gerhard (1897-1982) Filosofo ebreo nato a Berlino, emigrò in Palestina/Israele, dove cambiò nome in Gershom.

Scholl, Sophie (1921-1943) Studentessa di filosofia, membro della Rosa

Bianca.

Schopenhauer, Arthur (1788-1860) Uno dei maggiori filosofi tedeschi, fu influenzato da Kant ma pose la «volontà» al centro della realtà.

Schulze-Sölde, Walther (1888-1984) Professore di filosofia all'Università di Innsbruck, nazista.

Spengler, Oswald (1880-1936) Filosofo e storico tedesco, era fra le letture di Hitler.

Spinoza, Baruch (1632-1677) Eminente filosofo ebreo olandese.

Treitschke, Heinrich von (1834-1896) Storico di destra, era fra le letture di Hitler.

Wagner, Richard (1813-1883) Compositore romantico, fu amico e mentore di Nietzsche.

Weinreich, Max (1894-1969) Studioso e linguista ebreo cresciuto in una famiglia di madrelingua tedesca. Denunciò gli accademici che avevano collaborato con i nazisti.

Wundt, Max (1879-1963) Filosofo dell'Università di Tubinga, nazista.

Prologo

Bambini negli anni settanta, un giorno io e mio fratello stavamo giocando nel giardino di nostra nonna, nel Suffolk, quando dissotterrammo parte di uno scheletro. Sepolto alla fine di un sentiero ondulato dietro il bel villino rosa con il tetto di paglia, era celato da strati e strati di fango. Accanto allo scheletro c'erano gradini di mattoni rossi sgretolati che conducevano a un rifugio antiaereo ormai in rovina. Dopo averci pensato su, stabilimmo che le ossa dovevano appartenere alla vittima di un bombardamento aereo e le portammo in cucina con aria trionfante. Nostra nonna era lì a pulire l'uva spina.

Sulle prime lanciò un'occhiata diffidente al nostro bottino, ma presto i ricordi riaffiorarono. Ci raccontò della seconda guerra mondiale, di come nostro nonno, in mancanza di un rifugio Anderson, ne avesse costruito uno con le sue mani. Lei però non si fidava e quando i nazisti sorvolavano la costa orientale preferiva rannicchiarsi con i due figli piccoli sotto il tavolo della cucina. In un'occasione, disse, il rombo degli aerei le era sembrato più forte del solito; quella volta aveva trascinato via la figlia dalla porta che dava sul retro proprio nell'istante in cui una bomba cadeva lì vicino, mancando per un soffio la scuola del villaggio. L'onda d'urto aveva sparso macerie per tutto il giardino mentre gli aerei si allontanavano, con la fusoliera marchiata dalle linee spigolose della svastica.

In cerca di altri indizi io e mio fratello tornammo al rifugio, ma non trovammo che frammenti di acciaio arrugginito che si sbriciolavano al solo toccarli. Nostra nonna non sapeva niente di quelle ossa, ma noi, con il nostro entusiasmo infantile, volevamo riportare in vita lo scheletro. Durante le passeggiate di famiglia lungo la costa del Suffolk ci arrampicavamo nelle vecchie casematte immaginando i soldati che rimanevano nascosti lì dentro per ore e ore, tra i sassi e il fango, al freddo, temendo l'invasione di Hitler.

Ho un vivo ricordo anche di mio nonno, seduto nella sua poltrona in un angolo della stanza, con in mano la pipa da cui saliva un filo di fumo. A volte, mentre parlava con voce strascicata, era costretto a interrompersi per tossire in un secchio con dei versi orrendi, come fosse sul punto di soffocare. Io lo seguivo quando usciva a fare quattro passi nel giardino che da tempo non veniva falciato, e con l'annaffiatoio di ferro bagnava le fucsie violacee che traboccavano dai vasi di terracotta. Lì nella serra umida e silenziosa, fra i gerani maleodoranti e gli aranci nani, mi raccontava della guerra e con particolare fervore delle atrocità compiute dai nazisti.

Tempo dopo, fresca matricola della Facoltà di Medicina, assistetti a una lezione tenuta dal presidente della British Medical Association. Il professore pose il pubblico di fronte a un dilemma etico: era giusto

insegnare nozioni di fisiologia, nozioni in grado di salvare vite umane, ma basate sulle conoscenze acquisite mediante gli esperimenti umani condotti sugli ebrei durante il Terzo Reich?

Per anni meditai su quella domanda, che a tempo debito mi cambiò la vita. Lasciai medicina per passare a filosofia, dove i dilemmi etici erano al centro del programma di studi. Ci venivano presentati nomi illustri e opere capitali che toccavano i grandi enigmi della vita. La tradizione filosofica tedesca sembrava in special modo ricca e interessante. Solo in seguito scoprii che, in parte, era opera di nazisti convinti.

Come lo scheletro nel giardino di mia nonna, il sinistro passato di molti filosofi tedeschi è rimasto nell'ombra. Non si accenna mai al fatto che alcuni dei concetti insegnati nelle aule universitarie ebbero origine dalla mente dei collaboratori di Hitler. Noi studenti davamo per scontato che i filosofi avessero rifiutato il nazismo; dopo tutto, la filosofia deriva dalle scienze *morali*. Qualsiasi teoria legata al nazismo sarebbe stata additata come esempio di corruzione, non certo come parte del curriculum studiorum. Ripensando ai miei nonni e alle questioni sollevate nella Facoltà di Medicina, mi resi conto insieme agli altri studenti che l'ambiente accademico custodiva un terribile segreto: la storia di come la filosofia fosse coinvolta nel genocidio.

I filosofi di Hitler

Questo libro è dedicato ai miei nonni.

Introduzione

Da più di settant'anni il mondo fa i conti con gli orrori del nazismo: l'ascesa di un tiranno la cui brutalità non aveva precedenti in Europa, l'incubo delle camere a gas, le atrocità dell'Olocausto. Nel corso dei decenni sono state raccontate molte storie: storie di collaborazione ed eroismo, tragedia e tradimento. Quasi nessuna categoria sociale, nella Germania a cavallo della guerra, rimase immune dal morbo di Hitler. Stando a quanto è emerso, molti dipendenti pubblici, comuni lavoratori, medici e insegnanti, lungi dall'essere spettatori innocenti, ebbero un ruolo fondamentale nel sostenere il potere del tiranno.¹ Artisti e musicisti collaborarono vergognosamente con il regime. Eppure, dall'ascesa al potere di Hitler avvenuta oltre ottant'anni fa, nessuno ha ancora esaminato la funzione svolta da un gruppo particolarmente schivo e tranquillo: i filosofi.

La filosofia è un elemento chiave della cultura tedesca. Nel retaggio della nazione ha un peso paragonabile a quello assunto negli Stati Uniti dalla Costituzione. I filosofi erano vere e proprie celebrità e le loro azioni, la loro condotta e le idee da essi propugnate influenzavano nel profondo la mentalità tedesca. Tuttavia, mentre le celebrità tendono a essere personaggi mondani, i filosofi passano per figure ultraterrene, simili a monaci dediti solo al regno dello spirito. Persi nelle loro idee astratte, in apparenza chiusi in una torre d'avorio, li riteniamo superiori alle preoccupazioni egoistiche di noi comuni mortali, e di certo superiori alla crudeltà e alle motivazioni più sordide. Ma è sempre stato così? Per rispondere a questo interrogativo, racconteremo la storia dei filosofi di Hitler.

L'espressione «filosofi di Hitler» fa riferimento al gruppo di intellettuali che gravitarono intorno a Hitler prima, durante e dopo l'Olocausto. Vi rientrano non solo i collaboratori, ma anche pensatori che esercitarono la loro influenza in modo del tutto inconsapevole; tratteremo inoltre degli accademici ebrei e degli oppositori del regime. Tutti si inserivano nel solco di una tradizione comune che affondava le radici nella cultura tedesca. Da Kant a Nietzsche, da Alfred Bäumler a Martin Heidegger, da Hannah Arendt a Walter Benjamin, quei filosofi si muovevano tutti nello stesso campo d'indagine.² Tra molti di loro esistevano dei legami: erano studenti e insegnanti, colleghi e amici, persino amanti.

La nostra storia inizia nella Berlino degli anni trenta. Nel primo capitolo entra in scena il Führer in persona. Dando per assodato il prestigio della filosofia, nel suo narcisismo Hitler fantasticava di essere lui stesso un grande pensatore e di fatto arrivò a considerarsi il «leader filosofo». Per dimostrarlo scrisse il *Mein Kampf*, in cui espose le sue atroci convinzioni. Malgrado lo stile volgare, l'autore citava i

padri fondatori della tradizione tedesca, come Immanuel Kant e Arthur Schopenhauer; esprimeva ammirazione per Friedrich Nietzsche ed elogiava le interpretazioni nate in Germania della teoria di Charles Darwin. Negli anni successivi Hitler avrebbe nominato di continuo i maggiori intellettuali tedeschi durante le conversazioni con i suoi generali. Nella filosofia tedesca trovò anche tracce di antisemitismo e fece proprie certe idee sulla razza, la forza e la guerra al fine di legittimare il suo progetto.

Il secondo capitolo porta alla luce le plausibili influenze ricevute da Hitler, approfondendo in particolare la vita e il pensiero di Kant, di Nietzsche e dei darwinisti tedeschi. La loro fama di intellettuali era immensa, ma perché Hitler ne era così affascinato?

Se i filosofi del passato non potevano ribellarsi all'usurpazione delle loro idee, lo stesso non poteva dirsi di quelli vissuti durante il Terzo Reich. Nel terzo capitolo riveliamo i nomi dei collaboratori: uomini ambiziosi che fecero a gara per coprire con un velo di rispettabilità le efferatezze dei nazisti. Cristiani, eugenisti e idealisti furono tutti ugualmente responsabili della peggiore propaganda mai apparsa sul suolo europeo. Impegnati ad accaparrarsi le ricompense di una proficua collaborazione e a occupare le cattedre più prestigiose delle principali università tedesche, fra loro vi furono pensatori oscuri come Bäumler e Krieck e famosi come Schmitt e Heidegger. Da dove venivano, che storia avevano alle spalle e perché divennero paladini del razzismo e della guerra? Nel quarto capitolo parliamo di Carl Schmitt, che pose le basi giuridiche del nazismo e conquistò fama e prestigio al servizio di Hitler. Nel quinto capitolo leggiamo di come Martin Heidegger offrì una giustificazione al nazionalismo hitleriano senza mai operare una distinzione fra l'ammirazione che provava per l'autorità e il governo del Terzo Reich.

La seconda parte del libro indaga la vita di quanti furono vittime del regime perché ebrei o perché vi si opposero ideologicamente. Tutti ebbero la carriera distrutta e furono internati, costretti all'esilio o uccisi. Walter Benjamin, la cui vita finì in tragedia, è al centro del sesto capitolo. Nel settimo scopriamo il destino di Theodor Adorno, che passò buona parte della sua vita rifugiato all'estero. La sua esperienza di ebreo sotto il Terzo Reich come incise sulla sua opera e sull'estrema lucidità con cui guarda alla società moderna? Hannah Arendt, allieva e amante di Heidegger, è la figura controversa oggetto dell'ottavo capitolo, che ne espone la vicenda, la fuga da un campo di internamento e le peregrinazioni attraverso l'Europa. Per lei, ebrea, come fu possibile conciliare la costante dedizione alla causa ebraica con l'amore per un nazista? Nel nono capitolo presentiamo la figura di Kurt Huber, membro della Rosa Bianca e martire, un oppositore di orientamento conservatore giustiziato dai nazisti.

L'ascesa del Terzo Reich distrusse l'unità della comunità filosofica tedesca. Cosa accadde in seguito? Fu mai fatta giustizia? Il nostro racconto si conclude con il processo di Norimberga, spiegando se e quali filosofi furono perseguiti legalmente e se dopo il 1945 le università tedesche furono liberate dai nazisti. Analizziamo poi la ricezione dei filosofi di Hitler ai giorni nostri. Le loro opere hanno esercitato una profonda influenza a livello mondiale e, come avvenne per Marx e Freud, molti dei concetti da essi formulati fanno ormai parte del linguaggio quotidiano. Ma chi è in grado di distinguere tra le parole degli ebrei giustiziati e quelle dei loro persecutori nazisti? La nostra storia termina esaminando il lascito culturale dei filosofi di Hitler.

Prima di cominciare, vale la pena soffermarsi sullo stile di questo libro. L'intenzione era quella di scrivere un *docudrama*, che riproducesse in maniera vivida il periodo storico e i drammi personali degli individui coinvolti. Da un lato, nulla di quanto si racconta qui è inventato: l'opera è frutto di ricerche approfondite condotte su materiale d'archivio, lettere, fotografie, dipinti, testimonianze orali, di cui si rende conto in maniera circostanziata nelle note. Dall'altro, tuttavia, il libro è scritto in uno stile narrativo, allo scopo di trasportare il lettore nel mondo vivo e pericoloso della Germania degli anni trenta.

Parte prima

1. Hitler: il «mescitore di genio»

Nei primi anni quaranta la vendetta degli Alleati si abbatté sulla Renania con una serie di bombardamenti che rasero al suolo splendide città, lasciando dietro di sé un disastro di proporzioni bibliche. Il rombo ormai distante di migliaia di aerei era in netto contrasto con la devastazione da essi causata: a Colonia, Berlino, Francoforte, Monaco, Friburgo e sulle Alpi bavaresi la civiltà tedesca fu stanata e distrutta.

Due decenni prima, nel 1923, in una tranquilla via di Monaco di Baviera, un uomo aveva prefigurato tutto questo. «Che importa se venti, trenta delle nostre città renane vanno in fiamme? Centomila morti non significherebbero niente, se servissero a garantire il futuro della Germania».¹ Colui che invocava la guerra aveva un aspetto del tutto ordinario, indossava vestiti logori e camminava a passo rigido sul pavé inondato dal sole di fine estate. All'epoca era solo un politico di provincia, ma con fantasie estremiste. Gli piaceva il fuoco, di cui ammirava il potere distruttivo, la luce vivida, il fumo soffocante e la capacità di distruggere in pochi secondi quanto aveva impiegato secoli a formarsi. La pazienza non rientrava fra le sue caratteristiche, a differenza di uno spiccato senso del teatro. I politici tradizionali, con le loro chiacchiere interminabili e i loro tentennamenti, lo annoiavano a morte.

L'uomo della visione apocalittica aveva trentaquattro anni e percorreva le placide strade di Monaco esponendo le sue idee all'amico Ernst Hanfstaengl, un colto uomo d'affari appartenente all'alta società tedesca.² Nella città silenziosa il sole illuminava la bianca facciata neobarocca dello Justizpalast e si irradiava sulla piazza, per poi riverberarsi sugli altri edifici monumentali in stile gotico e neogotico accendendone le sfumature ocra.³ Il verde dei parchi cittadini invitava alle passeggiate e qua e là lungo le vie si intravedevano vasi sospesi e davanziali traboccanti di fiori. Il ronzio di un tram in lontananza e il picchiettare della canna da passeggio di un occasionale passante erano gli unici suoni che accompagnavano il mormorio dei due uomini, assorti nella conversazione. Dopo avere illustrato la propria fantasia di guerra – «La Germania o diventerà una Potenza mondiale, o non sarà»⁴ – il politico si mise a commentare un film visto di recente. La pellicola gli era piaciuta moltissimo e cominciò a esaminarne i pregi. *Fridericus Rex*, dedicato alla figura di Federico il Grande, era in cartellone al cinematografo di Sendlinger-Tor-Platz fin dall'inizio dell'estate. Il politico si soffermò sulla sua scena preferita, in cui il vecchio re minaccia di far decapitare il principe ereditario. «È la parte migliore del film», dichiarò. «Quale classico esempio di disciplina, quando un padre è pronto a condannare a morte suo figlio».⁵ Gli occhi gli brillavano di eccitazione mentre

l'immagine della Renania in fiamme si univa alle fantasie sul castigo inflitto da un'autorità brutale. La capacità di provocare un'immensa sofferenza senza battere ciglio era per lui la massima prova di forza. «Le grandi imprese richiedono misure rigide», affermò. Hanfstaengl, invece, era nervoso: si trovavano sulla pubblica via, davanti al monumento a Friedrich Schiller, nella Repubblica di Weimar democratica e costituzionale.⁶

Alcuni mesi dopo, nel novembre 1923, il politico fu arrestato dalla polizia di Weimar. Esasperato dalla lentezza del dibattito regionale, aveva fatto irruzione in una birreria alla periferia di Monaco dove era in corso un'assemblea, rivendicando, pistola in pugno, di passare all'azione. Pronto a dare fuoco all'intero edificio e a tutti i suoi occupanti, era stato fermato e adesso era alla mercé della legge che aveva tentato di violare.

Il politico, naturalmente, era Adolf Hitler. Riconosciuto colpevole di azioni radicali compiute in nome del nazionalsocialismo e condannato per alto tradimento, nella primavera del 1924 si ritrovò incarcerato nella fortezza di Landsberg, un penitenziario situato a Landsberg am Lech, nel sudovest della Baviera.

Da fuori, la fortezza era un tipico edificio bavarese, con i muri di mattoni bruno chiaro delimitati da torri tondeggianti coronate da cupole color opale. I tre piani visibili dall'esterno comunicavano con il mondo per mezzo di finestre munite di inferriate a barre oblique. Il tetto a spiovente era coperto da tegole di un rosso intenso; il portone d'ingresso, sormontato da un ampio arco, pareva accogliere i visitatori. Nell'insieme si trattava di una struttura semplice, malgrado le dimensioni imponenti.⁷

Hitler era confinato nella cella numero sette.⁸ Due intere pareti erano occupate da finestre alte e ampie, con il telaio di legno, attraversate da sbarre la cui ombra si proiettava sul pavimento disegnando una scacchiera. Una finestra si affacciava su un muro, ma l'altra era incorniciata dai rami di un alberello stentato, al di là del quale la vista spaziava sui boschi di querce e sulle colline ricoperte di abeti di una campagna lussureggiante. In un angolo c'era un angusto letto di ferro, dipinto di bianco, con sopra un materasso sottile, e a mezzo metro circa, contro la parete opposta, un tavolo disadorno, verniciato di scuro, con una piccola sedia. Alla parete era appeso un grande specchio. Nel complesso sembrava di essere nella camera di uno studente, più che in una cella spartana.⁹

Una volta un ex membro del partito nazista descrisse l'aspetto di Hitler. È una descrizione poco lusinghiera, ben lontana dalla popolarità di cui egli godeva durante la prigionia:

Hitler non ha nulla di attraente. Oggi lo sanno tutti. Ma allora si favoleggiava dei suoi profondi occhi azzurri. Non erano né profondi né azzurri. Il suo sguardo era fisso e spento. Gli

manca ogni splendore e bagliore di vera animazione.

La voce cupa, di uno strano timbro, suona ripugnante al tedesco del nord. Il tono è pieno, ma piatto, come se il naso fosse otturato. Questa voce stridula, gorgogliante, minacciosa, furiosa [...] incarna il tormento di questi anni. [...] Il magnetismo della personalità è un fenomeno molto particolare. Ho osservato in me e in altri come si soccomba a tale fascino solo se lo si vuole.

Mi sono accorto che Hitler produce le impressioni più forti su persone suggestionabili o con un tocco femminile oppure abituate, per educazione e per posizione sociale, al servilismo e al culto della persona. La fronte stempiata, su cui ricadono i capelli diritti; la statura bassa, per nulla imponente, con gli arti goffi e in certo qual modo sproporzionati; la bocca priva di espressione sotto i baffetti: tali sono le caratteristiche esteriori dell'uomo. Il suo unico pregio sta forse nelle mani, incredibilmente ben fatte ed espressive.¹⁰

In carcere Hitler fu temporaneamente costretto a reprimere le fantasie di distruzione per adattarsi al nuovo ambiente. In piedi nell'ombra proiettata dalla finestra, scrutava la Germania sudoccidentale con occhi implacabili e atteggiamento marziale. In realtà non guardava il paesaggio, ma se stesso. Poi, con il braccio destro sul davanzale, dava la schiena alla finestra e si appoggiava alla parete ruvida e scolorita.¹¹ Amava paragonarsi a un ritratto di Rembrandt, affrettandosi ad aggiungere che nonostante «dipingesse nel quartiere degli ebrei, in fondo Rembrandt era un autentico ariano».¹² Subito dopo, perfezionando l'immagine del soldato raffigurato nell'*Uomo con l'elmo d'oro*, coglieva il proprio riflesso allo specchio e affermava compiaciuto: «Ecco qualcosa di unico. Guarda che espressione da soldato, da eroe».¹³

La sua cella era diversa da tutte le altre. Se quelle degli altri detenuti erano spoglie, questa si riempì di regali. Di fatto un visitatore osservò che Hitler «non aveva tanto una cella quanto una [...] bottega gastronomica. Si poteva aprire una fioreria, un negozio di frutta e un'enoteca, con tutta la roba ammucchiata là dentro». La gente gli mandava omaggi da ogni angolo della Germania, al punto che il prigioniero ingrassò visibilmente. Le guardie gli riservavano un trattamento preferenziale permettendogli di tenere i doni e in cambio, di tanto in tanto, ottenevano una scatola di cioccolatini da portare alla propria moglie. «Il suo ascendente sui funzionari e sulle guardie di Landsberg era straordinario. I secondini esclamavano addirittura "Heil Hitler" quando entravano nella sua cella».¹⁴

E tuttavia, cosa c'era da fare in prigione? Hitler aveva incantato le guardie, sì, ma ribolliva di rabbia al pensiero che il suo genio politico andasse sprecato. Dava in escandescenze per ore e ore, sproloquiando di politica e prendendosela con gli altri detenuti. Per quanto tempo l'avrebbero tenuto lì dentro quegli imbecilli che governavano il Paese? Poi, così come erano venuti, gli accessi d'ira si placavano ed erano seguiti da periodi di calma in cui Hitler tornava padrone di sé, riacquistava la fiducia nella propria autorità e ingannava il tempo ricevendo i visitatori e tenendo la corrispondenza. Alcune erano

lettere personali di tono domestico, nelle quali ringraziava amici e simpatizzanti dei numerosi regali. Per esempio:

Landsberg, 1° ottobre 1924

Cara Signora Deutschenbauer,

Alcuni giorni fa ricevetti una torta di prugne da lei cortesemente fattami pervenire tramite la signora Reichart. Fu per me un piccolo richiamo al tempo che trascorsi vicino a lei quand'ero soldato, e un segno che ancor oggi ella non mi ha dimenticato. Accetti dunque per questa attenzione il mio più cordiale ringraziamento.

Con molti saluti a lei ed al suo signor marito
suo devotissimo

Adolf Hitler¹⁵

In altri messaggi dispensava consigli e coniava motti e aforismi profetici:

Landsberg, 10 aprile 1924

Al gruppo locale Hetzendorf

Cordiali ringraziamenti per la vostra fiducia. La nostra lotta deve terminare e terminerà con la vittoria.

Saluti tedeschi

Adolf Hitler¹⁶

Hitler si adoperò anche per presentarsi in modo autorevole a compagni d'opinione politicamente influenti:

Landsberg, 20 ottobre 1924

Lega di difesa patriottica

Comando distrettuale di Freystadt

Ob. Östr.

Al comandante distrettuale

W. Hollitscher, sue proprie mani.

Egregio signor comandante distrettuale,

Alcuni giorni or sono ricevetti il suo annuncio dell'inaugurazione della bandiera della «Lega di difesa patriottica» comando distr. di Freystadt. Sia pure in ritardo, la prego di voler accettare in questa occasione i miei migliori auguri, come pure il mio più cordiale ringraziamento per i fedeli saluti trasmessimi. Del resto io ho l'unico grande desiderio che venga il giorno in cui la mia patria d'un tempo sarà inclusa nella corona di Stati tedeschi formanti una grande Germania comune.

Con un saluto tedesco,
suo devotissimo

Adolf Hitler¹⁷

In prigione, però, Hitler non si dedicava solo a curare la corrispondenza. In seguito avrebbe affermato che il tempo trascorso a Landsberg fu, testuali parole, la sua «università a spese dello Stato». ¹⁸ In effetti «le lunghe giornate di forzata indolenza nel carcere erano ideali per leggere e per riflettere». ¹⁹ Decise di mettersi a studiare letteratura e si imbarcò egli stesso in un progetto che, ne era convinto, avrebbe dimostrato al mondo la sua assoluta superiorità intellettuale.

Pur considerandosi soprattutto un uomo d'azione, Hitler non si riteneva privo di altri talenti. Se qualche idiota voleva impedirgli di

compiere il proprio destino nel mondo esterno, lui si sarebbe concentrato su quello interiore. La sua missione era creare un capolavoro, il suo *magnum opus*: dopo tutto Schiller, il suo grande eroe settecentesco, aveva fatto la stessa cosa. Prese la vecchia macchina da scrivere che gli avevano prestato le guardie e, chino sul tavolo, cominciò a martellare sui tasti con le mani tremanti, riversando tutto il suo odio nel progetto,²⁰ mentre «[i]l braccio sinistro e la gamba sinistra gli tremano [e] [l]a mobilità dell'avambraccio sinistro è limitata».²¹

Come spettatore dell'impresa Hitler assoldò il suo segretario privato, Rudolf Hess. Condannato insieme a lui per alto tradimento, Hess era il suo favorito e lo accompagnava in cella tutti i giorni. Personaggio irrequieto, aveva «l'abitudine di trastullarsi con la sedia su cui era seduto. Ci si sedeva al contrario, la faceva passare sotto le gambe, si sedeva sullo schienale, la faceva ruotare su una gamba, come un acrobata dilettante desideroso di mettersi in mostra», osservava un visitatore.²² Hess non sopportava l'idea che Hitler prendesse in considerazione altre opinioni al di fuori delle sue, poiché vedeva se stesso non solo come un discepolo ma anche come un mentore: aveva studiato geopolitica, la disciplina che unisce il territorio e il potere.²³ Il suo linguaggio era infarcito di slogan: «Dobbiamo imparare a essere più brutali nei metodi. È l'unico modo di trattare i nostri nemici», era solito ripetere con voce cantilenante. «Gli piaceva la parola *brutal*, che in tedesco si pronuncia con la “r” vibrante ed entrambe le sillabe accentate, e anche Hitler sembrava deliziato da quel suono».²⁴

Mentre Hess pendeva dalle sue labbra, Hitler si perdeva nelle fantasie politiche e sperimentava il potere della propria oratoria. Malgrado gli alti e bassi dell'umore, in presenza di un pubblico recuperava sempre la forza delle proprie convinzioni e la certezza dell'effetto che avrebbero prodotto su una folla di uomini disposti a tutto.

Il libro a cui Hitler lavorava nella sua cella in mezzo ai boschi della Baviera, dapprima intitolato *Quattro anni e mezzo di lotta contro le menzogne, la stupidità e la codardia*, era di fatto il tristemente famoso *Mein Kampf* (La mia battaglia). Nelle sue pagine Hitler espose e giustificava i propri pregiudizi e delineava le origini della causa nazionalsocialista. Parlava anche di se stesso, presentando un'immagine idealizzata della propria vita e dell'ambiente da cui proveniva. Con il suo aiutante iniziò il primo volume (intitolato *Resoconto*) a partire dal capitolo *Nella casa paterna*.²⁵

Hitler era nato il 20 aprile 1889 in una locanda chiamata Gasthof zum Pommer, nella cittadina di Braunau am Inn, all'epoca appartenente all'impero austro-ungarico. «Oggi», scriveva,

mi appare provvidenziale e fortunata la circostanza che il destino mi abbia assegnato, come

luogo di nascita, proprio Braunau sull'Inn. Questa cittadina sorge infatti sulla frontiera dei due Stati tedeschi, la cui riunione sembra, perlomeno a noi giovani, un compito fondamentale, da realizzare a qualunque costo.

L'Austria tedesca deve tornare alla grande Patria tedesca.²⁶

La sua non fu un'infanzia felice. Il padre, Alois Hitler, funzionario doganale, lo picchiava spesso e l'esposizione alla violenza fin dalla tenera età lasciò su di lui un marchio indelebile. Di questo, però, non si faceva parola nel racconto. Hitler preferiva soffermarsi sulle sue presunte radici tedesche: «In questa cittadina sull'Inn illuminata dai raggi del martirio tedesco, bavarese *secondo il sangue* e austriaca secondo lo Stato, abitavano verso il 1890 i miei genitori».²⁷ Della madre diceva che era «dedita a noi bambini in modo amoroso ed equanime» e si limitava a descrivere il padre manesco come un «integerrimo impiegato dello Stato». Anziché ammettere le angherie del genitore, lo definiva semplicemente «il vecchio funzionario» e aggiungeva, en passant: «Ma ben poco mi è rimasto nella memoria di quel periodo».²⁸ Eppure, proponendo un esempio che rivelava una profonda capacità di penetrazione, alcune pagine dopo Hitler presentava la seguente scena relativa a un padre di famiglia: «Quando poi o la domenica o il lunedì si decide a rincasare ubriaco e violento, ma sempre senza un soldo, allora scoppiano quelle scenate di cui è meglio non parlare».²⁹

Dalla crudeltà nasce la forza, Hitler ne era convinto. Anni dopo dichiarò:

Avete mai notato come affluisce la folla quando due si picchiano per la strada? *La crudeltà fa effetto*. La crudeltà e la forza brutta. L'uomo semplice della strada si lascia impressionare solo dalla forza brutale e dalla mancanza di scrupoli. Anche le donne, d'altra parte, le donne e i bambini. La gente ha bisogno del terrore salutare. Vogliono provare paura di qualcosa. Vogliono che gli si metta paura e con i brividi addosso vogliono sottomettersi a qualcuno. Non avete notato ovunque che dopo una rissa, coloro che hanno fatto a pugni sono i primi ad iscriversi al partito? Che cosa state a chiacchierare [*sic*] di crudeltà e a sdegnarvi per le torture! Le masse lo vogliono. Hanno bisogno di qualcosa di cui provare orrore.³⁰

Anche da giovane Hitler credeva nell'utilità della violenza. La considerò sempre un elemento che favoriva lo sviluppo di tratti positivi del carattere: «Credo però che già allora il mio talento oratorio andasse formandosi in discussioni più o meno accese con i miei compagni».³¹

Hitler si vantava di avere trionfato sulle circostanze: le privazioni lo avevano reso più forte. La vita era stata dura, affermava soddisfatto, al punto che un uomo più debole avrebbe rischiato di soccombere, ma *lui* aveva superato il primo esame. Interrompendo la scrittura e abbracciando con lo sguardo la cella, per un istante fu travolto dal ricordo delle ingiustizie subite. Con la bocca amara passò in rassegna tutti coloro che in passato non avevano riconosciuto la sua grandezza: un conto era vincere le avversità, un altro sopportare l'indifferenza

altrui. A Passau, Lambach, Leonding e Linz, tutte località situate al confine tra Austria e Germania, dove aveva frequentato le elementari, le cose non erano andate poi tanto male. All'inizio il suo talento era stato riconosciuto e a scuola prendeva ottimi voti. Solo al termine del primo anno della scuola secondaria (Realschule), frequentata a Linz, lo avevano bocciato. Dato il proprio intelletto superiore, però, all'età di sedici anni decise che gli «scribacchini» che stabilivano i programmi scolastici non erano in grado di comprendere un individuo eccezionale come lui, così abbandonò gli studi senza diplomarsi.

A partire dal 1905 Hitler visse per periodi sempre più lunghi a Vienna, dove condusse una vita bohémien facendo affidamento sul sostegno economico dell'affezionata madre (il padre era morto nel 1903).³² Per due volte fu respinto dall'Accademia di Belle Arti, che addusse come motivazione «la scarsa idoneità per la pittura» sottolineando invece le sue doti nel campo dell'architettura. Pur apprezzando il fatto che il suo talento architettonico fosse stato riconosciuto, Hitler si risentì per la cecità filisteica nei confronti del suo genio figurativo.³³

Sbollita la rabbia, mentre riprendeva a scrivere la storia della sua vita, il prigioniero si soffermò su un argomento più piacevole: l'orgoglio nazionale. A quel punto lui e Hess si scambiarono uno sguardo d'intesa. Da adolescente Hitler aveva letto un libro sulla guerra franco-prussiana (1870-71) trovato nella biblioteca paterna e si era interrogato sul motivo per cui il padre e altri austriaci di ceppo tedesco non vi avessero partecipato, rinunciando così a combattere per i popoli germanici. Tuttavia, con il pensiero sempre rivolto a un pubblico, nel *Mein Kampf* Hitler ometteva quel particolare e si spingeva ad attribuire al padre la propria conversione al nazionalismo, nonostante il genitore non avesse mai manifestato simili passioni.

Hitler reinventò suo padre trasformandolo nell'immagine idealizzata del contadino bavarese: rude, determinato, gran lavoratore, semplice e fiero. Scriveva:

Quando finalmente, a 56 anni, andò in pensione, egli non avrebbe più saputo trascorrere neppure un giorno di ozio. Così comprò un podere [...], lo lavorò personalmente e tornò in tal modo, chiudendo il cerchio di una lunga vita operosa, all'origine dei suoi padri.³⁴

Il padre comprò un podere, è vero, ma era troppo grande per un uomo solo e ben presto lo rivendette; con il denaro ricavato acquistò una casa nei sobborghi di Leonding, vicino a Linz, che di grande aveva solo il giardino. Tralasciando quel dettaglio scomodo, Hitler continuò a idolatrare il presunto retaggio «popolare» del genitore, modellando per sé un'identità di cui andare fiero: non era più un outsider austriaco ma un fervente nazionalista tedesco con autentiche radici nel popolo.

Altre prove del nazionalismo di Hitler emergevano dal racconto della sua partecipazione alla prima guerra mondiale. Pur essendo austriaco, infatti, riuscì ad arruolarsi nell'esercito bavarese, nel sedicesimo reggimento riservisti fanteria. In cella, ripensando a quegli anni, si pavoneggiò con Hess fregandosi le mani compiaciuto.

Tuttavia il *Mein Kampf* non doveva essere una semplice autobiografia, ma il veicolo delle idee politiche di Hitler. Mettendosi per l'ennesima volta davanti allo specchio, il prigioniero rifletté sul modo in cui affascinava la gente con il suo atteggiamento solenne e su come avesse attirato i primi seguaci grazie alla sua maestria oratoria. Nel libro illustrava nei minimi dettagli la propria capacità di influenzare le persone, ridurre la massa all'obbedienza, inventare strategie militari per l'ascesa della Germania e, va da sé, elaborare un piano per l'eliminazione di tutti coloro che considerava esseri inferiori. I suoi bersagli erano i socialdemocratici, i liberali, i monarchici reazionari, i capitalisti, i comunisti e gli ebrei.

Fin dall'inizio la politica del nazionalsocialismo presupponeva l'esistenza di un nemico. Presto Hitler avrebbe dichiarato: «Il movimento nazionalsocialista deve assolvere il suo formidabile compito: deve aprire gli occhi al popolo a proposito delle Nazioni straniere. Deve richiamare senza posa alla memoria il vero nemico del mondo odierno. In luogo dell'odio contro Ariani [...] ai quali tuttavia ci unisce comunanza di sangue e di civiltà, dobbiamo indicare al furore generale il perfido nemico dell'umanità, vero autore di tutte le sofferenze».³⁵ Ovviamente si riferiva agli ebrei. La sozzura morale ed emotiva di una vita passata in una famiglia violenta e claustrofobica sarebbe stata sputata sul mondo e avrebbe trovato un capro espiatorio da punire. Solo allora Hitler si sarebbe sentito purificato.

Il prigioniero descriveva anche la propria ascesa politica e il tripudio con cui le folle avevano accolto il nazionalismo e il rifiuto degli ebrei. Dopo molte dispute interne, il 29 luglio 1921 Hitler aveva realizzato il primo dei suoi sogni diventando presidente del partito nazionalsocialista. A Landsberg, congratulandosi con se stesso per il proprio successo, si rese conto che in quell'occasione, per la prima volta, era stato usato pubblicamente l'appellativo di «Führer». Dall'alto di quel titolo le sue ambizioni non facevano che aumentare, insieme al suo orgoglio smisurato.

Dilungandosi sulla sua trasformazione in abile oratore, Hitler osservava che già all'inizio degli anni venti era in grado di richiamare grandi folle. Ricordava con particolare piacere il giorno in cui, a Monaco, aveva parlato davanti a un pubblico di quasi seimila persone. Era il 10 aprile 1923:

Nella Bibbia è scritto: «Così, perché sei tiepido e non sei né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca» (Apocalisse 3, 16). [...] Fino a questo giorno i [...] tiepidi sono

stati la sciagura della Germania. [...] Non è possibile una politica economica senza spada, un'industrializzazione senza potere. Oggi non abbiamo più la spada in pugno: come potremmo avere un'economia fiorente?³⁶

Contemplando il paesaggio fuori dalla finestra, il prigioniero ricostruì la scena: sostituì gli alberi con gli uomini e si figurò di essere ancora una volta davanti a un pubblico immenso. Dalla sua cella al primo piano vide una folla che lo salutava con il braccio teso, cangiante come la pelle di un pesce nel suo ondeggiare, le braccia pallide simili a scaglie lucenti che puntavano tutte, parallele, verso di lui.

Malgrado il successo, Hitler non dimenticava la frustrazione per la lentezza della scalata al potere. Nel 1922 gli accessi d'ira e violenza che ne erano derivati lo avevano già portato alla carcerazione nella prigione di Stadelheim, a Monaco. Un anno dopo, l'8 novembre 1923, lui e le Sturmabteilungen (SA), il reparto paramilitare del partito nazista, fecero irruzione nel Bürgerbräukeller, una grande birreria alla periferia di Monaco, interrompendo un'assemblea pubblica convocata da Gustav von Kahr, il presidente del consiglio dei ministri della Baviera. Hitler dichiarò di avere costituito un nuovo governo con l'ex generale Erich Ludendorff e pretese, sotto la minaccia delle armi, che von Kahr e i militari collaborassero alla distruzione del governo di Berlino. Dopo l'intervento della polizia Hitler riparò a casa di Ernst Hanfstaengl, arrivando a contemplare l'ipotesi del suicidio. Di lì a poco fu arrestato per alto tradimento. Durante il processo ebbe la possibilità di parlare quasi senza interruzioni e la sua popolarità salì alle stelle, poiché nella sua arringa difensiva diede voce ai sentimenti nazionalistici:

L'esercito che abbiamo formato cresce di giorno in giorno; di ora in ora cresce sempre più in fretta. Persino in questo momento ho la fiera speranza che venga il giorno in cui queste masnade non addestrate [*wilde*] diverranno battaglioni, i battaglioni reggimenti e i reggimenti divisioni, l'antica coccarda verrà sollevata dal fango, gli antichi vessilli si agiteranno di nuovo davanti a noi: allora la riconciliazione avverrà nell'eterno Tribunale del Giudizio finale – il Tribunale di Dio – davanti al quale siamo pronti a testimoniare. Allora dalle nostre ossa, dalle nostre tombe risuonerà la voce di quel tribunale che solo ha il diritto di ergersi a nostro giudice. Perché, signori, non siete voi a emettere la sentenza, è l'eterno Tribunale della Storia che ci giudicherà per ciò di cui siamo accusati. La sentenza che pronuncerete, la conosco bene. Ma quel Tribunale non ci chiederà: «Avete commesso tradimento?» Quel Tribunale giudicherà noi [...] che in quanto tedeschi abbiamo desiderato il meglio per il nostro popolo e per la Terra dei nostri Padri, abbiamo desiderato di combattere e morire. Mille volte potrete dichiararci colpevoli, ma la Divinità che presiede l'Eterno Tribunale della Storia farà a pezzi con un sorriso l'accusa del pubblico ministero e la sentenza della Corte: perché lei ci dichiara non colpevoli.³⁷

Dopo l'arringa, un personaggio che fino ad allora aveva fatto parlare di sé solo a Monaco di Baviera divenne una figura conosciuta in tutto il Paese.

Il 1° aprile 1924 Hitler fu condannato a cinque anni di reclusione.

Mentre scriveva le sue memorie non lo sapeva ancora, ma presto sarebbe uscito dal carcere: nel dicembre 1924 sarebbe stato rilasciato grazie all'amnistia concessa ai prigionieri politici. Compresa la custodia preventiva, avrebbe passato in carcere poco più di un anno della sua vita.

Nel corso di quell'anno Hitler continuò a rievocare il passato e a sproloquiare di politica. Seduto al tavolo nella sua cella di Landsberg, osservava: «Oggi credo fermamente che i pensieri creativi ci appaiono già nella giovinezza [...]. [La] genialità della gioventù [...] ci fornisce i materiali, i piani d'avvenire».³⁸ Nel *Mein Kampf* era convinto di dare libero sfogo al flusso creativo caratteristico del suo genio. E il suo genio, per come la vedeva lui, era costituito non solo dalle doti di agitatore politico e uomo d'azione, ma anche dalle sue capacità di pensatore. Scriveva: «In quel tempo si formò in me una visione del mondo e della vita che è diventata il granitico fondamento della mia odierna attività».³⁹

Dalla finestra della cella Hitler rimirava i boschi sconfinati della Germania meridionale e rifletteva sulla cultura tedesca più autentica, soffermandosi in particolare sui filosofi. Non c'era dubbio sull'importanza della questione: la filosofia era vista come l'apice della cultura nazionale e pensatori come Kant, Hegel e Nietzsche erano sacri per il popolo tedesco, proprio come Shakespeare e Dickens lo erano per gli inglesi e Thomas Jefferson e Mark Twain per gli americani. «Nelle menti dei nostri giovani deve essere nuovamente inculcato il rispetto per i grandi uomini del passato: deve essere il loro sacro retaggio».⁴⁰ L'ardente desiderio di presentarsi come il più genuino di tutti i tedeschi rendeva quelle figure assai affascinanti agli occhi di Hitler: la sua immagine non poteva rimanere slegata dalla filosofia. Presto cominciò a fantasticare di essere un grande pensatore e, di fatto, arrivò a considerare se stesso il «leader filosofo».⁴¹

Immerso nelle sue fantasie, Hitler riteneva di sovrastare persino i geni più venerati della Germania, perché per lui l'intelletto e l'azione avevano pari importanza. Presto avrebbe riflettuto su come le «teste *troppo poco colte*» erano in realtà quelle di uomini «colmi di sapere e di spirito, ma privi di ogni istinto e di ogni forza e audacia».⁴² Lui non era come quelle «teste *troppo poco colte*», un filosofo puro, bensì, con parole sue, «un grande teorico» che era anche «un grande Capo. [...] Perché *dirigere significa saper muovere le masse*». Di fatto, proseguiva, «la combinazione di teorico, organizzatore e leader in un unico individuo è l'evento più raro che possa darsi al mondo; è questa combinazione a fare il grand'uomo».⁴³

Ian Kershaw, uno degli storici più autorevoli al mondo, sintetizza così la vanità di Hitler:

Hitler si ritrasse come un raro genio in cui convivevano le qualità del «programmatore» e

quella del «politico». «Programmatore» di un movimento era il teorico che, al pari delle grandi guide religiose, non guardava alle realtà pratiche ma alla «verità eterna». La «grandiosa levatura» del «politico» stava nel saper mettere in esecuzione l'«idea» concepita dal «programmatore».

«Solo in rarissimi casi nel corso delle epoche», scriveva Hitler, «può capitare che le due figure si incarnino in un unico individuo». Naturalmente si riferiva a se stesso, rivolto verso «mete che solo una ristretta minoranza può concepire».44

In realtà la singolare pochezza del suo talento era emersa già negli ultimi anni da studente. Descritto dagli insegnanti come un allievo svogliato, privo di qualsiasi interesse per il lavoro, Hitler divenne un emarginato sociale in una delle città più raffinate d'Europa. Strano scherzo del destino, essere un vagabondo nullafacente nella Vienna del 1905: con i suoi edifici in marmo dalle finiture dorate, la maestosa città dell'antico impero asburgico era di un'opulenza accecante. Nei suoi vestiti logori Adolf passava davanti alle sontuose architetture imperiali, bighellonava lungo le vie su cui si affacciavano caffè eleganti e palazzi signorili, ciondolava nei magnifici boulevard alberati. Il canale del Danubio ombreggiato da tigli, frassini, olmi e aceri; il Prater, con i viali immacolati fiancheggiati dagli ippocastani; il luminoso castello di Schönbrunn, la Karlskirche e la Ringstrasse: tutto ciò aveva costituito lo sfondo degli insuccessi giovanili di Hitler. Ora, in carcere per le sue azioni violente, si dedicava con grande piacere a reinventare non solo il passato della sua famiglia, ma anche la sua formazione intellettuale.

Hitler «lesse tutto ciò su cui poté mettere le mani: Nietzsche, Houston Stewart Chamberlain [...], Marx»45 (benché l'utilità di tali letture rimanga assai dubbia). Sosteneva di attingere dalle menti più acute mai apparse in Germania nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo. Inoltre «si era [...] immerso nella letteratura teorica del marxismo»,46 che naturalmente denigrava. «Non mi restava [...] che riferirmi proprio a quella potenza che avevo conosciuto a Vienna, seppure da un altro punto di vista: la dottrina marxista e la sua influenza organizzativa», spiegava in tono arrogante.47 In molti discorsi successivi avrebbe inveito contro Marx. Per esempio: «La divisione della nazione in gruppi con punti di vista inconciliabili, portata avanti sistematicamente dalle false dottrine del marxismo, comporta la distruzione delle basi per una possibile vita comunitaria».48

Ad altre tradizioni Hitler riservava un'adorazione cieca. Non sorprende che le sue idee fossero intrise di testi ideologici e razzisti; in particolare fu colpito da Paul-Anton de Lagarde (1827-1891), studioso della Bibbia tedesco.49 Sulla sua copia personale dei *Deutsche Schriften* di Lagarde, Hitler sottolineò il seguente passaggio:

Nonostante il loro desiderio di essere posti sullo stesso piano dei tedeschi, gli ebrei continuano a enfatizzare la loro estraneità nel modo più evidente attraverso lo stile delle sinagoghe. Come si può pretendere l'onorevole nome di tedesco mentre si costruiscono i luoghi più sacri in stile moresco proprio per non dimenticare che si è un semita, un asiatico, uno straniero?⁵⁰

Altri scrittori ammirati da Hitler erano Houston Stewart Chamberlain (1855-1927)⁵¹ e Julius Langbehn (1851-1907). In *Rembrandt als Erzieher* (Rembrandt educatore)⁵² Langbehn esaltava il pittore come l'incarnazione perfetta dell'uomo ariano, per poi operare una commistione di folklore germanico e nazionalismo introducendo il concetto di «sangue e suolo».⁵³ Hitler lesse avidamente anche le opere dello storico di destra Heinrich von Treitschke (1834-1896)⁵⁴ e di Oswald Spengler (1880-1936): ancora prima di essere rinchiuso a Landsberg, tra il 1919 e il 1921, aveva preso in prestito i libri di Spengler dalla biblioteca dell'Istituto nazionalsocialista di Monaco.⁵⁵

L'inclinazione di Hitler a compulsare testi era cominciata anni prima della reclusione. Riferendosi al 1908, August Kubizek descriveva l'amico diciottenne come «costantemente immerso nei suoi studi [...] i libri erano il suo mondo». Benché la testimonianza di Kubizek non sia del tutto affidabile, è significativa la sua affermazione che «Hitler era giunto a Vienna con quattro casse piene zeppe di volumi. A Linz era stato iscritto a tre biblioteche, e ora frequentava abitualmente la Hofbibliothek della capitale».⁵⁶ Un altro contemporaneo scriveva: «Ha una grossa biblioteca. Ama le belle edizioni e le rilegature. Nella sua abitazione privata a Monaco pareti intere erano ricoperte di libri. La sorella di Hess glieli rilegava».⁵⁷

Nel corso dell'anno passato a Landsberg l'appetito di Hitler per i libri non venne mai meno. I volumi in suo possesso, dalla solida rilegatura e dal ricco apparato iconografico, comprendevano un'opera di Hans F. K. Günther⁵⁸ intitolata *Rassenkunde des deutschen Volkes* (Tipologia razziale del popolo tedesco).⁵⁹ Julius F. Lehmann, editore e scienziato della razza, divenne uno dei suoi principali fornitori di libri. In quel periodo il prigioniero prendeva spunto anche dal concetto di potere geopolitico che aveva assimilato da Hess e che derivava da Sir Halford Mackinder: le teorie di quest'ultimo sullo «*heartland*», la «cittadella dell'impero mondiale», erano la sintesi perfetta delle ambizioni successive di Hitler. Ad accendere la sua fantasia non mancavano le biografie di uomini d'azione come Napoleone, Federico il Grande e Gengis Khan. Nessuna di quelle letture poteva dirsi sorprendente – si trattava di scritti razzisti e militaristici – e del resto nessuno le avrebbe contestate.⁶⁰

A lasciare sbalorditi era invece l'identificazione di Hitler con i grandi filosofi tedeschi. Nei lunghi mesi di prigionia sosteneva di avere studiato Kant, Schiller, Schopenhauer, Nietzsche e Wagner, tra gli altri. In seguito Kubizek rivelò che l'amico aveva letto un

impressionante elenco di classici, fra cui «Goethe, Schiller, [...] Schopenhauer e Nietzsche».61

All'inizio, appena arrivato in carcere, Hitler aveva un atteggiamento ambivalente nei confronti dei grandi pensatori tedeschi. Senza dubbio a causa di un complesso d'inferiorità latente, provocato dal ricordo dei suoi fallimenti scolastici, avrebbe sempre mostrato un certo risentimento verso gli «accademici» e criticato i «governanti» della Germania che «erano uomini *troppo colti*».62 Ciononostante nel *Mein Kampf* affermava che «la mia unica gioia erano i libri»63 e che a Vienna «lessi e imparai moltissimo».64 Fra i tanti titoli fu affascinato da un filosofo in particolare, Immanuel Kant. Del pensatore illuminista diceva: «Il merito principale di Kant è di aver dato il colpo di grazia alla Scolastica, retaggio del Medio Evo e della filosofia dogmatica della Chiesa».65

Non solo: «Noi ignoriamo forse quasi del tutto i più preziosi tesori spirituali dell'umanità. [...] Da noi, gli ebrei avrebbero eliminato immediatamente [...] Kant».66

Hitler asseriva che era stato Kant a fargli capire l'importanza della ragione. Anni dopo, nel bel mezzo di un comizio elettorale, avrebbe declamato:

Molti sostengono che la *ragione* non sia il fattore decisivo, ma che vadano presi in considerazione altri elementi imponderabili. Io sono convinto che non esista alcuna cosa di valore che in ultima istanza non sia basata sulla *ragione*. Mi rifiuto di credere che in politica non si debbano considerare corrette le opinioni fondate sulla *ragione*.67

Nonostante le dichiarazioni superficiali e dilettantistiche, Hitler si faceva passare per esperto e si sentiva perfettamente qualificato a salire in cattedra. Nessuno saprà mai con certezza se nella cella di Landsberg avesse davvero letto Kant. Come osservava un ex membro del partito, Hitler «tutta la sua vita è rimasto un *bohemien* [sic]. Si alza tardi. Trascorre giorni interi in stato di semidormiveglia, oziando. Leggere un libro fino in fondo gli repelle. Solo raramente riesce a finire una lettura. Generalmente gli bastano un paio di pagine».68

Un altro dei suoi autori preferiti era Friedrich Schiller: Hitler amava citare il grande poeta e pensatore nei suoi discorsi. Fin da prima dell'unificazione degli Stati tedeschi, avvenuta nel 1871, la popolarità di Schiller superava persino quella di Goethe, poiché le sue opere promuovevano l'unità della Germania. Di fatto Schiller era destinato a diventare l'idolo non solo di Hitler ma di tutti i nazisti, per via del patriottismo e del nazionalismo che trasudavano dai suoi scritti. «Il nostro Schiller non ha trovato niente di meglio che di glorificare un arciere svizzero!»69 avrebbe scherzato bonariamente Hitler riferendosi alla sua opera più celebre, il *Guglielmo Tell*, che esalta il nazionalismo svizzero. Come osservava uno degli amici intimi del Führer, «preferisce lo Schiller drammatico e rivoluzionario al Goethe olimpico

e contemplativo».70 Hitler stesso spiegava la sua preferenza: «La casa di Goethe dà l'impressione di una casa morta. E come si comprende che egli abbia potuto, nella camera dov'è morto, chiedere luce – sempre più luce!». Invece «la casa di Schiller commuove ancora in quanto evoca l'indigenza nella quale viveva il poeta».71 Anni dopo Schiller sarebbe diventato il favorito dei generali nazisti, che arrivarono a darsi soprannomi tratti dai suoi drammi. Un amico di Hitler, per esempio, ricordava: «Persino Göring cominciò a chiamarmi “il *Questenberg* in campo”, un'espressione che aveva inventato nel 1923 e che si riferiva al personaggio del *Wallenstein* di Schiller».72

«Il forte è veramente forte quando è solo»: la famosa battuta tratta dal *Guglielmo Tell* di Schiller (atto primo, scena terza) dava il titolo all'ottavo capitolo del secondo volume del *Mein Kampf* e negli anni successivi divenne il motto del Führer. Il monumento a Schiller e Goethe collocato nella città di Weimar era considerato così prezioso che durante la seconda guerra mondiale Hitler lo fece dotare di una speciale copertura per proteggerlo dai bombardamenti alleati. Tuttavia, accanto a Schiller e ad altri testi di una certa caratura, era noto che Hitler tenesse «nel cassetto del comodino [...] letteratura di un genere meno rispettabile».73 La routine quotidiana del carcere dettava il ritmo della scrittura di Hitler. Lui e Hess si interrompevano solo per il regolare esercizio fisico all'aperto e per i pasti nel refettorio, di certo migliori del cibo a cui Hitler era abituato: la sbobba dell'esercito e le porzioni scarse che riusciva a procurarsi negli anni *bohémien* a Vienna. La sera era solito declamare le proprie idee davanti agli altri detenuti, mentre al suo fianco Hess assimilava ogni sua parola e ogni suo gesto. Se le guardie gli avevano prestato una macchina da scrivere, i sostenitori esterni non erano meno generosi e gli assicuravano una fornitura costante di carta e inchiostro. I secondini, solidali con lui, gli permettevano di leggere di notte anche dopo l'ordine di spegnere le luci e di stare sveglio a discutere con Hess fino a tardi, se voleva.

Durante la reclusione Hitler cominciò a raccogliere idee anche da altri pensatori quali Hegel e Fichte. Due studiosi osservano che

per molti versi le opinioni espresse da Hitler nel *Mein Kampf* erano fondate sulle teorie di filosofi e politologi tedeschi più ortodossi e conservatori. Hegel (1770-1831), per esempio, aveva sottolineato l'importanza di uno Stato forte [...] e l'esistenza di un [...] [destino] nella storia che giustificava la guerra condotta dagli Stati superiori contro quelli inferiori.74

La concezione hegeliana dello Stato come entità storica di antica origine era, seppure confusamente, uno degli argomenti preferiti di Hitler, tanto che tornava spesso nei suoi discorsi:

Perché non furono le città a mandare in rovina *gli Stati del Mondo Antico*. [...] L'impero romano non crollò a causa della città di Roma, perché senza la città di Roma non ci sarebbe

mai stato un impero romano. Il modo più naturale per la formazione dei grandi Stati – il modo in cui quasi tutti i grandi Stati erano sorti – consisteva nel cominciare dal punto di cristallizzazione della vita politica e in seguito della vita culturale che all'epoca, come la capitale, dava spesso il proprio nome allo Stato.⁷⁵

Anche altri storici hanno notato l'influenza di Hegel su Hitler: «Negli scritti e nei discorsi di Hitler è possibile individuare la teoria hegeliana secondo cui lo Stato ha il “potere assoluto sull'individuo”». ⁷⁶ C'è chi pone in rilievo il fatto che «Hitler, un individuo semi-istruito, era un mosaico di influenze [...] [fra cui] il complesso messianico di Fichte (1762-1814)». ⁷⁷ Fu Dietrich Eckart a identificare in Fichte, Schopenhauer e Nietzsche il «triumvirato filosofico del nazionalsocialismo» ⁷⁸ e la regista Leni Riefenstahl donò a Hitler una prima edizione della raccolta delle opere di Fichte, pubblicata nel 1848 in un'elegante serie di otto volumi rilegata in pergamena color panna con pagine rifilate in foglia d'oro. ⁷⁹

Durante la prima guerra mondiale Hitler aveva combattuto in Francia e in Belgio, nel fango delle trincee sul fronte occidentale. Anni dopo millantava: «Durante la guerra mondiale, mi son portato sempre dietro le opere complete di Schopenhauer. Ho imparato molto da lui». ⁸⁰ Lungo i sentieri umidi di pioggia e lastricati di sofferenza, tra veicoli rovesciati e baracche distrutte; in un luogo dove i cadaveri di giovani uomini formavano un unico ammasso con i cumuli di fango indurito e i feriti giacevano nella melma; esattamente lì, stando alle sue parole, Hitler incedeva con i suoi volumi rilegati carichi di saggezza. Le munizioni scarseggiavano, le razioni erano misere, c'era solo una maschera antigas ogni quattro uomini, e tutt'intorno era un continuo esplodere di granate, eppure il giovane Hitler studiava, se dobbiamo credere a quanto dice. Meditava sulle parole di un pensatore vissuto un secolo prima. Nei fossati scavati a mani nude, con il filo spinato sopra la testa là dove un tempo c'erano i rami degli alberi: in quel luogo, e poi in prigione, Hitler affermava di avere scoperto la filosofia.

Una ventina di anni dopo, il 16 maggio 1944, nel pieno del Terzo Reich, fra il tintinnio dei calici di vino e il bagliore delle posate d'argento di un sontuoso ristorante berlinese, il Führer avrebbe proclamato davanti ai suoi generali: «Schopenhauer ha edificato il suo sistema muovendo dalla teoria della conoscenza di Kant. È stato lui a polverizzare il pragmatismo di Hegel». ⁸¹ Durante la stesura del *Mein Kampf* l'ammirazione di Hitler per Schopenhauer era forse la più degna di nota, perché «Schopenhauer [1788-1860] glorificava la Volontà più che la Ragione». ⁸² Anche sulla questione della purezza della lingua tedesca Hitler rimandava al «suo amato» Schopenhauer: «Solo degli scrittori di genio possono avere il diritto di modificare la lingua. Nella generazione che ci ha preceduti, soltanto Schopenhauer,

secondo me, avrebbe potuto permettersi questo».83 Tuttavia a lungo andare Hitler avrebbe trovato irritante l'aspetto contemplativo dei filosofi. Lamentandosi dell'«amico paterno» Dietrich Eckart, ebbe a dire: «Schopenhauer non ha recato alcun bene a Eckart. Lo ha fatto diventare un Tommaso incredulo, che aspetta solo il Nirvana. Dove finirei se ascoltassi tutte le sue chiacchiere trascendentali [su Schopenhauer]? Proprio una bella saggezza: ridursi al minimo del desiderio e della volontà. Finita la volontà, finito tutto. Questa vita è una Guerra».84 Ne aveva abbastanza di Schopenhauer. Bisognava trovare un altro filosofo tedesco, ma quale?

Una volta Hanfstaengl, l'uomo d'affari amico del Führer, lo sentì riflettere a voce alta: «Ora sarà la *Weltanschauung* eroica a illuminare gli ideali futuri della Germania». «Di cosa stava parlando?» si chiedeva Hanfstaengl. «Quello non era Schopenhauer, che un tempo era stato per Hitler il dio filosofico. No, era qualcosa di nuovo. Era Nietzsche».85 Hitler aveva rivolto altrove la propria devozione. Spiegava: «Nietzsche ha meravigliosamente superato il pessimismo di Schopenhauer. Ritengo del resto che questo pessimismo non derivi soltanto dal sistema di Schopenhauer ma che abbia un'origine di ordine soggettivo, in rapporto con esperienze personali sfortunate».86

I discorsi in cui Hitler faceva sfoggio della proprie capacità oratorie cominciarono a essere disseminati di idee scopiazzate dalle opere del filosofo. Prima di tutto emerse l'amore di Nietzsche per gli antichi, in particolare la venerazione per i greci. Hitler lo scimmiettava: «L'arte greca non è una mera riproduzione formale dello stile di vita, dei paesaggi e degli abitanti di quel Paese; no, è una proclamazione dell'essenza dello spirito greco».87 La passione di Nietzsche per la Grecia, combinata con la rappresentazione hegeliana delle origini antiche del mondo occidentale, divenne uno degli argomenti preferiti di Hitler; senonché egli fece ricorso al darwinismo per sostenere che gli antichi erano gli antenati *biologici* dei tedeschi. «Abbiamo davanti a noi un ideale di civiltà che ancora oggi, grazie alla sua arte e alla nostra stessa origine, per cui abbiamo con essa un legame di sangue, ci trasmette un quadro affascinante dell'epoca più bella dell'evoluzione umana e dei più fulgidi portatori della sua cultura».88

Non solo Hitler copiava da Nietzsche l'ammirazione per gli ideali di forza e bellezza dell'antica Grecia, ma ricalcava persino il suo linguaggio, usando espressioni tipiche del filosofo quali «affermazione della vita»: «Il popolo tedesco di questo ventesimo secolo è il popolo di una rinnovata *affermazione della vita*, pervaso dall'ammirazione per la Forza e la Bellezza e dunque per tutto ciò che è sano e vigoroso. Forza e Bellezza: ecco le fanfare suonate da questa nuova epoca».89

L'ossessione nazista della «salute pubblica» non aveva nulla a che fare con il socialismo, bensì era un obiettivo che Hitler aveva tratto

dall'interesse di Nietzsche per la bellezza dell'antica Grecia. Nella sua venerazione dell'ideale nietzschiano, Hitler si spinse fino ad affermare che la Germania nazista rappresentava la rinascita moderna della civiltà antica: «Le opere monumentali del Terzo Reich sono il simbolo della rinascita della civiltà e un giorno faranno parte del patrimonio culturale inalienabile del mondo occidentale, proprio come i grandi capolavori del passato oggi appartengono a noi».90

Hermann Rauschning, che per alcuni anni fu iscritto al partito nazista, ebbe spesso modo di osservare Hitler in quello che sembrava il tipico umore del romanticismo tedesco:

Ama le passeggiate solitarie. I boschi di montagna lo inebriano. Queste passeggiate sono per lui funzioni religiose, preghiere. Osserva le nuvole che passano in cielo, resta in ascolto della goccia di nebbia che cala dagli abeti. Percepisce voci. L'ho incontrato in tali occasioni. In quegli istanti non riconosce nessuno. Vuole essere solo. A volte fugge gli uomini.91

L'immagine del grande uomo che passeggia da solo sulle montagne sembra presa da un quadro di Caspar David Friedrich; di fatto veniva direttamente da Nietzsche, che trascorse buona parte della vita anelando alla solitudine e che, in quanto a passeggiate solitarie sui monti, non era secondo a nessuno. Tuttavia, mentre il suo eroe aveva un'acuta sensibilità, Hitler era sordo alla natura che lo circondava. Per lui contavano solo il fatto di sentirsi superiore e il bisogno di fuggire la società: se non poteva dominare le persone, le detestava.

Molti studiosi hanno osservato che la devozione del Führer a Nietzsche cominciò nella prigione di Landsberg. «Hitler asseriva di avere letto le opere di Nietzsche nella fortezza di Landsberg».92 Anzi, per lui erano state una tale fonte d'ispirazione che appena fu rilasciato «visitò spesso il museo dedicato a Nietzsche a Weimar, manifestando pubblicamente la sua ammirazione per quel filosofo e posando per i fotografi nell'atto di contemplare con profonda commozione un busto di quel grande».93

Ad accogliere Hitler al Nietzsche-Archiv di Weimar ci sarebbe stata un'arzilla donnina di quasi novant'anni che portava un paio di occhialini e una vezzosa cuffietta. L'anziana signora altri non era che Elisabeth Förster-Nietzsche, la sorella del filosofo scomparso nel 1900. La prima visita avvenne nell'agosto 1934, nel novantesimo anniversario della nascita di Nietzsche e dieci anni dopo la scarcerazione di Hitler da Landsberg. Un amico del Führer ricordava:

Solo qualche mese prima ripensai a una visita che aveva fatto durante una delle sue campagne elettorali, lungo il tragitto da Weimar a Berlino. Si era recato a Villa Silberblick, dove era morto Nietzsche e dove abitava ancora la sorella vedova, che aveva ottantasei anni. Tutti noi avevamo aspettato per quasi un'ora e mezza. Hitler era entrato con il frustino, ma con mio grande stupore era uscito tenendo appesa alle dita una canna da passeggio di fine secolo, piccola e sottile. «Che vecchina meravigliosa», mi disse. «Che vivacità d'ingegno. Una personalità d'eccezione. Guarda, mi ha regalato l'ultimo bastone da passeggio di suo fratello, per ricordo».94

Fu così che Hitler entrò in possesso di uno degli oggetti personali appartenuti a Nietzsche.

Da quel giorno i concetti chiave del filosofo apparvero ovunque: *Wille zur Macht*, *Herrenvolk*, *Sklavenmoral*, la lotta per la vita eroica contro il peso morto dell'educazione formale e contro l'etica cristiana della compassione.⁹⁵ E tuttavia l'espressione «signori della Terra», anch'essa coniata da Nietzsche, compariva già nel *Mein Kampf*. Nietzsche «preannunciò che la società moderna avrebbe portato alla "morte di Dio". [...] Dagli scritti di Nietzsche, nel complesso, Hitler colse (ciò che interpretò come) la strenua critica delle forme democratiche di governo, l'elogio della violenza e della guerra e la previsione dell'avvento della "razza padrona" guidata da un "superuomo" onnipotente [...] che avrebbe governato il mondo».⁹⁶

Anni dopo, quando era già diventato il Führer, Hitler avrebbe pronunciato un discorso che attingeva dalle idee di cui si era nutrito nella prigione di Landsberg: l'11 dicembre 1941 – pochi giorni dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor – dichiarò guerra agli Stati Uniti. Di fronte al Reichstag citò il concetto mitico del «sacrificio del sangue», derivante senza ombra di dubbio dalla lettura di Nietzsche. «Voi, signori deputati, siete nella posizione migliore per giudicare la portata del sacrificio del sangue», proclamò. In quella stessa occasione giustificò l'invasione dell'Europa con il concetto hegeliano del «divenire storico»: «Nell'intera storia del divenire», affermò, «il Reich tedesco [...] muoverà guerra contro gli Stati Uniti che gliel'hanno imposta».⁹⁷ Da un anno di meditazioni in carcere, dunque, Hitler avrebbe ricavato idee da usare negli anni successivi per giustificare la guerra al mondo occidentale.

In seguito uno dei suoi tirapiedi formulò una riflessione sulla «drastica espurgazione di Nietzsche» operata dal Führer. «Il taglio netto che la ghigliottina di Robespierre aveva dato agli insegnamenti di Jean-Jacques Rousseau», scriveva, «fu ripetuto da Hitler e dalla Gestapo nella loro semplificazione politica delle teorie contraddittorie di Nietzsche».⁹⁸ Secondo Ernst Hanfstaengl, Hitler «non era tanto un distillatore quanto un mescitore di genio. Prese tutti gli ingredienti che la [tradizione] tedesca gli offriva e con la sua personalissima alchimia li mescolò ottenendo un intruglio che tutti volevano bere».⁹⁹

Naturalmente la passione di Hitler per la filosofia, come ogni altro aspetto della sua vita, prevedeva una buona dose di falsità e ostentazione. Come osservava Hermann Rauschning:

Hitler è esigente, viziato, avido. Non sa lavorare con metodo. Sì, non è assolutamente in grado di lavorare. Prova ispirazioni, impulsi. Allora vuole portare a termine le cose in modo febbrile, per finirle immediatamente. Non conosce lo sforzo costante, tenace. Tutto in lui è «spasimo» per usare la sua parola prediletta. Non c'è nulla di naturale: anche il suo amore per i bambini o per gli animali è tutto una posa.¹⁰⁰

Tuttavia, considerato che la sua vita era costruita unicamente sulle fantasie, l'ammirazione di Hitler per la filosofia non era meno reale o valida di tutto il resto.

Per il momento, comunque, Hitler camminava avanti e indietro nella cella di Landsberg, ben attento a incedere con passo sicuro e marziale, caratteristica che riteneva tipica di un leader nato. Espose per sommi capi il suo odio per gli ebrei e la sua fede nella razza padrona; soffermandosi sulla nazione ariana e sulla sua superiorità, fece di nuovo ricorso alla filosofia per dimostrare la supremazia della Germania. A proposito dell'intelletto tedesco si vantava: «Nel grande vestibolo della Biblioteca di Linz si troveranno i busti di Kant, di Schopenhauer e di Nietzsche, i nostri più grandi pensatori. Gli inglesi, i francesi e gli americani non sono in grado di allineare filosofi di questa levatura».101

Ma con le sue letture filosofiche Hitler non si limitava a fantasticare sull'antica Grecia e a cercare spunti per il nazionalismo o giustificazioni per la guerra. La complessa critica della morale di Nietzsche, e in particolare i concetti di pietà e di debolezza contrapposta alla forza, fu assimilata e rigurgitata sotto forma di poltiglia fetida. Hitler dichiarava infatti:

Se non si è pronti a essere senza pietà, non si va da nessuna parte. I nostri oppositori non sono pronti a esserlo, non perché sono umani, niente del genere, ma perché sono troppo deboli. Il dominio non è mai fondato sull'umanità, ma, secondo il ristretto punto di vista civile, sul crimine. Il terrorismo è assolutamente indispensabile in tutti i casi in cui si voglia fondare una nuova potenza.102

Pressappoco un anno prima di essere rinchiuso a Landsberg Hitler aveva conosciuto la famiglia del suo più grande eroe, il compositore tedesco vissuto nel diciannovesimo secolo che aveva ideato il festival di Bayreuth. Vestito con i tradizionali *Lederhosen* bavaresi,103 un paio di calzoncini di lana e una camicia a quadri rossi e blu, aveva visitato Haus Wahnfried e ammirato la stanza della musica e la biblioteca dove erano conservati gli oggetti personali di Richard Wagner. In quel luogo poteva manifestare tutta la sua riverenza solo con sussurri ossequiosi, «come fosse davanti alle reliquie di una cattedrale».104 In seguito avrebbe assistito alle rappresentazioni delle opere di Wagner dal proprio palco privato. Odiava sedere in platea, stare in mezzo alla folla. E per creare un'aria di mistero intorno a sé, avrebbe sempre lasciato il teatro prima degli applausi.105

Nella cella di Landsberg scriveva: «Di colpo mi trovai come rapito. La mia esaltazione giovanile per il maestro di Bayreuth non conobbe limiti. Fui sempre attratto dalle sue opere, e reputo oggi come una straordinaria fortuna, se la mediocrità di tali rappresentazioni provinciali mi hanno [sic] comunque dato la possibilità di un ulteriore crescendo di quell'esaltazione».106 E davvero la sua ammirazione non

conosceva limiti: «L'arte lirica deve a Wagner ciò che oggi è»,¹⁰⁷ «Il *Tristano* rimane il capolavoro di Wagner»,¹⁰⁸ «Wagner era un uomo del Rinascimento»,¹⁰⁹ «Wagner era tipicamente un principe»¹¹⁰ e così via. Nei discorsi pubblici parlava del «genio di Richard Wagner»¹¹¹ e fra i grandi uomini della storia non mancava mai di citarlo.¹¹²

Al di là della musica, la venerazione di Hitler per il compositore divenne di fatto una questione di emulazione: Wagner ispirò lo scenario del Terzo Reich. Nell'opulenza dei teatri europei con i pavimenti in marmo e le decorazioni dorate Hitler ascoltò il *Tristano* trenta o quaranta volte,¹¹³ per poi rievocare lo sfarzo degli allestimenti per le parate militari naziste:

Arrivai a comprendere che esisteva un parallelismo diretto fra la costruzione delle [...] [opere di Wagner] e quella dei suoi [di Hitler] discorsi. Tutto l'intrecciarsi di *Leitmotive*, di abbellimenti, di contrappunto e contrasto e tema musicale si rispecchiava esattamente nel modello dei discorsi, che avevano una costruzione sinfonica e terminavano con un grande climax, come lo squillo dei tromboni di Wagner.¹¹⁴

Nel *Mein Kampf* Hitler descriveva Wagner come uno dei precursori del nazionalsocialismo, poiché a colpirlo non fu solo la sua musica ma anche il suo antisemitismo. L'identificazione di Hitler con il maestro era così profonda da spingerlo ad affermare che «chiunque voglia capire la Germania nazionalsocialista deve prima capire Wagner».¹¹⁵

La devozione al suo idolo era tale che in cella Hitler cominciò a disseminare le sue lettere di riferimenti inequivocabili alle opere di Wagner. Il 10 ottobre 1924 scriveva a un amico, un compositore di Monaco:

La prego di non aversene a male se rispondo così in ritardo alle sue lettere; ma quello che scriverei volentieri non posso – e quello che posso non voglio – scriverlo. E non le servirebbe neppure a nulla.

Non mi resta dunque adesso che ringraziare per le care righe ed altro che ha avuto la gentilezza di inviarmi: ringraziamenti da estendersi ancor più alla sua gentile signora, che, come mi racconta sempre il sign. avvocato, sacrifica tanto tempo per me. Che cosa io auguri di buono a lei e alla sua stimata consorte, lei lo sa benissimo. Temo che questo sia il più triste anno della storia tedesca da molto tempo a questa parte. Sfogo la mia bile nella mia autodifesa, che spero possa sopravvivere, almeno nella sua prima parte, al processo e a me. Quanto al resto sogno di *Tristano* e simili cose.

Cordiali saluti specialmente anche alla sua signora
dal loro devoto

Adolf Hitler¹¹⁶

Oltre ad avere assimilato le teorie della razza di pensatori poco raffinati come Paul-Anton de Lagarde, Houston Stewart Chamberlain e simili, dunque, Hitler strumentalizzò i filosofi tedeschi più autorevoli di tutti i tempi. Fra gli illuministi si avvalse di Kant e Fichte; quanto al diciannovesimo secolo, pescò a piene mani da Schiller, Schopenhauer, Nietzsche e Wagner. Elaborando il frutto del suo saccheggio culturale ingannò il tempo fino alla scarcerazione.

Nel frattempo «[gli amici di Hitler] erano riusciti in gran segreto a portare fuori dalla prigione di Landsberg la prima metà del manoscritto del *Mein Kampf* e si stavano organizzando per farlo stampare».¹¹⁷ Il libro, con tutte le sue versioni raffazzonate della tradizione filosofica tedesca, avrebbe trovato un'ampia diffusione in Baviera. Prima del 1933, quando Hitler fu nominato cancelliere, aveva venduto 240000 copie. Dopo la fulminea ascesa al potere del Führer il libro acquistò un'immensa popolarità e divenne a tutti gli effetti la Bibbia nazista. Alla fine della guerra le copie vendute o distribuite in Germania ammontavano a dieci milioni (ogni coppia di giovani sposi, così come ogni soldato al fronte, ne riceveva una copia in regalo).¹¹⁸

Era l'autunno del 1924 e i boschi della Baviera erano diventati un manto lussureggiante nelle sfumature del rosso e del marrone. «Per condurre alla vittoria una concezione dobbiamo trasformarla in un movimento di lotta»,¹¹⁹ avrebbe scritto Hitler di lì a poco, e «il programma di una *concezione* mondiale formula la dichiarazione di guerra contro l'ordine esistente». ¹²⁰ Un giorno il suo programma avrebbe avuto ripercussioni anche sul soave paesaggio bavarese: «Come all'inizio di una nuova era geologica il ribaltamento gigantesco delle piattaforme continentali travolge tutta la struttura della terra e sorgono nuove formazioni montuose, si spalancano le faglie e le pianure e i mari assumono nuove forme, così tutto l'assetto dell'Europa sarà ribaltato da eruzioni e cataclismi giganteschi». ¹²¹

Nel settembre 1924 il direttore della prigione di Landsberg inviò al Ministero della Giustizia della Baviera un rapporto in cui descriveva il detenuto in termini più che positivi. Hitler, diceva il rapporto, «è sereno, modesto e accomodante. [...] Con gli ufficiali dell'istituto è sempre educato e mai offensivo. [...] Nei dieci mesi di condanna è diventato senza dubbio più maturo e tranquillo di quanto fosse prima [e non] nutr[e] propositi di vendetta contro le autorità». Ed ecco il commento di Hitler: «Quando lasciai Landsberg [...] erano tutti commossi (il direttore e il personale della prigione), tranne me! Li avevamo conquistati tutti alla nostra causa». ¹²²

Fu così che Hitler uscì di prigione portando con sé il grosso del manoscritto del *Mein Kampf*. Naturalmente al colmo della gioia. Era entrato come uomo d'azione e ne usciva, almeno nella sua immaginazione, come «leader filosofo».

Il 20 dicembre 1924, il giorno della scarcerazione, Hitler fece ritorno a casa sua a Monaco, dove fu accolto dai sostenitori e dal suo cane Wolf, che era stato affidato alle loro cure. Le stanze traboccavano di cibo, bevande, fiori e corone d'alloro e il festeggiato si godette i regali, il vino e i cioccolatini; gli amici dicevano di averlo trovato addirittura appesantito. Incapace di trattenere il sorriso mentre leggeva le espressioni di ammirazione contenute nei numerosi biglietti

di auguri ricevuti, riprese felicemente la vita di sempre e portò a passeggio il cane. Tuttavia i tempi erano cambiati e la situazione politica della Repubblica di Weimar non era più così disperata. Un fanatico come lui mal si adattava a quel periodo di tranquillità, ma ciononostante portò avanti la sua causa con immutato fervore.

Contando sul suo gruppo di sostenitori, Hitler si mise all'opera. Doveva tirare le fila della sua missione politica, riprendere la guida del partito, delineare piani, organizzare commissioni e assemblee, preparare discorsi e tenere conferenze. In questo modo tornò saldamente al comando, in qualità di leader e uomo d'azione: ciò che in fin dei conti voleva essere più di ogni altra cosa.

Tuttavia Hitler non si limitò a gettarsi nell'agone politico lasciandosi alle spalle l'anno trascorso in prigione. Decise invece di sfruttare il materiale che aveva letto, consapevole del fatto che forse avrebbe favorito la sua carriera. In quel periodo di calma poteva atteggiarsi a intellettuale e infarcire i suoi discorsi di citazioni filosofiche che lo ponevano a un livello superiore rispetto agli altri. Passando al setaccio le opere dei grandi maestri con la solennità di un generale che si accarezza i baffi, trovò conferma a gran parte delle sue posizioni. Mentre si esercitava nel ruolo del «leader filosofo», posando davanti allo specchio dell'appartamento di Monaco proprio come aveva fatto a Landsberg, provava i gesti e le espressioni con cui dare il giusto peso ai nomi di spicco che citava. Nelle conversazioni private, nelle lettere e nei discorsi pubblici ripeteva le parole dei padri della nazione facendole sue.

Il 27 febbraio 1925, davanti a una folla acclamante di oltre cinquemila persone, nella stessa birreria di Monaco che aveva visto fallire il suo tentativo di *putsch*, Hitler tenne il primo discorso dopo la scarcerazione:

Ci troviamo qui oggi per una Festa [*Feierstunde*] in ricordo del giorno in cui per la prima volta cercammo di cambiare il destino della Germania. Il risultato di quel tentativo furono sedici morti e più di cento feriti, tra gravi e lievi. [...] Il mio cuore traboccò di gioia quando vidi il primo resoconto di quegli sforzi, quando sulla «Münchener Post», che ci fu recapitata per l'occasione, lessi: «Gli uomini delle squadre d'assalto sono arroganti e sfrontati proprio come il loro signore e padrone». Allora seppi che la Germania non era perduta. Quello spirito si sarebbe fatto strada a dispetto di tutto e tutti.¹²³

Esaltato al ricordo del *putsch*, Hitler passava poi a declamare vari argomenti tratti dalle opere dei filosofi più illustri, allo scopo di impressionare e condizionare il pubblico.¹²⁴ Abbellì il discorso proponendo la sua versione riveduta e corretta delle idee di Kant, Hegel, Nietzsche e dell'idealismo tedesco e in particolare si fece passare per un profeta davanti a quella folla immensa prendendo in prestito le parole di Nietzsche. «Se rileggerete la mia arringa conclusiva del grande processo, potrete dire che come un *profeta* io

preannunciai l'unica via possibile per il progresso futuro».125 Copiando Hegel, propugnò l'esistenza di una forza dentro la storia: «Pensateci: possiamo seguire la storia del popolo tedesco lungo un periodo di duemila anni, e mai nel corso della storia questo popolo ha conosciuto un simile sviluppo sia nell'elaborazione del pensiero sia nell'azione».126 Dall'idealismo tedesco plagì il concetto di una singola idea che anima la storia del mondo: «Il miracolo è successo perché in Germania è sorta questa potente unità, questa vittoria di un Movimento, di un'idea».127

Hitler concluse il discorso commemorativo dimostrando di avere fatto suoi i libri letti durante la prigionia, ma vantarsi della sua erudizione non gli bastava più. Ormai non si limitava alle pose da intellettuale: era diventato un autore di fama, poi un leader onnipotente, e adesso ambiva a diventare lui stesso l'idea che altri avrebbero emulato. Era lui la materia che gli altri dovevano studiare. Non più un semplice filosofo, Hitler giurò di cambiare il mondo diventando una filosofia vivente:

Questo è il miracolo che abbiamo operato. Siamo fortunati, perché non dobbiamo imparare la storia dai libri: il destino ci ha scelti per vivere il miracolo nella nostra esperienza. [...] Altre generazioni studiano le saghe degli eroi, le spedizioni degli eroi: *noi questa saga l'abbiamo vissuta*. [...] Siamo tutti legati in un solo potente accadimento. Questo è ciò che rimarrà.128

2. Calice avvelenato

Hitler aveva deciso di ergersi a «leader filosofo», ma solo nella sua immaginazione: doveva ancora convincere tutti gli altri. Le idee di cui punteggiava i suoi discorsi, plagiate dai più grandi pensatori tedeschi, potevano essere semplicemente le fantasie deliranti di una mente ambiziosa e manipolatoria. Possibile che gli intellettuali del passato avessero anticipato le sue farneticazioni? È assai improbabile. Kant, Hegel e Nietzsche non pensavano certo di spianare la strada al «potente accadimento» del nazismo, che sarebbe venuto più di un secolo dopo. Per capire se le rivendicazioni di Hitler fossero davvero qualcosa di più che mero sensazionalismo, dobbiamo riportare indietro l'orologio di un paio di secoli.

Nel Settecento, prima della nascita dello Stato nazionale tedesco, l'Europa centrale era ben diversa da quella che conosciamo oggi.¹ La Prussia occupava una posizione di primo piano e la capitale, Königsberg, l'odierna Kaliningrad, era un centro importante per gli studi filosofici.² L'inverno a Königsberg era fatto di giornate terse ma ingannevoli, così fredde che l'aria tagliava la faccia. Chi avesse osservato la capitale dall'alto avrebbe visto una mescolanza di stili e materiali: i mattoni rossi della Cattedrale di san Nicola, le porte della città con le torrette baciata dal sole, il dedalo di viuzze scarsamente illuminate, il magnifico castello. Nota per i sontuosi palazzi affacciati sul Pregel e per i sette ponti che attraversavano il fiume, Königsberg era da sempre il punto d'incontro fra l'Europa e la Russia. Una capitale periferica in cui le guglie delle chiese teutoniche si alternavano alle cupole in stile orientale, la città godeva di un'invidiabile posizione sul Mar Baltico.

Nel corso dei secoli Königsberg si rivelò un punto di passaggio obbligato per le frotte di ebrei, intellettuali e non solo, in fuga dalla Russia; e tuttavia dal punto di vista geografico la città era completamente isolata. Scriveva un professore: «Come sai, vivo in questo luogo in cui libri e scritti stranieri ci appaiono come comete solo dopo molti anni».³ Un altro si lamentava: «In Germania la Prussia è considerata una sorta di dotta Siberia» e quando Federico il Grande la visitò, nel 1739, ironizzò che la città era più adatta «ad allevare orsi piuttosto che essere una culla della scienza».⁴

La situazione, però, era destinata a cambiare. Proprio a Königsberg avrebbero visto la luce i testi capitali della filosofia moderna, usciti dalla penna di Immanuel Kant:

I capelli erano biondi, il colorito fresco e le guance, fino in tarda età, d'un rosso sano. [...] Ma dove troverò le parole per descriverLe i suoi occhi? Parevano fatti di etere celeste donde brillasse sensibilmente il profondo sguardo spirituale, e il cui raggio infuocato fosse un po' attutito da una leggerezza [sic] nuvolaglia. È impossibile spiegare l'aspetto affascinante e i miei sentimenti di quando Kant mi sedeva dirimpetto con gli occhi bassi e a un tratto li sollevava e

mi guardava. Allora aveva sempre l'impressione di guardare, attraverso quell'etereo fuoco azzurro, nell'intimo sacrario di Minerva.⁵

Kant nacque in una mite giornata di sole dell'aprile 1724. Quinto di nove figli, ricevette un'educazione pietista, incentrata su una profonda devozione religiosa, sull'umiltà personale e sull'interpretazione letterale della Bibbia. La madre morì quando lui aveva appena tredici anni e il padre, un uomo severo che si occupò dei figli da solo, la seguì meno di dieci anni dopo. Basso di statura, Kant aveva una corporatura minuta, quasi deforme, e da ragazzo era spesso di umore malinconico. Tuttavia, grazie a una notevole disciplina interiore, riuscì a trasformarsi in un giovane garbato dalla conversazione brillante.⁶ Si iscrisse all'ateneo cittadino e si laureò nel giro di sei anni.

Kant, è risaputo, era un abitudinario: lo si trovava seduto sotto lo stesso albero alla stessa ora tutti i giorni, perso nei suoi pensieri. Non riuscendo a ottenere una cattedra, lavorò come precettore fino ai trentun anni, quando gli fu assegnato un incarico all'università che comunque non prevedeva uno stipendio fisso. «Doveva indossare lo stesso cappotto fino a quando era completamente usurato; gli amici si offrirono di comprargliene uno nuovo, ma lui rifiutò».⁷ Alle grandi metropoli preferì sempre il mondo semplice della provincia, e non abbandonò mai la sua città natale, anche a costo di rifiutare occupazioni più remunerative che lo avrebbero costretto a trasferirsi. Quando finalmente gli fu conferita una cattedra, raccontava uno studente, si guadagnò subito una stima tale che «l'aula delle sue lezioni pubbliche [...] non poteva contenere la folla degli ascoltatori».⁸

La fama dell'eloquenza di Kant precedeva quella delle sue opere. Reinhold Bernhard Jachmann, che frequentò le sue lezioni, scriveva che il professore «non era soltanto un filosofo [...], era anche un oratore geniale che come arricchiva l'intelletto, trascinava il cuore e il sentimento».⁹ Per molti anni Kant insegnò scrivendo poco o nulla: solo più tardi le sue corpose riflessioni sarebbero confluite in capolavori quali *Critica della ragion pura* e *Critica della ragion pratica*.

Nel frattempo Königsberg, per quanto relativamente tranquilla, non rimase ai margini della storia. Federico il Grande – proprio colui che in seguito sarebbe stato oggetto dell'ammirazione di Hitler – aveva mosso guerra alla Russia e alla fine della guerra dei sette anni (1756-63), durante la quale l'esercito prussiano aveva perso la battaglia di Gross-Jägersdorf, Königsberg fu occupata dai russi. Tuttavia la città non fu teatro di combattimenti e trasse addirittura beneficio dall'aumento dei lussi e dei consumi: «La cucina francese sostituì il cibo più tradizionale nelle case dei benestanti. I cavalieri russi cambiarono le forme dei rapporti sociali, e la galanteria divenne un elemento della quotidianità. Bere il punch diventò una moda. Cene, balli in maschera [...] si diffusero sempre più».¹⁰

Königsberg si stava rapidamente trasformando in una città moderna e cosmopolita. Tutto ciò era rispecchiato dal clima culturale, con la diffusione capillare delle idee illuministe tanto in voga. Le tradizioni del passato venivano messe in discussione e i pregiudizi sembravano dover scomparire, per essere sostituiti dalla nuova luce della ragione.

A preannunciare la modernità furono le scoperte scientifiche. Gli scienziati affermavano che la vera conoscenza richiedeva prove tangibili e di conseguenza la mera fede, o la superstizione, smise di essere il perno di tutte le certezze del mondo. Poiché era impossibile osservare Dio e dimostrarne l'esistenza, se ne deduceva che la fede era basata sul nulla. Si trattava di concetti spaventosi per la Chiesa, in quanto minavano le radici stesse del cristianesimo. Ma la scienza contestava anche la filosofia, dal momento che quest'ultima dipendeva dal pensiero più che dall'osservazione. Deciso ad affrontare di petto la questione, nella *Critica della ragion pura* (1781) Kant elaborò un sistema che mostrava come scienza, cristianesimo e filosofia potessero coesistere armoniosamente. L'opera gli guadagnò la fama mondiale.

Kant si proponeva innanzitutto di sancire il primato della ragione. Solo ciò che è razionale è degno della nostra devozione, e se una religione non è razionale allora non è affatto una religione, ma solo un insieme primitivo di superstizioni. Nel mondo moderno, poi, è fondamentale che non soltanto la religione ma anche la morale sia razionale. Non possiamo essere brave persone limitandoci a seguire i dettami della religione o le convenzioni o anche solo il nostro cuore; non basta comportarsi secondo i dettami dei genitori, della famiglia, degli amici, degli antenati, della Chiesa o di un'altra comunità. Dobbiamo pensare con la nostra testa. Sono idee esposte nel trattato *Critica della ragion pratica* (1788).

In un altro breve saggio, *Risposta alla domanda: cos'è illuminismo?* (1784), Kant descriveva il mondo che sarebbe sorto dallo stato di perfezione morale da lui immaginato. In una società governata dalla ragione, inevitabilmente la pace, la benevolenza e la libertà regnerebbero sovrane. Salutato come il precursore di un liberalismo moderno e progressista,¹¹ Kant fu di certo una grande fonte di ispirazione per quanti ascoltavano le sue lezioni. Jachmann, il suo allievo, scriveva:

ascoltare quelle pure e sublimi dottrine sulla virtù, con così potente eloquenza filosofica, dalle labbra stesse del loro ideatore era una delizia paradisiaca. Quante volte ci commosse fino alle lacrime, quante volte ci fece tremare il cuore, quante volte sollevò il nostro spirito e i nostri sentimenti dai ceppi dell'egoistico eudemonismo all'elevata autocoscienza del puro libero arbitrio o dell'obbedienza alla norma della ragione o alla gioia di un disinteressato adempimento del dovere!¹²

Ma tutto questo come si sarebbe riverberato sul ventesimo secolo? Com'era possibile che gli scritti di un illuminista di sani principi

valicassero i secoli e affascinassero un uomo volgare come Hitler?

Kant era un pensatore moderno: «Basta con il passato, la superstizione e il pregiudizio». E tuttavia fu proprio il desiderio di sradicare il pregiudizio a far nascere dentro di lui un pregiudizio sui generis. Infastidito da tutto ciò che era primitivo e irrazionale, cominciò a prendere di mira una religione antica ben precisa: l'ebraismo. La considerava retriva, e bollò i suoi seguaci come una massa di individui superstiziosi, primitivi e irrazionali. Non solo: poiché la religione doveva essere fondata sulla ragione, Kant arrivò a negare tout court all'ebraismo lo status di religione. Nel suo saggio sull'interpretazione della religione, *La religione entro i limiti della sola ragione* (1793), scriveva: «Il giudaismo non è propriamente una religione; ma solo una riunione di una moltitudine di uomini [...] appartenen[ti] ad una razza particolare [Stamm]».13

L'ebraismo, proseguiva, non solo non poteva essere considerato una religione, ma non aveva nemmeno una morale. Se la base della morale era la razionalità, e gli ebrei erano irrazionali, allora gli ebrei erano anche immorali. Dopo tutto, non era forse vero che «ogni codardo è un mentitore; gli ebrei, per esempio, non solo negli affari ma anche nella vita quotidiana»?14 La deplorazione per l'eterna immoralità degli ebrei ritornava altrove:

I palestinesi che vivono in mezzo a noi son caduti, dopo il loro esilio, per il loro spirito usuraio, almeno per riguardo alla loro grandissima maggioranza, nella reputazione non infondata di frode. In verità sembra strano pensare una nazione di ingannatori, ma è altrettanto strano pensare una nazione di puri commercianti, che in maggioranza, collegati da un'antica superstizione riconosciuta dallo Stato in cui vivono, non cercano alcun civile onore, ma vogliono sostituire la perdita di questo con i vantaggi di ingannare il popolo, nel quale vivono, e anche d'ingannarsi tra di loro. [...] Invece di progetti inutili per moralizzare questo popolo [...], io voglio piuttosto esporre una mia congettura circa l'origine di questa strana costituzione (cioè di un popolo di soli mercanti).15

Kant passò alla storia non solo come il più grande pensatore dell'illuminismo, ma anche come il più grande moralista: per questo motivo le sue idee ebbero conseguenze particolarmente gravi. Dall'alto della sua autorità, infatti, fornì una giustificazione – le cui radici affondavano nella cultura europea – per la potenziale criminalizzazione degli ebrei.16

Come se non bastasse, Kant affermò che gli ebrei non avevano diritto a un'esistenza indipendente e che l'ebraismo era qualcosa di obsoleto. Decretò anzi: «L'eutanasia dell'ebraismo è la religione morale pura».17 Eccettuata una ridottissima minoranza di «ebrei illuminati», gli altri non erano all'altezza dei tedeschi né dal punto di vista morale né, dunque, dal punto di vista politico: andavano esclusi. In breve, seduto sotto lo stesso albero alla stessa ora tutti i giorni, testimoni i suoi concittadini, quell'uomo timido e in apparenza innocuo scriveva che gli ebrei erano materialisti, immorali, obsoleti e,

dal punto di vista politico, degli stranieri. Come ha osservato di recente uno studioso: «Il ritratto che Kant fa degli ebrei come gruppo è antisemita nella misura in cui [...] li ritrae come corruttori del corpo politico. [...] Pertanto Kant [...] anticipò l'antisemitismo politico».18

Kant tenne la sua ultima lezione nel 1796 e morì nel 1804. Buona parte della popolazione di Königsberg e frotte di estimatori da ogni angolo della Germania giunsero a rendere omaggio alla sua tomba e nel corso dei secoli il pellegrinaggio non cessò mai. Oggi i resti del filosofo sono conservati sotto un portico neoclassico all'esterno della cattedrale cittadina, dove una targa di bronzo riporta la sua celeberrima massima: «Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me».19 Peccato che non avesse esteso quei nobili sentimenti anche agli ebrei.

Per Hitler, leggere che Kant voleva sbarazzarsi degli ebrei perché irrazionali, immorali e inadatti alla società civile fu una manna dal cielo. Quale gioia più grande di scoprire che il campione dell'illuminismo aveva formulato teorie in cui sentiva echeggiare la propria causa? Ma se Hitler aveva trovato in Kant un fondamento che legittimava l'odio per gli ebrei, non poteva forse trattarsi di un caso isolato, del pregiudizio di un singolo filosofo un po' eccentrico? Purtroppo, non era così.

Sulla scia di Kant emerse Johann Gottlieb Fichte, nato in Sassonia nel 1762. Considerato un luminoso punto di riferimento nella ricerca della verità, Fichte era un filosofo idealista, ma condivideva i valori del militarismo. Nel 1808, con i *Discorsi alla nazione tedesca* – la sua opera capitale – sollecitò i suoi connazionali a sollevarsi contro l'oppressore straniero, e alla vigilia di una battaglia decisiva contro Napoleone si presentò ai suoi studenti armato e pronto per la battaglia.20 «All'azione! All'azione! All'azione!» dichiarò una volta. «È per questo che siamo qui».21 In più inneggiava all'eccezionalità della Germania: sosteneva che i tedeschi fossero unici, perché le radici della loro lingua erano non nel latino, ma in una lingua teutonica, e in quanto tali bisognava preservarne la purezza.22 Ma se quelle idee erano una semplice espressione del suo nazionalismo, Fichte aveva anche un lato decisamente più sinistro. Parlando degli ebrei, scriveva: «Possiamo dar loro dei diritti civili a una sola condizione: tagliar la testa a tutti loro la stessa notte, e dargliene un'altra che non contenga una sola idea ebraica».23

Intanto, a cavallo dei due secoli, comparve un nuovo filosofo che avrebbe presto oscurato Fichte. Vissuto fra il 1770 e il 1831, Georg Wilhelm Friedrich Hegel insegnò filosofia nella prestigiosa Università di Jena. In capolavori quali *Fenomenologia dello spirito* (1807) e

Lineamenti di filosofia del diritto (1821) affermò che la storia avrebbe portato a compimento ciò che Kant aveva soltanto teorizzato: nel corso del tempo il mondo occidentale si sarebbe evoluto nel segno della morale e della razionalità. La ragione non era un semplice ideale, ma il punto di approdo della storia dell'uomo. Salutato come il nuovo capofila della filosofia mondiale, Hegel sembrò eclissare persino Kant.

I vecchi pregiudizi, però, erano duri a morire. Hegel scriveva infatti: «Il tempio della ragione [...] è stato costruito razionalmente, per mano d'un architetto interno e non secondo il metodo di Salomone, come fanno gli ebrei».24 Ancora una volta si attribuiva agli ebrei la caratteristica dell'irrazionalità. Così Hegel li esclude dalla nuova e grandiosa visione della storia in cui egli profetizzava l'inizio di una nuova era.25 Ostracizzandoli dall'Europa, li relegò a una condizione inferiore, fuori dalla civiltà: «Gli ebrei continuarono a sopravvivere benché da lungo tempo la loro *raison d'être* fosse venuta meno; di fatto non avevano più una vera storia [...] ma esistevano soltanto come il cadavere della loro essenza ormai spenta».26 E se gli ebrei erano inferiori, doveva esserlo anche il loro Dio. Hegel affermava: «Solo il limitato dio nazionale ebraico non può sopportare altro dio accanto a sé [...] questo duro dio nazionale è così geloso».27 Senza dubbio animato da nobili intenti, il filosofo propugnò anche altre idee potenzialmente pericolose. Fautore dello Stato forte, sosteneva che il progresso storico dipendesse dal conflitto, il quale assumeva dunque una valenza positiva. Come osservava uno studioso: «Le idee di Hegel sulla moralità della guerra e sulla sua funzione di battesimo del fuoco morale (nella *Rechtsphilosophie*) hanno avuto conseguenze particolarmente devastanti».28

Il tempo scorreva e il diciannovesimo secolo entrava nel vivo. Alla luce delle candele, delle lampade a olio o del fuoco acceso nel caminetto gli intellettuali sudavano sulla carta porosa dei manoscritti, affaccendandosi con inchiostro e penna d'oca; con il passare degli anni la tecnologia progredì e la penna d'oca fu rimpiazzata dal pennino di metallo. Purtroppo, se la tecnologia si era evoluta, lo stesso non si poteva dire dei sentimenti morali. Nella prima metà del diciannovesimo secolo il filosofo Arthur Schopenhauer (1788-1860) scriveva:

Assuero, l'ebreo errante, non è altro che la personificazione di tutto il popolo ebraico. [...] In nessun luogo a casa sua e in nessun luogo estraneo; mentre con tenacia senza pari riafferma la sua nazionalità [...].

In attesa di quel momento, esso vive parassitariamente, alle spalle degli altri popoli [...]. [...] Per eliminare nel modo più insensibile questa tragicomica assurdità, il mezzo migliore è certamente di permettere, anzi di favorire, il matrimonio tra ebrei e cristiani [...]. In tal modo, nel giro di cento anni, [...] sarebbe bandito lo spettro e sepolto Assuero, [e lo stesso popolo eletto non saprebbe dove è andato a finire]. [...] Essi sono e rimangono un popolo straniero, orientale [...].29

Ludwig Andreas Feuerbach, filosofo hegeliano nato nel 1804, sedici anni dopo Schopenhauer, qualificò gli ebrei come irrazionali e primitivi, li descrisse usando lo stereotipo dell'ebreo egoista e si spinse ancora più in là, arrivando ad accusarli di praticare il cannibalismo a scopi rituali.³⁰ Eppure le sue teorie antisemite furono surclassate dai ben noti pregiudizi di Karl Marx,³¹ che in *Sulla questione ebraica* scriveva:

Non appena la società giungerà al superamento dell'essenza *empirica* dell'ebraismo, del commercio e dei suoi presupposti, l'ebreo diverrà *impossibile*, poiché la sua coscienza non avrà più oggetto alcuno, il bisogno pratico si farà umano, poiché sarà rimossa la tensione dell'esistenza individuale sensibile con l'esistenza di genere dell'uomo.

L'emancipazione *sociale* dell'ebreo è l'*emancipazione della società dall'ebraismo*.³²

Hitler, s'intende, non aveva alcun interesse per gli scritti di Marx (anche se dichiarava di averli letti). Nelle sue mire c'era un altro personaggio, esattamente all'estremità opposta dello spettro politico.

Richard Wagner, il grande compositore e saggista nato a Lipsia nel 1813, era forse l'antisemita più feroce in assoluto. In alcune delle sue opere l'odio per gli ebrei assurge a esperienza estetica. Fermamente convinto che gli ebrei fossero «profittatori e parassiti» che avevano preso il controllo della cultura e degli affari in Germania, scriveva: «Vedo la mia "Germania" perire, per sempre! [...] Il mio ideale artistico vive e muore con la Germania. [...] Alla caduta dei principi tedeschi seguirà la massa ebreo-tedesca»,³³ la «dannata feccia ebraica». ³⁴ Nel 1869 Wagner diede alle stampe *Das Judenthum in der Musik* (Il giudaismo nella musica),³⁵ in cui denunciava due ebrei suoi contemporanei, Felix Mendelssohn-Bartholdy e Jakob Meyerbeer, affermando che l'aspetto e le attività degli ebrei erano ripugnanti per il popolo tedesco. Con parole sue: «Nonostante si parli e si scriva tanto in favore dell'emancipazione degli ebrei, abbiamo sempre provato un'istintiva repulsione per qualsiasi contatto vero ed effettivo con loro». ³⁶ Il compositore sosteneva che gli ebrei fossero estranei allo spirito tedesco e che di conseguenza la loro musica fosse superficiale e priva di significato; per giunta proprio la superficialità la rendeva popolare, permettendone la vendita a scopo di lucro. Wagner era molto apprezzato da Alfred Rosenberg, membro del partito nazista, che amava ripetere l'espressione con cui egli si riferiva agli ebrei: «Il demone plastico della caduta dell'umanità». ³⁷

La casa di Röcken, vicino a Lipsia, nella Sassonia prussiana, dove il 15 ottobre 1844 nacque Friedrich Nietzsche, era una dimora modesta ma non certo piccola. Intonacata e dipinta di un colore tenue, all'esterno presentava una serie di finestre con il telaio bianco disposte in maniera simmetrica. L'ingresso, delimitato in alto da una piattabanda di mattoni, era chiuso da una porta di legno intagliato. Il

prato coperto di erbacce suggeriva una certa semplicità rustica e gli alberi da frutto contendevano lo spazio a frassini e betulle in quello che un tempo era stato un giardino curato. Due comignoli facevano bella mostra di sé al di sopra delle tegole rosse annerite dal tempo, e dal tetto spuntavano tre abbaini disposti a triangolo – uno in alto al centro e due sotto – ognuno dei quali formava un’apertura simile a un occhio, con il tetto a fare da palpebra. I vetri dei tre abbaini sembravano inquietanti pupille nere, e osservando quello superiore era inevitabile pensare a un ciclope. Era proprio lo scenario ideale per dare i natali a uno dei più grandi visionari del diciannovesimo secolo, l’uomo che Hitler avrebbe considerato il suo maggiore punto di riferimento.³⁸

Perché Hitler era così affascinato da Nietzsche? La risposta ci viene forse dalla vita stessa del filosofo.

Cresciuto in un ambiente improntato al rigore religioso, Nietzsche visse una giovinezza per molti versi simile a quella di Kant, rischiando persino di superarlo in devozione, dal momento che era figlio di un pastore protestante. Un bambino sensibile e taciturno, non si univa mai ai giochi dei coetanei, preferendo tenersi in disparte come un piccolo Gesù nel tempio. Al pari di Kant, subì un lutto in tenera età: il padre morì quando lui aveva solo cinque anni. Tempo dopo scrisse: «Sebbene fossi ancora molto piccolo e ignaro, avevo però un’idea della morte; il pensiero di vedermi per sempre separato dall’amato padre mi toccò e piansi amaramente».³⁹ L’anno successivo anche il fratellino di due anni morì: «D’improvviso vidi spalancarsi una tomba [...] e il coperchio si richiude sul sepolcro».⁴⁰ La tragedia modificò il carattere di Nietzsche rendendolo ancora più cupo. Mentre gli altri bambini si sbucciavano le ginocchia giocando, lui annotava senza sosta ogni singolo dettaglio delle esperienze vissute. Pensare, raccontare e interpretare il mondo tra sé e sé divenne la sua ossessione.⁴¹

I ritratti di Nietzsche ragazzo mostrano un giovane pallido e già stempiato, con la fronte alta e i capelli castani pettinati all’indietro con la scriminatura laterale. Portava un paio di occhiali rotondi con la montatura sottile e dorata, che poco o nulla toglievano allo sguardo profondo degli occhi infossati e all’espressione intensa. Impossibile poi non notare i baffi, foltissimi come si usava all’epoca. Il viso era di certo più interessante della corporatura, esile come era tipico di molti intellettuali.

Dapprima Nietzsche studiò teologia e letteratura classica all’Università di Bonn, ma dopo un anno si trasferì a Lipsia, dove portò avanti solo lo studio dei classici. In seguito prestò servizio militare, un’esperienza che avrebbe inciso sulle sue convinzioni e sul suo immaginario per tutta la vita, anche se in realtà ebbe breve durata: il giovane fu presto congedato a causa di un grave infortunio

al torace di cui avrebbe risentito a lungo.

Tornato a Lipsia nel 1868, Nietzsche strinse un'amicizia importante. A casa di un conoscente incontrò un uomo dalla fama leggendaria, autore di opere liriche di cui il ragazzo era appassionato. Con il cuore che gli martellava in petto fece per presentarsi, ma subito indietreggiò, sbalordito: l'uomo che si era girato verso di lui aveva il volto del suo defunto padre.

Richard Wagner – era lui l'uomo in questione – aveva pressappoco l'età che avrebbe avuto il padre di Nietzsche se fosse stato ancora in vita, e gli assomigliava molto. Riavutosi dalla sorpresa, il giovane passò il resto della serata a discutere con lui del suo amore per la musica, per la filosofia e soprattutto per Schopenhauer. I due parlarono fitto fitto, lasciandosi travolgere dal reciproco entusiasmo. Divennero amici intimi e da allora il grande compositore esercitò un enorme ascendente sul giovane.

Dopo quella serata, in meno di un anno la carriera di Nietzsche decollò. Nel 1869, a soli ventiquattro anni e ancora prima di laurearsi, gli fu offerta una cattedra all'Università di Basilea. Tuttavia il trasferimento in Svizzera non fu indolore, poiché prima di allora il giovane filosofo non si era mai mosso dalla Germania.⁴² Nonostante il fisico fragile, Nietzsche ammirava lo spirito guerriero, in particolare quello degli antichi greci. Affascinato dalla guerra, nel 1870 partecipò come infermiere volontario alla guerra franco-prussiana.⁴³ I problemi di salute, però, lo perseguitavano: si ammalò di dissenteria e difterite e fu costretto a lasciare l'esercito. Nel suo caso l'ammirazione per i guerrieri dell'antichità trovava espressione più efficace nella scrittura, anziché nell'azione. E mentre passeggiava sulle Alpi svizzere fingendo di essere come i suoi eroici antenati, Nietzsche si abbandonava alla contemplazione. Sui pendii più alti o perso nei boschi, poteva volgere la mente a ciò che gli era più congeniale: lo spirito guerriero di Schopenhauer e, naturalmente, di Wagner.

Nietzsche insegnò all'Università di Basilea fino al 1879. Mentre il suo stato di salute continuava a peggiorare, conduceva una vita povera e appartata; non si sposò mai e non ebbe mai il conforto di una famiglia o di un amico fidato. Inoltre lo terrorizzava l'idea di avere la sifilide, ereditaria o contratta in occasione di una sola, malaugurata visita a un bordello.

Lasciato l'insegnamento, prese a spostarsi di continuo tra la Germania, la Svizzera e l'Italia. «A Genova [...] vagò per le strade, in preda a uno stupore ammirato»; a Torino «la città lo deliziò» con «la *calma* aristocratica» del diciassettesimo secolo». In Italia «non vi sono meschini sobborghi» e si coglieva «un'unità di gusto che si estende fino al colore (tutta la città è gialla o rosso-bruna)». La sua dieta cominciò a prevedere minestra, risotto, carne, verdura e pane, e

pranzava nei «caffè più belli che io abbia mai visto». Eppure dopo le sue peregrinazioni tornava sempre in Svizzera, nel luogo che amava di più, dove compose alcune delle sue opere più dense.⁴⁴

Era un mondo, un rifugio, un angolo sicuro in cui Nietzsche poteva pensare, riflettere e sognare senza essere disturbato da nessuno. Era la casa di Sils Maria, dove negli anni ottanta dell'Ottocento il filosofo trascorse alcune delle sue estati più fruttuose. Aveva una piccola stanza con le pareti e il pavimento di legno chiaro, arredata con uno specchio dalla cornice di bronzo e un divanetto in stile vittoriano con una fantasia rosso cupo, lo schienale curvo ed eleganti braccioli in legno. All'estremità opposta c'era un tavolino dipinto di bianco su cui erano posati un catino e una brocca di porcellana piena d'acqua; al centro della stanza un tappeto persiano ormai logoro decorava il pavimento. Un letto singolo con il copriletto bianco e un piccolo scrittoio con una lampada a olio e una sedia di mogano completavano il mobilio. Nei lunghi mesi estivi Nietzsche abitava qui, dove i pensieri erano liberi di fluire solleticati dal vento di montagna. E nella stanza entravano la luce delle Alpi e il profumo intenso dei pini.⁴⁵

Durante i soggiorni a Sils Maria Nietzsche scriveva a più non posso. La fecondità della mente rispecchiava quella del paesaggio e si manifestava nelle numerose opere prodotte in quel periodo. Per citare solo alcuni dei titoli pubblicati: *Considerazioni inattuali* (1873-76), *Umano, troppo umano* (1878), *La gaia scienza* (1882), *Così parlò Zarathustra* (1883-85), *Al di là del bene e del male* (1886), *Genealogia della morale* (1887), *Crepuscolo degli idoli* (1888), *L'Anticristo* (1888) ed *Ecce Homo* (1888).⁴⁶ Tutte le opere erano scritte nel caratteristico stile profetico e tutte divennero classici della letteratura mondiale; molte furono considerate la trattazione più significativa mai apparsa nei rispettivi campi.

Il pensiero di Nietzsche è complesso e ambiguo, al punto che anche quando il filosofo era in vita le sue opere erano aperte a molteplici letture. Dapprima aderì al romanticismo. Nei confronti del cristianesimo era diffidente, ma non mirava a moderarlo con la ragione, come Kant, bensì a sostituirlo con le passioni. Il primo grande classico di Nietzsche, *La nascita della tragedia* (1872), diede uno scossone al mondo intellettuale tedesco. Influenzato da Wagner, il filosofo elaborava un'interpretazione radicale dell'arte e, con il dio greco Dioniso, sembrava inneggiare a un culto orgiastico accompagnato dal vino e dal canto. Irrompeva così in una tradizione conservatrice, fatta di letture consolidate, rivendicazioni modeste e studio meticoloso, sconvolgendo in uguale misura i filologi e gli storici dell'arte. Imperterrito, il suo uragano intellettuale continuò a gettare scompiglio negli ambiti della storia, della religione e della filosofia. Con le sue prime opere Nietzsche si opponeva alla freddezza della

ragione, della scienza e della tecnologia e difendeva la spontaneità, la creatività e il potere dell'immaginazione.⁴⁷

Nel corso della sua vita Nietzsche prese in considerazione molte correnti, fra cui, nella fase intermedia, il razionalismo e la filosofia illuminista. Lo stile della sua scrittura fu sempre poetico e aforistico, mai troppo chiaro o logico, e la sua fu sempre una figura controversa, soprattutto a causa dell'avversione per il cristianesimo, che a suo parere favoriva la debolezza anziché la forza. Con il celebre epitaffio «Dio è morto» Nietzsche preannunciò la fine dell'era cristiana e al suo posto profetizzò l'avvento di una società ateistica, guidata non dalla religione ma dalla scienza (naturalmente, era anche l'epoca di Darwin). Inoltre prese spesso di mira la democrazia, criticando gli ideali democratici moderni perché incoraggiavano la mediocrità.⁴⁸ Il suo ideale di cultura promuoveva non l'uguaglianza ma la grandezza: del carattere, della filosofia, della letteratura, dell'arte, della musica. Colui che avesse realizzato tutto questo sarebbe diventato l'*Übermensch*, il «Superuomo».⁴⁹

Malgrado la costituzione fragile e l'attitudine alla contemplazione, per tutta la vita Nietzsche si esprime a favore della guerra. La quiete di Sils Maria non poteva essere più in contrasto con il «campo di battaglia orrendamente devastato, disseminato di innumerevoli tristi resti, emanante un forte lezzo di cadaveri».⁵⁰ Il filosofo descriveva così la scena che si era trovato davanti quando, da infermiere volontario, era arrivato al campo di battaglia di Wörth.⁵¹ All'inizio dell'estate del 1866, anni prima dei suoi soggiorni a Sils Maria, il primo ministro prussiano Otto von Bismarck aveva invaso la Confederazione tedesca. Nietzsche, in pena per la terra natia, aveva esortato gli uomini a combattere. «Diventa una cosa disonesta restarsene a casa, mentre la patria sta entrando in guerra per la vita o per la morte»,⁵² scriveva. La guerra fu un evento ricorrente nella sua vita e, poiché il filosofo fu testimone diretto di tante atrocità, ci si potrebbe aspettare che alla lunga il suo entusiasmo si fosse smorzato. Invece, a dispetto degli orrori a cui aveva assistito, nel 1884 scriveva: «Dalle guerre si deve imparare: 1) a non disgiungere la morte dagli interessi per cui si combatte: questo *ci* rende degni di onore; 2) a sacrificare *molte* vittime, a dare alla propria causa abbastanza peso, a non risparmiare gli uomini».⁵³ Parole coraggiose, per uno che dopo ogni – breve – incontro con il campo di battaglia si ammalava ritrovandosi «in poco tempo [...] indebolito e [privo di] forze».⁵⁴ Eppure fu proprio il suo elogio della guerra a rendere Nietzsche estremamente interessante per Hitler.

Se non ci sono dubbi sul fatto che Nietzsche ammirasse la passione distruttiva del campo di battaglia, il suo atteggiamento nei confronti degli ebrei è assai più ambiguo. Da un lato, considerava gli ebrei i

nemici della Germania. In una lettera del 21 giugno 1871 scriveva: «Non tutto è rovinato sotto il livellamento e l'“eleganza” francese-ebraica».55 In seguito, tuttavia, mostrò pari disprezzo per gli antisemiti. Nel 1889, in una delle ultime lettere segnate dalla pazzia, proclamava: «Farò infatti fucilare tutti gli antisemiti».56

Dopo una vita dedicata alla riflessione, dividendosi tra le Alpi e le città europee, con la solitudine di Sils Maria a facilitare l'attività di scrittura, Nietzsche fu tradito dalle sue paure. Era sempre stato di salute cagionevole, ma il suo più grande timore era che la sifilide gli invadesse lentamente il cervello compromettendo le proprie facoltà mentali. Eppure, nonostante fosse tormentato da questa eventualità, non era tipo da farsi compatire. Anni prima, forse prevedendo ciò che sarebbe accaduto, scriveva: «Non è [...] neppure *auspicabile*, che si prenda partito per me: al contrario mi sembrerebbe una posizione incomparabilmente *più intelligente* avere nei miei confronti una certa dose di curiosità, come di fronte a una pianta sconosciuta».57 Nel 1889 gli fu diagnosticata la malattia mentale e la sua produzione letteraria cessò. Negli ultimi dieci anni di vita, ormai semiparalizzato e in sedia a rotelle, fu assistito – per denaro – dalla sorella Elisabeth.

Nietzsche morì nel 1900 e la sua fama, anziché appannarsi, non fece che aumentare. La curiosità morbosa del pubblico per la sua figura e le sue opere lo trasformò in una celebrità, e i suoi libri continuarono a essere ristampati. Durante la prima guerra mondiale il popolare *Zarathustra*, in cui appariva per la prima volta il concetto di «Superuomo», fu stampato in 150000 copie e distribuito ai soldati tedeschi che si trovavano al fronte.58 In riferimento al conflitto un editore londinese parlò persino di una «Euro-Nietzschean War»59 e il noto romanziere inglese Thomas Hardy, in una lettera al «Daily Mail», scrisse: «Penso che fin dall'inizio della storia non ci sia mai stato alcun esempio di come un Paese si sia potuto a tal punto estraniare dalla morale attraverso un singolo autore».60

Nel frattempo Elisabeth Förster-Nietzsche si occupò di creare e gestire gli archivi dell'opera del fratello.61 Stabilita la sede a Villa Silberblick, a Weimar, particolare attenzione fu riservata ai vecchi documenti dimenticati e alle carte polverose trovate sotto i libri e gli altri materiali a stampa. Pur trattandosi di semplici abbozzi, Elisabeth li selezionò, li riordinò e li fece pubblicare. Il contenuto era a dir poco incriminante: Nietzsche esaminava, fra le altre cose, le possibilità della riproduzione selettiva e il compito di allevare una razza di dominatori, «i futuri “signori della terra” [...], in cui venga dato di durare millenni alla volontà di filosofi violenti e di artisti tiranni [...] allo scopo di prendere in mano i destini della terra, per foggiare artisticamente l'“uomo”».62 Inoltre c'erano appunti sull'esigenza di «*creare* situazioni in cui siano necessari uomini più forti, che abbiano bisogno di una

morale (o, più chiaramente, di una *disciplina corporale e spirituale*) *che renda forti*». ⁶³ Quando Hitler visitò gli archivi nell'agosto 1934, forse l'anziana signora con gli occhialini e la cuffietta – Elisabeth – gli mostrò proprio quegli scritti.

Nell'archivio fu esposto anche un altro cimelio, di cui Nietzsche aveva scritto: «Il cavaliere con l'armatura, dallo sguardo di bronzo, duro, che sa prendere il suo cammino terribile, imperturbato dai suoi orrendi compagni». ⁶⁴ Era *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo*, un'incisione di Dürer che Nietzsche aveva donato a Wagner. Anni dopo il giornale nazista «*Völkischer Beobachter*» ne avrebbe fatto il simbolo dell'uomo dell'ideologia nazista, il guerriero germanico pronto a combattere fino alla morte. L'archivio gestito da Elisabeth sovvenzionava e commissionava componimenti poetici, drammi e dipinti che promuovessero quella visione. E a lungo andare l'immagine di *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo* finì per incarnarsi in Hitler stesso.

Il Nietzsche creato da Elisabeth sembrava sopperire a gran parte dei bisogni del Terzo Reich: c'erano l'ardore guerresco, un pizzico di antisemitismo, il «Superuomo» e il nazionalismo. Tuttavia, come gli altri filosofi tedeschi prima di lui, Nietzsche aveva usato solo *elementi* di militarismo e antisemitismo, tracce oscure che macchiavano un progetto altrimenti grandioso. Hitler, però, si sarebbe soffermato solo su quel lato oscuro, facendo della violenza e del pregiudizio l'essenza della voce del «profeta».

La versione di Nietzsche fornita da Elisabeth non era l'unica voce a favore dell'antisemitismo. Il conte Joseph-Arthur de Gobineau (1816-1882), scrittore e diplomatico francese, aveva già inaugurato il concetto di «razza ariana» e altri pensatori del diciannovesimo secolo si erano accodati, unendo il pregiudizio al sentimento nazionalistico. Attingendo da Fichte e da alcune delle idee più controverse di Nietzsche, ⁶⁵ Paul-Anton de Lagarde avvolse l'incredibile ferocia del suo antisemitismo in un rispettabile manto di idealismo, accompagnandolo con un sentimentalismo profetico pervaso di nostalgia che rimandava alle radici popolari del passato germanico: «Gli ebrei in quanto tali sono una terribile sventura per ogni popolo europeo», ⁶⁶ dichiarò.

Alcuni decenni dopo, in *Rembrandt als Erzieher* (Rembrandt educatore), ⁶⁷ Julius Langbehn seguì l'esempio di Lagarde plagiando i concetti di Nietzsche e del romanticismo che più gli tornavano utili. Degli ebrei, affermava che «sono un veleno per noi e vanno trattati di conseguenza [...]». Sono inclini alla democrazia; hanno un'affinità con la plebe; ovunque si schierano dalla parte della decadenza». ⁶⁸ Spingendosi ancora oltre, scriveva:

L'ebreo moderno è senza religione, senza carattere, senza casa, senza figli. È un pezzo dell'umanità andato a male [...]. L'aspirazione degli ebrei di oggi al dominio spirituale e

materiale evoca un semplice motto: la Germania ai tedeschi. Un ebreo non può diventare tedesco, non più di quanto una susina possa trasformarsi in una mela [...]. Ora che gli ebrei sono gli oppressori e i nemici di tutti i tedeschi [...] combattiamoli fino alla morte.⁶⁹

La stampa contribuì a diffondere queste idee. Wilhelm Marr (1819-1904), un giornalista tedesco meglio noto come il «padre dell'antisemitismo» per via del pamphlet di enorme successo *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum* (La vittoria dell'ebraismo sul germanesimo), rafforzò la corrente politica che univa l'antisemitismo al nazionalismo.⁷⁰ Anche gli accademici «propugnarono l'antisemitismo come un aspetto del nazionalismo razziale»: ⁷¹ ne è un esempio lo storico conservatore Heinrich von Treitschke, che per giunta ricavò da Hegel una versione rozza di militarismo; come osservava uno studioso, il militarismo di Hegel «riecheggia nell'impeto fragoroso delle lezioni di politica di von Treitschke». ⁷² Poi fu la volta di Houston Stewart Chamberlain, lo scrittore di origine inglese autore di *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* (I fondamenti del diciannovesimo secolo), in cui criticava aspramente gli ebrei e perorava la causa del pangermanesimo.⁷³ Sposato con Eva, la figlia di Richard Wagner, grazie alla rete di conoscenze riuscì a esercitare una vasta influenza con le sue idee.

Decenni dopo, Hitler avrebbe tratto il massimo vantaggio dalle derive dell'antisemitismo nazionalistico. Ernst Krieck, uno dei principali filosofi del nazismo, idolatrava Lagarde e Langbehn, mentre Alfred Rosenberg, l'ideologo del Führer, si definiva addirittura loro discepolo.⁷⁴ Hitler custodiva gelosamente i libri di quegli autori pseudoromantici, ma presto la malevolenza dei loro discorsi sarebbe stata surclassata da un nuovo tipo di nazionalismo.⁷⁵ Per rintracciarne le origini, dobbiamo lasciare la Germania e spostarci in Inghilterra.

Dai boschi sempreverdi della Baviera attraversiamo la Francia e la Manica, ammiriamo le bianche scogliere di Dover e superiamo i pascoli dell'Inghilterra meridionale fino ad avvicinarci al confine con il Galles: per chi partiva dalla Prussia del diciannovesimo secolo era un bel pezzo di strada, eppure proprio qui, in una casa in stile georgiano di Shrewsbury, nacque uno dei pensatori che maggiormente influenzò Hitler.

Il Severn scorreva pigro dietro una villa austera ed elegante costruita intorno al 1800. Il bianco delle finestre quadrettate spiccava sul rosso sbiadito dei mattoni e sul tetto di ardesia grigia e, a giudicare dalla luce, la facciata era rivolta a sud. Le finestre del retro, invece, davano su un giardino terrazzato che si interrompeva bruscamente per fare spazio al fiume. Davanti alla casa c'era un'ampia distesa verde che accoglieva i visitatori; con i suoi tre piani e le cinque finestre in fila a suggerire la vastità dell'interno, la villa coperta di

edera era una prova inconfutabile della ricchezza del proprietario. L'altezza dell'edificio e la posizione privilegiata in cima a una collina permettevano di abbracciare l'intera città con lo sguardo.⁷⁶

Il panorama era grigioverde, fertile e rugiadoso, velato da una nebbiolina soffusa. A est e sudest i giardini arrivavano fino alle marcite, che emanavano un odore pungente, mentre gli alberi di latifoglie orlavano l'ampio fiume da cui saliva l'umidità che impregnava il terreno. Per il bambino nato in quella casa i giardini erano una continua fonte di divertimento:

La sera l'orto era chiuso a chiave; era circondato da un alto muro, del quale, però, con l'aiuto degli alberi vicini potevo raggiungere facilmente la sommità. Poi fissavo un lungo bastone nel foro del fondo di un vaso da fiori piuttosto grande; con il bastone spiccavo pesche e susine che cadevano nel vaso e il mio bottino era così assicurato. Ricordo che da bambino molto piccolo, rubavo le mele dal frutteto [...].⁷⁷

Il bambino che rubava le mele nel giardino di Shrewsbury era Charles Darwin, colui che avrebbe cambiato per sempre le scienze naturali.

Nato il 12 febbraio 1809 e vissuto fino all'età di settantatré anni, Darwin sarebbe diventato un naturalista di fama mondiale, il padre della teoria dell'evoluzione. Nel 1859 la pubblicazione del suo *L'origine delle specie* mise fine alla concezione religiosa del mondo sostituendola con un'immagine meccanicistica della natura. Nel libro Darwin negava che la vita avesse uno scopo intrinseco stabilito da Dio e che gli uomini facessero parte di un piano divino; l'idea era invece che tutti gli esseri viventi discendessero da antenati comuni e che, nel corso del tempo, le specie si fossero evolute mediante un processo denominato «selezione naturale», in cui la natura cambiava attraverso variazioni accidentali. Questi concetti costituirono la base della moderna biologia ed espressioni come «sopravvivenza del più adatto», «lotta per l'esistenza» e «adattamento» entrarono nella lingua di tutti i giorni. Alla morte, la grandezza di Darwin era ormai tale che lo scienziato fu sepolto nell'Abbazia di Westminster, a pochi passi da Isaac Newton. Esclusi i membri della famiglia reale, fu uno dei soli cinque inglesi a cui nel diciannovesimo secolo fu tributato l'onore dei funerali di Stato.⁷⁸

Nonostante avesse una formazione di biologo e naturalista, in *L'origine dell'uomo* (1871) Darwin si concentrò sulla nostra specie. L'opera incise profondamente sul dibattito sociale, al punto che in tutta Europa comparve una variante alquanto sinistra dell'evoluzionismo che prese il nome di «darwinismo sociale». Per quanto lo stesso Darwin insistesse sul fatto che le politiche sociali non dovessero fondarsi esclusivamente sui concetti di lotta e selezione naturale⁷⁹ e che tutte le razze e le nazioni meritassero tolleranza e compassione,⁸⁰ altri tentarono di applicare in toto i principi

evoluzionistici alla politica.

Nel dibattito sulla teoria della razza e sulla politica di sterminio di massa, dunque, Darwin ha sempre avuto un'importanza centrale, poiché nel mondo germanofono del diciannovesimo secolo emerse un'interpretazione assai controversa delle sue idee.

L'uomo che si arrogò il diritto di portare la voce di Darwin alle popolazioni di lingua tedesca era Ernst Haeckel, zoologo e filosofo sociale di enorme influenza. Divenuto il più acceso sostenitore del «darwinismo sociale», all'epoca era molto più letto di Darwin stesso. Tempo dopo le idee avanzate da lui e da altri darwinisti sociali sarebbero state riprese dal nazionalsocialismo.

Haeckel nacque il 16 febbraio 1834 a Potsdam. Ciò che sappiamo della sua giovinezza ci è stato rivelato in gran parte dalla sua «cara vecchia zia Bertha»,⁸¹ che «ancora oggi, a ottantasette anni di età, vive in una dimora tranquilla e senza pretese nell'ampio viale alle spalle del Tiergarten di Berlino, conservando intatte la lucidità e la freschezza dei ricordi». Parlava di Haeckel seduta in salotto, dove

i mobili piccoli e vetusti e l'orologio antico, con il suo ticchettio costante, inducevano ad abbandonarsi al languore del crepuscolo [...]. Con un sorriso pacato ma fiero, raccontava di quando il nipote [Ernst] le aveva fatto visita appena giunto a Berlino; di come con la sua innata modestia [...] avesse deciso di dormire nel sottotetto.

La zia ricordava poi di come il nipote «invitasse gli amici a casa [...] per condividere un unico piatto di insalata di aringhe [...] e di come preparasse dei sedili per loro con assi di legno e barili». La donna si soffermava «con immensa gioia» su tutti gli aspetti della vita di Haeckel. Dolcemente, i suoi racconti «si mescolavano con il passato di quasi un secolo prima». ⁸²

Haeckel studiò a Vienna e a Berlino e in seguito ottenne una cattedra all'Università di Jena, dove unì la sua accreditata specializzazione in zoologia alla speculazione filosofica: «Ora inizia il diciannovesimo secolo. La natura è la sua salvezza. La salvezza, il suo bisogno più pratico e reale. Lotta per la sua esistenza [...] ma in questa battaglia per l'esistenza lo aiuta la tecnica nuova, perfezionata». Avendo fatto proprie le idee di Darwin, Haeckel cominciò ad applicarle alla filosofia. «La natura è Dio»,⁸³ proclamò:

Tutti i secoli precedenti erano dei poveri incapaci. Il fulmine balenava davanti al selvaggio nudo e quello cadeva in ginocchio e pregava, impotente com'era. Nel diciottesimo secolo si affacciò l'idea che si trattasse di una forza della natura. Il diciannovesimo secolo schiaccia con il piede il collo di questo demone, lo riduce al suo servizio, dispone di lui come vuole. I suoi pensieri e le sue parole corrono lungo il fulmine come nuovi canali nervosi che cominciano a girare intorno al globo. *L'uomo diventa signore della Terra.*⁸⁴

La produzione letteraria di Haeckel è notevole: negli anni di attività scrisse quarantadue opere, per un totale di quasi tredicimila pagine,

oltre a numerose memorie scientifiche. Si dedicò anche all'illustrazione, realizzando più di cento tavole a colori che ritraevano nel dettaglio animali e creature marine e che furono raccolte in volumi quali *Kunstformen der Natur* (Forme artistiche della natura).

Come filosofo Haeckel si prestò a interpretare Darwin per il mondo di lingua tedesca. Nel 1868 la sua peculiare combinazione di filosofia e biologia lo indusse a pubblicare *Natürliche Schöpfungs-Geschichte* (Storia della creazione naturale), i cui capitoli portavano titoli rivelatori come «Teoria dell'evoluzione secondo Kant» e «Teoria dell'evoluzione secondo [...] Darwin». In essi si discuteva di «ereditarietà e riproduzione», «adattamento», «divisione del lavoro», «individui e tribù» e verso la fine del libro si affrontavano le «leggi dell'evoluzione umana», la «differenziazione» e il «perfezionamento». In realtà questo breve elenco lascia solo intravedere il genere di idee propugnate da Haeckel.⁸⁵

Fra il 1895 e il 1899 scrisse *Die Welträthsel* (L'enigma del mondo), un'opera che nel 1902, in edizione economica, vendette 180000 copie nella sola Germania.⁸⁶ Haeckel era ormai una figura di primissimo piano. Secondo la sua teoria l'unica cosa che distingueva l'uomo dagli altri animali non era la morale – come affermavano molti filosofi – ma il maggiore grado di evoluzione. Tale supremazia evolutiva era il risultato del conflitto e della sopravvivenza del più adatto; in particolare Haeckel riteneva che la razza ariana fosse la più adatta in assoluto. Aveva il culto della forza primitiva della natura e si avvaleva di tale misticismo pagano per sostenere il concetto dello Stato politico, formato non dalla legge ma dal sangue, ovvero dalla razza.⁸⁷

Fondatore della «Lega monista tedesca», Haeckel proclamava che l'uomo dovesse essere governato dalle leggi della biologia. Sempre più ossessionato dalla purezza della razza umana, avanzò l'ipotesi dell'eugenetica per tutelare la forza degli ariani: la società che non segue la biologia – diceva – è destinata a indebolirsi. A suo parere l'uso della medicina per prolungare la vita dei malati interferiva con la selezione naturale; le classi inferiori, gli infermi, i disabili, i mendicanti, i vagabondi e i criminali non dovevano avere accesso alla medicina moderna e andava loro negato il diritto di riprodursi. Per giunta i gruppi deboli contaminavano la specie e costituivano una minaccia alla sua sopravvivenza: per questo motivo Haeckel era a favore dell'eutanasia di massa. Con parole sue: «La redenzione dal male va compiuta con un veleno rapido e indolore».⁸⁸

Ammiratore di Sparta, la città dell'antica Grecia fondata sul militarismo, Haeckel era convinto che i suoi abitanti fossero un popolo eletto. La ragione del loro successo e della loro superiorità sugli altri era presto detta: uccidendo tutti i neonati tranne quelli «forti e in perfetta salute», gli spartani erano «costantemente in condizioni

eccellenti di forza e vigore».89 Secondo Haeckel quella pratica brutale era del tutto giustificata, anzi, sarebbe stato consigliabile adottarla anche in Germania, dal momento che l'infanticidio dei bambini cagionevoli o con malformazioni era «una pratica conveniente sia per i neonati annientati sia per la comunità».

Uno studioso riassume così l'influenza di Haeckel su Hitler:

Il principio di base del darwinismo sociale tedesco [afferma che] [...] l'uomo era un semplice elemento della natura, privo di particolari qualità trascendenti o di un'umanità speciale. Dall'altro lato i tedeschi facevano parte di una comunità biologicamente superiore [...] e la politica era la semplice applicazione diretta delle leggi della biologia. In sostanza Haeckel e gli altri darwinisti sociali avanzarono le idee che sarebbero diventate gli assunti centrali del nazionalsocialismo. [...] Compito dello Stato corporativo era occuparsi dell'eugenetica o selezione artificiale.90

E un altro afferma:

Le opinioni di Hitler in ambiti quali la storia, la politica, la religione, il cristianesimo, la natura, l'eugenetica, la scienza, l'arte e l'evoluzione, per quanto eclettiche, e nonostante attingano da una pluralità di fonti, coincidono in gran parte con quelle di Haeckel e più di una volta sono espresse pressoché nello stesso linguaggio.91

Nel 1905, a Berlino, Haeckel tenne le sue ultime lezioni, intitolate *Ultime parole sull'evoluzione*.92 Poi, costretto a letto dall'influenza, si chiuse nella sua villa di Jena, che sorgeva nella via in seguito ribattezzata Ernst-Haeckel-Strasse in suo onore e che si affacciava sull'Istituto di Zoologia. Il suo devoto biografo scrive:

con un lavoro indefesso, con un sacrificio costante, superando tempeste di penosa calunnia, ha vissuto fino in fondo i suoi ideali. [...] Al di là delle dolci colline che circondano [la città] vede le onde nere agitare ciò che egli con tanta fatica ha messo in moto.93 [...] Cosa diranno di lui gli uomini quando il corso della storia volgerà al termine e la critica avrà acquisito la giusta prospettiva?94

Era la fine di un'epoca e l'inizio di qualcosa di nuovo. Di se stesso Haeckel diceva: «Sono in tutto e per tutto un figlio del diciannovesimo secolo e alla sua conclusione tirerò una riga sotto il lavoro della mia vita».95 All'inizio del ventesimo secolo, tuttavia, quella riga non era stata ancora tirata.

Fra il 1914 e il 1918 l'Europa fu sconvolta dalla guerra. Nelle trincee del primo conflitto mondiale passarono più di sessanta milioni di soldati,96 molti dei quali persero la vita. La carneficina portò con sé il pensiero assillante della sopravvivenza, insieme a una forma esasperata di nazionalismo. Così, mentre le pallottole sibilavano sui campi di battaglia, i filosofi tedeschi riscoprivano i pregiudizi del passato.97

Influenzati dal darwinismo sociale, alcuni pensatori cominciarono a velare il loro razzismo con una patina di rispettabilità. Hans Friedrich

Karl Günther (1891-1968) era un teorico della dottrina della razza ed eugenista tedesco che in seguito divenne noto con il soprannome di «Rassengünther» («Günther il razzista»).⁹⁸ Nel 1919, finita la guerra, inaugurò la sua carriera di scrittore pubblicando un testo polemico il cui titolo riecheggiava il fascino che Dürer aveva esercitato su Nietzsche. Si trattava di *Ritter, Tod und Teufel. Der heldische Gedanke* (Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo. Il pensiero eroico), nel quale la tradizione tedesca del romanticismo pagano veniva rielaborata in una sorta di «nazionalismo biologico». Heinrich Himmler sarebbe stato profondamente colpito dal libro.⁹⁹ Ma i darwinisti sociali non si fermarono qui.

Alfred Ploetz (1860-1940), biologo ed eugenista tedesco che durante gli studi aveva divorato le opere di Darwin e Haeckel,¹⁰⁰ aveva già scritto *Die Tüchtigkeit unserer Rasse und der Schutz der Schwachen* (L'efficienza della nostra razza e la protezione dei deboli, 1895), dalle pagine del quale auspicava l'avvento di una società in cui i neonati invalidi, i malati, i deboli e i figli di genitori ritenuti troppo vecchi o troppo giovani venissero «eliminati». Era la cosiddetta teoria dell'«igiene razziale». ¹⁰¹ Nel 1904 Ploetz fondò insieme ad altri la rivista «Archiv für Rassen- und Gesellschaftsbiologie» (Archivio di biologia razziale e sociale), in cui erano pubblicati studi di eugenetica che anticipavano quelli nazisti. Fra i curatori c'era il professore tedesco Eugen Fischer (1874-1967). La rivista divenne uno dei maggiori organi di stampa del partito nazista, in quanto forniva una base scientifica autorevole su cui poggiavano teorie raccapriccianti.¹⁰²

Nel frattempo sorgevano ulteriori argomenti a giustificare la violenza contro gli ebrei. Lo storico tedesco Arthur Moeller van den Bruck (1876-1925) scrisse *Das Dritte Reich* (Il Terzo Reich), il cui titolo il partito nazista avrebbe fatto proprio.¹⁰³ Nel libro si sosteneva che gli ebrei non fossero in grado di comprendere l'essenza spirituale dell'uomo. Un ebreo «era uno straniero in Europa e tuttavia si mescolava con gli affari dei popoli europei. [...] L'effetto finale era ebraico, perché era corrosivo». ¹⁰⁴ Moeller condivideva «l'idea dei darwinisti sociali secondo cui le leggi della natura e quelle della società erano le stesse»¹⁰⁵ ed era convinto che la selezione naturale giustificasse la guerra: sarebbe stata la guerra a selezionare e a innalzare il popolo superiore.¹⁰⁶

Oswald Spengler (1880-1936), storico e filosofo tedesco, si spinse ancora più in là. Insoddisfatto delle vecchie versioni dell'antisemitismo, si affidò anch'egli al darwinismo sociale dichiarando che la vita era «una lotta per il dominio» e che «ciascuna civiltà [era] soggetta alle leggi dell'invecchiamento proprio come gli organismi viventi». ¹⁰⁷ Ne derivava una conclusione politica assai pericolosa: la sopravvivenza del più adatto significava che, se non si

fosse espansa di continuo, la civiltà si sarebbe via via rimpicciolita fino a morire. Il dominio della razza non era semplicemente auspicabile, bensì era percepito come una necessità assoluta: sopraffare o morire.

Vale la pena citare un ultimo filosofo. Tutti i pensatori tedeschi fin qui presentati avevano impregnato le loro opere di convinzioni personali, cosicché il nazionalismo, l'antisemitismo e il razzismo diventavano parte integrante del credo di un intellettuale. Vi era però una branca della filosofia in cui le idee rimasero nettamente separate dalla vita. Gottlob Frege (1848-1925) era un logico. I suoi studi avrebbero avuto una vasta eco e il suo *Begriffsschrift* (Ideografia), pubblicato nel 1879, permette di «considerare il 1879 l'anno più importante nella storia di questo argomento».108 Nel 1924 Frege aveva settantacinque anni. Il 30 aprile annotò nel suo diario: «Ci si può ricordare che vi sono ebrei eccellenti e stimabilissimi, e tuttavia considerare una disgrazia che in Germania esistano tanti ebrei e che in avvenire costoro avranno piena parità di diritti politici con i veri cittadini tedeschi». Inoltre, aggiunse, condivideva il desiderio che gli ebrei tedeschi «si perdano, o meglio ancora che desiderino sparire dalla Germania». Frege era un lettore di «Deutschlands Erneuerung» (Il rinnovamento della Germania), un periodico ultranazionalista diretto da Houston Stewart Chamberlain, e il 5 maggio 1924 scrisse un commento a un articolo che aveva trovato di particolare interesse elogiando Hitler.109 Queste idee tuttavia non trovarono spazio nella filosofia di Frege, poiché egli mantenne una rigida distinzione tra pensiero logico e opinioni morali e politiche. Ciò non toglie che colui che sarebbe diventato il padre della filosofia analitica occidentale avesse alle spalle un simile fardello di forte antisemitismo e fervore nazionalistico.110 Si può dunque affermare che anche questa branca della filosofia fosse macchiata all'origine dall'associazione con Hitler.

Le letture di Hitler sembravano avere l'approvazione generale. Al termine della prima guerra mondiale l'antisemitismo permeava ogni aspetto del pensiero tedesco, dall'illuminismo al romanticismo, dal nazionalismo alla scienza. Uomini di logica o di passioni, idealisti o darwinisti sociali, volgari o sofisticati: tutti fornirono a Hitler le idee con cui rafforzare e mettere in atto il suo sogno. Il passato della nazione brulicava di teorie riguardanti lo Stato forte, la guerra, il Superuomo, l'antisemitismo e, infine, il razzismo biologico. Al di sotto del nobile retaggio tedesco si celava questo lato oscuro. Dimentichi dei principi morali e senza alcuna preoccupazione concreta, i filosofi tedeschi avevano porto alla civiltà europea un calice avvelenato che Hitler avrebbe presto sfruttato a proprio vantaggio.111

3. Collaboratori

L'acqua si era raccolta in un'enorme buca al centro della strada, formando un lago artificiale in cui si rifletteva il paesaggio circostante: palazzi bombardati, muri scrostati che volgevano al cielo i bordi scabri e irregolari, macerie ammassate lungo la via. Sembrava un luogo remoto e disabitato, invece era Unter den Linden, l'ampio viale che attraversa il cuore di Berlino.

La gente camminava trascinandosi dietro le valigie. Erano donne in leggeri abiti estivi e uomini in bombetta, e in mezzo a loro c'era un carretto. Le automobili ormai inservibili erano state abbandonate sul ciglio della strada, mentre ovunque si vedevano rottami e veicoli bruciati. Davanti all'università un vecchio osservava incuriosito le persone e i soldati che passavano.¹ Alcuni tigli erano rimasti in piedi, ma per la maggior parte erano distrutti o gravemente danneggiati.² La Berlino del 1945 non aveva più un briciolo di verde ed era diventata di un grigio uniforme, come se i bombardamenti alleati avessero pietrificato la civiltà con lo sguardo della Medusa.

Sul finire della seconda guerra mondiale simili scene di devastazione si sarebbero ripetute in tutta la Germania. Nel 1933, però, doveva verificarsi una distruzione di ben altro tipo.

Con la Repubblica di Weimar, la Germania aveva vissuto quasi quindici anni di democrazia ininterrotta. La pace, la libertà e la legge erano i principi fondanti della nazione e le università condividevano tali valori, dando spazio nei corsi di studio alle tradizioni incentrate sull'indipendenza di pensiero, sull'obiettività e sull'integrità. Le opinioni altrui venivano rispettate e malgrado in certi ambienti persistessero tracce di antisemitismo – il filo del pregiudizio intrecciato nel tessuto della filosofia – gli ebrei erano, nel complesso, perfettamente integrati nella vita intellettuale. I pensatori ebrei tedeschi contribuivano al canone da generazioni e lavoravano serenamente a fianco dei colleghi, promuovendo da tempo immemorabile gli ideali accademici.

Presto, però, la situazione sarebbe cambiata. Le istituzioni accademiche tradizionali dovevano essere spazzate via, e con esse gli antichi valori. Un attacco premeditato, crudele e inesorabile come un bombardamento aereo era sul punto di iniziare.

Nel 1933, quando fu nominato cancelliere, Hitler si era ormai convinto di essere il «leader filosofo» e aveva inculcato l'idea anche ai membri del suo partito. Scavando nel passato aveva trovato argomenti con cui sostenere le proprie fantasie, ma ora si trattava di convertire il mondo intero. A partire dalla Germania, con i filosofi del Paese, aveva bisogno di tenere in pugno la mente del popolo, controllarne i

pensieri, fare degli uomini i suoi sottoposti. E avrebbe cominciato distruggendo tutte le idee che non coincidevano con le sue.

Per attuare il progetto, gli serviva un incaricato per l'indottrinamento. Certo, gli sarebbe piaciuto occuparsene di persona, ma era sommerso dalle questioni di governo e dai problemi dell'esercito ed era costretto a delegare. Dunque a chi affidare una missione così importante? La concorrenza era feroce, ma alla fine Hitler scelse un uomo che fin da ragazzo era soprannominato «il Filosofo»: ³ Alfred Rosenberg.

Il compito di Rosenberg consisteva nel distruggere la democrazia e costruire un nuovo ideale nazista. ⁴ La virulenza di Hitler andava trasformata in una missione filosofica; gli strati di antisemitismo sepolti nel ventre molle della nazione andavano riportati alla luce e sfruttati al massimo. La libertà doveva essere estirpata, la pace e la tolleranza cancellate come se non fossero mai esistite, per instaurare infine il nuovo ordine mondiale. Rosenberg, la cui mente non era meno pericolosa di quella di Hitler, era perfetto per l'incarico. Ma chi era questo facente funzione, e come avrebbe realizzato gli obiettivi del capo?

Nato il 12 gennaio 1893, quattro anni dopo Hitler, Rosenberg era originario della città di Reval, l'odierna Tallinn, in Estonia, che all'epoca faceva parte dell'impero russo. (Considerato il cognome apparentemente ebreo, le sue origini dovevano essere documentate con accuratezza, ed egli sostenne sempre di discendere da un'antica stirpe di tedeschi del Baltico). Il padre era un ricco commerciante lettone, la madre era estone. Le origini non tedesche erano un tratto distintivo di molti alti papaveri del partito nazista, Hitler compreso, ma la condizione di outsider sembrò tormentare Rosenberg in modo particolare, facendo di lui un insicuro. «Visse con l'insicurezza di un nuovo allievo alla sua prima esperienza di scuola», scriveva uno studioso. Anche nell'ultima parte della sua vita Rosenberg «discusse raramente faccia a faccia con Hitler; il suo carattere fu debole». ⁵

Pur non essendo bellicoso come Hitler, Rosenberg aveva qualcosa in comune con lui. Come il suo idolo amava l'architettura, e l'aveva studiata prima a Riga e poi a Mosca, dove l'università era stata evacuata a causa della guerra. Dopo la laurea lasciò il Paese natale per trasferirsi in Germania. Nel 1918 arrivò a Monaco e nel gennaio 1919 quel recente immigrato divenne uno dei primi membri del Partito tedesco dei lavoratori, in seguito Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori: il partito nazista, ovviamente. ⁶ Il suo fanatismo era tale che si iscrisse ancora prima di Hitler.

Nel 1915 Rosenberg aveva sposato il suo primo amore, la giovane estone Hilda Leesmann, che aveva portato con sé in Germania ma da cui divorziò dopo soli otto anni, nel luglio 1923. Poi, un giorno, vide

entrare in un ristorante greco «una bellissima e snella signora vestita di scuro che portava un gran cappello nero con un nastro scozzese... ne fui di colpo interessato».7 La seguì nel ristorante e attaccò discorso. La conversazione proseguì all'Englischer Garten e nel 1925 i due si sposarono. Lei si chiamava Hedwig Kramer e rimase al suo fianco per tutta la vita. Ebbero un figlio, che morì bambino, e una figlia, Irene, nata nel 1930.8

All'epoca del primo matrimonio Rosenberg era già un antisemita convinto. Come Hitler, era stato influenzato dalle teorie proto-naziste di Houston Stewart Chamberlain, esposte in *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* (I fondamenti del diciannovesimo secolo). Nel 1921 divenne caporedattore del «Völkischer Beobachter», l'organo d'informazione ufficiale del partito. Il suo atteggiamento «romantico» verso la Germania emerse ben presto, in un articolo che pubblicò quello stesso anno:

Sull'altura il cavaliere coi suoi seguaci costruì per sé una solida fortezza. Intorno a essa si affollarono i coloni, cercando protezione; si costruirono case, si edificarono mura e bastioni, si scavarono fossati. Tra il cavaliere e i cittadini esisteva un senso di comunanza: l'individualità si unì ai sentimenti comunitari. Sopra quel labirinto di casupole la cattedrale lanciava la sua vetta verso il cielo. La disegnò un grande architetto. A migliaia spaccarono la pietra, a centinaia di migliaia diedero ciò a cui davano maggior valore e infine in questo grande edificio professarono il loro credo: individualità e spirito di razza.9

Mentre l'antisemitismo di Hitler derivava da un'infanzia problematica segnata dai traumi, quello di Rosenberg nasceva dalla nostalgia. Una nostalgia che però non era ardente e appassionata come in Schiller, Nietzsche e altri romantici, ma fredda e astratta. Di fatto le convinzioni politiche di Rosenberg si accompagnarono sempre a una personalità notoriamente distaccata: era una bizzarra combinazione di durezza e insicurezza, e l'insicurezza mal si accordava con un temperamento aggressivo almeno quanto quello di Hitler.

Nel 1924, quando fu rinchiuso a Landsberg dopo il fallito putsch della birreria, Hitler nominò Rosenberg leader temporaneo del movimento nazista durante la sua assenza. La scelta non cadde quindi su un uomo forte, bensì – di proposito – su una figura passiva e indolente. Anni dopo, in privato, Hitler rivelò che si era trattata di una scelta strategica: il leader temporaneo non doveva essere troppo popolare né assetato di potere, perché in entrambi i casi c'era il rischio che al ritorno del Führer non volesse più cedere il comando. La nomina provocò fortissime gelosie negli alti vertici della gerarchia nazista,10 ma Rosenberg mantenne l'incarico fino alla scarcerazione di Hitler, quando restituì le redini al capo senza alcuna esitazione.

Una delle prime stravaganze di Hitler nel lasciare Landsberg era stata di comprare una Mercedes da competizione, con cui faceva gite in campagna con i membri prediletti del partito. Rosenberg non veniva mai invitato e

soffriva della propria esclusione. Solo dopo averlo pregato, Hitler accettò di portarlo con sé in un'escursione con una delle nipoti di Richard Wagner. Tuttavia l'esperienza non fu ripetuta e in seguito Rosenberg scrisse amareggiato: «Mi stimò moltissimo, ma non mi amò».11 Anche altri notarono la freddezza del capo nei suoi confronti e ci fu chi parlò della «quasi totale mancanza di cordialità con cui Hitler lo saluta nelle [...] occasioni pubbliche».12 Tutto ciò potrebbe essere motivato da un certo risentimento per quello che Hitler considerava l'«intellettualismo» di Rosenberg. Come osservava un noto storico: «Hitler nutri[va] un certo sentimento di ostilità verso le pretese di Rosenberg come filosofo politico, sentimento basato sul fatto che il Führer rivendicava esclusivamente a sé questo ruolo».13

Può darsi che Hitler mal sopportasse Rosenberg, ma non ignorava il contributo essenziale che egli aveva dato al movimento nazista. Per questo lo confermò nel ruolo di «filosofo in capo» del nazismo, con una duplice funzione: distruggere la democrazia e al suo posto costruire una nuova realtà.

Rosenberg prese a interessarsi alla filosofia a un'età relativamente precoce. Come Hitler, aveva letto Schopenhauer e Kant, «che era una specie di “eroe della cultura” per tutti i tedeschi settentrionali con pretese accademiche».14 Come Hitler e altri volgari «professori» nazisti, fu portato a dare un'interpretazione in chiave antisemita di opere filosofiche del passato. Stilò un elenco di pensatori che a suo dire costituivano la tradizione nordico-ariana, annoverandoli fra i protonazisti.15 Quel «calendario dei santi» della presunta «tradizione» nazista comprendeva Omero e Platone oltre a personaggi amati da Hitler quali Schopenhauer, Wagner e Nietzsche.

Nei confronti di Hegel, che pure affermava di avere letto, Rosenberg era critico. In particolare non era d'accordo con la sua idea dello Stato forte. Scriveva infatti: «Oggi lo Stato non è più un autonomo oggetto di venerazione, davanti al quale dobbiamo tutti prostrarci nella polvere; lo Stato non è un fine di per sé, ma solo un mezzo per la preservazione del popolo. [...] La forma dello Stato cambia e le sue leggi decadono; il Volk rimane».16 Non si sa con certezza in quale misura queste idee di Rosenberg influenzarono il movimento; non c'è dubbio, invece, che le sue teorie della razza ebbero un profondo impatto.

Oltre che per Houston Stewart Chamberlain, Rosenberg aveva una venerazione per altri nomi presenti nella biblioteca di Hitler, fra cui Joseph-Arthur de Gobineau e Paul-Anton de Lagarde. Uno degli aforismi di Lagarde diceva: «Le razze sono concetti divini».17 Da quella base, Rosenberg mise in discussione il cristianesimo elaborando il concetto di «anima razziale» e concludendo che ogni razza possiede una propria anima. Con parole sue: «L'anima è un segno della razza vista dall'interno. E viceversa la razza è la forma esteriore

dell'anima».18 Fu profondamente colpito anche dal libro di Wilhelm Marr *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum* (La vittoria dell'ebraismo sul germanesimo, 1879), a sua volta tinto di darwinismo sociale. Il testo arrivava alla conclusione che «se i due principali portatori delle opposte caratteristiche razziali non potevano coesistere, uno di essi era destinato a distruggere l'altro».19 Per Rosenberg questa idea sarebbe diventata l'autorizzazione al genocidio.

Chiuso nel suo ufficio, Rosenberg studiava e redigeva la filosofia antisemita del Terzo Reich. Un visitatore lo descriveva così:

Il suo ufficio non era particolarmente impressionante, trattandosi di una normale casa privata riattata, non lontano dal Tiergarten. Mi fece aspettare solo pochi minuti. [...] Trovai un uomo alquanto robusto ma alto, di bell'aspetto ma anche molto sciupato. Sapevo che si era appena ripreso da una lunga e penosa malattia e aveva tutta l'aria di essere in un cattivo stato di salute. Molti mi hanno detto di non averlo trovato particolarmente intelligente. [...] Per quanto mi riguarda avevo davanti un uomo di bell'aspetto, con il viso aperto e i tratti ben definiti, che non mi sembrava né particolarmente intelligente né particolarmente stupido. Faceva discorsi molto concreti, senza arguzie. [...] Parlava con un leggero accento del Baltico ed era, suppongo, piuttosto timido, per cui all'inizio dà l'impressione di essere freddo e brusco; ma poi diventa molto più aperto e affabile.20

Rosenberg credeva in una nuova fede, la «religione del sangue», basata sui presunti impulsi innati dell'anima nordica a difendere il proprio carattere nobile dalla degenerazione razziale e culturale, ed era convinto che tutto ciò avesse trovato espressione nell'antico paganesimo europeo (celtico, germanico, baltico, romano). Inoltre sosteneva che Gesù facesse parte di un'enclave nordica che viveva in Galilea e che aveva combattuto l'ebraismo. Per lui, la fede doveva servire gli interessi della razza nordica. Scriveva infatti: «Oggi si desta una nuova fede; il mito del sangue, la convinzione di difendere, nel proprio sangue, l'essenza divina dell'essere umano».21

Le idee di Rosenberg furono raccolte in un libro sulla teoria della razza pubblicato nel 1930 con il titolo *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (Il mito del ventesimo secolo), in cui venivano affrontati temi chiave dell'ideologia nazionalsocialista come per esempio la «questione ebraica». L'autore lo considerava un proseguimento dell'opera di Houston Stewart Chamberlain, che da giovane aveva idolatrato. Nel libro, oltre a denigrare gli ebrei, Rosenberg innalzava i tedeschi a una potenziale condizione eroica. Come osservava uno studioso: «Le persone comuni ora potevano leggerlo nero su bianco: ognuno era un superuomo, per il semplice fatto di essere nato tedesco».22

Nonostante l'opera avesse venduto più di un milione di copie dalla pubblicazione al 1945, Hitler la descrisse come «“roba che nessuno può capire”, scritta da un “baltico cervello di gallina, che pensa in modo terribilmente complicato”».23 Tuttavia qualcuno riferiva che Hitler avesse detto anche: «Tutte le rivoluzioni nella storia universale – e io le ho studiate dettagliatamente – non sono altro che lotte

razziali. Se solo lei leggesse il nuovo libro di Rosenberg – nel suo genere la più straordinaria delle opere, perfino più notevole di quella di Chamberlain – capirebbe queste cose...».24

A dispetto delle critiche del Führer, Rosenberg fu presentato come il maggiore teorico della razza del partito nazista e celebrato per una delle sue idee predilette, la «scala delle razze umane»: sul gradino più basso collocò gli africani e gli ebrei, mentre in cima si trovava la razza bianca, o «ariana». Inoltre elaborò una teoria secondo cui i popoli nordici costituivano la «razza padrona» ed erano superiori a tutti, compresi gli altri ariani. La razza padrona nordica era formata in buona sostanza dai tedeschi, ma comprendeva anche i britannici e vari altri tipi umani (per via delle proprie origini estoni, Rosenberg manifestò sempre una certa indulgenza verso le popolazioni dell'Europa orientale e, al contrario di altri gerarchi nazisti, arrivò a includerle nella tipologia ariana). Tutte queste teorie fecero di lui un personaggio molto popolare, tanto che fu acclamato maestro spirituale e filosofico del partito.

Dalle alte sfere del governo Rosenberg poteva infiltrarsi nel pensiero accademico e influenzarlo, ma per distruggere gli antichi valori non bastava un apparato amministrativo e ideologico. Bisognava cambiare nei minimi dettagli il sistema educativo nazionale, compresi l'insegnamento e la ricerca, e a tale scopo serviva la collaborazione degli accademici. Non fu necessario andare molto lontano: Rosenberg aveva a disposizione due campioni del nazismo, entrambi, guarda caso, filosofi.

Sui campi di battaglia della prima guerra mondiale regnava la devastazione. Fra i cadaveri disseminati nelle trincee, i veicoli bruciati che oscuravano l'orizzonte e le pozze d'acqua in cui si rifletteva il fango circostante, un soldato si rifiutava di deporre le armi. Era stato chiesto il cessate il fuoco, la Germania era sconfitta, ma quel soldato solitario non voleva arrendersi. Si ostinava ad assumere pose da «guerriero nordico», da «cavaliere» che attaccava «la morte o il diavolo», e sul campo di battaglia rimase solo, incredulo dopo la sconfitta. Per più di dieci anni la sua violenza avrebbe covato sotto la cenere.

Il soldato aveva la testa rasata (negli anni della maturità), la mascella pronunciata e il collo taurino; sembrava uno sgherro della Gestapo. Gli occhi erano freddi e seri e l'unica espressione che potevano assumere era uno sguardo duro, feroce, più vicino alla tracotanza dei generali nazisti che alla superiorità impassibile del Führer. Lui era il dottor Alfred Bäumler, nato il 19 novembre 1887 a Neustadt, all'epoca in Austria, oggi parte della Repubblica Ceca.25

Come Hitler, Bäumler era nato fuori dai confini della Germania, e

come lui era un fanatico del militarismo. Arruolato nell'esercito, dal 1915 al 1918 prestò servizio in fanteria e i racconti su come si fosse rifiutato di deporre le armi anche dopo la sconfitta tedesca divennero leggendari. In tempo di pace la sua arma fu la filosofia, studiata a Monaco, Bonn e Berlino. Dopo avere terminato il suo primo libro, un'opera su Kant pubblicata nel 1923 (e ben presto dimenticata),²⁶ diede alle stampe un volume su Nietzsche che gli procurò una fama duratura. Fu così che per il resto degli anni venti Bäumler incanalò il proprio fervore militaristico verso un'interpretazione in chiave nazionalsocialista delle opere più famose del filosofo di Röcken; di fatto fu il maggiore responsabile del collegamento instauratosi fra Nietzsche e Hitler:

Nell'opera di Nietzsche non si trova una teoria dello Stato; ma la sua opera ha aperto tutte le strade a una nuova teoria dello Stato. [...] Il suo attacco all'«Impero» sorge dalla sensazione che ci attenda un compito storico. Egli non voleva sapere nulla dello Stato come organismo morale nell'accezione hegeliana, né della Piccola Germania cristiana di Bismarck [Kleindeutschland]. Davanti a sé vedeva il compito della nostra razza: il compito di essere a capo dell'Europa. [...] *Che cosa sarebbe l'Europa senza il Nord germanico? Che cosa sarebbe l'Europa senza la Germania? Una colonia romana.* [...] Nella storia del mondo la Germania può esistere solo nella forma della grandezza. La scelta è fra esistere come la potenza antiromana d'Europa, oppure non esistere. [...] Lo Stato tedesco del futuro non sarà una continuazione della creazione di Bismarck, ma sarà creato dallo spirito di Nietzsche e dallo spirito della Grande guerra.²⁷

Questa e altre pubblicazioni, nonché svariati opuscoli, ebbero una vasta diffusione grazie alla casa editrice di Alfred Kröner. Il premio Nobel Thomas Mann descrisse l'opera di Bäumler come «la profezia di Hitler», altri definirono l'autore «uno scribacchino nazista».²⁸ Il filosofo emergente Martin Heidegger, pupillo di Edmund Husserl, avrebbe elogiato l'edizione in chiave nazista curata da Bäumler dell'«opera di Nietzsche» *La volontà di potenza*.²⁹

Nel 1924 Bäumler conseguì l'abilitazione per insegnare all'Università Tecnica di Dresda, un istituto di basso profilo. Dapprima si unì ai giovani conservatori, ma in seguito aderì al nazionalsocialismo. Nel 1930 fu tra i fondatori dell'antisemita Kampfbund für Deutsche Kultur (Unione combattente per la cultura tedesca) e in breve tempo divenne uno dei più strenui sostenitori di Hitler.

Nel 1933, con la nomina di Hitler a cancelliere, da accademico mediocre e sconosciuto Bäumler iniziò una rapida ascesa: divenuto il braccio destro di Rosenberg, svolse una funzione centrale nella nazificazione delle università. Promosso alla cattedra di filosofia nell'ateneo più prestigioso dell'intera Germania, l'Università di Berlino, il 10 maggio 1933 pronunciò il suo discorso inaugurale. Nell'aula magna piena all'inverosimile fu accolto da una folla di studenti in uniforme, che marciavano reggendo bandiere e vessilli con

la croce uncinata e lo acclamavano. Fu il suo primo discorso di una certa portata e, con la sua aria da gerarca spietato, era perfettamente calato nella parte: il leader militare di una massa di giovani.

Sempre nel 1933 Bäumler creò a nome di Hitler l'Istituto di educazione politica all'interno dell'Università di Berlino. Per i suoi studenti forgiò l'ideale del soldato politico e istituì le Case degli uomini, che ripudiavano i «democratici effeminati». L'anno successivo divenne il responsabile scientifico del cosiddetto Ufficio Rosenberg, che si occupava dell'educazione e della formazione intellettuale del partito nazista. Bäumler ne era il referente principale per le università.³⁰ In breve, sotto il comando di Hitler e Rosenberg, Bäumler «tornò in trincea», armi in pugno, pronto a combattere con l'antico fervore militaristico.

Ernst Krieck, il secondo dei due funzionari incaricati da Rosenberg di trasformare le università della Repubblica di Weimar, era un uomo basso e stempiato, con il viso rotondo, e portava un paio di occhiali dalla montatura dorata e sottile. Non poteva essere più diverso da Bäumler, eppure il suo tipico stile da professore tedesco, con l'espressione severa e autoritaria e il completo elegante con tanto di cravatta, gli conferiva un'aria altrettanto minacciosa.

Krieck era nato a Vögisheim il 6 giugno 1882, alcuni anni prima di Bäumler. A differenza di lui (e di Hitler) era di famiglia tedesca; in comune con Hitler aveva le origini umili. Discendeva da contadini e manovali di possibilità modeste, e per una persona appartenente alla sua classe sociale era molto difficile intraprendere una carriera in campo accademico. L'unica strada possibile era quella dell'insegnamento, e Krieck la seguì. Non avrebbe mai immaginato a quali vette sarebbe giunto durante il regime nazista.³¹

Mentre insegnava a Karlsruhe, nella parte centro-settentrionale della Valle del Reno tedesca, Krieck cominciò a pubblicare articoli e libri sull'educazione, quali *Die deutsche Staatsidee* (L'idea nazionale tedesca, 1917) e *Philosophie der Erziehung* (Filosofia dell'educazione, 1922). Per essere un umile maestro elementare, era decisamente prolifico e i suoi sforzi gli guadagnarono la laurea honoris causa conferita dalla vicina Università di Heidelberg. Dopo vari anni da scrittore indipendente, decise di tradurre in azione politica le proprie convinzioni ideologiche. Si unì al Kampfbund für Deutsche Kultur di Bäumler e nel 1932 aderì al partito nazionalsocialista, oltre a iscriversi al Nationalsozialistischer Deutscher Lehrerbund (Unione nazionalsocialista degli insegnanti tedeschi). Sempre nel 1932 fu sospeso dall'insegnamento per avere sobillato la popolazione contro il governo democratico. Krieck era dunque un ideologo di spicco ancora prima che Hitler diventasse cancelliere.³²

A partire dall'odio per le idee liberali, pacifiste e individualiste

Krieck formulò il concetto di unacomunità «organica» costruita su base etnica e nazionale. Le sue teorie educative erano fondate sull'importanza della razza e della stirpe e una delle sue principali ossessioni era la rimozione dell'influenza ebraica dalla Chiesa: aspirava a eliminare le idee religiose di origine asiatica per purificare l'autentica religione tedesca. Benché le sue opere fossero infarcite di banalità, grazie alla grande produttività e alla posizione che occupava all'interno del partito, Krieck ebbe accesso alle maggiori case editrici del Paese. Oltre a quelle già citate, la pletora delle sue pubblicazioni comprendeva *Erziehungswissenschaft und Pädagogik in Frankfurt* (Scienza dell'educazione e pedagogia a Francoforte), *Weltanschauliche Entscheidung* (Decisione sulla visione del mondo) e *Völkisch-Politische Anthropologie* (Antropologia del popolo e della politica).³³

Catapultato nella Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte con l'ambita carica di rettore, quando Hitler salì al potere Krieck fu nominato anche professore di filosofia e pedagogia. Un anno dopo gli fu conferita una cattedra nella prestigiosa Università di Heidelberg, dove rimase fino alla fine del Terzo Reich. Nel frattempo spiava i colleghi, lavorava per i servizi di sicurezza delle SS e aiutava Rosenberg a gestire svariate istituzioni naziste di primo piano.³⁴

Rosenberg, Bäumler e Krieck sarebbero diventati i maggiori artefici dell'infiltrazione nazista nelle università. Una volta raggiunta una posizione di potere, si attennero a un programma accurato e metodico che prevedeva una buona dose di manipolazione, ma per loro la distruzione del vecchio ordine veniva prima di ogni altra cosa. L'obiettivo era abbattere il sistema democratico esistente, e per farlo partirono sempre dagli ebrei.

A settantaquattro anni compiuti, in pensione da almeno cinque anni, Edmund Husserl cominciava ad avere l'aria sciupata. Aveva ancora i tratti decisi, il naso pronunciato e la barba folta, ma adesso le guance erano incavate, i capelli candidi e gli occhi tirati e stanchi. Portava l'eterno abito scuro – un completo sgualcito che un tempo era stato elegante –, una camicia bianca fresca di bucato e la cravatta. Le dita lunghe e ossute della mano sinistra, con cui reggeva la pipa, erano sporche di tabacco: gli piaceva fumare mentre pensava o leggeva nello studio di casa. Dietro le lenti rotonde incorniciate da una fine montatura di metallo, lo sguardo penetrante della giovinezza era sempre più offuscato.

Ebreo originario di Prossnitz, in Moravia, nell'odierna Repubblica Ceca, Husserl era nato l'8 aprile 1859. Assunta la cattedra di filosofia a Friburgo, divenne noto in tutta la Germania per avere fondato una nuova scuola filosofica, la fenomenologia, che rifuggiva le teorizzazioni su vasta scala preferendo esaminare il mondo come una

serie di esperienze particolari. Le sue idee erano disseminate in una cospicua quantità di appunti per le lezioni, manoscritti e carte accumulati in più di quarant'anni di insegnamento, ma ciononostante in vita pubblicò solo sei libri. Il primo a procurargli la fama fu *Ricerche logiche*.³⁵

Il 14 aprile 1933, poco prima di partire per una breve vacanza, Husserl ricevette una comunicazione spiacevole dall'Università di Friburgo. In tono impersonale gli si notificava un «congedo illimitato» obbligatorio dall'incarico di professore emerito nella Facoltà di Filosofia, in quanto ebreo.³⁶ Si trattava di un provvedimento in linea con il Decreto badenese del 1933, volto a scongiurare la cosiddetta «giudaizzazione delle università». L'obiettivo era eliminare tutte le influenze semitiche e purificare lo spirito ariano.

Husserl scrisse di ritenere questo congedo «l'offesa più grande mai ricevuta nella sua vita».³⁷ Durante la prima guerra mondiale i suoi figli erano partiti volontari per il fronte e sua figlia aveva prestato servizio all'ospedale militare: la lealtà della famiglia verso il Paese era fuori questione, o almeno così credeva lui. Il trauma dell'espulsione dall'università lo fece sprofondare nella depressione e nell'insicurezza. Quella vacanza era capitata nel momento giusto, permettendogli di lasciarsi alle spalle le questioni accademiche e riposarsi nel silenzio delle montagne. Quando tornò a Friburgo, in Lorettostrasse 40, trovò ad attenderlo sulla soglia di casa un mazzo di fiori appassiti.

Con i fiori c'era un biglietto. Conosceva la calligrafia: l'aveva scritto Elfride Heidegger, la moglie del suo allievo prediletto.³⁸ Il biglietto parlava delle «strade diverse in campo filosofico»³⁹ intraprese dai due amici. Husserl era perplesso, non se lo sarebbe mai aspettato. Lui e il suo protetto avevano sempre avuto piccole divergenze intellettuali, ma non erano mai sorte dispute gravi, e di certo non di recente. La lettera proseguiva esprimendo solidarietà al figlio di Husserl, Gerhart, anche lui licenziato perché ebreo.⁴⁰ Il tono era impacciato, ma il messaggio non faceva che sottolineare le differenze fra i due studiosi. Dopo tanti anni di fraterna amicizia il suo allievo Martin Heidegger, un tempo così devoto, rompeva i rapporti mettendo in chiaro che non ci sarebbero più stati contatti tra le loro famiglie.⁴¹

Husserl aveva aiutato il giovane filosofo in tutte le fasi della carriera. Erano diventati colleghi e amici intimi, anzi, le due famiglie erano praticamente inseparabili. Non poteva fare a meno di interrogarsi: qual era la ragione della rottura? Si lambiccava in cerca di possibili divergenze emerse di recente. Era stato troppo critico nei suoi confronti? Sua moglie lo aveva offeso? Erano stati inospitali o avari di doni? Riandò con la mente al loro ultimo incontro e lo esaminò nel dettaglio, ma non trovò alcun motivo plausibile. Fu costretto a concludere che la causa fosse il suo congedo. Husserl

sapeva che il giovane era ambizioso e immaginò che non volesse più avere a che fare con un vecchio ebreo come lui.⁴² Alcuni giorni dopo scoprì che gli era stato proibito persino l'accesso alla biblioteca dell'università.⁴³

Il caso di Husserl è solo un esempio. Nell'anno della salita al potere di Hitler, sotto la direzione di Rosenberg, furono centinaia, se non migliaia, gli accademici ebrei che andarono incontro a quel destino in tutta la Germania. (Il concetto di «ebreo» per Hitler comprendeva un'ampia fetta della popolazione: chiunque avesse anche un solo antenato ebreo in uno dei due rami della famiglia. La categoria si estendeva ben al di là della cultura o della religione praticata). Di fatto più di milleseicento studiosi furono allontanati dai loro incarichi.⁴⁴ Si trattava soprattutto di accademici ebrei, costretti a ritirarsi a vita privata o ad andare in esilio, ma presto anche coloro che avevano legami ebraici di qualsiasi tipo – come il filosofo e psichiatra Karl Jaspers, sposato con un'ebrea – subirono la stessa sorte.⁴⁵

L'espulsione degli ebrei nel 1933 fu il primo atto dell'aggressione alle università. Di lì a poco ne seguirono altri. Il pensiero semitico fu bandito dai programmi di studio e a farne le spese fu l'illuminista Moses Mendelssohn, che a differenza di altri pensatori del diciassettesimo secolo come Kant, riconducibili per lo più alla tradizione protestante, era di origine ebraica. Inoltre, mentre Kant e molti altri intellettuali europei erano convinti che l'illuminismo avesse sostituito la religione, Mendelssohn sosteneva che le radici stesse dell'illuminismo andassero rintracciate nell'ebraismo. Le sue opere furono bandite da tutte le istituzioni accademiche, così come quelle del nipote, il grande compositore Felix Mendelssohn-Bartholdy, e a sua volta il nipote di questi, Albrecht Mendelssohn-Bartholdy, professore di diritto al tempo del nazismo, fu licenziato e costretto all'esilio. In sostanza Hitler cancellò l'apporto culturale dell'intera famiglia.⁴⁶

Lo stesso trattamento fu riservato alle opere di Baruch Spinoza, il celeberrimo filosofo olandese del diciassettesimo secolo di origini ebraico-portoghesi. Il dottor Hans Alfred Grunsky, professore di filosofia a Monaco durante il Terzo Reich e primo lettore di filosofia nell'Ufficio Rosenberg, affermò: «Spinoza [...] era un mercante ebreo al pari dei suoi compagni di razza, che si spacciava per pensatore mistico teutonico, pensando di creare una nuova Torah che avrebbe ridotto tutte le nazioni sotto la legge del Talmud».⁴⁷ Insomma, il grande filosofo era considerato alla stregua di un cospiratore.

Oltre a eliminare il pensiero semitico dai programmi, furono banditi anche i libri di autori ebrei. Rosenberg ebbe un ruolo chiave nella censura e fece emanare una serie di liste nere a beneficio delle

biblioteche pubbliche. Seguendo la sua scia, i bibliotecari si affrettarono a stilare ordinanze per «ripulire» il patrimonio librario. In una si leggeva: «I criteri per la compilazione delle liste nere sono di natura politico-letteraria. La domanda fondamentale, necessaria per qualsiasi decisione politica, vale anche qui: chi è il vero nemico? Contro chi dirigiamo la nostra lotta?»⁴⁸ La risposta era presto detta:

La nostra lotta è contro l'erosione del nostro innato stile di pensiero e di vita. È contro la letteratura dell'«Asfalto», che è scritta prevalentemente per il residente urbano, al fine di confermare e rafforzare il suo distacco dal suo ambiente – dal Volk, da qualsiasi comunità –, e che porta al suo completo sradicamento. È la letteratura del Nichilismo intellettuale. La letteratura di questo tipo ha prevalentemente, ma non esclusivamente, autori ebrei. [...] Come regola generale si raccomanda di conservare una copia anche dei libri più pericolosi nell'armadietto dei veleni delle biblioteche delle grandi città e delle università, in attesa del futuro alterco con i letterati dell'«Asfalto».⁴⁹

Fra i pensatori ebrei considerati dell'«Asfalto» rientravano anche tutti quelli legati alla tradizione del marxismo, in particolare Karl Marx e György Lukács, e tutti gli psicoanalisti, soprattutto Sigmund e Anna Freud. A lungo andare le liste nere avrebbero incluso anche filosofi ebrei come Husserl e Walter Benjamin e l'appena nata Scuola di Francoforte. Non mancavano altri oppositori del nazismo, come il teologo Paul Tillich e i teorici del socialismo come Friedrich Engels. Le opere di questi pensatori non potevano comparire in alcuna biblioteca pubblica o libreria.⁵⁰

Dalla censura, Rosenberg e soci passarono al fuoco: le fantasie incendiarie di Hitler presero vita grazie a Bäumler. Nel maggio 1933, nominato professore di pedagogia politica a Berlino, egli guidò gli studenti in un'orgia di libri al rogo, «che durò quasi tutta una notte e comportò irruzioni in biblioteche private».⁵¹ Come aveva scritto il poeta Heinrich Heine un secolo prima: «*Das war ein Vorspiel nur, dort wo man Bücher verbrennt, verbrennt man auch am Ende Menschen*»; «Era solo un preludio, là dove si bruciano i libri, si finisce per bruciare anche gli uomini».⁵²

Nel ventesimo secolo Theodor Lessing, il filosofo ebreo tedesco che si inseriva nella tradizione di Schopenhauer, andò incontro allo stesso destino di Moses Mendelssohn: i suoi libri furono dati alle fiamme. Tuttavia il 30 agosto 1933 a Marienbad, in Cecoslovacchia, proprio come aveva predetto Heine, i nazisti si spinsero ancora più in là. Lessing, che si trovava lì in esilio, fu assassinato dagli emissari del regime nazista e morì a sessantun anni nell'ospedale della città. I sicari erano stati mandati all'espresso scopo di ucciderlo.⁵³

Nell'arco di pochi anni, con l'aiuto di Rosenberg, Bäumler e Krieck, Hitler aveva mosso guerra alla cultura accademica liberale del Paese. Dopo avere espulso gli ebrei, bandito i libri e censurato i programmi di studio, era arrivato persino ad autorizzare l'omicidio di un pensatore ebreo in esilio. Per il momento si trattava di un episodio

isolato, ma l'offensiva contro gli accademici ebrei era solo all'inizio. Presto sarebbero comparsi nuovi programmi di studio, e come sempre al timone ci sarebbe stato Rosenberg.

Per dare avvio agli studi nazisti, Rosenberg doveva fondare nuovi enti. Il 24 gennaio 1934 fu nominato «delegato del Führer per l'educazione e la formazione intellettuale e filosofica del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori», con il compito di preparare l'apparato amministrativo per la nazificazione delle università.⁵⁴ In ogni ateneo furono istituiti uffici che si occupavano di promuovere l'allineamento al partito delle due attività accademiche gemelle, ovvero la ricerca e l'insegnamento. Gli accademici e i filosofi che si dedicavano a ricerche di stampo nazista ricevevano sovvenzioni generose, e gli studenti che si occupavano di argomenti «appropriati» ottenevano borse di studio. Rosenberg controllava e censurava i programmi d'insegnamento, arrivando a decidere quali filosofi e quali opere fossero consentiti e quali no. Tra gli esempi più assurdi di stravolgimento storico, Socrate doveva essere considerato un «socialdemocratico internazionalista».⁵⁵

La manipolazione dei programmi di studio attraverso i finanziamenti e la censura non era l'unico strumento a disposizione di Rosenberg. Furono creati enti specializzati nella ricerca, come il Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands (Istituto del Reich per la storia della nuova Germania), che promuoveva il nazionalsocialismo militante. L'istituto, con sede a Berlino, fu inaugurato ufficialmente il 19 ottobre 1935 e per l'occasione la città fu tappezzata di stendardi rossi del Reich. Fra il pubblico presente alla cerimonia dominavano le camicie brune con il cappello d'ordinanza, mentre le prime file erano occupate dai dignitari del partito, tutti in uniforme militare. Gli alti funzionari sedevano nei posti migliori: fra loro si riconoscevano Rudolf Hess, il braccio destro di Hitler, e naturalmente Alfred Rosenberg. I discorsi di apertura furono accolti da una marea di braccia tese che portavano la fascia con la svastica.⁵⁶ Con questo e altri nuovi enti, e con l'aiuto dei due maggiori filosofi nazisti, Rosenberg cominciò a delineare nuovi ambiti d'indagine, quali innanzitutto la «scienza» della razza e lo «studio» degli ebrei. A tale scopo il Reichsinstitut comprendeva un dipartimento speciale e alquanto sinistro, con sede a Monaco: la Forschungsabteilung Judenfrage (Dipartimento di ricerca sulla questione ebraica).⁵⁷

La prima disposizione del dipartimento fu la confisca di tutto il materiale d'archivio ebraico, che doveva «essere destinato a fini esplicitamente tedeschi».⁵⁸ A occuparsene fu il dottor Wilhelm Grau, storico e filosofo che era stato allievo di Karl Alexander von Müller e che, ben lontano dall'immagine dello studioso da tavolino, era diventato un ottimo amministratore, ricco di idee e di energia.

Antropologi, biologi, medici, sociologi, politologi, geografi e storici: tutti intrapresero il nuovo «studio dell'ebreo». Gli ebrei furono classificati come subumani, inferiori dal punto di vista biologico e arretrati dal punto di vista culturale; furono misurati e analizzati alla stregua di delinquenti, o addirittura come mutazioni del genere umano. Eminentissimi scienziati e studiosi avrebbero raccolto prove a tutto campo per degradare questa «razza». ⁵⁹ Anche i filosofi avrebbero fatto la loro parte nel nuovo ambito di indagine, riconosciuto come accademico.

Come sempre, fu Bäumler a dare il la:

Per secoli, le particolarità dell'anima razziale e del popolo [...], nonostante tutti i contrattacchi universalistici, sono state in grado di produrre una unità culturale. Ma questa capacità è venuta meno. L'ebreo internazionale, servendosi della mentalità del denaro, si è innalzato fino a dominare il mondo, minacciando di distruggere la crescita di qualsiasi potere creativo [...]. Solo allora la disgrazia dell'epoca ha dato vita, nel popolo più minacciato, alla presa di coscienza e alla volontà che l'ha portato a rigenerarsi. Invece del vago miscuglio di concetti e valori generici che si era soliti chiamare lo spirito di umanità o l'ideale della cultura occidentale, il nazionalsocialismo ha costruito una *Weltanschauung* organica. Una visione del mondo che non si è accontentata di curare in qualche modo i sintomi, ma che ha aggredito il male alle radici. ⁶⁰

Presto altri si unirono a Bäumler. Max Wundt, professore di filosofia all'Università di Tubinga, fu il prolifico autore di trattati antisemiti, e il dottor Hans Alfred Grunsky scrisse diffusamente sulla contaminazione operata dai filosofi ebrei, in particolare su Spinoza e sull'appropriazione ebraica della filosofia hegeliana. ⁶¹

Cruciale per lo sviluppo dei nuovi studi nazisti era fissare il concetto della supremazia tedesca. Ernst Krieck dichiarò: «D'ora innanzi noi non riconosciamo intelligenza umana, né cultura, né educazione che non contribuiscano all'autorealizzazione del popolo tedesco e non traggano da ciò il proprio significato». ⁶² I filosofi tedeschi propugnarono l'idea che gli ariani, soprattutto i popoli nordici, fossero i nuovi Superuomini per motivi razziali. Le teorie esposte dallo stesso Rosenberg nel *Mythus* sarebbero state divulgate nelle università.

Heidelberg, con i suoi tetti rossi e i lindi palazzi bianchi, la foresta alle spalle e la riva del Neckar ai suoi piedi, era il luogo ideale per lanciare un messaggio nazista al mondo. Il Ponte Vecchio univa le sponde dell'ampio fiume che scorreva placido, dominato dal castello che sorgeva poco più in alto; le chiese erano circondate dai boschi, fitti e ombrosi, dove regnava il silenzio e il vento scuoteva dolcemente le chiome degli alberi. Qua e là, grazie al clima mite, spuntava un fico o un mandorlo. Ed ecco che a turbare la quiete giunse il trambusto dei festeggiamenti per il 550° anniversario dell'università cittadina. Nell'aula magna dell'ateneo, alla presenza di molti ospiti stranieri, il prof. dott. Ernst Krieck proclamò:

Ogni popolo in ogni periodo deve formare la propria vita in base alle proprie leggi e al proprio destino, e a queste leggi anche gli studiosi, come ogni altra sfera vitale, sono soggetti. [...]

L'idea umanistica, con l'insegnamento della pura ragione umana e dello spirito assoluto che su essa si fonda, è un principio filosofico del diciottesimo secolo derivato dalle condizioni di quel tempo. Non è in alcun modo vincolante per noi, in quanto viviamo in condizioni diverse e sotto un diverso destino.⁶³

I filosofi aiutarono Rosenberg a promuovere l'idea del Volk. Il dottor Walther Schulze-Sölde, professore di filosofia, tentò di descrivere quelle che considerava le qualità mistiche del popolo tedesco: «L'uomo "germanico", l'uomo "nordico" viene eretto a *canone* in confronto al quale si misura la validità delle opinioni sul mondo».⁶⁴

Anche Hitler fu elevato allo status di grande filosofo. Erich Rothacker, professore di filosofia all'Università di Bonn, negli ultimi capitoli di un'opera scientifica discusse con assoluta serietà del contributo di Hitler (e di Rosenberg) alla filosofia della storia.⁶⁵ Citando Hitler, scrisse che i tedeschi erano «un popolo metafisico in irriducibile antitesi con la superficialità dell'Occidente democratico».⁶⁶

Il progetto di Rosenberg di riformulare i programmi di studio non trascurava nemmeno le giovani generazioni. I professori erano incoraggiati non solo a insegnare e a portare avanti la ricerca in linea con la nuova ideologia, ma anche a influenzare direttamente gli studenti: «Hitler si riferiva alla penetrazione del suo partito tra gli studenti».⁶⁷ I nazisti appoggiavano Bäumler e Krieck soprattutto perché li consideravano fondamentali come educatori. Da esperto pedagogo, Krieck illustrò i metodi per la rieducazione nazista. Nei primi anni del Terzo Reich anche Martin Heidegger fu tenuto in gran conto perché potenzialmente in grado di convertire la massa degli studenti, data la sua popolarità come insegnante.

Krieck redasse libri su libri per far arrivare il messaggio nazista alla gioventù tedesca, e anche altri filosofi ed educatori si diedero un gran daffare per compiacere il capo. La pubblicazione più significativa, la «bibbia» dell'educazione intitolata *Handbuch für die Schulungsarbeit in der Hitler-Jugend* (Manuale per il lavoro formativo nella Gioventù Hitleriana), fu distribuita come «libro di testo» a sette milioni di giovani appartenenti alla Gioventù Hitleriana. Il manuale era obbligatorio in tutte le scuole ed era rivolto agli studenti fra i quattordici e i diciotto anni di età. Compilato nel 1936, dava una sistemazione formale all'educazione nazista, obiettivo che rientrava fra le priorità del partito. I contenuti rendono bene l'idea dei crudi assunti educativi, improntati al darwinismo sociale, destinati alla gioventù tedesca. Si prenda, per esempio, il quarto capitolo, intitolato «Eredità e sostegno alla razza»:

Dall'insegnamento della genetica apprendiamo che l'individuo è inscindibilmente legato ai suoi antenati per nascita ed eredità. Allo stesso modo, tuttavia, l'individuo è, per così dire,

solo un anello intermedio nella lunga catena delle generazioni. Per usare un'analogia, potremmo dire: l'individuo può essere paragonato a un'onda di un grande fiume che scorre dal passato più remoto al futuro più lontano. Più andiamo indietro nel tempo con i fiumi delle generazioni, più essi convergono verso una sola fonte. Da questa analogia è evidente che le famiglie e i rami di un popolo hanno tutti un'origine comune. Tutti hanno un retaggio unico che viene continuato nel futuro per mezzo del fiume ereditario.⁶⁸

Una volta definite le basi identitarie, il manuale spiegava:

Il grande fiume ereditario di un popolo può subire molte forme di inquinamento e danneggiamento nel suo corso. Esse possono verificarsi in due modi. In primo luogo i danni possono insorgere perché elementi malati entrano nel sangue del popolo. [...] In secondo luogo il sangue di un popolo può essere insozzato mescolandolo con sangue che è per razza ed essenza estraneo a esso. Il nostro sostegno alla razza è teso a prevenire queste forme di inquinamento.⁶⁹

L'educazione della gioventù tedesca prevedeva la creazione di un sistema di riferimento con pretese scientifiche all'interno del quale la razza diventava l'aspetto che definiva l'essere umano, e l'inquinamento o contaminazione la più grande minaccia:

Il popolo tedesco ha contatti diretti con un solo tipo di popolo straniero: con gli ebrei. Perciò per noi il sostegno alla razza è un tutt'uno con la guerra difensiva contro la contaminazione della mente e del sangue da parte degli ebrei. È quasi superfluo parlare di quanto oggi le strade dei tedeschi si incrocino con quelle degli ebrei. L'egemonia ebraica nella vita culturale e intellettuale degli ultimi decenni ha portato all'attenzione di tutti i tedeschi il carattere disgregante e disturbante di questo popolo.⁷⁰

Svariati docenti e educatori nazisti parteciparono alla ricerca dei materiali e alla stesura dei contenuti del manuale. Nel tono oggettivo di un libro di testo vi si presentavano affermazioni sulla razza, la popolazione, la natura umana, il territorio, la cultura, la storia e la tecnologia che avevano l'aria di asserzioni scientifiche. Come ebbe modo di dire Harwood Childs, il professore dell'Università di Princeton che nel 1938 tradusse il libro in inglese: «Il manuale nazista è autorevole. Non è l'opera di estremisti o di un'ala del partito. Non è l'ideologia di un individuo, ma il prodotto di molte menti, il risultato di un processo di distillazione che è andato avanti per diversi anni». ⁷¹ Oltre a rispecchiare gli argomenti principali trattati nelle scuole e nelle università, il libro contribuì a istituzionalizzare il nazismo. Bäumler, Krieck, Heidegger e altri filosofi avallarono le idee in esso contenute e le trasmisero ai giovani tedeschi.

Tuttavia per i nazisti la filosofia aveva dei limiti. Lo scopo di Hitler era educare le masse a un livello sufficiente perché la Germania potesse dominare il mondo, ma al tempo stesso era necessario che il popolo continuasse a dimostrare totale obbedienza al Terzo Reich. L'individualismo e il pensiero critico non andavano semplicemente scoraggiati, ma vietati per legge. C'era il timore che l'educazione teorica producesse liberi pensatori anziché tirapiedi obbedienti. Del resto Hitler aveva sempre manifestato un certo disprezzo per la teoria

«pura» e dava maggior valore all'«esperienza», o ciò che lui considerava tale. Ma come insegnare l'esperienza? Rosenberg trovò la risposta. A quanti «avevano la sventura di vivere in tempo di pace» fu imposto lo studio delle vite degli eroi del passato. Con parole sue: «Un grande uomo e le sue imprese ci sembrano mille volte più importanti ed istruttivi di una teoria apparentemente brillante, in armonia con le leggi della ragione... Per noi la battaglia di Leuthen costituisce un modello per la formazione del carattere più che il *Faust* o l'*Eroica* di Beethoven».72 Rosenberg aveva individuato quello che riteneva il massimo grado dell'esperienza: il campo di battaglia. Dopo la distruzione degli antichi valori accademici della tolleranza, dell'apertura al mondo e della democrazia, ora a essere minacciata era la pace. Al suo posto si invocava il massacro permanente. La guerra era l'obiettivo perfetto, e comprenderne il valore era indispensabile per un'educazione nazista.

Già propugnatori del razzismo, a quel punto Bäumler e Krieck risposero alla chiamata alle armi di Rosenberg, benché costituisse una potenziale minaccia alla loro stessa posizione: la guerra come supremo strumento educativo poteva rendere obsoleta la speculazione teorica. Tuttavia per nazisti devoti come loro anche le idee erano armi, e l'idea di affilarle per la situazione di violenza perfetta era un'ambizione legittima.

L'Oder scorreva tranquillo e i palazzi si riflettevano nelle sue acque grigio acciaio. Poco più su le sponde color ruggine cedevano il passo al lastricato in arenaria e ai vialetti orlati dagli alberi. Gli edifici in stile classico dell'università, ampi e perfettamente simmetrici, rispecchiavano la placidità del fiume su cui si affacciavano. Il grigio dell'acqua, i toni delicati dell'arenaria e il rosso mattone dei lunghi tetti eleganti erano le sole sfumature che illuminavano la scena.

Presso la bella Università di Breslavia, sulla riva del fiume, lavorava il dottor August Faust, professore di filosofia. Nel 1941, dopo che i primi due anni della seconda guerra mondiale avevano già mietuto circa venti milioni di vittime, i capi del Terzo Reich gli chiesero di rispondere a una domanda: come fosse concepita la guerra nella filosofia tedesca. Per tutta risposta il professore si sedette alla scrivania in uno dei confortevoli studi dell'università e, penna in pugno, si mise al lavoro scrivendo la seguente dichiarazione:73

Tanto più notevole è l'accordo sostanziale nei contenuti, del tutto spontaneo. Il risultato dimostra la profonda relazione intercorrente tra la nostra *Weltanschauung* e le radici filosofiche che essa ha, al pari di tutte le discipline umanistiche che si pongono il *problema della guerra*. Inoltre la sostanziale concordanza degli studi storici contenuti nel presente volume può forse servire da prova del fatto che nel pensiero tedesco sono sempre state presenti forze che oggi noi nazionalsocialisti sentiamo come profondamente, e opportunamente, conformi alla nostra specie (*artgemäß*), benché in precedenza non potessero manifestarsi completamente perché nella nostra storia passata l'unificazione di tutti i poteri della Grande Germania, che

Sulla questione della guerra i filosofi volevano dimostrare la perfetta unanimità del mondo accademico tedesco, seguendo tutti l'esempio di Rosenberg.

Breslavia, la città in cui August Faust firmò la dichiarazione di cui sopra, era il centro più importante della Germania orientale. La comunità ebraica, ventimila individui prima del 1933, aveva avuto una parte fondamentale nella vita cittadina, ma nel corso degli anni le autorità naziste avevano portato avanti un piano di deportazioni sistematiche finché di quella comunità erano rimaste pochissime tracce. Nello stesso anno in cui Faust firmava il suo appoggio incondizionato alla guerra, gli ultimi ebrei della città⁷⁵ furono trasferiti a Grüssau, Tormersdorf e altre località della Slesia, e da lì ad Auschwitz.

Accanto a Rosenberg, Bäumler e Krieck, dunque, comparivano personalità naziste di spicco come Faust, ma sarebbe fuorviante concentrarsi solo sulla direzione del partito: la riforma universitaria richiedeva la collaborazione in blocco degli accademici. I docenti dovevano rivedere ogni minimo dettaglio della ricerca e dell'insegnamento, per adeguare i programmi alle linee del partito e propugnarle ai giovani. I filosofi e gli educatori furono coinvolti fin dall'inizio nella missione hitleriana di convertire la nazione.

Già nei primi tempi, con l'entrata in vigore del Decreto badenese⁷⁶ che espelleva Husserl e altri intellettuali ebrei dalla vita accademica, Hitler e Rosenberg incontrarono poche resistenze. Chi aveva conservato l'incarico non manifestò in alcun modo il proprio sdegno, non vi furono lettere né campagne di protesta. Nessuno tentò di difendere la sopravvivenza di un ideale meritocratico. Di fatto «in Germania non sorse mai un'opposizione significativa a Hitler e al partito».⁷⁷ Che la mancata resistenza o disapprovazione fosse dovuta alla paura? Eppure nei primi anni in cui Hitler fu cancelliere il terrore e le rappresaglie associate alle ultime fasi del regime nazista erano ancora di là da venire. Come ha osservato una studiosa a proposito degli accademici: «Il loro fu un silenzio assordante».⁷⁸

In un secondo momento, dopo che nel 1933 gli ebrei furono licenziati dalle università e il rosso, il bianco e il nero dei vessilli con la croce uncinata presero a sventolare dagli edifici delle istituzioni accademiche, i filosofi si spinsero oltre il semplice silenzio. L'espulsione degli ebrei aveva lasciato molti posti vacanti, comprese cattedre prestigiose. Erano nate nuove opportunità lavorative, e per giunta i requisiti necessari per ottenere gli impieghi erano stati notevolmente ridotti, per via dell'espulsione di studiosi altamente qualificati. Ben presto i filosofi rimasti individuarono le potenziali ricompense alla collaborazione⁷⁹ e, come avvoltoi, vi si precipitarono.

Gli accademici ariani cominciarono a fare domanda per un avanzamento di carriera e presto più di cinquanta fra loro salirono di grado. L'elenco dei filosofi che approfittarono del nuovo regime comprendeva, per esempio, il dottor Ernst Bergmann, nominato professore di filosofia all'Università di Lipsia; il dottor Max Hildebert Boehm divenne professore di filosofia e sociologia all'Università di Jena; il dottor Hans Alfred Grunsky assunse la cattedra di filosofia all'Università di Monaco; e anche il professor Max Wundt di Tubinga fu tra i collaboratori. Il dottor Otto Höfler fu nominato professore di filosofia tedesca all'Università di Monaco; Erich Rothacker ottenne un posto all'Università di Bonn; il dottor Walther Schulze-Sölde ottenne la cattedra di filosofia all'Università di Innsbruck; e il dottor Georg Stieler divenne professore associato di filosofia a Friburgo. Sono solo alcuni dei nomi più noti, ma ve ne furono moltissimi altri.

Una volta riempiti i posti vacanti nelle università, Rosenberg reclutò il personale per i vari altri istituti portatori dell'ideologia nazista e, anche in questo caso, i filosofi manifestarono la loro piena disponibilità. Il professor Alfred Bäumler fu nominato direttore dell'Istituto nazista di educazione politica dell'Università di Berlino. Il dottor Grunsky, che aveva appena ottenuto una cattedra all'Università di Monaco, divenne anche primo lettore di filosofia nell'Ufficio Rosenberg. Hans Johann Gerhard Hagemeyer conquistò una posizione di primo piano nell'ente alle dipendenze di Rosenberg nel settore per l'informazione filosofica. Al prof. dott. Ernst Kriek, come si è già visto, fu conferito il rettorato dell'Università di Francoforte. Il «Dipartimento di ricerca sulla questione ebraica»⁸⁰ del Reichsinstitut guidato da Rosenberg era uno degli enti più sinistri fra le nuove istituzioni naziste, ma di lì a poco anche un progetto così estremo pullulava di filosofi ansiosi di collaborare, fra cui il professor Wundt, che ne divenne uno dei membri più in vista.

Alfred Bäumler ed Ernst Kriek, fieri e acclamati dalla folla, furono nominati membri onorari del Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands. Il Führer in persona affidò la direzione dell'istituto al prof. dott. Walter Frank,⁸¹ che si era laureato all'Università di Monaco sotto la guida di Karl Alexander von Müller con una tesi su Adolf Stöcker, l'antisemita militante degli anni precedenti la guerra.⁸² Tutti gli uffici di Rosenberg si distinsero per l'efficienza dell'organizzazione e del personale.⁸³

Tramite l'insegnamento, molti dei filosofi citati sostennero Rosenberg in ogni sua mossa. Oltre a espellere i colleghi ebrei e a occupare le cattedre, infatti, lo aiutarono a creare il sistema di riferimento della «filosofia» nazista, incentrato sulla degradazione degli ebrei. Avvalendosi di una lunga storia di pensiero antisemita, produssero un nuovo corpus di teorie della razza che in maniera

alquanto sorprendente attingeva tanto da Nietzsche e dal romanticismo quanto dal darwinismo sociale, spesso tentando di fondere tali correnti filosofiche.

Nel 1932 Hans Heyse era diventato professore di filosofia all'Università di Königsberg e nello stesso anno si era iscritto al partito nazista.⁸⁴ Nell'ottobre 1933, come riconoscimento per la sua devozione a Hitler, fu promosso a rettore dell'ateneo. Era un sostenitore del nuovo «principio del Führer», vale a dire l'obbedienza incondizionata al Führer: «La nuova università tedesca ha una sola legge: dalla causa prima della nostra realtà germanico-tedesca [...] servire le intenzioni e gli obiettivi del capo del popolo tedesco». Heyse collaborò a un'edizione in chiave nazista delle opere di Nietzsche e nel 1937 fu nominato direttore federale dell'Accademia delle scienze. Specializzato in filosofia greca e kantiana e in storia della filosofia,⁸⁵ contribuì alla nazificazione della filosofia classica dichiarando che «la *Repubblica* di Platone era la “Ur-form dell'idea del Reich”». ⁸⁶ Ernst Klee – il giornalista noto per avere denunciato i crimini del Terzo Reich in ambito medico – riferisce che in epoca nazista Heyse era soprannominato «camerata Platone».

Un altro «filosofo» che collaborò con il regime e che sarebbe diventato molto più famoso e influente di Heyse era Eugen Fehrle.⁸⁷ Custode del «folklore» nazista e titolare della cattedra di filosofia all'Università di Heidelberg dal 1942 al 1943, Fehrle aveva un passato da ufficiale delle SS e informatore del SD (Sicherheitsdienst, Servizio di sicurezza del partito nazista, l'antesignano del Reichssicherheitshauptamt, RSHA, a cui in seguito sarebbe stato assegnato il compito di attuare l'Olocausto). Fu tra i maggiori responsabili delle epurazioni razziali ordinate da Hitler nei primi anni trenta e insieme a Krieck esercitò un «governo tirannico nella Facoltà di Filosofia».⁸⁸

Il 30 gennaio 1939, nel sesto anniversario della presa del potere, Hitler proclamò davanti al Reichstag la sua intenzione di sterminare tutti gli ebrei d'Europa:

Nel corso della mia vita sono stato molto spesso profeta, e di solito sono stato dileggiato per questo. Nel tempo della mia lotta per il potere fu in prima istanza solo la razza ebraica ad accogliere le mie profezie con le risate, quando dissi che un giorno avrei preso il comando dello Stato, e con esso dell'intera nazione, e che a quel punto fra le altre cose avrei risolto il problema ebraico. Le loro risate furono fragorose, ma credo che da un po' di tempo a questa parte abbiano smesso di ridere. Oggi sarò ancora una volta profeta: se i finanzieri ebrei internazionali, dentro e fuori l'Europa, riusciranno a precipitare ancora una volta le nazioni in una guerra mondiale, allora il risultato non sarà la bolscevizzazione della terra, e dunque la vittoria dell'ebraismo, ma l'annientamento della razza ebraica in Europa!⁸⁹

Dodici giorni prima, il 18 gennaio, vari filosofi si erano riuniti nell'ateneo più antico della Germania, l'Università di Heidelberg, per celebrare l'anniversario della fondazione del Reich di Bismarck. Dopo

avere ammirato le guglie e gli archi gotici, le facciate in arenaria e i tetti di ardesia degli edifici principali, e gli alberi lussureggianti che incorniciavano il parco circostante, gli invitati salirono i gradini che portavano nel salone d'ingresso. Passarono davanti alla biblioteca, un luogo incantato con le pareti rivestite di legno fino al soffitto e splendidi lampadari di ottone, finché il corridoio si aprì in un'aula magna maestosa. Qui Ernst Krieck tenne un discorso che anticipava quello di Hitler:

I teutoni sono il popolo nobile nella storia del mondo. Se vogliamo ancora dimostrarlo di fronte alla storia, *dobbiamo eliminare dalla nostra esistenza qualsiasi asiaticità, malattia e veleno dei popoli d'Europa*, che sia penetrata nel nostro essere. Questa è la nostra rinascita razziale. Il 1938, l'anno della Grande Germania, chiama noi tedeschi ad alzare lo sguardo nel proposito di essere degni delle imprese del Führer e della più grande delle missioni affidate alla Germania.⁹⁰

I filosofi non erano all'oscuro della realtà brutale che si celava dietro quelle parole. Uno studioso osserva: «I capi della Germania ebbero a disposizione teorici che elogiavano il loro successo nel ridurre il numero degli ebrei e che fornivano le formule accademiche e il supporto culturale per ogni ulteriore passo della politica tedesca, finché “l'eliminazione delle forze eternamente ostili” non fu compiuta».⁹¹

Dalla distruzione dei valori e delle istituzioni del passato, all'espulsione degli ebrei, alla nazificazione dei programmi di studio e alla creazione di enti preposti a degradare gli ebrei e a magnificare la guerra, molti filosofi svolsero una funzione fondamentale nella riforma dell'università. Adottarono il pensiero antisemita che Hitler aveva riesumato dai secoli precedenti e lo inocularono nel nuovo sistema educativo. Contribuirono a distruggere i valori democratici, a legittimare la violenza e a glorificare la guerra. Non solo sostennero il progetto di Hitler, ma lo portarono all'estremo. Afferrarono al volo l'occasione di fare carriera e, come affermava lo studioso ebreo Max Weinreich: «I nazisti incominciarono con un numero relativamente esiguo di simpatizzanti esterni, ma presto a costoro si aggiunse una folla crescente di accademici regolari [...]. Con il passar del tempo il grosso dei docenti universitari [...] fu totalmente nazificato».⁹² A partire da Rosenberg, Bäumler, Krieck e Faust, coloro che contribuirono ad abbattere il passato intellettuale e a gettare le basi del futuro nazista costituivano un lungo elenco; un elenco che, come dicevano loro, era l'espressione di una comunità.⁹³

La collaborazione non fu un mero esercizio accademico. Fa riflettere il fatto che, quando i filosofi mossero il loro attacco intellettuale agli ebrei, i veri attacchi erano già iniziati. Corpi nudi, vittime dei primi campi di concentramento, venivano gettati nelle fosse comuni come pesci nella rete, la pelle cerea e iridescente tesa sulle costole e sui

crani. Tre anni dopo i test sull'acido cianidrico condotti su duecentocinquanta bambini del campo di Buchenwald, e due anni dopo il primo esperimento con il gas ad Auschwitz, Bäumler pubblicò il suo studio sugli ebrei. Nel 1943 elogiò Rosenberg con queste parole: «Egli attacca il demone che si è fatto visibile e che è il nemico mortale della germanità. Egli comunica ai suoi lettori l'emozione: *questa è una questione di vita o di morte; può solo risolversi a favore loro o a favore nostro*».94

Mentre il numero degli ebrei nei campi di concentramento aumentava, i filosofi continuavano a produrre ricerche di stampo antisemita. Il dottor Wilhelm Grau, per esempio, direttore esecutivo del Dipartimento di ricerca sulla questione ebraica (e, come il professor Walter Frank, allievo del filonazista Karl Alexander von Müller), condusse un imponente studio sull'antisemitismo finanziato da una ingente sovvenzione della Facoltà di Filosofia dell'Università di Monaco.⁹⁵ Mentre le immagini della sofferenza umana – troppo raccapriccianti per sopportarne la vista – si accumulavano, i filosofi del ventesimo secolo si contendevano le posizioni più prestigiose e meditavano sull'esatta formulazione delle loro concezioni antisemite.

4. Il giurista di Hitler: Carl Schmitt

Il sogno di Hitler stava diventando realtà: la conquista delle università era ormai avviata. Il Führer aveva fornito la visione dissacrante e la volontà impetuosa, mentre Rosenberg, il suo facente funzione, con l'aiuto di Bäumler, Krieck e una miriade di altri filosofi, aveva abbattuto la democrazia, estromesso gli ebrei dall'ambiente accademico e formulato l'ideologia della razza e della guerra. Convertire la mente del popolo tedesco, però, non bastava; quella di Hitler era una visione politica. La democrazia era sepolta e dalla sua tomba sorgeva ora un nuovo ordine mondiale, la tirannia. Tutto questo andava sancito dall'autorità suprema della legge e a tale scopo serviva un abile filosofo del diritto.

La città di Plettenberg, in Vestfalia, era immersa nel verde e velata dalla foschia. Adagiata in una valle tra le montagne boschive, rischiava di scomparire letteralmente nel paesaggio quando la nebbia invadeva le strade e i giardini, abbelliti da alberi e siepi che si confondevano con la natura circostante. In quel misterioso ambiente alpino, l'11 luglio 1888, un anno prima di Hitler, nacque Carl Schmitt.

L'impervio scenario di Plettenberg era in netto contrasto con le pittoresche vallate in cui la famiglia Schmitt aveva abitato in precedenza. I genitori di Carl venivano entrambi dalla regione francese della Mosella, nota per i paesaggi idilliaci punteggiati di vigneti. In casa ci sarebbe sempre stata un'atmosfera francese, tanto cara a Schmitt, e nulla avrebbe potuto scalzare i vini della Mosella dalle preferenze di famiglia.

Gli Schmitt erano devoti cattolici, ma si stabilirono nella zona protestante della Vestfalia, una sacca all'interno della Renania prevalentemente cattolica; la Renania, a sua volta, era circondata dalla Prussia protestante. Le battaglie che negli anni settanta dell'Ottocento avevano visto protagonisti Bismarck e la Chiesa cattolica – e di cui Nietzsche era stato testimone diretto – sopravvivevano nella molteplice stratificazione religiosa della Germania occidentale. Schmitt crebbe in un mondo cattolico provinciale che opponeva una strenua resistenza a una cultura ostile, quella protestante.

Il padre di Schmitt, un impiegato commerciale dal reddito modesto, scelse per il figlio l'istruzione che si conveniva alle classi medio-basse: lo iscrisse a una scuola cattolica e in seguito lo mandò al ginnasio pubblico di Attendorn, dove con tutta probabilità Carl fu notevolmente scosso dalle idee liberali che vi si propugnavano. Darwin e i nuovi concetti scientifici e democratici, l'esatto contrario delle sue rigide convinzioni religiose, erano sulla bocca di tutti. Alla fine del liceo il padre lo esortò a scegliere un'educazione più pratica,

ma la madre, più ambiziosa, appoggiò il desiderio del figlio di iscriversi all'università: solo una laurea avrebbe reso possibile la scalata sociale. Così, nel 1907 Carl Schmitt si trasferì a Berlino per frequentare la Friedrich-Wilhelms-Universität, dove avrebbe studiato diritto, benché fosse altrettanto portato per la filosofia, la letteratura e le arti. A proposito di quel periodo scriveva:

Ero un oscuro giovane di origini modeste [...] parte né dell'élite di governo né del movimento di opposizione [...] ciò significava che, standomene completamente al buio, guardavo dalle tenebre dentro una stanza ben illuminata [...] la forte repulsione che provai non mi fu di alcun conforto rispetto al mio ruolo. La sensazione di tristezza che mi colmava aumentò la mia distanza e suscitò la mia sfiducia e la mia alienazione dagli altri. Un'élite di governo riconosce ogni elemento eterogeneo che non trova la felicità nell'entrare in contatto con essa bensì se ne mostra rattristato. [...] Gli lascia la scelta di adattarsi o andarsene. [...] Così io restai fuori.¹

Dopo due soli semestri a Berlino, Schmitt si spostò a Monaco e quindi a Strasburgo – all'epoca territorio tedesco – preferendo il sudovest del Paese, vicino a casa. Strasburgo (come Friburgo) resisteva all'avanzata del darwinismo che minacciava la spiritualità cristiana: nelle Facoltà di Studi Umanistici e di Filosofia dell'ateneo cittadino si prediligeva il pensiero antipositivista e neokantiano. Il giovane Schmitt si dedicò anima e corpo allo studio, nel 1910 si laureò in giurisprudenza e subito dopo iniziò il praticantato. Il lavoro d'ufficio gli lasciò il tempo e l'energia per dare sfogo al proprio enorme talento: si immerse nella filosofia del diritto e scrisse tre libri in soli cinque anni.²

Schmitt doveva essere un ottimo partito, perché, oltre ad avere davanti una promettente carriera, era affascinante e di bell'aspetto. Aveva folti capelli neri con la scriminatura centrale, la fronte diritta e i tratti regolari, che da giovane gli davano un'espressione vagamente da ragazzino e che negli anni della maturità gli avrebbero conferito un'aria raffinata, da uomo di carattere. Il fascino innato si accompagnava al gusto nel vestire: portava spesso una camicia bianca dal colletto inamidato e una giacca scura di taglio elegante. Aveva modi distinti e sembrava assai sicuro di sé. Nonostante la vivacità d'ingegno era anche un uomo orgoglioso e alquanto vanesio, caratteristiche che, se abbinate alla passione anziché alla freddezza, sarebbero risultate molto seducenti agli occhi delle donne.

Lo Stato ha «la duplice possibilità di ottenere dagli appartenenti al proprio popolo la disponibilità a morire e ad uccidere, e di uccidere gli uomini che stanno dalla parte del nemico».³ Schmitt scrisse queste parole magniloquenti nel 1914, a ventisei anni, quando scoppiò la prima guerra mondiale e i suoi colleghi andarono al fronte. Lo spirito nazionalistico lo spingeva a incoraggiare gli altri al sacrificio; lui, dal canto suo, rimandò il più possibile l'arruolamento per agevolare la propria carriera.⁴ Finalmente, dopo avere sostenuto l'ultimo esame per

l'avvocatura e concluso il terzo libro, partì volontario. Tuttavia si infortunò quasi subito cadendo da cavallo durante un'esercitazione (o almeno così pare, benché tale versione non sia verificata) e a quel punto ottenne un sicuro impiego d'ufficio, lontano dai combattimenti, al quartier generale di Monaco, dove era stato assegnato alla sezione di guerra che si occupava dell'amministrazione della legge marziale.

Mentre (con parole sue) «il mondo europeo si distruggeva con le proprie mani» ed era messo a ferro e a fuoco dalle «devastazioni materiali e metafisiche della guerra», Schmitt, come Hitler, conduceva una vita bohémien nel quartiere di Schwabing, a Monaco. Conobbe scrittori d'avanguardia, pittori espressionisti e artisti dada, fra cui il poeta Theodor Däubler, nato a Trieste ma di lingua tedesca. Di lui Schmitt commentò i versi criptici, che cantavano di poetiche battaglie fra cavalieri e draghi, sole e luna, forze della luce e delle tenebre. «Riferendosi agli antichi miti persiani della saga di Däubler, Schmitt scrisse parole applicabili alla Germania del 1916. Invece di lottare per l'unità, "il Volk si spinge avanti, istintivamente desiderando di sottomettersi e lasciandosi fustigare"».5 I poemi e i drammi di Däubler risentivano dell'influenza, tra le altre, delle stesse figure a cui si era ispirato Hitler, vale a dire Goethe, Nietzsche e anche Wagner.

Come Nietzsche prima di lui e come Heidegger, suo contemporaneo, Schmitt provava «disgusto per la modernità [...]. Mai, decise, si sarebbe adattato alla vita borghese; un mondo vacuo fatto di "traffico, tecnologia, organizzazione [...] [in cui] le persone sono interessate a tutto, ma entusiaste di niente". [...] "Al posto della distinzione tra bene e male sorgeva un profondo contrasto fra utilità e distruzione"».6 Decise, invece, di aggrapparsi alla fede.

Nel 1916, sempre a Monaco, Schmitt sposò Pawla Dorotić, una viennese che vantava origini aristocratiche serbe e che con i suoi modi emancipati e anticonformisti riuscì a turbare persino gli artisti frequentati dalla coppia. Schmitt, fiero della sua sposa esotica, aggiunse il cognome della donna al suo e arrivò a pubblicare firmandosi Carl Schmitt-Dorotić.7 In quel periodo approfondì il concetto kantiano della legge suprema e varie questioni di diritto astratto. Dopo l'interesse momentaneo per il romanticismo, cominciò a criticarne la politica nazionalista e se ne dissociò del tutto, tornando alla devozione cattolica; dal punto di vista politico divenne un conservatore convinto, sempre più preoccupato per il problema della sicurezza. Tra le sue numerose pubblicazioni vi fu *Die Diktatur* (La dittatura), uno studio che spaziava dall'antica Roma a Lenin. Dopo essersi scagliato contro il bolscevismo scrisse *Politische Theologie* (Teologia politica), in cui sosteneva che la società, non la teoria astratta, fosse la vera base della politica. La vita di un popolo specifico in un'epoca specifica dovrebbe sempre determinare implicitamente

l'azione di governo.

Grazie alla fama crescente Schmitt era stato nominato professore ordinario all'Università di Greifswald, sul Baltico, quindi lontano da casa. Già nel 1922 si trasferì all'Università di Bonn, affacciata sul Reno, che serpeggiava placido tra pittoresche vallate e un romantico paesaggio montuoso tanto simile alla regione della Mosella dove erano vissuti i suoi antenati.

La prima moglie di Schmitt si rivelò essere una millantatrice e le sue origini aristocratiche una montatura. La loro unione durò meno di un decennio e si concluse nel 1924 con il divorzio; da questa frattura ne derivò un'altra, tra Schmitt e la Chiesa cattolica, che lo scomunicò. La sua fede fu messa a dura prova, ma presto lo studioso ritrovò la felicità sposando Duška Todorović, anche lei serba, da cui ebbe una figlia che chiamarono Anima. Furono anni felici per Schmitt, sempre più stimato per lo stile accademico terso e logico, la chiarezza dell'esposizione e la piacevolezza delle sue lezioni. L'immagine da bohémien scomparve per fare posto a quella di un azzimato professore tedesco, dal gusto impeccabile, rigido ma cordiale.⁸ Con i capelli in perfetto ordine e i tratti regolari, era «un uomo molto attaccato alla sua reputazione e alla sua immagine sociale».⁹

Beandosi del successo e ben consapevole del proprio talento, Schmitt si crogiolava nell'autocompiacimento. Un giorno la sua vanità emerse in modo evidente quando esprime il suo vero desiderio: «[...] cerco un'oasi ove discutere seriamente in mezzo a questo deserto di barbara stupidità in cui siamo costretti a vivere». In un'altra occasione domandò a un collega: «Chi potrebbe scrivere in Germania la seconda edizione della mia *Politische Romantik* [Romanticismo politico]? Tu no, perché sei troppo pigro, gli altri nemmeno, perché sono troppo stupidi».¹⁰

Nel 1928, entusiasta di lasciare Bonn per una città assai più importante, Schmitt accettò la cattedra di diritto che era stata di Hugo Preuss alla Handelshochschule (Scuola di specializzazione in amministrazione commerciale) di Berlino. Nel frattempo la Repubblica di Weimar stava vivendo un periodo prolungato di crisi e gli estremismi di destra e di sinistra guadagnavano un numero sempre maggiore di sostenitori. Schmitt temeva i dissidi legati alle posizioni politiche radicali ed era a favore di uno Stato forte e indipendente; per questo motivo è stato visto da alcuni come un seguace di Hegel, per il quale lo Stato è il perno della società moderna.

Inizialmente Schmitt fu inorridito dall'ascesa dei nazisti, che considerava estremisti, una minaccia alla sicurezza dello Stato. Per garantire la stabilità, a suo parere, serviva un sistema presidenziale che sostituisse la costituzione di Weimar, troppo liberale (anche se questa posizione potrebbe essere interpretata come una forma di

sostegno all'autoritarismo). Lungo tutto il 1932 fu preoccupato per il pericolo di una guerra civile o di una presa del potere da parte degli estremisti, che fossero comunisti o nazionalsocialisti.¹¹

La sua diffidenza nei confronti dei nazisti non fu mai una questione di principio. I diari di Schmitt rivelano che all'epoca lo studioso covava già un antisemitismo caustico: per esempio, prendeva nota di «ebree chiacchierone e ripugnanti»¹² e di «un piccolo ebreo ripugnante che al caffè ammirava ogni cosa e rideva senza sosta, ma che aveva anche una graziosa capra con sé»,¹³ e si può presumere che il termine «capra» stia a indicare una donna ebrea. In appunti successivi gli ebrei sono descritti come «tenere scimmiette».¹⁴

Una fredda e luminosa mattina d'inverno Schmitt si trovava nel Café Kutschera, un locale di Berlino dagli alti soffitti, già piuttosto affollato nonostante l'ora. Eleganti uomini di mezza età erano immersi nella lettura di giornali grandi come lenzuoli che ricadevano dai tavolini coperti da tovaglie bianche. I camerieri andavano avanti e indietro e nel locale risuonava il chiacchiericcio della radio. L'aria era pervasa dall'aroma del caffè appena tostato e dal profumo dei pasticcini fragranti. Era la mattina del 30 gennaio 1933 e Schmitt se ne stava seduto su una sedia di mogano dallo schienale diritto, perso nei suoi pensieri, con in mano una tazza di caffè. Quando udì il lettore del giornale-radio annunciare con voce chiara la nomina di Hitler a cancelliere del Reich, si riscosse con un sussulto.¹⁵ Prima atterrito e poi demoralizzato, stanco dopo tre anni passati a invocare il sistema presidenziale, nel suo diario confessò poi che una notte buia era stato sfiorato dall'idea del suicidio. Di umore nero, affermò che la dittatura sovrana di Hitler era stata instaurata contro la legge. Quella sera, dopo avere bevuto un po' troppo, scrisse: «Solo e avvilito me ne vado. [Mia moglie] è a letto malata. [...] Hitler trionferà. [...] Il vecchio è impazzito. È una notte terribilmente fredda».¹⁶

Mentre Hitler festeggiava, Schmitt restò chiuso in casa con la famiglia. La parata della vittoria passava sotto la Porta di Brandeburgo alla luce delle fiaccole e il giurista taceva. Con un'espressione grave dipinta sul volto, ma senza esporsi, vide i nazionalsocialisti accumulare potere ed epurare le università tedesche. Osservò come i critici del nazismo fossero perseguitati da boicottaggi, coercizioni e impedimenti, e assistette alle dichiarazioni pubbliche di sostegno al nazionalsocialismo rilasciate da molti accademici, compreso lo stuolo di filosofi guidati da Bäumler e Krieck. Ad accrescere questa tendenza contribuì il pronunciamento di un intellettuale come Martin Heidegger, che il 22 aprile 1933 scrisse a Schmitt per invitarlo a collaborare.¹⁷

Allora, di punto in bianco, la posizione di Schmitt cambiò drasticamente. Il 1° maggio 1933 lo studioso si mise in fila per

iscriversi al partito nazionalsocialista e ricevette la tessera numero 2098860.¹⁸ Pochi giorni dopo, la notte del 10 maggio, gli studenti nazisti delle università tedesche organizzarono i roghi dei libri degli autori ebrei. Mentre le fiamme divampavano, Schmitt approvò il gesto con un articolo scritto per un giornale nazista locale, in cui si rallegrava del fatto che «lo spirito antitedesco» e «la spazzatura antitedesca» di un'epoca decadente fossero stati inceneriti ed esortava il governo a revocare la cittadinanza agli esuli tedeschi (i cui libri erano stati bruciati) in quanto aiutavano il «nemico». «Il fatto che si servano della lingua tedesca non li rende per questo tedeschi, così come la falsificazione del denaro tedesco non rende tedesche le monete falsificate», dichiarava a proposito degli scrittori ebrei. Inoltre tacciava di scarsa virilità chiunque ne apprezzasse le opere: «Le nostre nonne e zie istruite leggevano, con gli occhi borghesi pieni di lacrime, i versi di Heinrich Heine prendendoli per tedeschi». L'unica critica mossa agli organizzatori dei roghi era che avessero preso di mira un numero troppo esiguo di scrittori. Invece di dare alle fiamme solo i libri di autori «antitedeschi», avrebbero dovuto includere anche gli scritti di autori non ebrei che però erano stati influenzati dalle idee ebraiche diffuse nelle scienze e nelle professioni (ambiti nei quali, sosteneva, la loro presenza era tanto forte quanto perniciosa). Un distinto professore come Schmitt dava il proprio avallo ai roghi dei libri: Hitler non poteva sperare di meglio per il suo tentativo di costruirsi un'immagine di rispettabilità.¹⁹

A quanto pareva, Schmitt aveva stretto un patto faustiano con i nazisti. Ma per quale motivo? Aveva paura, forse? In cambio di protezione, offrì loro fedeltà assoluta. Ben presto dichiarò che lo Stato monopartitico era lo Stato del ventesimo secolo, un passo in avanti verso l'unità del popolo tedesco.²⁰ In cambio del suo appoggio, i nazisti lo lodarono come «il costituzionalista nazionale più rinomato in Germania». ²¹ Di lì a poco lo studioso cominciò a raccogliere i frutti della collaborazione, sotto forma di onori e incarichi ufficiali. Hermann Göring, Gruppenführer delle SA, uno dei più autorevoli tra gli uomini di Hitler che amava proteggere artisti e intellettuali, nominò Schmitt consigliere di Stato prussiano. Göring inveiva spesso contro la morale cristiana e l'umanesimo illuminato, definendoli «quegli stupidi, falsi e malsani ideali di umanità»,²² ma ciò non turbò minimamente il giurista. Con il benessere di Göring Schmitt entrò a far parte di numerose istituzioni giuridiche naziste, compresa la Akademie für Deutsches Recht (Accademia per il diritto tedesco), e fu invitato alle più importanti conferenze. Divenne capo del Gruppo dei docenti universitari, una sezione del Bund Nationalsozialistischer Deutscher Juristen (Unione nazionalsocialista dei giuristi tedeschi), e fu nominato presidente della Vereinigung Nationalsozialistischer

Juristen (Associazione dei giuristi nazionalsocialisti).

Nonostante gli venissero offerti incarichi importanti nelle università più illustri del Reich, fra cui Monaco e Heidelberg, Schmitt li rifiutò a favore della cattedra più prestigiosa del Paese, quella dell'Università di Berlino, che mantenne fino alla fine del nazismo, nel 1945. Dimentico del disprezzo iniziale per il Führer, ben presto ammise pubblicamente che «ora Hitler era diventato *de facto* e *de jure* il Führer politico della nazione tedesca».23 Lo studioso rivide molti dei suoi vecchi articoli allo scopo di celebrare il nazionalsocialismo e cominciò a inserire annotazioni di stampo antisemita nelle sue nuove pubblicazioni, nel tentativo di mostrarsi in sintonia con tutti gli aspetti dell'ideologia nazista. Di fatto non si spinse mai troppo in là, ma nel frattempo propose un sistema giuridico ideale che costituì il fondamento per un regime totalitario.

Essere riconosciuto dall'autorità della legge era il sogno di Hitler. L'analisi della dittatura commissaria e della dittatura sovrana, condotta da Schmitt a partire dall'articolo 48 della Costituzione di Weimar e formulata per la prima volta nel 1922, fornì la base giuridica per la presa del potere avvenuta mediante la dichiarazione dello stato di emergenza e la sospensione dei diritti del 28 febbraio 1933. Schmitt scrisse poi un autorevole articolo che giustificò la legge dei pieni poteri del 24 marzo 1933: stando alla sua formulazione teorica, con quel provvedimento la Germania aveva cessato legalmente di essere una dittatura commissaria per trasformarsi in una dittatura sovrana. Lo studioso sviluppò le linee giuridico-filosofiche di una struttura costituzionale per il Terzo Reich e scrisse che il perno era rappresentato dalla posizione di Hitler, che ricopriva la carica di capo dello Stato e del partito in base alla legge per salvaguardare l'unità del partito e dello Stato del 1° dicembre 1933.24

Sei mesi dopo, nel giugno 1934, Schmitt assunse la direzione della «Deutsche Juristen-Zeitung», la rivista nazista dei giuristi tedeschi. Poi, il 30 giugno 1934, venne la «notte dei lunghi coltelli», l'epurazione dal partito di tutti gli oppositori, giustiziati senza processo. Le vittime furono almeno ottantacinque, forse centinaia. Lo studioso si affrettò a proclamare la legittimità e la giustezza della purga, giustificando gli omicidi politici come la «forma più alta del diritto amministrativo». Alcuni giorni dopo Göring disse ai giuristi del Reich che era loro preciso dovere difendere il Führer contro le accuse mosse dalla stampa straniera, e Schmitt obbedì pubblicando l'autorevole articolo a cui si accennava poc'anzi, *Der Führer schützt das Recht* (Il Führer protegge il diritto).25 Persino agli occhi di Joseph Bendersky, che pure redige una biografia assai indulgente di Schmitt, «sembrò che colui che era stato in precedenza un oppositore dei nazisti fosse ora diventato l'apologeta della dittatura di un partito

omicida».26

Nel 1936, già membro della Akademie für Deutsches Recht, Schmitt pronunciò il discorso di apertura di una conferenza sul tema «L'ebraismo nella giurisprudenza», in cui dichiarò: «I grandi discorsi del Führer e dei suoi camerati combattenti al Parteitag der Ehre (Congresso del partito [all'insegna] dell'onore) di Norimberga ci hanno mostrato con sconvolgente chiarezza l'attuale stato delle operazioni nella battaglia ideologica contro gli ebrei». E ancora: «Dobbiamo liberare lo spirito germanico da tutte le falsificazioni degli ebrei».27

Giunto ai vertici della carriera, Schmitt divenne il principale consigliere di Hitler in ambito giuridico. La sua esperienza come filosofo del diritto gli permise di incorporare altre misure dittatoriali nella legislazione e la sua filosofia nazista lo spinse a eliminare l'«uomo» dal codice civile tedesco. Spiegava: «Per la prima volta la nostra concezione dei principi costituzionali è di nuovo tedesca. Il sangue tedesco e l'onore tedesco sono diventati i capisaldi del diritto tedesco, mentre lo Stato è diventato un'espressione di forza e unità della razza».28

Nell'ottobre 1936, chiudendo la conferenza su «L'ebraismo nella giurisprudenza», affermò inoltre: «L'ebreo ha nei confronti del nostro lavoro spirituale un rapporto parassitario, uno tattico e uno affaristico. [...] Con grande ingegnosità e con un fiuto rapido egli è in grado di cogliere ciò che è genuino. Questo è il suo istinto in quanto parassita e mero affarista». Elogiando l'appello dei gerarchi nazisti a «un salutare esorcismo», Schmitt sostenne la «lotta genuina tra concezioni del mondo» che vedeva contrapposti la «crudeltà e impertinenza» degli ebrei e l'«onore etnico» dei tedeschi. «L'ebreo è improduttivo e sterile», un pericolo. Condannava poi il mero «antisemitismo sentimentale che non raggiunge lo scopo di eliminare l'influenza ebraica» e concluse il suo intervento citando il *Mein Kampf*: «“Quando mi proteggero e mi difendo da un ebreo [...] io lottai per l'opera del Signore”».29

La stampa emigrata, sconvolta per il collaborazionismo di Schmitt, suggerì ai nazisti che lo studioso fosse un semplice opportunista interessato a fare carriera, non un nazista autentico.30 Nel dicembre 1936 «Das Schwarze Korps», il settimanale delle SS, accusò il giurista di avere una concezione hegeliana dello Stato e di essere fondamentalmente un cattolico, e asserì che il suo antisemitismo era pura finzione, citando sue dichiarazioni del passato in cui criticava le teorie naziste della razza. Per tutta risposta Schmitt divenne ancora più fedele a Hitler. Nelle sue lezioni e nei suoi scritti proclamava: «Il Führer non è un rappresentante dello Stato [...] ma il giudice supremo della nazione ed il supremo legislatore».31 Lo studioso non trascurò di

rafforzare il proprio antisemitismo: il 4 ottobre 1936 a Berlino, chiudendo la conferenza su «L'ebraismo nella giurisprudenza», tenne un discorso su «La scienza giuridica tedesca in lotta contro lo spirito ebraico», in cui evidenziava come le idee ebraiche avessero invaso tutti i campi del pensiero giuridico e discuteva i metodi per purificare il diritto da tali influenze. Si concentrò su problemi pratici quali l'identificazione degli autori ebrei, la separazione delle idee semitiche dalle altre e il sistema per assicurarsi che il pensiero giuridico fosse in effetti purificato. Concluse il discorso con queste parole: «Ribadisco sempre più la pressante necessità di leggere ogni frase del *Mein Kampf* di Adolf Hitler che riguarda la questione ebraica e soprattutto i brani che riguardano la dialettica ebraica».32

Nel 1939 Schmitt conquistò la fama mondiale leggendo un proprio saggio davanti al pubblico di una conferenza nazista. Dal podio dell'Università di Kiel, il 1° aprile 1939, annunciò che lo Stato tedesco (Reich) era portatore di un nuovo ordine internazionale: «Entro il suo "grande spazio" (Grossräume) il Reich tedesco detta legge; e, se necessario, "è in grado di respingere eventuali intromissioni di potenze che sono estranee a tale spazio [...]»».33 Nel saggio sviluppava il concetto spiegando come il mondo fosse diviso in grandi imperi, Grossraum; per esempio citava gli Stati Uniti, il nuovo Giappone, l'Unione Sovietica. La violenza, esercitata mediante la guerra, era un mezzo giusto per assicurarsi un impero e, proseguiva, l'Europa sarebbe stata l'impero della Germania. Malgrado il raffreddamento dei nazisti nei suoi confronti, Schmitt dava il pieno avallo al massacro quale mezzo per annettere l'Europa al territorio tedesco. Due giornali inglesi, il «Times» e il «Daily Mail», approfondirono la questione. Il 5 aprile il «Daily Mail» riferì: «Il signor Hitler e il professor Carl Schmitt si stanno ora adoperando per completare il quadro di questa concezione, e il Führer la presenterà quanto prima al mondo proprio per giustificare la spietata espansione della Germania».34 Lo stesso giorno il «Times» affermò: «Finora nessun uomo di Stato tedesco aveva definito precisamente i suoi scopi sulla Europa orientale, ma oggi possiamo probabilmente prendere come una fonte attendibile una recente dichiarazione del professor Carl Schmitt, esperto nazista di diritto costituzionale». Il «Daily Mail» aggiungeva che «l'uomo chiave della linea politica del signor Hitler è il professor Carl Schmitt, un uomo di mezza età di bell'aspetto che è il principale giurista di diritto internazionale della Germania».35 L'avversione per Schmitt, in particolare per la sua giustificazione della violenza, non tardò a diffondersi oltremania. Winston Churchill attaccò il giurista in uno dei suoi discorsi e persino Vera Lynn lo identificò con il nemico.

Il professor Schmitt rivestì il ruolo di principale filosofo del diritto nazista all'Università di Berlino fino al 1945. Permise che la dittatura

hitleriana fosse sancita dall'autorità della legge. Ridusse in cenere la democrazia e al suo posto lasciò sorgere, come una fenice nera, la tirannia: autoritaria, potente e legittimata.

5. Il superuomo di Hitler: Martin Heidegger

Il sogno di Hitler sembrava essersi realizzato. Nel nuovo orizzonte accademico c'era spazio solo per la razza, la tirannia e la guerra, e i filosofi avevano fornito armi affilate a sostegno dell'intero progetto. Mancava ancora qualcosa? In effetti, sì. E finché anche l'ultimo pezzo del puzzle non fosse stato al suo posto, la fantasia non sarebbe stata completa.

Rosenberg, Bäumler e Krieck, insieme agli altri filosofi del Reich, avevano la massima influenza in Germania, ma oltreconfine erano privi di alcuna autorità. In Europa e nel resto del mondo erano o avvolti nell'oscurità o catalogati come semplici scribacchini nazisti. Il Führer era contrariato: «Nel grande vestibolo della Biblioteca di Linz si troveranno i busti di Kant, di Schopenhauer e di Nietzsche, i nostri più grandi pensatori. Gli inglesi, i francesi e gli americani non sono in grado di allineare filosofi di questa levatura»,¹ si vantava. Ma quelli erano i geni del passato. I nazisti avevano bisogno di un genio contemporaneo, una mente illustre che coronasse il loro progetto con la grandezza intellettuale. Chi mai avrebbe potuto farlo? Carl Schmitt aveva conquistato la fama mondiale, ma era un filosofo *del diritto*: non andava bene. Serviva una mente imbevuta di spirito germanico, qualcuno che trasportasse il retaggio del romanticismo tedesco, Nietzsche e il Volk nel presente, e anche nel futuro. Sarebbe stato il fiore all'occhiello del regime. Ma dove trovare un uomo simile?

In effetti qualcuno c'era, un profeta in grado di gettare i semi per gli anni a venire, idolatrato da un'intera generazione di studenti per la sua inesauribile energia intellettuale. Ma era possibile che un genio, un «superuomo» riverito per la capacità di penetrare alcune delle idee più profonde e complesse mai concepite dalla mente umana, si lasciasse comprare da un uomo pernicioso come Hitler?

Il 10 maggio 1933 a Berlino l'attesa era palpabile. La fresca aria notturna dava un'impressione di calma, ma tutta la città era percorsa da ombre che si formavano e si dissolvevano, accompagnate da guizzi di luce argentea. Un battere regolare scaturiva come dalle profondità della terra e un tenue bagliore ambrato si insinuava tra le piazze e gli edifici. Poi il ritmo cambiò e un serpente di fuoco si alzò dalle tenebre, accompagnato da una miriade di figure che prendevano parte al rituale procedendo a zigzag nel reticolo delle vie.

Da Hegelplatz – la piazza che prendeva il nome dal grande pensatore del diciannovesimo secolo – partì un lungo corteo di studenti che marciavano a colonne serrate e con le fiaccole in pugno. Erano diretti a Opernplatz, la piazza dell'Opera, di fronte alla Friedrich-Wilhelms-Universität, e una volta arrivati si sparpagliarono

per accendere un enorme falò.² Nel cielo nero si levarono fiamme dorate, seguite ben presto da pennacchi di fumo grigio e dalle esalazioni del carbone. A quel punto dalle tenebre emersero frotte di giovani infervorati, in tenuta militare e con il tipico cappello piatto di colore chiaro. I gruppi in uniforme cominciarono ad assembrarsi con un'eccitazione febbrile, suonando, pronunciando «giuramenti al fuoco» e scandendo motti, mentre le bandiere si gonfiavano al vento. Tutti respirarono il vapore denso che riempiva l'aria, l'odore del fumo prodotto dal legno. Di lì a poco sul terreno ci sarebbe stato solo un cumulo di resti carbonizzati, ma prima bisognava gettare ancora qualcosa sulla pira: davanti alla massa scura della folla esultante riluceva il bianco vivido di un'immensa catasta di libri. Per un istante le pagine mandavano un bagliore intenso, quasi prendendo vita tra le fiamme, prima di sbriciolarsi e trasformarsi in cenere come colpite da una malattia fulminante.

Quella sera d'inizio estate Berlino fu teatro del rogo pubblico dei libri «antitedeschi» da parte delle SA, le Sturmabteilungen (squadre d'assalto), un reparto paramilitare nazista, con la complicità degli studenti universitari. Manifesti affissi in tutta la città avevano reso noto l'evento: l'Associazione degli studenti nazionalsocialisti invitava alla «“pubblica messa al rogo delle deleterie opere ebraiche” [...] in risposta allo “sfrontato incitamento” dell'ebraismo mondiale contro la Germania».³ L'elenco dei libri condannati comprendeva i testi dei filosofi ebrei Baruch Spinoza e Moses Mendelssohn, ma anche le opere di Sigmund Freud, Karl Marx e Albert Einstein. Ad alimentare il fuoco quella notte c'erano anche i libri di Heinrich Heine, il poeta tedesco del diciannovesimo secolo nato in una famiglia ebrea assimilata.

Nel discorso tenuto per l'occasione Joseph Goebbels definì il rogo «il simbolo [...] della rinascita».⁴ Più di venticinquemila libri furono dati alle fiamme davanti alla folla acclamante. Alfred Bäumlner pronunciò a sua volta un discorso di incitamento e soprintese all'organizzazione con occhi da falco, gongolando di piacere. Ma non era lui il superuomo di Hitler, e nemmeno Goebbels.

Pochi giorni prima a Friburgo, nella Germania meridionale, c'era stato altro fuoco, ma solo di propaganda. In un'elaborata cerimonia pubblica, con gesto dimostrativo, uno dei più stimati professori di filosofia dell'intero Paese aveva aderito al partito nazista. Si era iscritto lo stesso giorno di Carl Schmitt e aveva ricevuto la tessera numero 3125894.⁵ La data, stabilita di comune accordo con le autorità naziste, era una scelta simbolica: il Primo maggio, «festa nazionale della comunità popolare». L'invito diramato a studenti e docenti era «nello stile di una cartolina precetto». Nel suo discorso il celebre professore annunciò che il Terzo Reich avrebbe portato alla «costruzione di un nuovo mondo spirituale per il popolo tedesco». La

costruzione del nazionalsocialismo, dichiarò, «diventa compito fondamentale dell'università tedesca». Poi proseguì elogiando gli obiettivi di Hitler e salutando la nazificazione delle università come «*compito nazionale*, nel senso e al livello più elevato».6

Il quotidiano nazista locale tributò il massimo rispetto al famoso pensatore: «Sappiamo che [il professore], con il suo alto senso della responsabilità morale, con la sua premurosa sollecitudine verso il destino e il futuro del popolo tedesco, è nel cuore del nostro movimento». Lo stesso giornale ne tesseva le lodi a non finire, affermando che «per anni ha sostenuto attivamente il partito di Adolf Hitler nella dura lotta per l'esistenza e il potere [...] nessun nazionalsocialista ha mai bussato invano alla sua porta».7

Il filosofo in questione era Martin Heidegger, professore all'Università di Friburgo e luminaire fra i più eminenti in Germania. Aveva una mente vulcanica, idee folgoranti: ecco un vero «superuomo».8

Heidegger non aveva esitato a incensare il Führer e meno di tre mesi dopo la nomina a cancelliere di Hitler, avvenuta il 30 gennaio 1933, gli era stato conferito il rettorato dell'ateneo in cui insegnava.9 Il suo nuovo incarico era stato salutato come «un primo passo verso l'allineamento nazionalsocialista delle università tedesche».10 La sua collaborazione con il regime fu motivo di sgomento in tutto il mondo, perché lui non era un uomo qualunque, e nemmeno un filosofo qualunque: aveva l'aura di un saggio. Il suo allievo Hans-Georg Gadamer, tentando di descriverne il carisma, affermò che «era il più basso, il più debole, il più chiassoso, il più inetto, ma *ci guidava tutti*».11 Heidegger si era costruito una reputazione portentosa. Si era diffusa la voce che «il re senza corona dell'impero del pensiero»12 avesse fondato una filosofia del tutto nuova. Le sue lezioni erano affollatissime, gli studenti sgomitavano per trovare posto e si riversavano fino nei corridoi.

L'opera che gli procurò la fama mondiale fu *Essere e tempo*, il capolavoro pubblicato nel 1927. Poco dopo seguì *Kant e il problema della metafisica* (1929), che non fece altro che accrescere la sua popolarità. Con il passare degli anni Heidegger avrebbe portato a compimento una serie straordinaria di opere originali e pionieristiche, fra cui *Introduzione alla metafisica* (1935) e *Contributi alla filosofia* (1936-38), e altre impregnate di idee ereditate dai romantici, come *L'inno «Der Ister» di Hölderlin* (1942).

Come detto, la collaborazione del filosofo con i nazisti sconvolse i suoi ammiratori europei, ma in Germania fu assai utile ai fini della propaganda. Sorgeva spontanea una domanda: perché un uomo brillante come Heidegger si era piegato a un individuo meschino come Hitler? Quando il celebre psichiatra e filosofo Karl Jaspers, uno dei

collegli a lui più vicini, gli chiese: «Come può pensare che una persona priva di cultura come Hitler possa governare la Germania?», Heidegger, con gli occhi che scintillavano, rispose: «La cultura non ha importanza. Osservi le sue meravigliose mani!».13 Forse il passato di Heidegger ci aiuterà a capire il motivo di tanto entusiasmo per il regime.

Heidegger nacque solo cinque mesi dopo Hitler, il 26 settembre 1889. Nella chiesa di St. Martin della cittadina del Baden in cui trascorse l'infanzia è presente ancora oggi una tavola che ha qualcosa in comune con la sua vita. Nei toni caldi del marrone e dell'ocra, la Vergine Maria è raffigurata con una semplice veste che ricade morbida, uno sguardo dolce e materno negli occhi abbassati sul Bambin Gesù. Davanti a lei tre uomini vestiti invece con sfarzo, con ornamenti d'oro e stoffe sontuose, rendono omaggio al neonato. La loro ricchezza si manifesta solo nei dettagli dell'abbigliamento, perché le figure hanno la stessa tonalità bruna del resto del quadro. Palme e colonne di pietra incorniciano la scena, *L'adorazione dei Magi*, dipinta dal «Maestro di Messkirch» intorno al 1538. Di certo il giovane Martin e la sua famiglia conoscevano l'opera, anche se nessuno avrebbe mai immaginato che un giorno proprio lui sarebbe diventato un secondo «Maestro di Messkirch».

La cittadina di Messkirch sorge in un territorio ricco di storia, un paesaggio intarsiato di chiese, castelli e un'abbazia benedettina. L'opulenza cattolica contrastava con la semplicità della regione: una fabbrica di birra, una di rocchetti e un caseificio erano le sole industrie presenti. Era una zona povera, abitata solo da contadini e artigiani.

La casa di Heidegger era annidata vicino agli altipiani della Schwäbische Alb, che il filosofo amava descrivere nell'atto di «aprirsi all'ampiezza del cielo e al tempo stesso radicarsi nell'oscurità della terra».14 L'altopiano era brullo e inospitale, spazzato da un vento pungente. Messkirch era incastonata fra l'altopiano, il lago di Costanza e il corso superiore del Danubio. A ovest si estendeva la fertile regione dei laghi, dove il clima diventava più mite.

Nato in un ceto medio-basso, Heidegger crebbe in un ambiente modesto, adottando uno stile di vita che avrebbe conservato anche da adulto. Il padre era il sagrestano della vicina chiesa. Di fronte al paesaggio aspro che lo circondava, il bambino trovava rifugio in una casa piccola ma accogliente. In una fattoria di Göggingen, il paese natale della madre, poco lontano da Messkirch, viveva un cugino più o meno della stessa età e i due ragazzini giocavano insieme nei cortili cintati, negli spazi aperti e nel giardino della scuola.

Poiché la famiglia non poteva permettersi di mandarlo

all'università, Heidegger entrò in un seminario cattolico e successivamente, dal 1909 al 1911, studiò teologia a Friburgo con l'intenzione di diventare sacerdote. Tuttavia, spinto dal bisogno di acquisire una maggiore consapevolezza di sé, abbandonò quella strada per trasformarsi in un «filosofo-saggio». Sostenne l'esame di laurea presso la Facoltà di Filosofia e conseguì l'abilitazione per diventare libero docente; durante la prima guerra mondiale andò al fronte solo nel 1918 per poi prestare servizio in una stazione meteorologica, senza mai lasciare la Germania. Nel 1917 aveva sposato Elfride Petri e nel giro di pochi anni nacquero due figli.

Fu soltanto dopo la guerra che Heidegger studiò con Edmund Husserl e riuscì a ottenere un posto come suo assistente all'Università di Friburgo. Senza presagire ciò che sarebbe successo, Husserl divenne suo mentore e amico intimo e nel 1923 lo aiutò a ottenere un incarico a Marburgo. Heidegger non si lasciò sfuggire l'occasione e rimase in quell'ateneo per cinque anni. Nel 1928 Husserl chiese il pensionamento e il 21 gennaio, subito dopo la riunione decisiva della commissione, scrisse al suo pupillo: «Caro amico! Decisione della commissione: unico concorrente. Silenzio assoluto, naturalmente». ¹⁵ Il vecchio filosofo si era adoperato in tutti i modi perché Heidegger e soltanto Heidegger occupasse la cattedra che era stata sua, diventando suo successore.

Heidegger visse a Friburgo per il resto della sua vita rifiutando le offerte di università importanti, compresa quella di Berlino, la più prestigiosa del Paese. Le sue radici erano lì: la famiglia, il luogo dove era cresciuto, «sangue e suolo» furono sempre le sue fonti di ispirazione. ¹⁶ A proposito di Messkirch scriveva: «Spesso mi auguro che tu ti possa riposare così bene come me quassù. La solitudine delle montagne, il ritmo di vita tranquillo del montanaro, la vicinanza elementare del sole, della tempesta e del cielo, la semplicità di una traccia perduta su di un ampio pendio copiosamente innevato [...]. E qui è la patria della pura gioia. Non si ha più bisogno “di qualcosa di interessante” e il lavoro ha la stessa regolarità del colpo d'ascia di un boscaiolo che risuona in lontananza nel bosco». ¹⁷

Heidegger amava la natura. Per meditare sugli enigmi dei grandi del passato, come Kant, si fece costruire una baita sulle montagne di Todtnauberg, dove si ritirava spesso per scrivere. Non c'era la corrente elettrica e l'acqua andava attinta dal pozzo; la chiamava «die Hütte», la capanna. Nel corso degli anni il filosofo elaborò qui molte delle sue opere più famose, dalle prime lezioni agli ultimi testi più oscuri. Sosteneva di avere stabilito un'intimità mentale e spirituale con la casa e con l'ambiente circostante e arrivò a suggerire che il paesaggio si esprimesse tramite lui: lo spirito delle montagne parlava attraverso la sua voce. Heidegger si arrampicava lungo sentieri tortuosi fino ai

boschi di abeti, respirando a pieni polmoni l'aria fresca. Lontano dal caos cittadino, prestava attenzione ai suoni delicati della natura, alla bruma che si diradava, al vento che spirava dolce fra gli alberi, al canto degli uccelli. I contadini con i tradizionali pantaloni alla zuava, il panciotto e i calzettoni di lana lunghi fino al ginocchio completavano il quadro a lui tanto caro.

Vista da fuori, la baita non sembrava molto solida. Aveva un solo piano ed era dipinta di verde, con il telaio delle finestre di colore blu. Dentro, le pareti erano di legno scuro. Nelle stanze arredate semplicemente arrivava il tipico odore di un fuoco da campo, il profumo degli abeti e della terra umida. Lo studio di Heidegger era poco illuminato, con piccole finestre quadrettate che davano sul bosco verde smeraldo. Il prato si estendeva fino a un abbeveratoio che per il filosofo aveva un significato speciale. In casa c'era anche una minuscola cucina per Elfride, con la stufa e il camino che spiccavano neri contro la parete imbiancata. La famiglia passava sempre il Natale lassù, sulla neve, con gli sci e il cappello di lana. Heidegger si vestiva come i contadini della zona, spaccava la legna e parlava con l'accento della Foresta Nera.

Per tutti gli anni venti il filosofo si dedicò anima e corpo al lavoro, talvolta tenendo corsi universitari davanti a un folto pubblico, altre volte nella solitudine del suo rifugio sulle montagne, alle prese con Kant e Nietzsche. Il suo indiscusso carisma si tradusse in *Essere e tempo*, un testo quasi occulto, suggestionante, scritto in una lingua criptica. Missione del libro era dipanare i misteri dell'esperienza quotidiana. «Che cosa si intende per “essere”?» si chiedeva Heidegger. «Non lasciamo che la familiarità della parola ci renda ciechi al grande mistero dell'esistenza». Da sempre noto per i concetti vaghi e astrusi, cercando il significato dell'«essere» Heidegger si prestava alla tradizione elusiva dell'esistenzialismo.¹⁸ Tutto iniziava dal concetto di tempo.¹⁹ L'«essere», affermava con gravità, è un processo del «divenire». Gli esseri umani non sono mai fermi, la speranza e gli obiettivi che si pongono li proiettano nel futuro. Per esempio, il contadino che costruisce un attrezzo prolunga se stesso nel futuro, nel completamento del progetto, nello scopo dell'attrezzo. Nelle comunità tradizionali, così credeva Heidegger, l'uomo era completamente assorto nei propri compiti. Secondo il filosofo, era quella l'«esistenza autentica». Tuttavia, minacciata dalla rovina, quella vita era stata schiacciata dal progresso moderno, con l'avvento delle città e l'adesione al comportamento di massa che portava a vite «inautentiche».

All'inizio degli anni venti, prima della pubblicazione di *Essere e tempo*, Heidegger godeva già di una discreta fama. A Marburgo le sue lezioni riscuotevano un grande successo e parecchi degli studenti di

filosofia più brillanti erano già entrati nella sua sfera d'influenza. Fra loro c'erano Hans-Georg Gadamer, Hannah Arendt, Karl Löwith, Leo Strauss, Günther Anders (Günther Stern), Hans Jonas e Herbert Marcuse. Molti erano ebrei e tutti avrebbero scritto a loro volta opere eccezionali: l'ironia vuole che così facendo perpetuassero la fama e il lascito del loro maestro. Negli anni di Marburgo una studentessa in particolare si sarebbe distinta dagli altri.

Heidegger esercitava un fascino ipnotico sulle donne. Aveva il viso che piaceva in quegli anni, una sorta di misto fra Leslie Howard e James Mason. In parte si trattava di un'attrazione sinistra, come il magnetismo erotico di un tiranno. All'opposto, la sua filosofia era romantica, ammalianti, e la combinazione di mistero e potere lo rendeva irresistibile agli occhi degli studenti, sia maschi che femmine. Echeggiando l'artista rinascimentale del suo paese natale, il «Maestro di Messkirch», Heidegger divenne noto come il «mago di Messkirch». Una studentessa, abbagliata dal suo enigmatico carisma, fu addirittura spinta al suicidio.²⁰

Heidegger sapeva incantare le persone, arrivando a condizionarle nel profondo, e una in particolare fu vittima del suo fascino. Il filosofo intrecciò una relazione extraconiugale che insidiò il suo tranquillo ménage familiare, dal momento che la moglie era una donna inflessibile e possessiva. Coniugi in apparenza devoti, insieme ai due figli conducevano un'esistenza tradizionale, tipica di una regione conservatrice come la Foresta Nera. La giovane amante di Heidegger era una studentessa, e probabilmente non era nemmeno la prima donna che il filosofo aveva sedotto da sposato:²¹ «Sogn[o] l'immagine di una fanciulla che con l'impermeabile, il cappello calcato fin sopra i grandi occhi quieti, entrò per la prima volta nel mio studio e, timida e riservata, diede una breve risposta a tutte le domande».²² Con queste parole Heidegger ricordava il primo incontro con Hannah Arendt. Lei aveva appena assistito a una delle sue lezioni e il professore, notandola fra il pubblico, l'aveva invitata nel suo studio. Hannah aveva solo diciotto anni, Heidegger trentasei. Era una ragazza riservata, con folti capelli neri, un sottile naso ebraico e gli occhi pensosi. Le era stato recapitato un messaggio che la convocava nello studio di Heidegger e, deferente, aveva obbedito. Fu l'inizio della loro relazione.

10 febbraio 1925

Cara signorina Arendt!

Questa sera devo tornare a farmi vivo con lei e a parlare al suo cuore.

Tutto tra di noi deve essere schietto, limpido e puro. Soltanto così saremo degni di aver avuto la possibilità di incontrarci. Il fatto che lei sia stata mia allieva e io il suo insegnante è soltanto l'occasione esteriore di quello che ci è accaduto.

[...]

Gioisca, lei che è la bontà in persona.

Heidegger insistette sempre sulla necessità di agire con discrezione: «Perciò devo essere reperibile di sera per colloqui imprevisti – e quindi è difficile che possiamo vederci ancora in questa settimana. Ci vediamo comunque martedì 26. Tu ci sarai ancora? Ma soltanto *dopo* le nove. [...] (Distruggi questo biglietto!)».²⁴

Non sorprende che fosse lui a stabilire l'ora e il luogo degli appuntamenti: «Mia cara, [...] vorrei pregarti di venire da me domenica sera (28 giugno) dopo le nove. Tante belle cose. Tuo M.» e «Mia cara Hannah! Vorresti venire da me questa domenica sera (19 luglio)? [...] Vieni verso le nove!».²⁵ Non mancava di avvertirla: «Se la lampada della mia stanza è accesa, vuol dire che sono trattenuto da un colloquio. In questa eventualità [...] vieni mercoledì alla stessa ora».²⁶ La lampada spenta divenne il segnale di via libera. Il 31 luglio 1925 Heidegger scriveva: «Cara Hannah! [...] Vorresti venire da me domani alle otto e quarantacinque? Se nella mia camera la luce è spenta, allora suona».²⁷ Altre volte era lui a presentarsi alla porta di Hannah, che viveva in un appartamento per studenti.

Di certo era una relazione con aspetti eccitanti per entrambi, non solo per via della segretezza. Anche la città che faceva da sfondo ai loro incontri aggiungeva un tocco di mistero: Marburgo offriva un intero mondo nascosto, fatto di strade anguste e tortuose, palazzi pencilanti e intricati vicoli medievali.

Heidegger fu sempre molto attento a nascondere le proprie liaison alla moglie e all'ambiente conservatore dell'università. Con Hannah, invece, fu chiaro: le disse esplicitamente che non sarebbe mai stata altro che un'amante. Spiegava: «Non possiamo sapere quale via prenderà la sua giovane vita. Dobbiamo rassegnarci a questo. E la mia devozione nei suoi confronti deve soltanto aiutarla a rimanere fedele a se stessa».²⁸ Le giurò devozione ma solo se lei fosse stata «fedele a se stessa» e avesse seguito la propria «via» nella vita.

Fin dall'inizio non vi furono dubbi sulla gerarchia nel loro rapporto. Lui aveva deciso che Hannah avrebbe avuto il ruolo di musa: «Vorrei però poterla ringraziare un giorno e baciando la sua fronte pura vorrei appropriarmi nel mio lavoro della purezza della sua essenza».²⁹ La relazione andò avanti finché Hannah studiò a Marburgo; poi, rendendosi conto di correre un rischio troppo grande, Heidegger le chiese di trasferirsi in un'altra università. Per non compromettere la propria posizione, fece in modo che Karl Jaspers la accettasse come studentessa. Hannah era ferita e delusa, ma Heidegger riuscì ad attenuare il colpo convincendola persino a continuare la loro relazione.

Ad affascinare il filosofo era la condizione di Hannah, una ragazza

sulla soglia dell'età adulta, pronta a trasformarsi in una donna. In una lettera del 10 febbraio 1925 le scriveva: «Io non posso e non voglio separare i suoi occhi fiduciosi, la sua cara figura, dalla sua dedizione pura, dalla bontà e onestà della sua essenza di fanciulla». E di nuovo ribadiva quei sentimenti pochi giorni dopo, il 21 febbraio: «È successo adesso, quando la tua vita si accinge tranquillamente a diventare quella di una donna, nel momento in cui devi accogliere nella tua vita per sempre il presentimento, la nostalgia, lo sbocciare, il riso – l'epoca della tua giovinezza in quanto fonte di bontà, di fede, di bellezza, del sempre-soltanto-donarsi femminile». Il potenziale di Hannah come intellettuale, invece, era per lui meno interessante. Proseguiva: «Le possibilità della natura femminile nel tuo ambiente sono completamente diverse da quelle che la “studentessa” crede e assai più positive di quanto essa non sospetti. Di fronte a te ogni vana critica deve venire meno, e ogni arrogante negazione recedere».³⁰

Talvolta Heidegger reprimeva a fatica la pulsione erotica. Una volta esclamò: «Cara Hannah! Una forza demoniaca mi ha colpito. [...] Non mi era mai accaduta una cosa del genere».³¹ E in un'altra occasione scrisse: «Soltanto per poco tempo ancora potrò resistere alla nostalgia di te».³²

In comune avevano anche la sensibilità poetica. Nel febbraio 1925, all'apice dell'infatuazione (fu sempre riluttante a chiamarlo amore), Heidegger fantasticava su di lei:

il lillà ondeggia sopra le mura antiche, e gli alberi in fiore ondeggiavano nei giardini nascosti – e tu te ne vai, vestita di un abito estivo, attraverso l'antica porta. Le sere d'estate entreranno nella tua camera e per te nella tua giovane anima risuoneranno della quieta serenità della nostra vita. Presto sbocceranno i fiori che le tue care mani raccolgono, e il muschio nella foresta fitta, che i tuoi sogni felici attraversano.³³

Hannah era una ragazza di città, ma come Heidegger era una sognatrice dall'animo sensibile. Le sue poesie mostrano la stessa apertura all'ambiente, la stessa immersione nel paesaggio. «E io andrò presto a salutare le montagne in un viaggio solitario verso i monti di cui un giorno incontrerai la quiete rocciosa, nel cui profilo ritroverai la fermezza del tuo carattere. E voglio cercare il lago di montagna per guardare giù dal lato più scosceso del dirupo nella sua quieta profondità»;³⁴ le parole di Heidegger non avrebbero potuto trovare una destinataria più ricettiva.

La loro relazione andò avanti ancora per diversi anni. Mentre insegnava a Marburgo, Heidegger faceva spesso lunghe passeggiate nella Foresta Nera. Amava osservare i raggi del sole che penetravano fra i rami dei pini, creando sul terreno pozze di luce verde punteggiate dai tronchi scuri degli alberi. Una radura inattesa rivelava uno strapiombo, una parete di roccia bianca dove il bosco si interrompeva bruscamente.

Heidegger ammise sempre di non essere portato per l'amore, pur esprimendo il concetto nei termini vaghi e filosofici che gli erano consueti: «Ti ringrazio, mia buona amica! [...] Non sono ancora forte abbastanza per il *tuo* amore. “L”amore non esiste affatto».35 Poi ottenne la cattedra a Friburgo e di colpo Hannah divenne un peso. Le sue lettere si fecero sempre più spente, nient'altro che scuse per gli incontri saltati e i ritardi causati, così diceva lui, dai troppi impegni. Alla lunga, stanca di aspettare, il 22 aprile 1928 Hannah gli scrisse da Heidelberg: «Credo di aver capito – che tu adesso non verrai. Tuttavia ho paura e in tutti questi giorni sono stata assalita continuamente e improvvisamente da una paura misteriosamente penetrante». Consapevole di essere un rischio per Heidegger, accettava la fine della loro relazione e proseguiva: «Avrei perso il mio diritto alla vita, se perdessi il mio amore per te; ma perdere questo amore e la sua *realità*, se mi sottraessi al compito a cui esso mi spinge», per poi concludere: «E se Dio vorrà / ti amerò anche di più dopo la morte»».36

Negli anni venti Heidegger era stato un intellettuale, un poeta, un amante e un padre di famiglia. Il suo romanticismo presentava delle analogie con la vernice che rivestiva il nazionalsocialismo, ma agli occhi di tutti lui era un saggio, non un politico. Presto, però, la situazione sarebbe cambiata.

Il 27 maggio 1933, meno di un mese dopo la sua adesione al partito nazista, Heidegger pronunciò il discorso d'insediamento come nuovo rettore dell'Università di Friburgo.37 In una cerimonia pubblica piena di pathos, mentre sul palco sventolavano le bandiere rosse e nere con la croce uncinata, il filosofo si autoproclamò nuovo Führer del mondo accademico. La sua tenuta militare rispecchiava il mare di uniformi naziste davanti a lui: i funzionari del partito erano ovunque, avevano persino ottenuto i posti in prima fila a discapito delle anziane mogli dei colleghi di facoltà. Il discorso del rettorato o *Rektorsrede*, conosciuto con il titolo *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, sarebbe passato alla storia per il suo elogio del nazismo. Heidegger salì sul podio, fece il saluto a braccio e teso e cominciò:38

L'assunzione del rettorato è l'impegno alla guida *spirituale* di questa alta scuola. Coloro che seguono, docenti e studenti, si elevano e si rafforzano solo se hanno vere e comuni radici nell'essenza dell'università tedesca. Ma questa essenza acquista chiarezza, rango e potere solo se anzitutto e in ogni tempo, coloro che guidano sono essi stessi guidati – guidati dall'inesorabilità di quel compito spirituale che costringe il destino del popolo tedesco ad assumere l'impronta della sua storia.39

Il discorso fu lungo e toccò svariati punti, ma si concluse con un appello al pubblico assiepato:

Dipende solo da noi: possiamo adoperarci, nei modi opportuni, da cima a fondo e non incidentalmente, a favore dell'inquadramento seniente di sé e della quadratura in se stessa

la nostra Università, oppure possiamo – sebbene con le migliori intenzioni – limitarci a mutare le vecchie istituzioni e ad aggiungerne di nuove. Nessuno ci impedirà di farlo. [...]

Ma la magnificenza e la grandezza di questo scardinamento [...] saranno davvero e interamente comprese solo quando porteremo in noi quella profonda e ampia avvedutezza da cui l'antica saggezza greca attinse questo motto: «Tutto ciò che è grande sta nella tempesta».40

Il professor Heidegger aveva fatto stampare sul retro del programma della cerimonia d'insediamento le parole dello *Horst-Wessel-Lied*, l'inno del partito nazista,41 con l'indicazione che venisse «cantato dopo il discorso del Führer dell'università». Il testo diceva:

Alzate le bandiere, serrate le file!

Il reparto d'assalto marcia con passo fermo e coraggioso,
i camerati, assassinati dal fronte rosso e dalla reazione,
marciano con noi tra le nostre file.42

Poco tempo dopo il discorso, un giorno Heidegger si alzò presto come al solito per recarsi all'università. Camminava per Friburgo confondendosi tra gli uomini in abito scuro con il bastone da passeggio e i numerosi passanti che popolavano le strade e le piazze cittadine. Schivò le biciclette che procedevano malferme sul selciato e le rare automobili, poi si insinuò zigzagando tra una folla di persone che gli si faceva incontro. Quella mattina era perso nei suoi pensieri. Stava formulando un telegramma per il suo nuovo mentore. Impaziente di annotare le sue riflessioni, accelerò il passo. Una volta arrivato nel suo studio, si sedette in fretta al grande scrittoio impiallacciato in noce e mise mano alla penna. In un telegramma spiegò come fosse un entusiasta sostenitore dell'«allineamento dell'università». Era indirizzato a Adolf Hitler. Esaurita l'urgenza, preparò un secondo telegramma per il nazista Robert Wagner, appena nominato *Reichsstatthalter* del Baden: «Lietissimo per la vostra nomina a *Reichsstatthalter*, saluto il Führer della nostra natia marca di frontiera con un combattivo Sieg Heil».43

Il precedente rettore si era dimesso per non essere costretto a eseguire un compito assai sgradevole; Heidegger, ansioso di dimostrare il proprio valore, lo accettò di buon grado. Uno dei primi provvedimenti di Hitler consisteva nell'epurazione di tutti i non ariani dalle università e dalla vita pubblica. Per questo il nuovo rettore applicò diligentemente il Decreto badenese, con cui i docenti e i professori emeriti non ariani furono sospesi dagli incarichi. Fra loro c'era anche il filosofo tedesco più noto all'epoca, Edmund Husserl, che come detto era mentore e amico di Heidegger, nonché responsabile di gran parte dei suoi salti di carriera.44 Nell'aprile 1933 Husserl ricevette una lettera in cui gli veniva notificato il congedo illimitato obbligatorio. Heidegger avrebbe potuto revocare il provvedimento, ma non lo fece. (Anzi, il decreto determinò anche la sospensione del figlio

di Husserl, Gerhart, dall'Università di Kiel).

Nel suo ufficio dalle alte finestre di legno intagliato, il nuovo rettore stese una serie di lettere in cui denunciava vari colleghi alla polizia nazista. Fra le altre cose sollecitò un'indagine sul professor Hermann Staudinger, chimico di fama mondiale che anni dopo avrebbe vinto il Nobel: il suo crimine era di avere tendenze «pacifiste». Inoltre Heidegger lo accusò falsamente di essere una spia. Informò la Gestapo e raccomandò di intervenire, «tanto più che Staudinger si spaccia oggi come un sostenitore al centodieci per cento della sollevazione nazionale. Piuttosto che di un pensionamento, dovrebbe essere questione di destituzione. Heil Hitler! Heidegger». ⁴⁵ A causa di quella lettera il chimico, terrorizzato, fu sorvegliato, interrogato e umiliato dai nazisti. Heidegger arrivò a chiedere un colloquio con un funzionario del partito e alla fine Staudinger fu costretto a dimettersi. Il nuovo rettore tentò di distruggere la carriera anche ad altri colleghi, per il semplice fatto che non li riteneva abbastanza devoti alla causa nazista. ⁴⁶

Il 25 giugno 1933, festa del solstizio, una lunga colonna di studenti e docenti dell'ateneo attraversò a passo di marcia tutta Friburgo, diretta verso lo stadio universitario. Ad accogliere i partecipanti, un gigantesco focolare nel mezzo dello stadio e, su un podio, Heidegger. Questa la sua esortazione: «Solstizio d'estate 1933! I giorni passano, si accorciano nuovamente. Ma aumenta il nostro coraggio di squarciare l'oscurità che sta per venire. Non dobbiamo mai diventare ciechi nella lotta. Fiamma dicci, illuminaci, mostraci la via dalla quale non c'è ritorno! Fiamme accendete, cuori bruciate!». ⁴⁷

Nel semestre estivo del 1933 il nuovo rettore fece progettare un giuri d'onore per il corpo docenti, modellato su quello degli ufficiali. Inoltre furono formate unità studentesche delle SA, «camicie brune» che pattugliavano l'università. Sotto la regia di Georg Stieler, professore associato di filosofia ed ex capitano di corvetta, gli studenti svolgevano esercitazioni militari con armi finte a cui Heidegger assisteva compiaciuto. Non contenti di addestrarsi e di giocare alla guerra, avviarono una campagna contro i politici locali avversi al regime, radunandosi davanti alle loro case e fingendo «sollevazioni popolari» per provocarne l'arresto. Lo scopo era «ammorbidire» l'opposizione politica locale con l'uso della violenza. Informato di tali attività da un docente, Heidegger replicò: «Ho preso conoscenza delle sue comunicazioni [...]. L'equivoco comportamento del cittadino [...], che ha dato a quanto pare motivo all'assembramento, sembra non esserle noto. [...] Mi auguro che in futuro mi giungano critiche costruttive e stimolanti per la realizzazione del Terzo Reich». ⁴⁸

Nel frattempo la partecipazione alle competizioni sportive di stampo militaristico divenne obbligatoria per tutti gli studenti dell'ateneo.

Quando alcuni professori si lamentarono adducendo che si trattasse di una «perdita di tempo», Heidegger, in un famoso discorso del 30 giugno 1933, sbottò: «E che cosa significa... “perdere tempo” se si lotta per lo Stato? Non deriva nessun pericolo dal lavoro per lo Stato, ma solo dall’indifferenza e dall’opposizione».49

Pochi mesi dopo, nell’ottobre 1933, Hitler tenne il nefasto discorso al Reichstag con cui annunciava il ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni. Il commento di Heidegger non si fece attendere: «Dopo queste parole del cancelliere, gli altri popoli possono ora decidere quale via vogliono prendere. Noi siamo fermamente decisi e risoluti a percorrere la via più difficile [...]. Ora siamo consapevoli dei presupposti di questa risolutezza; essi sono: *disponibilità sino all’estremo e cameratismo sino all’ultimo*».50

Il passo che segue è tratto da un articolo che Heidegger pubblicò su un giornale studentesco in qualità di Führer-Rettore di Friburgo all’inizio del semestre invernale 1933-34:

Cresca in voi incessantemente il coraggio del sacrificio per la salvezza dell’Essere e per l’elevazione della forza intrinseca del nostro popolo nel suo Stato. [...] Unico e solo il Führer è l’odierna e futura realtà tedesca e la sua legge. [...] Heil Hitler.51

Heidegger aveva glorificato Hitler, su questo non c’erano dubbi, eppure molti dei suoi allievi cercarono di giustificare il comportamento del loro eroe. Se il suo amore per la natura, il nazionalismo e l’iniziale ardore nazista erano indiscussi, la sua posizione nei confronti dell’ebraismo sembrava più complessa; e ciononostante Heidegger aveva eseguito il Decreto badenese senza alcuna esitazione e partecipato a varie attività che facevano storcere il naso agli ammiratori di un tempo. Per giunta, esistono prove del suo antisemitismo precedenti all’ascesa al potere di Hitler. Poco dopo la fine della relazione con Hannah Arendt, Heidegger aveva conosciuto Victor Schworer, consigliere del governo e direttore dell’Ufficio delle università presso il Ministero dell’Istruzione pubblica del Baden, «estremamente amichevole» e «animato da una certa solidarietà nei confronti di un connazionale», come confidò a Jaspers. Un anno dopo, nel 1929, Heidegger scrisse a Schworer in merito all’attribuzione di una borsa di studio: «O dotiamo di nuovo la vita spirituale tedesca di forze e di educatori autentici, provenienti dal territorio, o la consegniamo definitivamente alla crescente giudaizzazione». La parola usata è «Verjudung», un termine antisemita presente anche nel *Mein Kampf*.52 Alla «giudaizzazione» Heidegger opponeva «le possibilità fondamentali dell’essenza della razza germanica originaria».53

Perché una simile ostilità nei confronti degli ebrei? Hitler aveva promesso di rimuovere gli ebrei dalle posizioni che occupavano nella società allo scopo di preservare la nazione germanica, e questo era un

tipo di nazionalismo gradito a Heidegger. Egli aspirava a vedere salvaguardata la vita semplice, rurale, e l'immagine nazionalsocialista dei contadini in marcia con le vanghe era affascinante; era il suo sogno filosofico trasformato in realtà. Possibile che quel nazionalismo populista lo attirasse tanto da indurlo a sacrificare persino i propri amici?

Nella sua baita fra i boschi forse Heidegger fantasticava che l'inautenticità della vita moderna venisse finalmente superata. Mentre passeggiava nella Foresta Nera lungo i sentieri ombreggiati dagli alberi, nei prati e nelle radure, mentre sciava sui pendii e mentre meditava sui libri per ore e ore, davvero pensava che Hitler fosse la voce dell'autenticità? E forse ritagliò per se stesso un ruolo speciale: la guida di Hitler, il re-filosofo tanto atteso.

Il rapporto di Heidegger con l'antisemitismo rimane avvolto da un alone d'incertezza. Il filosofo aveva avuto un'amante ebrea ed ebrei erano molti dei suoi allievi e amici; un vero seguace di Hitler non avrebbe mai stretto rapporti di quel genere. È possibile, quindi, che Heidegger fosse semplicemente un opportunista attratto dal potere e dal prestigio, pronto a cogliere al volo l'opportunità di fare carriera sotto il regime nazista. Tuttavia, ammesso che il suo atteggiamento fosse dettato dall'arrivismo, il suo non fu un trionfo assoluto.

Fin dalla nomina a rettore dell'Università di Friburgo, nel 1933, Heidegger esortò la Germania a riporre la propria fede in Hitler. Eppure, nonostante questa dimostrazione di fedeltà, il periodo del rettorato fu costellato di momenti difficili. Nei ranghi dei professori nazisti si scatenò la concorrenza, perché ciascuno ambiva a diventare il prescelto del Führer. Erich Jaensch ed Ernst Krieck, in particolare, furono ostili al nuovo rettore:⁵⁴ per gelosia fecero leva su Alfred Rosenberg affinché ostacolasse l'astro nascente. E i problemi non erano finiti.

Heidegger fu sospettato di avere una posizione filosofica in conflitto con certi elementi del nazionalsocialismo. Era visto come un pensatore all'antica, un esponente del nazionalismo culturale romantico abbracciato da Fichte e altri, non come un sostenitore della nuova biologia della razza pseudodarwiniana. Il Ministro dell'Istruzione pubblica del Baden arrivò a rimproverargli una sorta di «nazionalsocialismo personale». Per tutta risposta il filosofo affermò che la direzione politica dell'università si era dimostrata sleale verso «l'intima verità e grandezza del nazionalsocialismo».⁵⁵ Come è emerso in tempi recenti, l'ironia vuole che Heidegger fosse in effetti un fautore della razza: fece pressione sul locale Ministro della Cultura per istituire una nuova cattedra in «studi razziali e genetica»⁵⁶ e dichiarò che «al fine di preservare la salute dello Stato» andava presa «in seria considerazione la questione dell'eutanasia».⁵⁷

Fedele al nazismo o meno, Heidegger si sentì trattato ingiustamente. Si lamentava del fatto che la prolusione inaugurale del rettorato fosse stata «come gettata al vento»: «Durante tutto il rettorato non c'è stato fra i miei colleghi alcuno scambio di idee».58 E ancora, sempre più scontento: «La prolusione inaugurale di rettorato, la cui tiratura non era stata superiore a quella del mio discorso inaugurale del 1929, nel 1935 non era stata ancora esaurita». Per come la vedeva lui, aveva pronunciato parole di verità che il pubblico non era riuscito a capire. Ammesso che fosse un arrivista, come rettore aveva fallito miseramente. Conosceva la filosofia, ma non l'arte della manipolazione politica: per padroneggiarla avrebbe dovuto prestare più attenzione alle parole del suo eroe, che già nel *Mein Kampf* la usava con destrezza. Al colmo della frustrazione, dopo solo un anno Heidegger si dimise dalla carica di rettore.59

«Il fallimento del rettorato è una spina nel cuore»: così in seguito avrebbe descritto quella fase della sua vita. Tuttavia, anche in un lasso di tempo così breve, con la sua influenza aveva dato un aiuto inestimabile ai nazisti. Era riuscito a innalzare il Führer alla condizione di superuomo e aveva contribuito a legittimare il Terzo Reich. E ora proprio lui, il «superuomo» di Hitler, si era dimesso. Che rapporto avrebbe avuto con il nazismo da quel momento in poi? Aveva perso ogni illusione?

All'inizio del maggio 1934, subito dopo le dimissioni dal rettorato, Heidegger prese parte con Alfred Rosenberg, Hans Frank, Carl Schmitt ed Erich Rothacker alle Giornate della commissione per la filosofia del diritto della Akademie für Deutsches Recht (Accademia per il diritto tedesco), organizzate negli edifici del Nietzsche-Archiv, un luogo ormai sacro per la filosofia tedesca. Il tema era la «realizzazione del diritto germanico». Nello stesso periodo fu chiamato con altri a curare per conto dell'archivio la nuova edizione delle opere di Nietzsche, di cui fece omaggio a Hitler, Rosenberg, Bäumler e persino a Benito Mussolini. Raccomandando ai suoi studenti la lettura di Bäumler e Kurt Hildebrandt, i due interpreti nazisti di Nietzsche, nel 1938 Heidegger si sarebbe spinto ad affermare la necessità politica della censura nazista sulle pubblicazioni.60

Nel semestre estivo del 1935 il filosofo tenne un corso intitolato *Introduzione alla metafisica*, nel quale si proponeva di descrivere «l'intima verità e la grandezza di questo movimento».61 Nel contesto dello Stato nazionalsocialista del 1935, non c'erano dubbi su quale fosse il *movimento* in questione. Le lezioni furono pubblicate solo tempo dopo, non appena questa ulteriore prova della devozione duratura di Heidegger al nazismo venne alla luce.

L'anno successivo, nella primavera del 1936, Heidegger fu invitato a tenere alcune conferenze in Italia. Arrivato a Roma, fu travolto dalla

bellezza e dalla magnificenza della città e dell'antica civiltà romana. Nelle sue lezioni parlò di Hölderlin e delle migliori opere accademiche tedesche. Nello stesso periodo il filosofo ebreo Karl Löwith, collega di Heidegger e un tempo suo amico, fu bandito dal Kaiser-Wilhelm-Institut: un bizzarro scherzo del destino, se si considera che l'istituto doveva la propria esistenza alle generose donazioni di un'organizzazione ebraica. Come avrebbe reagito l'ex rettore, ora che si era dimesso e non era più costretto ad assolvere certi obblighi? Avrebbe difeso l'amico? Heidegger fece un passo avanti e affabulò il pubblico sul tema *La filosofia europea e tedesca*, infervorandosi nel discorso, indifferente verso la sorte di Löwith e il provvedimento antisemita che lo aveva colpito. Portando per tutto il tempo il distintivo del partito nazionalsocialista, continuò imperterrito le sue conferenze.⁶²

Quando Löwith lo affrontò alla fine della lezione, Heidegger si giustificò affermando che il Führer era diverso da altri nazisti ben più detestabili, per esempio Julius Streicher. La sua ammirazione per Hitler, dunque, era immutata. Löwith era convinto che il nazionalsocialismo del suo antico maestro non fosse affatto estemporaneo, bensì che si trattasse di una devozione profonda e anzi fondamentale per la sua stessa filosofia. Il concetto heideggeriano dell'«essere», secondo Löwith, era già una forma metafisica di nazismo.

Il disappunto di Löwith di fronte al rifiuto di Heidegger di sostenere gli amici di un tempo non era nulla in confronto alla delusione di Husserl. Su richiesta del suo editore, Heidegger accettò di eliminare dal frontespizio di *Essere e tempo* la dedica al proprio mentore e amico. Quando il suo vecchio insegnante si ammalò gravemente non gli fece mai visita e non si presentò nemmeno al suo funerale, nel 1938.

Un «camerata e pioniere del nazionalsocialismo»: ⁶³così era definito Heidegger in uno scritto dell'Associazione scientifica dell'Unione dei docenti nazionalsocialisti di Friburgo. Heidegger stesso fece parte dell'Unione fino al suo scioglimento, nel 1945. Inoltre rimase in stretti rapporti con Rosenberg e con altri filosofi nazisti quali Rothacker, Heyse, Bäuml, Krieck e Schmitt, benché non mancassero occasionali tensioni.⁶⁴

Anche se non era più il rettore dell'università, Heidegger portò avanti la sua missione intellettuale con lo stesso impegno. Di fatto un'intera generazione di studenti fu esortata ad abbandonare le idee dell'umanesimo cristiano: «“Una filosofia cristiana” è simile a una catena che non si può spezzare; anzi, è un malinteso»,⁶⁵ dichiarò. Criticava quella fede e i suoi valori ogni volta che ne aveva l'occasione e contribuì a impedire la nomina di accademici cristiani. «Nessuno, se vincolato a confessioni cristiane, deve poter diventare docente». ⁶⁶La

morale, i diritti umani, la pietà erano concetti superati, che andavano eliminati dalla filosofia per evitare l'indebolimento della Germania.⁶⁷ E mentre condannava il cristianesimo, nel 1942 nella sua lezione sulla poesia di Hölderlin *Der Ister* perseverava nell'incensare il nazionalsocialismo e «la sua unicità storica... servizio di cui del resto non ha alcun bisogno».⁶⁸ Tra il 1940 e il 1944 continuò ad approvare l'azione del regime hitleriano e in particolare la guerra d'aggressione.⁶⁹

Heidegger mantenne la cattedra di filosofia all'università, dove si divise tra l'insegnamento, la scrittura e la ricerca. *Essere e tempo* fu pubblicato senza grosse difficoltà dalla casa editrice Max Niemeyer in varie edizioni, l'ultima delle quali apparve nel 1941, mentre il discorso del rettorato fu ristampato in tutte le zone occupate fino al 1944:

Ancora un indizio dei buoni rapporti intercorrenti tra Heidegger e il regime si può ravvisare in una nota conservata al Centro di documentazione di Berlino: nel gennaio del 1944 – epoca in cui le opere a stampa, per la grave penuria di materia prima, erano sottoposte a severissime limitazioni se non anche a un blocco totale – il ministero accordò, senza restrizione alcuna, una fornitura di carta alla casa editrice Klostermann per la pubblicazione delle opere di Heidegger.⁷⁰

Il filosofo restò membro del partito nazista fino al 1945, pagando scrupolosamente le quote di tesseramento.⁷¹ Al di là del rapporto con il regime, studi recenti hanno gettato un'ombra sul significato del suo progetto intellettuale. C'è chi afferma che *Essere e tempo*, la sua opera capitale, non sia l'esplorazione di una modalità di esistenza quanto una dottrina radicale del sacrificio di sé in cui l'individualizzazione è permessa solo agli scopi dell'eroismo in guerra. Di fatto secondo alcuni la sua intera opera sarebbe basata sulle convinzioni naziste.⁷²

Se Heidegger era un ideologo, cosa si può dire della sua famiglia e dei suoi amici? Elfride, la moglie, aveva aderito al nazionalsocialismo ancora prima di lui ed era una fervida sostenitrice dell'ideologia razziale e antisemita. Sembra che i vicini di casa avessero paura di lei e non osassero discutere del partito in sua presenza, nel timore di essere denunciati nel caso fosse sfuggita loro anche la minima critica. Nel dopoguerra la commissione per la denazificazione avrebbe diffuso un rapporto di Friedrich Oehlkers in cui si rivelava la profonda diffidenza nei confronti della donna. Ancora nell'autunno del 1944 «nelle trincee aveva brutalizzato nel modo peggiore le donne di Zähringen, e non si era fatta scrupolo di mandare in trincea anche malati e donne incinte».⁷³

È improbabile che Heidegger passasse le notti in bianco nella natia Germania mentre milioni di ebrei venivano mandati al macello. Sotto il regime di Hitler la sua famiglia prosperò e lui ebbe una fulgida carriera ricca di onori. Il suo percorso professionale ricalcò per molti

versi quello di Krieck, Bäumler, Rosenberg, Schmitt e della miriade di altri filosofi attivi mentre Hitler era cancelliere. Nazisti convinti o opportunisti, mediocri o brillanti, tutti raccolsero i frutti della collaborazione.

Ma Heidegger era speciale. Non malgrado il suo genio, ma a causa di esso. Nonostante le ambiguità e le mille sfaccettature del suo rapporto intellettuale con il Terzo Reich, il patto era suggellato. Heidegger aveva contribuito a glorificare il Führer. Era il fiore all'occhiello del sogno di Hitler: perché il superuomo, l'intellettuale nazista, era sotto gli occhi di tutti.

Parte seconda

Gli oppositori di Hitler

A partire dal 1933 e per il resto del decennio il sogno di Hitler sembrò essersi concretizzato. Trasformandosi nel «leader filosofo», convincendo il Paese del proprio genio e setacciando il passato alla ricerca di funeste correnti di pensiero, Hitler aveva modellato una nuova realtà a sostegno dell'ordine mondiale da lui voluto. La Germania pensava con la testa di Hitler. Quasi tutte le istituzioni educative e le università, quanti al loro interno svolgevano attività d'insegnamento e di ricerca, nonché i filosofi, appoggiavano il suo progetto. La razza, la guerra e la tirannia erano studiate, approvate e legittimate dal diritto. E un genio pieno di carisma aveva dato il tocco finale.

Nel frattempo i bersagli dell'ira di Hitler, gli ebrei, privati del lavoro e impoveriti, erano stati degradati e ridotti all'impotenza. La violenza contro di loro era ufficialmente autorizzata e sancita dalla legge. Gli ebrei rimasti in Germania erano condannati all'indigenza e minacciati dall'annientamento totale del loro popolo. Qualcuno sarebbe riuscito a sopravvivere?

I filosofi ebrei che Hitler aveva dichiarato suoi nemici formavano per lo più un gruppo sofisticato e dall'ingegno sottile. Quelle che Rosenberg, Bäumler, Krieck e i loro devoti scribacchini si proponevano di eliminare erano alcune delle menti più dotate della storia del pensiero europeo. Ora quei pensatori ebrei dovevano reagire a una forza che non poteva né voleva accoglierli, una forza sempre più votata all'annientamento dell'ebraismo.

Nella Germania degli anni trenta gli ebrei formavano un gruppo difficile da identificare: la categorizzazione di Hitler si basava sulla razza, ma quasi tutti gli intellettuali ebrei tedeschi erano assimilati nella cultura locale e non erano praticanti. Molti, tuttavia, conservavano una certa sensibilità, tipica del loro retaggio culturale, che pervadeva anche la loro filosofia. Tre studiosi in particolare ci interessano qui: Walter Benjamin, Theodor Adorno e Hannah Arendt.¹ Pensatori intuitivi e ricchi d'immaginazione, osservarono e interpretarono il mondo cogliendo ciò che altri non riuscirono a vedere. Il particolare indirizzo intellettuale derivato dalla necessità di fronteggiare il nazismo, le affinità culturali e il fatto che le loro vite fossero intrecciate – fra loro e con quella di Heidegger – permettono retrospettivamente di considerarli una piccola comunità naturale. Meriterebbero la stessa fama di Kant, Nietzsche o Heidegger, perché furono protagonisti di una storia davvero unica. Ma chi erano esattamente, e cosa fu di loro quando il Terzo Reich espose i vessilli con la croce uncinata nelle aule universitarie?

6. Tragedia: Walter Benjamin

Fra i letterati ebrei che ebbero la sventura di assistere alle prime vampe del nazismo vi era una figura straordinaria.

Berlino, inverno 1933. Una famiglia attraversa una delle tante vie lastricate della città. Sono due bambine con i genitori, tutti in abiti eleganti e stretti in pesanti cappotti. Le bambine indossano scarpe di vernice, una calzamaglia spessa e hanno una cuffia di lana calcata sulle orecchie; ciascuna regge un grosso fagotto, come se dovessero partire per un lungo viaggio. I genitori le tengono per mano, stringendo così forte che le dita delle figlie diventano bianche. La madre porta scarpe di buon gusto e un cappellino che segue le onde dei bei capelli castano scuro; è alta pressappoco come il marito, che ha i capelli scuri come lei, un paio di baffetti radi e porta gli occhiali, la bombetta e un cappotto lungo fino ai piedi. Le bambine si guardano intorno, distratte, nervose, divertite. La madre tiene gli occhi bassi, forse vergognandosi, forse spaventata. Il padre guarda dritto nell'obiettivo puntato contro di lui: ha un'espressione assente, non si accorge che lo stanno fotografando. Dietro di loro una frotta di giovani in tenuta militare li incalza con fare aggressivo. Due sono in motocicletta. La coppia intima alle bambine di accelerare il passo. I componenti di questa giovane famiglia furono tra i primi ebrei espulsi dalla Germania dopo la nomina a cancelliere di Hitler, nel gennaio 1933. Molti altri avrebbero subito la stessa sorte.¹

All'incrocio di due vie sorgeva un palazzo in corrispondenza del quale la strada si allargava, facendo spazio alla folla che si era radunata per assicurarsi della partenza della famiglia. Da una finestra all'ultimo piano, qualcuno osservava la scena.

Se fosse stato possibile vedere attraverso quella finestra, all'interno sarebbe apparso un uomo sulla quarantina, di corporatura robusta, con i capelli corti e ingrigiti, il profilo lievemente ebraico e i baffi neri. Era chino su un tavolo e teneva in mano una grossa pipa ricurva. Poi si mise a camminare avanti e indietro con passo pesante, mentre la luce dorata all'interno dell'appartamento cercava di opporsi al buio che scendeva fuori. Il bagliore della lampada gli riportò alla mente un ricordo:

Nel nostro giardino c'era un chiosco decrepito e abbandonato. Lo amavo per le sue vetrate multicolori. Quando all'interno passavo di vetro in vetro, mi trasformavo; mi coloravo come il paesaggio che, ora avvampante ora polveroso, ora sommerso ora lussureggiante, stava nella finestra. [...] Nel cielo, con un monile, in un libro, mi perdevo nei colori.²

Ma ora l'uomo dell'appartamento berlinese non sapeva più perdersi nei colori. Dai suoi movimenti e dai suoi gesti si capiva che era in preda all'agitazione.

Nascosto in casa, cercava di non pensare alla sua famiglia: i fratelli minori Dora e Georg e il figlio Stefan, che andava ancora a scuola. Lo immaginò com'era da piccolo, con le ginocchia grassottelle che spuntavano da sotto i calzoncini bianchi, i grandi occhi curiosi, le mani che non stavano mai ferme, mentre teneva un orsacchiotto tra le braccia.³ «Più avanti non vede nessuno degli interessati. E così ciò che rientra nell'ambito dell'esistenza nel senso più stretto sarebbe sopportabile, se Stefan non fosse ancora dov'è in questo momento», scrisse a un amico.⁴

L'uomo che all'inizio del 1933 assisteva alle prime espulsioni degli ebrei da Berlino era Walter Benjamin, il filosofo e letterato ebreo tedesco che all'epoca era considerato un astro nascente: «Nelle redazioni lo definiscono già "il miglior scrittore vivente di lingua tedesca", anche se a parlare così sono solo i redattori ebrei», sentenziava una nota pubblicazione.⁵ Un amico descriveva l'aspetto singolare di Benjamin proprio intorno al 1933 in questi termini:

Il fisico corpulento di Benjamin e la robustezza tutta tedesca di cui era dotato erano in forte contrasto con l'agilità della mente, che così spesso gli faceva scintillare gli occhi dietro le lenti. Lo vedo in una piccola fotografia che ho conservato, con i capelli prematuramente grigi, tagliati molto corti (all'epoca aveva quarant'anni), il profilo lievemente ebraico e i baffi neri, seduto su una sdraio nel cortile davanti a casa mia, nella sua solita posa: il volto piegato in avanti, il mento nella mano destra. Credo di non averlo mai visto riflettere senza tenersi il mento, tranne quando reggeva la grossa pipa ricurva con l'ampio fornello che gli piaceva tanto e che in un certo senso gli assomigliava.⁶

Oltre alla corporatura robusta, Benjamin aveva un temperamento nervoso e «di rado osava mettere il naso fuori dalle sue quattro mura». Aveva sperato di non trovarsi in Germania in quel periodo, perché sapeva benissimo quali sarebbero stati gli sviluppi politici: tutto lasciava presagire la salita al potere dei nazisti e lui non si faceva illusioni sul loro potere e sulle loro intenzioni.⁷ Nel novembre 1932, però, era stato costretto a interrompere un soggiorno all'estero ed era tornato a Berlino, la città in cui era nato.

Benjamin vide i festeggiamenti per la presa di potere dei nazisti spuntare come funghi in città. Sentì parlare di collaboratori come Heidegger, Bäumler e Krieck, che a un tratto godevano di un inedito prestigio, e per le strade notò gruppi di loschi figure, la folla che si teneva nell'ombra pronta a uscire allo scoperto quando necessario.

Tra l'inverno del 1932 e la primavera del 1933 Benjamin rimase nascosto nel piccolo mondo del suo appartamento, ma presto venne a sapere del destino dei suoi amici più cari. Alcuni, intuendo ciò che sarebbe successo, erano già fuggiti: per esempio il drammaturgo marxista Bertolt Brecht, il filosofo marxista ebreo tedesco Ernst Bloch e lo scrittore Siegfried Kracauer. Altri, meno fortunati, scomparvero nella notte tra il 27 e il 28 febbraio, in concomitanza con l'incendio del Reichstag, per finire nei campi di concentramento e nelle camere

di tortura costruiti in tutta fretta dalle SA.⁸ In risposta agli eventi Brecht scrisse una poesia:

Ai combattenti nei campi di concentramento
Voi, irraggiungibili!
Sepolti nei campi di concentramento
tagliati fuori da ogni parola umana,
sottoposti ai maltrattamenti
abbattuti a bastonate, ma
non confutati!
Spariti ma
non dimenticati!⁹

A differenza di Brecht, tuttavia, Benjamin non aveva uno spirito battagliero: era più incline alla riflessione, e di conseguenza cedeva anche più facilmente allo sconforto. Al filosofo ebreo Gerhard Scholem, suo amico intimo, confidò: «L'aria è diventata praticamente irrespirabile; una circostanza che certo perde importanza quando si è strangolati».¹⁰

Il Terzo Reich non era un fantasma passeggero, Benjamin ne era certo. Altri aspettarono, sperando che finisse, ma lui sollecitò la sua famiglia ad andarsene. In particolare voleva che il figlio Stefan lasciasse la Germania al più presto, ma la decisione dipendeva dalla ex moglie Dora Sophie, che aveva la custodia del ragazzino. La donna faceva parte degli ottimisti che preferivano aspettare, nella speranza che l'ondata nazista si sgonfiasse. La situazione preoccupava Benjamin al punto di non farlo dormire la notte. In una lettera al caro amico Scholem rivelò:

basterebbe la lettura regolare dei giornali, per rafforzare nel modo più decisivo il mio desiderio di sapere se Stefan avesse lasciato la Germania. Avevo esortato Dora in questo senso già da Parigi. Allora – a giudicare dalla sua risposta – pareva volesse ancora aspettare gli ulteriori sviluppi della situazione. Nel frattempo sono uscite le ordinanze sul *numerus clausus* degli ebrei nelle scuole superiori e medie. Non so ancora se Stefan sia stato personalmente colpito o no. Ma molto più importante di questo è la circostanza che egli sia completamente a sinistra, e forse non osservi sempre quella prudenza che oggi ogni ebreo deve possedere, se vuole avere la possibilità di salvare la pelle.¹¹

E ancora: «Una settimana fa ho consigliato ancora una volta Dora – nella misura in cui ciò è possibile per lettera – di allontanare Stefan dalla Germania».¹² Malgrado l'apprensione per la famiglia, Benjamin sapeva di non avere più tempo. Era ebreo; aveva stretti legami con vari attivisti politici; le sue stesse idee potevano essere considerate sovversive. Valutò il da farsi. Bisognava scappare, ma dove e in che modo? Il problema era che i provvedimenti nazisti lo avevano privato dei mezzi di sussistenza. Fino ad allora si era guadagnato a malapena da vivere, non con un impiego accademico regolare ma come autore di programmi radiofonici – alla Funkstunde Berlin – e come pubblicista – alla «Frankfurter Zeitung». Nel 1933 i nazisti presero il

controllo dell'emittente radiofonica in maniera così rapida e totale che Benjamin perdette subito il posto, e alla «Frankfurter Zeitung» gli consigliarono di attendere tempi migliori mentre la pubblicazione dei suoi articoli veniva sospesa.

La disoccupazione e la miseria lo spaventavano più dell'ostilità e della violenza diretta. Temeva addirittura di morire di fame: «Il terrore contro ogni atteggiamento o forma di espressione che non si adeguino incondizionatamente a quelli ufficiali ha raggiunto una misura praticamente insuperabile. In queste circostanze l'estremo riserbo politico che avevo sempre praticato, e per buoni motivi, mi può sì difendere dalla persecuzione programmata, ma non dalla fame».¹³ La paura della povertà lo indusse «a lasciare immediatamente la Germania – una decisione, questa, che ho maturato solo da una settimana, e in una forma indeterminata».¹⁴ Dopo avere chiuso per l'ultima volta le persiane, Benjamin fece i bagagli. Adesso, come altre migliaia di ebrei, era un uomo in fuga. Un esule. Dove andare? Decise di raggiungere Parigi e da lì Ibiza, dove aveva degli amici e dove forse sarebbe stato al sicuro.

Fu un viaggio difficile e ben presto Benjamin sentì la mancanza del suo ambiente domestico, ma scoprì di essersene andato appena in tempo. Arrivato a Ibiza, gli giunsero notizie del fratello. L'8 aprile 1933 Georg Benjamin era stato posto in custodia «protettiva» dalla polizia prussiana. Era in stato di arresto e fu trattenuto presso la cella del commissariato di Alexanderplatz per poi essere trasferito nel «carcere» di Plötzensee.¹⁵ Georg era un attivista politico e il suo orientamento di sinistra rischiava di costargli la vita: altri detenuti erano stati mandati subito nei campi di concentramento gestiti dalle SA o dalle SS. In una lettera scritta da Ibiza e indirizzata a Scholem, Benjamin raccontava com'era venuto a sapere di Georg:

San Antonio, Ibiza, Fonda Miramar
7 maggio 1933

Caro Gerhard,
ti mando queste poche righe, senza avere ancora ricevuto tue notizie. Da una fonte seria, ma non sicura al cento per cento, apprendo, forse, che mio fratello Georg, che è medico a Berlino N Brunnenstrasse, è caduto nelle mani delle SA, è stato seviziato e ha perso un occhio. Pare che sia prigioniero o in stato di arresto all'ospedale civile, dove probabilmente è isolato dagli altri.

[...]

A te e ad Escha i saluti più affettuosi dal tuo

Walter¹⁶

Proseguendo nella spiegazione, aggiungeva: «Queste notizie provengono da Zurigo e sono dovute a Reni Begun, una dottoressa ebrea che è partita da Berlino già dieci giorni fa. Ora è a Parigi; cercherò di mettermi direttamente in contatto con lei, ma dovranno passare alcuni giorni». E confessava la sua paura:

La posizione di mio fratello giustifica i peggiori timori. La cosa è troppo seria – e la mia possibilità di aiutare troppo inconsistente –, perché possa chiedere informazioni a Berlino, a rischio di compromettere chi ricevesse la mia lettera o rispondesse alle mie domande. Forse puoi avere notizie di mio fratello da qualcuno di coloro che sono appena arrivati. Tenta, per favore, e informami subito. Intanto mia sorella è tornata a Berlino.

Un paio di mesi dopo avrebbe scritto: «Nel frattempo sono state sostanzialmente confermate [le voci] per cui mi rivolgevo a te. [...] Del tipo delle ferite non so nulla...».17 Dopo essere stato più volte arrestato, incarcerato e sottoposto a interrogatorio, alla fine Georg Benjamin fu torturato dai nazisti e trasferito in un campo di concentramento. Qui ricevette un trattamento così brutale da decidere di togliersi la vita gettandosi sul filo elettrificato, pur di non sopportare oltre.

Intanto Benjamin era destinato a un lungo esilio a Ibiza. Giunto sull'isola spagnola nell'aprile 1933, aveva preso alloggio in una camera disadorna all'interno di una locanda decrepita: questa e altre stanze dello stesso tenore sarebbero state casa sua nei mesi successivi. Nel caldo opprimente la polvere si mescolava con il sudore e gli corrodeva la pelle, provocandogli piaghe che divennero un'afflizione costante, al pari della solitudine e della preoccupazione interrotte solo dalla corrispondenza e dalle sue riflessioni.

Nella minuscola camera, in preda alla nostalgia di un tempo più felice, Benjamin si abbandonava ai ricordi. Di lì a poco le riflessioni sfociarono in una fervida attività: in mezzo alla sporcizia che lo circondava, lo studioso si mise al lavoro su quello che sarebbe diventato uno dei testi sull'infanzia più ispirati mai scritti. *Infanzia berlinese intorno al millenovecento* comincia così:

Nel 1932, mentre ero all'estero, iniziai a rendermi conto che presto avrei dovuto dire addio per molto tempo, forse per sempre, alla città in cui ero nato.

Nella mia vita interiore avevo più volte sperimentato come fosse salutare il metodo della vaccinazione; lo seguii anche in questa occasione e intenzionalmente feci emergere in me le immagini – quelle dell'infanzia – che in esilio sono solite risvegliare più intensamente la nostalgia di casa.

E più avanti:

Come una madre che accosti il neonato al petto senza svegliarlo, così la vita procede per lungo tempo con i ricordi ancora gracili dell'infanzia. E nulla irrobusti i miei più della vista sui cortili con le loro buie logge. Una di esse, che in estate era ombreggiata da una marquise, fu per me la culla in cui la città depose il nuovo cittadino.

Seduto in quella camera spartana, arredata con nient'altro che un letto, un tavolo e una sedia, Benjamin rievocava la splendida città in cui era nato:

Il ritmo della ferrovia urbana e dei battipanni mi cullava nel sonno. Era la conca in cui si formavano i miei sogni. Prima quelli informi, forse percorsi dallo scorrere dell'acqua o dall'odore del latte, poi quelli tessuti a lungo: sogni di viaggi e di pioggia. Qui, sul retro, la

primavera innalzava i primi getti davanti a un muro grigio; e quando, più oltre nel corso dell'anno, un polveroso tetto di foglie sfiorava mille volte al giorno il muro della casa, lo strusciare dei rami fu per me un apprendistato di cui non ero all'altezza. Perché nel cortile tutto per me si tramutava in cenno. Innumerevoli erano i messaggi presenti nel chiacchiericcio provocato dall'alzarsi degli avvolgibili verdi, e innumerevoli gli infausti annunci, che saggiamente non decifrai, impliciti nel fragore delle saracinesche quando, verso sera, venivano rumorosamente chiuse.

[...] I vetturini vi appendevano [alla recinzione degli alberi] le loro pellegrine, mentre con un getto che spazzava via i resti del fieno e dell'avena riempivano il bacino scavato nel marciapiede. Questi punti di sosta, la cui pace solo raramente era turbata dal sopraggiungere o dal ripartire delle carrozze, erano per me remote province del mio cortile.

[...]

Più tardi riscoprii i cortili dal terrapieno della ferrovia. Quando in afosi pomeriggi estivi li osservavo dallo scompartimento del treno, l'estate sembrava essersi imprigionata in loro e svincolata dal paesaggio. E i gerani che occhieggiavano dalle cassette con i loro fiori rossi, si accordavano all'estate meno dei rossi materassi che al mattino erano stesi a prendere aria sulle ringhiere.¹⁸

Benjamin nacque il 15 luglio 1892 a Berlino, «in un'epoca a metà strada tra la fondazione dell'Impero e la prima guerra mondiale, quando la capitale del nuovo Reich si stava trasformando in una metropoli». Con l'avvento dell'industrializzazione la città visse uno sviluppo rapidissimo, tanto da essere considerata la più moderna d'Europa. Benjamin fu testimone di tutto questo: «I mostri sbuffanti e sferraglianti della Ringbahn e della Stadtbahn; poi i tram elettrici, con i pali e i fili che coprirono come un reticolo di cavi e ferro l'intera città». Benjamin amava l'ambiente urbano, era casa sua. Era nato al numero 4 di Magdeburger Platz, in un antico quartiere nella zona ovest di Berlino abitato dalle classi alte. Quando anche lì arrivarono uffici e negozi, la sua e molte altre famiglie si spostarono ancora più a ovest, nei quartieri nuovi, per sfuggire all'urbanizzazione.¹⁹

Il trasferimento fu possibile grazie alle sostanze accumulate dal padre di Benjamin, un commerciante di successo. «Un uomo particolarmente simpatico e socievole»,²⁰ aveva però la tendenza a misurare tutto con il metro del denaro, rimettendo qualsiasi iniziativa alla logica economica: un tratto del carattere che gli impediva di comprendere le inclinazioni del figlio. Anche la madre, benché non si curasse eccessivamente delle questioni finanziarie, era una donna pratica ed energica che organizzava ogni aspetto della vita familiare. Al figlio maggiore rimaneva ben poco spazio, tanto per assumersi delle responsabilità quanto per ribellarsi. Il padre provvedeva a tutte le sue necessità, la madre si occupava di soddisfarle e un esercito di domestici gestiva ogni minimo dettaglio, come era tipico all'epoca per una famiglia di quella ricchezza e posizione.

Benjamin fu educato in casa fino a poco prima del nono compleanno, seguito da un'istitutrice privata e circondato dall'opulenza del suo mondo personale. Nel 1901, quando verso Pasqua cominciò a frequentare la Kaiser-Friedrich-Schule di Charlottenburg, l'ingresso nell'istituto lo sconvolse. Trovava odiosi

«l'obbligo di levarsi continuamente il cappello e stare bene attenti ogni volta che passava uno degli insegnanti» e «le forme più antiquate del mantenimento della disciplina scolastica – bacchetta, cambio di posto, confisca». Detestava le «gite in campagna» e i giochi annuali organizzati sui campi di Tempelhof o su «piazze d'armi in prossimità della Lehrter Bahnhof».21 All'epoca, durante il regno dell'imperatore Guglielmo II, il militarismo era all'ordine del giorno.

Negli anni della scuola Benjamin si ammalava spesso:

Cominciava con qualche chiazza sulla pelle, con un malessere. Era come se la malattia fosse abituata a pazientare sino a quando il medico non le avesse procurato un alloggio. Quello veniva, mi visitava, e insisteva soprattutto che aspettassi il seguito a letto. [...] Nel pensiero già mi figuravo il cucchiaino, il bordo gremito delle esortazioni di mia madre, e come, dopo essere stato dappriincipio avvicinato cautamente alle mie labbra, all'improvviso facesse prorompere la sua vera natura, versandomi impietosamente in gola l'amara medicina. Come l'ebbro prova talvolta a fare un calcolo o un ragionamento solo per accertarsi di esserne ancora capace, così io contavo i cerchi che il sole faceva oscillare sul soffitto della camera e ordinavo in sempre nuovi fasci le losanghe della tappezzeria.22

Eppure il periodo della scuola, malattie o meno, non fu fatto solo d'infelicità. C'erano anche tesori nascosti da scoprire. Benjamin scriveva con entusiasmo dei *Libri per ragazzi*:

Quelli che amavo di più provenivano dalla biblioteca scolastica. [...] Il maestro pronunciava il mio nome, e al di sopra dei banchi il libro partiva per il suo viaggio; un allievo lo spingeva all'altro, oppure si librava sopra le teste finché arrivava a me che avevo alzato la mano. Sulle pagine restava impressa l'impronta delle dita che lo avevano sfogliato. [...] E alle sue pagine erano talora appesi, come lunghi filamenti ai rami degli alberi, i fragili fili di una rete, in cui una volta mentre imparavo a leggere m'ero impigliato.23

Nel 1904, per motivi di salute, i genitori lo ritirarono dall'odiata Kaiser-Friedrich-Schule. Dopo alcuni piacevolissimi mesi passati a casa senza lezioni, Benjamin fu mandato in collegio a Haubinda, nelle campagne della Turingia. Vi rimase solo due anni, ma fu un'esperienza che lo segnò nel profondo. Fu il suo primo contatto con un ambiente intellettuale. Theodor Lessing, il filosofo, professore universitario e pubblicista in seguito assassinato dai nazisti, aveva insegnato lì fino al 1904. Numerosi altri scrittori, musicisti, talenti teatrali e pensatori avevano frequentato quello stesso collegio.

All'età di quindici anni Benjamin manifestava uno spiccato interesse per la filosofia, la letteratura e l'estetica. Costretto a tornare nella detestata Kaiser-Friedrich-Schule, adesso era in grado di lottare per l'autonomia appena conquistata. A diciassette anni superò gli esami e negli anni successivi portò avanti la lettura di Goethe, Schiller, Shakespeare e Ibsen. Inoltre scriveva articoli e racconti per varie riviste studentesche. Nel 1911, lasciata la scuola, poteva finalmente dimenticare quell'esperienza, in gran parte negativa. Stava per imbarcarsi in una nuova avventura:

La striscia di luce sotto la porta della camera da letto la sera della vigilia, quando gli altri erano ancora alzati – non era questo il primo segnale dei viaggi? Non penetrava nella notte infantile piena di aspettative, come più tardi nella notte del pubblico la striscia di luce sotto al sipario? Credo che il vascello dei sogni che spesso allora ci rapiva abbia raggiunto i nostri letti vacillando sopra i rumoreggianti marosi delle chiacchiere, sopra la schiuma del tintinnare delle stoviglie, per depositarci al mattino presto, febbrili, come se avessimo già alle spalle il viaggio che dovevamo ancora affrontare.²⁴

Fin dalla prima infanzia Benjamin si era abbandonato ai suoni, agli odori e alle impressioni, viaggiando per lo più con la mente. Ora la sua sete poteva essere saziata con soggiorni in tutta Europa per ammirarne dal vivo le ricchezze, e la gioia e la sensazione di libertà che provava erano indescrivibili. Dopo avere lasciato la scuola andò subito in Italia, per visitare in seguito Francia, Germania, Spagna, Lituania, Russia e Norvegia.

Nell'aprile 1912, rientrato dal viaggio, si stabilì nella provinciale Friburgo, in Brisgovia, per frequentare la Albert-Ludwigs-Universität. La figura dominante dell'ateneo era il filosofo Heinrich Rickert e ad assistere alle sue lezioni, insieme a Benjamin, c'era Martin Heidegger. L'atmosfera di Friburgo, se forse ispirò Heidegger, fu una delusione per Benjamin, l'ebreo della buona borghesia cittadina, che trovò gli insegnamenti banali e l'ambiente soffocante.

Negli anni dell'università Benjamin entrò per la prima volta in contatto con il sionismo, ma si tenne lontano dagli estremismi del movimento. A ispirarlo erano soprattutto le amicizie intellettuali e letterarie, come quella con Gerhard Scholem e con il poeta boemo Rainer Maria Rilke. Mentre queste affinità si rafforzavano cullandolo nel loro potere rinvigorente, nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale. Per tutta la durata del conflitto Benjamin evitò l'arruolamento, trasferendosi prima a Monaco e poi in Svizzera.²⁵ Il 30 luglio 1917 scriveva a Scholem da St. Moritz:

Siamo qui da una settimana; ho trovato questo posticino – se posso chiamarlo così – dopo anni di lotta, e finalmente ho messo piede qui dopo che il mio ultimo rapporto [...] a Zurigo si era spento. Spero di avere assorbito i due anni prima della guerra come un seme, e da allora ogni cosa li ha purificati nel mio spirito. Quando ci rivedremo, parleremo. [...] Ogni cosa era in declino, tranne il poco che mi ha permesso di vivere la mia vita, e qui trovo salvezza in più di un senso: non nel riposo, nella sicurezza, nella maturità della vita, ma nell'essere sfuggito alle influenze spettrali e demoniache che dominano ovunque ci giriamo, e alla pura anarchia, la sregolatezza della sofferenza.²⁶

Sollevato di essere sfuggito alle trincee di un conflitto che giudicava insensato, Benjamin fu alla costante ricerca di un'oasi di pace, e ne trovò una nella vita privata. Nel 1917 sposò Dora Sophie Kellner: per questo nella lettera a Scholem dice «siamo». Un'amica la descriveva così: «Dora Sophie Kellner “era molto bella”²⁷ e aveva dei tratti particolari che bastavano da soli a darle “personalità”. Ma non solo. Un'ebrea bionda con gli occhi appena sporgenti, la bocca a cuore con

le labbra rosse e carnose, sprizzava vitalità e *joie de vivre*».28 Dora aveva fama di essere una persona affascinante e sicura di sé, un'intellettuale con un grande talento musicale e, non ultimo, una donna straordinariamente bella. Tuttavia Herbert Blumenthal, amico di Benjamin fin dall'infanzia, non la vedeva così. Per lui non era «nient'altro che un'oca ambiziosa, che si era già gettata tra le braccia del primo marito semplicemente perché era il più intelligente e il più ricco della [loro] cerchia». Poi, quando Benjamin comparve all'orizzonte come «l'uomo emergente, lasciò [il primo marito] senza pensarci due volte».29 Queste parole segnarono la fine dell'amicizia di Benjamin con Blumenthal e l'inizio della sua nuova vita con la moglie. Di fatto si trattava di una vita ritirata: come spiegava Dora, il marito viveva «immerso nei libri fino alle orecchie».30

Nel 1918, un anno dopo le nozze, nacque il figlio Stefan e la giovane famiglia continuò una vita di tranquilla intimità domestica. Dai molti nomignoli inventati per il figlio si intuisce la gioia di Benjamin per la sua nascita. In una comunicazione personale scriveva:

Stefanze Stefanserich Leone di casa (quando era sdraiato sulla pancia dopo avere fatto il bagno a Berna) signor Sciocchino signor Tesoro (come un burattino di legno che avevo chiamato nello stesso modo)...

Un piede si chiama Fele, l'altro Franz. Quando l'hanno portato in camera in fasce il suo nome era Salsicciotto...31

Incantato da Stefan, Benjamin cominciò a interessarsi al modo in cui il piccolo acquisiva il linguaggio. Prendeva nota delle espressioni che usava, come «Bildschwein» («maiale figura») per «Wildschwein» («maiale selvatico, cinghiale»), perché l'aveva visto in un disegno, «bacio» per qualsiasi cosa umida che gli sfiorava il viso, «lettera» per qualsiasi foglio di carta; «gorrido» per dire brutto o cattivo, derivato da «orrido» ma influenzato da «gufo»; e «borsa scuola» per «cartella».32 Benjamin faceva attenzione anche alla mimica del bambino: per dire «silenzio», Stefan alzava un dito imitando la madre. L'affetto per il figlio emerge con chiarezza nei suoi scritti: «Una volta spogliato, Stefan è stato lasciato da solo in camera e si è messo a piangere. Dopo un po', quando Dora è entrata a controllarlo, ha detto: «Soffiato naso e asciugato lacrime tutto da solo»».33

Benjamin non era solo un padre amorevole ma anche uno scrittore infaticabile. Dopo un lungo periodo di lavoro si assentò per qualche tempo e al ritorno Dora gli raccontò di come il figlio avesse sentito la sua mancanza: Stefan era andato da Grete, la bambinaia, dicendole di stare in perfetto silenzio perché «adesso lui deve fare il suo lavoro». Poi era andato al piano di sopra, aveva aperto le due porte da cui si accedeva allo studio del padre e aveva aspettato pazientemente al buio, immaginando che il padre fosse lì con lui. Quando Grete era entrata, le aveva ordinato: «Grete, non disturbarlo. Deve proprio

lavorare».³⁴

Il fascino che l'infanzia esercitava su Benjamin è evidente nel concetto di mimesi che pervade la sua filosofia, in particolare la *Dottrina della similitudine* e la teoria della «facoltà mimetica». Nei molteplici livelli della sua opera si trovano intrecciati elementi quali la lingua, l'immaginazione e l'evolversi del rapporto fra il mondo esterno e la mente, ma la sua analisi teorica ha sempre un tocco lieve e si fonda su osservazioni personali, spesso umoristiche: «Mamma, il gatto sta ridendo. Sta davvero ridendo. Ma non so perché. Ride anche quando non dico cose spiritose. Ma forse le battute dei gatti sono diverse».³⁵ Benjamin prese nota di questa conversazione notturna con il figlio: «È sdraiato a letto, si tira su il pigiama. Io gli chiedo: perché? “È moderno, sai... Devi vedere la pancia, l'ombelico, sempre, perché così sai cosa ti tiene su”. (“È moderno, sai” è da qualche tempo una delle sue espressioni preferite)».³⁶

Ernst Bloch, diventato uno dei suoi amici più cari, osservava che nei primi anni della paternità «Benjamin era alquanto capriccioso ed eccentrico, ma in maniera assai proficua. [...] Passavamo notti intere a conversare».³⁷ Paternità e stravaganze a parte, però, la sua vita era costellata di difficoltà. Dal punto di vista economico l'attività di pubblicista non bastava a mantenere una famiglia di tre persone e Benjamin continuava a dipendere dai genitori; ma più le loro elargizioni diventavano indispensabili, più si facevano precarie. Alla fine, dopo un'estenuante trattativa con il padre, ottenne un anticipo dell'eredità con cui sostentarsi finché non avesse trovato un impiego fisso. Ciononostante, per tutti gli anni venti il suo mondo restò in piedi e Benjamin attraversò un periodo enormemente creativo.

Nelle lunghe ore passate in silenzio e solitudine, seppure punteggiate da conversazioni corroboranti, lo studioso lavorò al progetto di una rivista che si sarebbe dovuta intitolare «Angelus Novus» (estate 1921); tradusse i *Quadri di Parigi* di Charles Baudelaire (1923); compose il saggio sulle *Affinità elettive* di Goethe (1924). Intanto i suoi scritti comparivano sulla «Frankfurter Zeitung» e sulla «Literarische Welt». Iniziò anche una delle sue opere più ambiziose, *I «passages» di Parigi*. Completò il primo volume di una traduzione di Proust (*All'ombra delle fanciulle in fiore*, 1927) e pubblicò *Strada a senso unico* (1928) e *Il dramma barocco tedesco* (1928). Alcuni di questi testi sarebbero diventati classici del pensiero letterario-filosofico novecentesco.

Il tratto distintivo di Benjamin era la sensibilità all'ambiente circostante, in genere associata agli autori «romantici» che si lasciavano ispirare dalla natura. Di solito invece l'apprezzamento del patrimonio culturale di una città – artistico o architettonico – comportava una ricercatezza eccessiva, spesso combinata con una

certa misura di ostentazione o snobismo; come minimo si trattava di un apprezzamento *terreno*. La poesia romantica, al contrario, era un ambito in cui scoprire una sensibilità più innocente e diretta, come nei sonetti di Keats e Wordsworth. La capacità unica di Benjamin consisteva nel mantenere l'impressione di spontaneità infantile e di comunione diretta e sensuosa con il mondo, ma trasferendola alle sue osservazioni urbane; le quali erano legate non solo all'architettura e alla cultura ufficiale di una città, ma anche alla vita quotidiana. Gli aspetti domestici, funzionali e persino commerciali e industriali della città erano vissuti attraverso il filtro del misticismo. Per Benjamin tutto aveva uno spirito: il rumore degli avvolgibili di una finestra, l'ombra di un vaso di terracotta in cortile, un treno lontano, una via lastricata. E lo spirito misterioso della città era in parte umano – la storia umana delle cose costruite, toccate, usate, percepite, sperimentate da mani sconosciute – come se le cose stesse serbassero il ricordo delle dita che le avevano costruite, delle persone che le avevano usate e degli occhi che le avevano guardate nel corso dei secoli.

La sensibilità di cui Benjamin era dotato derivava dall'infanzia e si era affinata quando aveva cominciato ad articolarla nel pensiero e nel linguaggio, in modo tale da riuscire a dare vita a un vero e proprio paesaggio urbano. La sua non era una prosa cruda che ricercava lo shock «moderno», non c'erano descrizioni dure e volutamente stilizzate dell'ambiente urbano, bensì un innocente stupore di fronte allo spirito racchiuso in tutte le cose. Era il suo dono. Lo stupore, un rito di passaggio verso un nuovo, magico mondo nascosto sotto ciò che di solito viene dato per scontato; la riapertura delle porte del paradiso sotto forma di una spontaneità diretta e incontaminata. Spiegava:

Per tempo appresi ad avvolgermi nelle parole che in fondo erano nuvole. Il dono di scorgere somiglianze, non è in effetti altro che un debole retaggio dell'antica coazione a divenire simili e a comportarsi in modo simile. Su di me la esercitavano le parole. Quelle che mi facevano assomigliare ad abitazioni, mobili, vestiti, non a bambini esemplari. Ero deturpato dalla somiglianza con tutto ciò che mi circondava. Vivevo come un mollusco nella conchiglia del diciannovesimo secolo che ora mi sta davanti come un guscio vuoto. Accosto la conchiglia all'orecchio. Cosa sento? Non il fragore delle artiglierie o della musica da ballo offenbachiana, e nemmeno il tramestio dei cavalli sul selciato o le fanfare del cambio della guardia. No, quel che sento è il breve strepitare dell'antracite che dal contenitore di lamiera cade in una stufa di ferro, e il sordo schiocco con cui si accende la fiamma della reticella, e il tintinnare dei globi dei lampioni sull'anello di ottone quando passa un veicolo. Altri rumori ancora, come il tintinnio del cestello delle chiavi, i due campanelli della scala padronale e di quella di servizio [...].³⁸

Il diciannovesimo secolo aveva visto sbocciare il romanticismo come reazione alla crescente industrializzazione. Quel tipo di sensibilità, che in genere si opponeva alla civiltà moderna, fu invece usato da Benjamin per esaltarla. In ciò che le mani dell'uomo

creavano, lui coglieva aspetti romantici. L'*homo faber* non era suo nemico; non era il distruttore di un mondo pieno di senso. Altri filosofi legati al misticismo, come Heidegger, sfruttarono gli argomenti del romanticismo per criticare la modernità. A partire dalle idee del filosofo ebreo Husserl, Heidegger arrivò ad ampliare il concetto definendo la modernità come una forma di sopraffazione di un passato più naturale, una violenza a cui bisognava rispondere con altrettanta violenza.

In una lettera a Theodor Wiesengrund Adorno, Benjamin esprime la sua preoccupazione per le teorie del filosofo nazista:

Parigi, 10 giugno 1935

Caro signor Wiesengrund,

[...] nel frattempo attendo con ansia di ricevere altre informazioni da Lei in merito alla Sua distruzione critica dell'«intuizione eidetica». Husserl stesso non approverebbe forse tale distruzione, ora che ha potuto vedere ciò che è stato di questo strumento nelle mani di un individuo come Heidegger?

Voglia accogliere i miei saluti più cordiali. Suo

Walter Benjamin³⁹

Nel disperato tentativo di confutare le idee di Heidegger, in una lettera al vetriolo Benjamin scrisse: «Qui si era progettato di fare a pezzi quest'estate lo Heidegger in un gruppo di lettura critica estremamente ristretto». ⁴⁰

Ma Benjamin non aveva uno spirito combattivo, nemmeno a livello intellettuale. Far valere o addirittura imporre un punto di vista non faceva parte del suo modo di essere. Il suo unico desiderio era indagare i segreti della vita quotidiana, e per farlo aveva bisogno di silenzio: doveva eliminare il brusio delle voci umane intorno a lui e ascoltare le cose. Per questo era attratto dalla solitudine e dai vagabondaggi. L'obiettivo non era tanto fuggire le persone quanto sottrarsi al rumore e alle distrazioni, per poter gustare le ricche melodie della miriade di tesori che lo circondavano. Per Benjamin il mondo era una caverna delle meraviglie, un pozzo di segreti entusiasmanti che era impaziente di scoprire. Tanto le passeggiate solitarie che lo portavano a vagare per le strade o a fermarsi nei caffè quanto gli spostamenti più impegnativi serbavano per lui una deliziosa ricompensa. Quella passione, diceva, l'aveva ereditata dalla nonna materna, grazie alle «cartoline che lei [gli] spediva numerose dai suoi lunghi viaggi». ⁴¹

Negli anni berlinesi, con il succedersi delle stagioni, la curiosità di Benjamin si risvegliava a ogni primavera. Sì, Berlino era casa sua, rappresentava le sue radici, il centro intorno al quale ruotava tutto. Eppure lui, allettato dai tesori d'Europa, all'arrivo della primavera si trasformava, finendo per assomigliare a un bambino incantato da un libro di fiabe che non vede l'ora di girare pagina e tuffarsi in una

nuova lettura. In *Infanzia berlinese intorno al millenovecento* Benjamin descrisse la fonte d'ispirazione per una delle sue avventure: affascinato com'era dai «mattini d'inverno» e dalle «serate d'inverno» in cui, così diceva, «ritrov[ava] il ricordo della Berlino d'inverno»,⁴² provava un'attrazione particolare per i paesaggi ghiacciati. Per questo nell'estate del 1930 partì da solo per il freddo nord. In luglio raggiunse Amburgo e s'imbarcò per un viaggio di diverse settimane nel Mare del Nord che toccò il Circolo polare artico e la Finlandia settentrionale, per poi fare ritorno in Germania dal Mar Baltico.⁴³ In *Cronaca berlinese* scriveva: «Il paesaggio di dune del Mar Baltico appare qui per me nella Chausseestraße al pari di una fata Morgana, poggiando solo sul colore giallo sabbia dell'edificio della stazione e sull'idea degli orizzonti sconfinati che si aprono dietro i suoi muri». ⁴⁴ La traversata del *Mare nordico* era descritta così: «Le sue sale, piene del fragore dei marosi, sfilarono una dopo l'altra verso nord. Gabbiani e città, fiori, mobili e statue campeggiavano sulle loro pareti, e dalle loro finestre entrava luce giorno e notte». ⁴⁵ Benjamin compose il testo durante il viaggio, finché in agosto la nave attraccò a Sopot. ⁴⁶

In *Mare nordico* si nota il frequente utilizzo di un elemento caratteristico dello stile di Benjamin: il *Denkbild*, o «immagine di pensiero». ⁴⁷ Si tratta di una forma di filosofia unica, in cui non si impone una teoria del mondo ma si lascia che gli oggetti rivelino i propri segreti; una filosofia basata sui sensi, non l'osservazione obiettiva e misurata dello scienziato ma l'abbandono del poeta o del mistico. Guardare, toccare, annusare l'oggetto e lasciare che parli di sé: il mondo rivela i suoi enigmi, se solo ci si abbandona all'atto delicato dell'ascolto.

I libri, naturalmente, erano tra le cose che Benjamin amava di più «ascoltare». Con la stessa ingordigia di un bambino davanti a una scatola di caramelle, quando tornava dai suoi viaggi affrontava con gioia il compito di togliere i libri dalle casse:

Tolgo la mia biblioteca dalle casse. Sì. Ancora, quindi, non sta sugli scaffali, ancora non le aleggia attorno la noia leggera dell'ordine. Nemmeno posso incedere lungo le sue file, per passarle in rassegna al cospetto di benevoli ascoltatori. Di tutto ciò non avete da temere. Non posso far altro che pregarvi di trasferirvi con me nel disordine di casse schiodate, nell'aria pervasa di polvere di legno, sul pavimento ricoperto di carte stracciate, tra i mucchi di volumi riportati alla luce del giorno giusto dopo due anni di oscurità, per condividere sin dal principio un poco dello stato d'animo nient'affatto elegiaco, anzi piuttosto teso che essi risvegliano in un autentico collezionista.

[...]

La mezzanotte è passata da tempo e ho davanti a me l'ultima cassa vuota solo a metà. Pensieri diversi da quelli di cui ho parlato sinora, si impadroniscono di me. Non pensieri, ma immagini, ricordi. [...] ricordi delle stanze che hanno ospitato questi libri: la mia cameretta da studente a Monaco, la mia stanza a Berna; ricordi della solitudine di Iseltwald sul lago di Brienz e infine della mia camera di ragazzo, da cui provengono soltanto quattro o cinque delle diverse migliaia di libri che cominciano a torreggiare intorno a me. Felicità del collezionista [...]! [...] il possesso [è] il rapporto più profondo che in assoluto si possa avere con le cose: non come se le cose fossero viventi in lui [il collezionista], piuttosto è egli stesso che abita in

loro. E io qui vi ho presentato una delle sue dimore i mattoni della quale sono i libri; e adesso, com'è giusto, egli vi si ritira.⁴⁸

La felicità che Benjamin provava nel suo mondo fatto di viaggi e di libri non poteva durare. All'inizio degli anni trenta nubi di tempesta si stavano addensando sulla Repubblica di Weimar e la loro forza inesorabile avrebbe costretto il filosofo a lasciare il suo rifugio. Il 26 luglio 1933, pochi anni dopo avere tolto la biblioteca dalle casse a Berlino, l'amico Scholem gli scrisse:

le ultime leggi di Berlino sono fatte per avviare un saccheggio sistematico e definitivo. Hai preso veramente delle misure per salvare almeno la tua biblioteca dal sequestro a cui è destinata – dal momento che appartiene a un «nemico del popolo tedesco»? [...] Sentiamo con sgomento che lassù biblioteche pregevoli sono state svendute per cifre fantasticamente esigue, nella fretta dell'emigrazione, ciò che uno non può portarsi dietro non ha più nessun valore, semplicemente.⁴⁹

Una fitta alla gamba destra riportò Benjamin alla triste realtà del 1933 e della sua camera di Ibiza. Steso sul materasso sporco, in un'afa insopportabile, allungò il braccio per prendere carta e penna e rispondere all'amico. Buttò giù la lettera su una carta grigioazzurra di formato anomalo, che non aveva mai usato prima, sennonché era l'unica disponibile.

San Antonio, Ibiza (Baleari)

Fonda Miramar

31 luglio 1933

Caro Gerhard,

a te, autorità indiscussa nel campo della mia attività epistolare, dovrebbe bastare la vista di questa carta da lettere, per capire che le cose non sono del tutto a posto. E comunque questa circostanza mi giustifica per una parte delle tre settimane che ho lasciato trascorrere senza ringraziarti per la bella lettera che mi hai inviato per il mio compleanno; ma soprattutto spiega perché non ti ho ancora mandato gli appunti sul linguaggio che ti spettano.

Infatti sono malato circa da due settimane. E poiché il malanno – in se stesso non grave – è comparso contemporaneamente alla canicola di luglio [...] sono stato impegnato fino al collo nell'impresa di non crollare, in circostanze così difficili.

[...]

Per quanto riguarda il mio malanno, ho una piaga molto sgradevole alla gamba destra, e devo ancora considerarmi fortunato per il fatto che si sia manifestata proprio quando ero nella città di Ibiza, per un paio d'ore; a San Antonio la mia situazione sarebbe diventata grottesca. Qui abito in una stanza d'albergo, per una peseta al giorno – il prezzo ti può dire come si presenta –, e mi trascino per la città per sbrigare le cose più necessarie. Certo se entro due o tre giorni non si dovesse verificare un miglioramento decisivo mi dovrei decidere a fermarmi del tutto. Un medico tedesco che ho scovato qui mi dipinge quotidianamente le possibili conseguenze letali di un'eventuale complicazione, con grande soddisfazione.

[...]

E per oggi basta. Abbiti i saluti più affettuosi dal tuo

Walter⁵⁰

La sorte continuò a essergli avversa. Costretto a letto per tutta l'estate e l'autunno del 1933, Benjamin riuscì a lavorare ben poco e la sua situazione economica si aggravò, così come le sue condizioni di

salute. Lontano dalla città, lontano persino dal più piccolo centro abitato, le sue peggiori paure prendevano corpo.

San Antonio, Ibiza (Baleari)

Fonda Miramar

1° settembre 1933

Caro Gerhard,

in effetti è passato quasi un mese, da quando ho ricevuto la tua ultima lettera. Ma questa volta non ho difficoltà a spiegare il mio lungo silenzio; anche se cambierei volentieri tali motivi con un imbarazzo di questo genere. Anzitutto non sto bene ormai da due mesi. Non è niente di serio. Ma si è determinata una catena di avversità – stati di esaurimento e complicazioni della vita esteriore –, così ineluttabile da bloccarmi per giorni o settimane intere.

[...]

Per quanto mi riguarda, sono nuovamente malato, e soffro di un'inflammazione della gamba molto dolorosa. Qui non è possibile scovare medici, e neanche medicine; infatti abito in piena campagna, a mezz'ora anche dal paese di San Antonio. Reggersi a malapena in piedi, e inoltre ignorare praticamente la lingua, e poi dover ancora lavorare appena possibile – è una situazione che, in un ambiente così primitivo, talvolta sembra raggiungere la soglia della tollerabilità. Non appena mi sarò ristabilito andrò a Parigi. Ma non so quanto durerà. Comunque per il momento continua a scrivere qui [...].

Abbiti gli auguri più affettuosi, e fatti sentire subito. Tuo

Walter⁵¹

Benjamin non solo faticava a procurarsi il cibo, ma raccontava anche delle «difficoltà incredibili che ho dovuto superare per procurarmi quest'acqua». Viveva in condizioni spaventose: «Se sapessi come è cattivo il peggior materasso della terra, quello su cui giaccio, chiameresti relativamente euforico l'umore che è espresso in questa lettera», scriveva.⁵² Da sempre terrorizzato dall'indigenza e dall'emarginazione, i nazisti lo stavano destinando inesorabilmente a entrambe le cose: dagli amici all'isolamento, dalla ricchezza agli stracci.

Decise dunque di tornare a Parigi, un mondo che gli era familiare, il più vicino possibile a Berlino. Se doveva morire – ed era quello che temeva – tanto valeva trovarsi in un ambiente che amava:

Non so quando sarò in grado di andare a Parigi. Qui, in campagna, sono praticamente senza nessun aiuto, senza un medico, senza la possibilità di fare due passi senza soffrire terribilmente. [...] molte piaghe, piccole, che si sono infiammate, e, chiaramente, nessuna risorsa che mi aiuti a guarire – a causa sia della canicola, sia della problematica alimentazione di questi ultimi mesi.⁵³

Per raccogliere il denaro necessario per il viaggio elemosinò, chiese prestiti, vendette i suoi oggetti personali. Arrivato finalmente nella capitale francese, il 16 ottobre 1933 scrisse all'amico Gerhard Scholem:

ti darò rapidamente un quadro della situazione. Sono arrivato a Parigi gravemente ammalato. Vale a dire che a Ibiza non sono più guarito affatto, e che il giorno della mia partenza definitiva coincise con il primo di una serie di accessi febbrili gravissimi. Ho fatto il viaggio in

condizioni inimmaginabili. E qui, subito dopo il mio arrivo, è stata accertata una febbre malarica. Un'energica cura di chinino mi ha restituito la mia capacità di pensare, sebbene non abbia ancora recuperato le mie forze. Queste ultime sono state molte [sic] indebolite dai molteplici guasti del mio soggiorno a Ibiza – non da ultimo dalla sconcertante alimentazione. Non ti sorprenderà sentire che qui mi trovo davanti a tanti punti interrogativi quante sono le cantonate a Parigi. [...]

Ho appena lasciato il letto, e così non ho ancora potuto attivare le mie relazioni qui.⁵⁴

Infine Benjamin guarì e si mise in contatto con gli amici. Passò il resto del suo esilio per lo più a Parigi, una città costosa e non priva di rischi, che tuttavia gli garantiva l'accesso alle grandi biblioteche e all'ambiente intellettuale di cui aveva tanto sentito la mancanza. In Francia conobbe altri artisti e intellettuali tedeschi emigrati, fra cui Hannah Arendt e il compagno Heinrich Blücher, ma continuò a vivere in povertà e trascorse gli anni successivi in camere d'albergo, pensioni modeste e, quando poteva, appartamenti di Parigi e altre città europee. Talvolta si rifugiava presso gli amici, come quando raggiunse Bertolt Brecht in esilio a Svendborg, in Danimarca, e riuscì anche a passare un periodo breve ma prezioso con l'ex moglie Dora Sophie e l'amato figlio Stefan, che si trovavano al sicuro a Sanremo.

A metà degli anni trenta le entrate di Benjamin dipendevano esclusivamente dall'attività di pubblicitista. I suoi articoli comparvero ancora per qualche tempo sulla «Frankfurter Zeitung», ma la sua situazione economica continuò ad aggravarsi. La soluzione giunse per merito dell'Institut für Sozialforschung (Istituto per la ricerca sociale) di Francoforte, che faceva capo a un gruppo di filosofi ebrei tedeschi di grande fama, politicamente orientati a sinistra, e che all'epoca aveva trasferito la propria sede a New York. L'istituto gli offrì un regolare stipendio e la possibilità di rafforzare i legami con i suoi membri più eminenti, Theodor Adorno e Max Horkheimer. Nel 1936 sulla rivista dell'istituto, la «Zeitschrift für Sozialforschung», apparve uno dei saggi più famosi di Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*.

Furono comunque anni difficili, e il tempo di Benjamin si stava esaurendo. Nel febbraio 1939 la Gestapo si mise sulle sue tracce in quanto oppositore del regime, e in una lettera del 26 maggio inviata all'ambasciata tedesca gli fu comunicata la perdita della cittadinanza tedesca. «L'incubo che opprime le persone in questa situazione», scriveva lui, «non è tanto il prossimo giorno in carcere quanto il campo di concentramento che incombe alla fine degli anni di prigionia».⁵⁵

Con l'invasione della Polonia del 1° settembre e l'entrata in guerra di Francia e Inghilterra, la minaccia del campo di concentramento divenne sempre più concreta. Benjamin aveva già perso la casa, i mezzi di sussistenza, la patria e la cittadinanza; se non fosse stato attento, avrebbe perso anche la libertà. Come osservava uno studioso:

La *drole de guerre* tra la Francia e la Germania di Hitler non iniziò con i combattimenti sulla linea Maginot o altrove, bensì internamente: contro i comunisti e i socialisti francesi e contro gli stranieri tanto disprezzati, soprattutto gli emigrati di lingua tedesca che, antifascisti o meno, erano considerati indiscriminatamente la Quinta Colonna di Hitler.⁵⁶

Allo scoppio della guerra le autorità francesi convocarono tutti i cittadini tedeschi, austriaci, cecoslovacchi e ungheresi di età compresa fra i diciassette e i cinquant'anni e li «internarono» in campi temporanei. Quelli che si trovavano a Parigi furono mandati allo Stade de Colombes, una struttura inadatta ad accogliere centinaia di migliaia di rifugiati. Tra loro c'era anche Benjamin. «Stesi sulle gradinate o ammassati sulle panche di pietra, mentre camminavano lungo la pista o ammazzavano il tempo giocando a carte o a scacchi, non facevano che chiedersi come potesse il governo francese sfidare così apertamente le norme del diritto internazionale»; poi li stiparono sugli autobus come prigionieri di guerra e li portarono sotto scorta militare alla Gare d'Austerlitz, e da lì, in vagoni sigillati, verso i campi di internamento ufficiali. Benjamin finì in un campo vicino a Nevers, una cittadina nella valle della Loira pressappoco a metà strada fra Parigi e Lione.⁵⁷

Trattenuto per tre mesi, lo rilasciarono alla fine di novembre. Dopo essere tornato a Parigi, il 25 novembre 1939 scrisse all'amico Scholem minimizzando la vicenda: «Dopo la dichiarazione di guerra fui obbligato a recarmi in un campo di concentramento, come gli altri rifugiati tedeschi».⁵⁸ In realtà l'esperienza dell'internamento aveva sconvolto Benjamin al punto da determinare il corso degli eventi successivi, spingendolo verso il suo tragico destino.

Malgrado la guerra, nella capitale francese il filosofo si concentrò sul lavoro e completò le tesi *Sul concetto di storia*. Calmo, ma di nuovo solo e isolato, l'11 gennaio 1940 scrisse l'ultima lettera all'amico Scholem: «L'isolamento in cui mi vengo a trovare per natura è aumentato dalle circostanze del tempo».⁵⁹ Stare a Parigi era pericoloso e la solitudine era l'ultima delle sue preoccupazioni: nel maggio 1940 le armate di Hitler aprirono l'offensiva sul fronte occidentale rompendo le difese francesi ed entrarono nel Paese passando dalle Ardenne. Erano dirette a Parigi, dove Benjamin si era illuso di essere al sicuro.

Per la seconda volta, come già nel 1933 a Berlino, il filosofo era davanti alla finestra di un appartamento in una capitale europea e guardava le strade riempirsi di famiglie in fuga. Ma in questo caso si trattava della Parigi del 1940 e la situazione era ancora più grave. Era iniziato un vero e proprio esodo di massa. Più di due milioni di persone stavano fuggendo a bordo di carri, automobili o a piedi, portando con sé i pochi oggetti che avevano potuto accatastare in una carriola, in un carretto di legno o semplicemente in un fagotto legato

alla schiena. Insieme a loro c'erano cinque-sei milioni di belgi e francesi delle regioni nordorientali, anch'essi in fuga dai nazisti. Sotto i suoi occhi scorreva una carovana infinita di vestiti ammassati alla rinfusa, masserizie e miseria umana che si trascinava verso il sud della Francia.⁶⁰

Benjamin si unì all'esodo. Si rifugiò prima a Lourdes, sui Pirenei, ma il paese era già sovraffollato. Lì non si sentiva al sicuro ed era sempre più convinto di doversene andare definitivamente dalla Francia. In una lettera a Theodor Adorno («Teddie»), scritta da Lourdes il 2 agosto 1940, rivelava la sua preoccupazione:

Mio caro Teddie,

la Sua lettera del 15 luglio mi ha fatto molto piacere per diversi motivi. Da una parte perché si è ricordato il giorno [...]. Ma come Lei sa, la mia situazione personale non è affatto migliore di quella dei miei scritti. Da un giorno all'altro possono ripetersi i provvedimenti che mi hanno colpito in settembre, ma ora con un tutt'altro segno. Negli ultimi mesi ho visto un gran numero di esistenze non dico declinare, ma addirittura precipitare dalla loro vita borghese [...].

L'assoluta incertezza su ciò che porterà il prossimo giorno, la prossima ora, domina da molte settimane la mia esistenza. Sono condannato a leggere ogni giornale (qui sono ormai ridotti a un solo foglio) come un messaggio indirizzato a me e a individuare in ogni emissione radiofonica la voce del messaggero di sventura.⁶¹

Nel tentativo di lasciare la Francia, Benjamin si rivolse al consolato di Marsiglia per ottenere l'autorizzazione all'espatrio, ma invano. Anche gli amici che si trovavano in America, Theodor Adorno e Max Horkheimer, si stavano adoperando per procurargli il visto di ingresso negli Stati Uniti, ma i tempi lunghi della burocrazia non erano di aiuto.

Benjamin scriveva a Adorno: «Mi ha indotto a sperare in particolare il fatto che Lei mi abbia prospettato di ricevere una notizia dal consolato di Marsiglia. Una lettera di quel consolato con ogni probabilità mi procurerebbe l'autorizzazione a recarmi in quella città». E continuava:

Ho appreso della Sua trattativa con l'Avana, dei Suoi sforzi per San Domingo. Sono fermamente convinto che Lei fa tutto il fattibile o [...] «più del possibile». Il mio timore è che il tempo a nostra disposizione possa essere assai più limitato di quanto pensassimo. E sebbene quindici giorni fa non avessi preso in considerazione una simile eventualità, nuove informazioni mi hanno indotto a pregare [...] di richiedere [...], se appena ve ne è la possibilità, un permesso di soggiorno temporaneo in Svizzera. So che vi sono non pochi argomenti che parlano contro questa scappatoia: ma vi è un poderoso argomento a favore: il tempo. Purché questa scappatoia fosse realizzabile!⁶²

Benjamin si sentiva in trappola e temeva che la rete si stesse stringendo. In agosto, grazie ai buoni servizi della Scuola di Francoforte, ottenne finalmente il visto per gli Stati Uniti, ma le autorità chiedevano altri documenti, che lui semplicemente non aveva. A quel punto le sue peggiori paure divennero realtà. Il 24 settembre 1940 fu stabilito che gli emigrati presenti nelle regioni

francesi non occupate venissero consegnati ai tedeschi: lì attendeva la deportazione. Benjamin poteva essere arrestato in qualsiasi momento e internato, una misura temporanea prima del campo di concentramento.

La situazione era disperata. Benjamin doveva lasciare la Francia all'istante. Senza i documenti giusti, però, l'unico modo era attraversare la frontiera clandestinamente. Era pericoloso, e bisognava eludere i controlli della polizia. Forse, una volta arrivato in Spagna, avrebbe potuto raggiungere il Portogallo, Paese neutrale, e da lì imbarcarsi per l'America.

Lisa Fittko, un'amica di Benjamin che viveva nel sud della Francia, raccontava:

Mi ero coricata da un paio d'ore, quando qualcuno bussò alla porta scuotendomi dal sonno. «Non può essere che la bambina del piano di sotto», pensai [...]. Bussarono di nuovo e così mi alzai e andai ad aprire ancora tutta insonnolita. Non era la bambina. Mi stropicciai gli occhi. Chi mi stava di fronte era uno dei nostri amici, Walter Benjamin [...].

«Voglia scusare il disturbo, signora», disse, «spero solo di non giungere in un momento poco opportuno».

«Il mondo sta cadendo a pezzi», pensai, «ma Benjamin conserva intatta tutta la sua cortesia».

«Il suo consorte», proseguì, «mi ha spiegato come trovarla. Ha detto che lei avrebbe potuto farmi attraversare il confine».

«[...] Ma lei si rende conto che io non sono una guida esperta di questa zona? In fondo non conosco affatto il sentiero, non sono mai stata lassù. [...] È disposto a correre questo rischio?»

«Sì, certo», disse senza alcuna esitazione. «Il vero rischio sarebbe quello di non partire». ⁶³

Il 25 settembre 1940 Benjamin si diede alla fuga sui Pirenei. Lisa accettò di fargli da guida, ma farsi vedere nel paese con uno straniero era troppo rischioso, perciò gli diede appuntamento in un luogo stabilito sulle montagne. Sarebbe dovuto arrivare lì da solo.

Benjamin si aggregò a un'escursione guidata, confondendosi fra i turisti. Insieme a loro salì lungo i sentieri erbosi fino alle pendici dei Pirenei e, giunto nei pressi del luogo dell'appuntamento con Lisa, si nascose tra gli alberi che mostravano le prime sfumature autunnali, mentre il resto del gruppo cominciava a ridiscendere verso il paese senza di lui. Sperò che non notassero la sua assenza, e tirò un sospiro di sollievo quando scomparvero alla vista. Al crepuscolo, con le ombre che spuntavano da sotto le pietre e gli alberi come scaturite dalla montagna stessa, rimase nascosto augurandosi che Lisa riuscisse a raggiungerlo eludendo la polizia. Quando scese il buio e il rosso bruno delle foglie settembrine lasciò il posto ai puntini splendidi delle stelle, Benjamin cercò un angolo tranquillo dove riposare e si addormentò così, sotto il cielo notturno che ruotava lento sopra di lui.

L'indomani mattina presto Lisa e l'amica Henny, in compagnia del figlio José, entrambi ebrei, iniziarono la pericolosa spedizione. Per evitare di essere fermati dalla polizia, i tre attraversarono il paese mescolandosi con la gente del posto: portavano solo una *musette*, una borsa a tracolla di tela, ed erano vestiti come contadini. Una volta

usciti dal paese senza farsi notare, si avviarono sui ripidi sentieri di campagna. Benjamin aspettava nel suo nascondiglio sui monti, tutti i sensi all'erta, il cuore che rischiava di uscirgli dal petto ogni volta che un cane abbaia o che sentiva i passi di un escursionista. Finalmente, nel primo pomeriggio, vide arrivare la guida e i suoi amici. Si sentì immensamente sollevato: sarebbero riusciti a fuggire, ne era sicuro. Il gruppo riprese la scalata facendo un minuto di sosta ogni dieci minuti di cammino, perché Benjamin era cardiopatico e in generale le sue condizioni di salute erano pessime. Ciononostante, procedendo in quel modo, con tante piccole pause, nel tardo pomeriggio i quattro raggiunsero Port Bou, una cittadina sul confine franco-spagnolo con uno scenario naturale da mozzare il fiato – le montagne alle spalle e le scogliere a picco sull'oceano –: sembrava davvero il luogo della salvezza.

Lo stupore dei fuggiaschi di fronte a un paesaggio così sublime fu presto interrotto dalla comparsa di un'uniforme. La polizia spagnola li aveva scoperti. Benjamin cercò di non farsi prendere dal panico: avevano tutti i permessi necessari, si disse. Eppure il cuore gli batteva forte mentre i poliziotti esaminavano le loro misere carte. Avevano ottenuto un visto di transito per la Spagna, ma la polizia li informò che per ordine del governo spagnolo i documenti non erano più validi: i profughi non erano più autorizzati a varcare il confine, anzi, andavano rimandati subito in Francia. Avvilito, Benjamin si guardò alle spalle osservando l'erba calpestata del sentiero e tutta la strada che aveva fatto.

La polizia scortò Benjamin e i suoi amici, un albergo di Port Bou dove avrebbero passato la notte per essere rimpatriati il giorno successivo. Nell'albergo furono tenuti sotto sorveglianza e «ci presentarono tre poliziotti che il mattino dopo avrebbero dovuto scortarci fino alla frontiera francese», spiegava l'amica. Il proprietario della Fonda França aveva stretti legami con la Gestapo ed era noto per avere riconsegnato vari fuggiaschi ai nazisti. Quella sera Benjamin fu costretto a cenare nella sala da pranzo dell'albergo davanti a lui e alla Gestapo.

Dopo cena Benjamin si fermò in corridoio, dove era più fresco, e fece una serie di telefonate in cui chiedeva disperatamente aiuto. Fu tutto inutile. Allontanato a forza da casa sua, gettato da una vita di agi alla povertà, ormai non possedeva più nulla ed era già stato internato una volta. Sapeva che la persecuzione non si sarebbe fermata. Era finito nelle mani dei nazisti e dalla Francia lo avrebbero rispedito in Germania. Come tutti gli ebrei, sapeva cosa lo aspettava: un campo di concentramento.⁶⁴

Dopo le vane telefonate, Benjamin si ritirò nella sua camera. Lì, dietro la pesante porta di legno, ripensò a quando da bambino giocava

a nascondersi.

Nell'appartamento conoscevo già tutti i nascondigli e vi facevo ritorno come in una casa in cui si è certi di trovare tutto come lo si era lasciato. Mi batteva il cuore. Trattenevo il respiro. [...] Il bambino che sta dietro la portiera diviene a sua volta qualcosa di fluttuante e di bianco, uno spettro. Il tavolo da pranzo sotto il quale si è accoccolato lo trasforma nel ligneo idolo di un tempio che ha nelle gambe intagliate le quattro colonne. E dietro una porta è porta lui stesso, la fa sua sotto forma di pesante maschera, e come uno stregone colpirà con un incantesimo tutti gli ignari che entrano. A nessun costo deve essere scoperto. [...] Chi mi scopriva, poteva farmi irrigidire sotto il tavolo sotto forma di idolo, contessermi per sempre nella tenda come spettro, imprigionarmi per tutta la vita nella pesante porta.

Da piccolo, quando stavano per scoprirlo, anziché acquattarsi spaventato Benjamin prendeva in mano la situazione e gridava per rivelare la sua presenza.

Perciò, quando mi afferravano, con un urlo potente scacciavo il demone che mi trasformava – anzi, non aspettavo tanto, e lo prevenivo con un urlo di autoliberazione.⁶⁵

Ma gridare non sarebbe servito a niente, quando gli agenti della Gestapo fossero venuti a prenderlo. Benjamin aveva un'unica scelta. Così quella sera, mentre gli agenti prendevano il digestivo nella sala da pranzo al piano di sotto, tirò fuori dalla tasca una fialetta. Era, con parole sue, una dose di morfina sufficiente ad «ammazzare un cavallo».

Benjamin inghiottì il veleno, la sua pozione magica per l'«autoliberazione».

Nel registro dei morti di Port Bou fu creata una riga per «Walter Benjamin». La morte fu registrata alle dieci di sera del 26 settembre 1940.

7. Esilio: Theodor Adorno

Il caso di Benjamin è solo un esempio della sorte toccata a molti grandi intellettuali per mano dei nazisti. La persecuzione, la povertà, la fuga, il suicidio erano esperienze frequenti per chi era braccato dal Terzo Reich. Ciononostante, e malgrado gli enormi pericoli, non tutti i filosofi ebrei tedeschi andarono incontro a quel destino. Alcuni riuscirono a scappare in tempo e, mentre i libri ardevano nel crepitio delle fiamme, i più fortunati trovarono rifugio all'estero.

Theodor Adorno era uno di loro. Come Benjamin era un intellettuale eccentrico e charmant, altrettanto intuitivo e sensibile, ma almeno in apparenza aveva una personalità assai meno tragica. Di fatto questo filosofo e musicologo, uno dei pensatori più complessi, astratti e formidabili del ventesimo secolo, fu spesso paragonato a un personaggio da commedia: in Inghilterra passava per un dandy, un Charlie Chaplin della filosofia. Non ultimo, conosceva meglio l'arte della sopravvivenza, e la sua è la storia degli alti e bassi di un genio in esilio.

Fuggito dalla Germania, dal 1938 e per poco più di una decina d'anni Adorno visse in America con la moglie, prima a New York e poi a Los Angeles, dove entrò in contatto con la comunità degli ebrei emigrati. In una serie di missive ai genitori raccontò gioie e dolori dell'esilio. In una lettera dell'8 febbraio 1944 il quarantenne Theodor – Teddie – riferiva un episodio divertente che aveva avuto come protagonista la diva del cinema Greta Garbo.

Miei cari [...],
domenica da Salka per il tè. Oltre alla famiglia (con la vecchia Frau Steuermann) c'era solo una donna in abiti sportivi dall'aria vagamente familiare. Avevo notato che Salka le aveva detto i nostri nomi, ma non viceversa, dal che ho dedotto che doveva essere così famosa da aspettarsi che noi sapessimo comunque chi era. Solo dopo aver fatto questo pensiero ho riconosciuto Greta Garbo [...].¹

A quel punto faceva il suo ingresso Ali Babà, il cane di Adorno:

Ali Babà aspettava in macchina. Il discorso è caduto su di lui e la signorina Garbo, che adora i levrieri afgani, ha chiesto di portarlo dentro. Bene, Salka ha tre cani, due setter parecchio nervosi e un enorme pastore tedesco che aveva appena morso la signorina Garbo (morde tutti). Ma hanno rinchiuso i tre mostri e Ali è potuto entrare. Ha sentito l'odore dei colleghi, si è agitato come un pazzo – non l'ho mai visto così fuori di sé – e d'un tratto, prima che ce ne rendessimo conto, ha alzato la zampetta davanti a una libreria e ha lasciato il marchio su un libro [...] in presenza di quella che si dice sia la donna più bella del mondo [...].²

La storiella del cane che fa pipì di fronte a un'icona del cinema rende bene l'idea della vita a metà tra il fascino e l'assurdo che Adorno conduceva in esilio. In California l'emigrato ebreo tedesco fece amicizia con molti divi di Hollywood e in svariate occasioni incontrò persino Charlie Chaplin:

Uno degli ospiti si congedò più presto degli altri, mentre Chaplin era accanto a me. Diversamente da Chaplin, gli porsi un po' distrattamente la mano e quasi contemporaneamente la ritrassi con un moto brusco. Colui che si congedava era uno dei principali attori del film [...] *The Best Years of Our Life* – aveva perduto una mano in guerra e al suo posto portava un arto di metallo che però poteva usare. Quando gli strinsi la destra, e questa ricambiò la stretta, restai terrorizzato, ma subito mi resi conto che a nessun costo il mutilato [Russell] avrebbe dovuto accorgersene, per cui, nella frazione di un secondo, trasformai la mia espressione di spavento in una smorfia di amabilità, che certamente non fece che peggiorare la situazione. Appena l'attore si fu allontanato, Chaplin fece l'imitazione della scena: tanto prossimo all'orrore è il riso che l'orrore suscita [...].³

L'episodio è rappresentativo del tipo di vita in società che i fuggitivi si ritrovarono a vivere in America, un mondo distante anni luce dall'Europa in guerra. L'uncino dell'attore mutilato non solo sorprese Adorno in sé e per sé, ma gli ricordò di colpo l'orrore al di là dell'Atlantico. Con quella stretta di mano il filosofo percepì nella carne l'improvvisa presenza fisica della violenza.⁴

Cresciuto a Francoforte sul Meno tra le architetture raffinate di un'antica città europea, Adorno era arrivato in California con la moglie Gretel, che in una lettera ai suoceri descriveva così un tipico appartamento di Los Angeles:

Oggi vorrei descrivervi il nostro appartamento [...] entrando ci si trova subito nel soggiorno, che ha una grande finestra rivolta a ovest. [...] I mobili Biedermeier sono accanto al caminetto (che però non usiamo) di fronte all'ingresso, il pianoforte a coda è nell'angolo formato dal lato obliquo della stanza. [...] i libri, le partiture, i dischi, i manoscritti ecc. sono ancora da mettere in ordine [...].⁵

Di certo i vecchi mobili europei non armonizzavano con quello spazio moderno e luminoso.

All'antica e fuori posto quanto i suoi mobili, in America Adorno doveva sembrare un personaggio pittoresco. Nel 1944 era un uomo di mezza età con i capelli sempre più radi e un paio di occhiali neri dalla montatura squadrata che spiccavano sul volto rotondo; di solito portava un elegante abito scuro che gli dava un'aria severa, ma i modi garbati e lo sguardo attento e pensoso provvedevano ad attenuare quell'impressione. Basso e tarchiato, non era un amante dell'esercizio fisico, ma compensava abbondantemente con gli sforzi mentali. E la sua cortesia d'altri tempi era quanto meno spiazzante nel nuovo ambiente californiano.

A Los Angeles vivevano molti altri esuli ebrei, fra cui celebrità come i registi hollywoodiani Max Reinhardt e Fritz Lang. Adorno fraternizzò con loro, come pure con il premio Nobel Thomas Mann e con i compositori Arnold Schönberg e Béla Bartók. In una lettera ai genitori riferiva: «Sabato sera abbiamo cenato con i Dieterle, e Gretel era seduta accanto a Max Reinhardt».⁶ Di origini ebraiche – il suo vero nome era Maximilian Goldmann ed era nato nell'impero austroungarico –, dopo l'*Anschluss* dell'Austria nel 1938 Reinhardt era

emigrato prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. I suoi film furono vietati dai nazisti. Tra i suoi molti successi, *Il sogno di una notte di mezza estate* con James Cagney e Mickey Rooney fra i protagonisti. A Hollywood aprì la prestigiosa Max Reinhardt School of the Theatre sul Sunset Boulevard.

La vita degli Adorno si intrecciava con quella delle icone del cinema non solo durante gli eventi mondani ma anche negli aspetti più domestici. Quando si trasferirono in California, per esempio, un uomo molto distinto li aiutò a disporre i mobili nella nuova casa. Il filosofo lo raccontava alla madre in una lettera:

Mamma, bestiolina mia,

il trasloco è andato bene, senza incidenti o disagi di sorta, e senza rompere nemmeno un bicchiere o un disco del grammofoono; e gli imballatori sono stati gentilissimi. [...] Le piantine accluse ti daranno un'idea dell'arredamento: le ha disegnate per noi *Fritz Lang*, in modo che sapessimo esattamente dove collocare ogni singolo mobile.⁷

Non tutti potevano vantarsi di avere come arredatore uno dei registi cinematografici più celebri al mondo, Fritz Lang. Con *Metropolis*, il suo lungometraggio più noto, si era guadagnato l'appellativo di «Maestro delle tenebre» ed era diventato l'icona del cinema noir. A Hollywood realizzò decine di film muti e sonori, molti considerati dei classici, con grandi interpreti come Spencer Tracy e, anni dopo, Marilyn Monroe. Anche Lang era stato costretto a fuggire dai nazisti: nato in Austria, la madre aveva origini ebraiche.

Sia Reinhardt che Lang avevano diretto Marlene Dietrich. Esiste un aneddoto interessante a proposito dell'attrice. Alcuni rappresentanti del partito nazista l'avevano avvicinata per convincerla a fare ritorno in Germania, ma lei aveva opposto un netto rifiuto.⁸ (Odiava il regime e arrivò a incidere una serie di canzoni antinaziste in tedesco). Inoltre si prodigò per promuovere la vendita delle obbligazioni di guerra e organizzò spettacoli per intrattenere i soldati americani impegnati al fronte. Tramite Reinhardt e Lang, anche Adorno conobbe l'attrice. In una lettera ai genitori parlava della sua «grande e radiosa bellezza»⁹ e in un altro scritto non si trattenne dal nominare le sue «famose gambe».¹⁰

Adorno e la moglie passavano persino il Natale con Fritz Lang e la fidanzata Lily Latté. Forse in quelle occasioni Lang raccontava una famosa storia che lui stesso aveva contribuito a diffondere, secondo cui Joseph Goebbels lo aveva convocato nel suo ufficio per una riunione durante la quale aveva deciso di vietare *Il testamento del dottor Mabuse* (1933). Tuttavia, colpito dalle capacità del regista, gli aveva offerto l'incarico di presidente della casa di produzione cinematografica tedesca UFA. Goebbels non sapeva che Lang si apprestava a lasciare la Germania per Parigi. La riunione fu così lunga che, quando finì, le banche avevano già chiuso: il regista fuggì la notte

stessa senza un soldo in tasca. Naturalmente nessuno credeva a quella storia, ma ascoltare Lang mentre la raccontava era uno spasso.

Nel frattempo la moglie di Adorno legò con Lily, la fidanzata di Lang, come spiegava il filosofo in una lettera alla madre:

Gretel e Lily sono inseparabili; quanto a me non sono attratto da lei, perciò non farti strane idee. Di ottima compagnia, molto elegante; eppure per niente pretenziosa. Ti basti sapere che è la fidanzata – praticamente la moglie – di Fritz Lang, il regista cinematografico tedesco più famoso del mondo, che anche qui ha un successo incredibile.¹¹

Gretel scriveva a proposito di Lily Latté: «Ho scoperto che ha frequentato la mia stessa scuola, dove tutte quante avevamo una cotta per Rommel, il giovane professore di latino (!)». «*Veramente* un'amica molto cara», la definiva Adorno. Lily

ha intenzione di recarsi a New York ai primi di ottobre. In tal caso, resta inteso che passerà a trovarvi. È una dei pochissimi amici nel vero senso della parola che abbiamo qui in America. Una persona incantevole e a mio modesto parere *assolutamente* degna di fiducia che, ne sono sicuro, vi piacerà moltissimo. [...] Perciò accoglietela con gentilezza e vi divertirete.¹²

Man mano che il filosofo dell'Europa centrale si mescolava con l'élite hollywoodiana di Los Angeles, quella patria surrogata assomigliava sempre di più a un regno della fantasia. Adorno la descriveva come

una terra di tale abbondanza che ci si può convincere di vivere in paradiso [...] hai mai assaggiato le pere avocado? Altrimenti devi andare a comprarle dal fruttivendolo più vicino, costano pochi centesimi. Si toglie il nocciolo e si farciscono con un composto a base di aceto, olio, sale e pepe e se possibile un goccio di salsa Worcester. È una delle cose più deliziose che si possano trovare in America.¹³

E tuttavia, malgrado gli intrattenimenti raffinati, gli ebrei tedeschi non si trovavano in America per scelta ma per necessità. Nelle lettere ai genitori Adorno ricordava il suo licenziamento, dovuto alle leggi naziste: «Sono pienamente consapevole di quello che avete passato in Germania, e io stesso, per inciso, ero stato espulso dall'università e privato di qualsiasi possibilità di carriera già cinque anni prima».¹⁴

Nonostante l'opulenza e la spensieratezza della vita americana, il filosofo aveva nostalgia di casa. All'inizio non riusciva ad adattarsi al clima. «Qui fa proprio un caldo disumano [...]»,¹⁵ diceva, e spesso si lamentava del «sole implacabile».¹⁶ Anche il paesaggio lo faceva sentire estraneo:

Lunedì abbiamo attraversato il Nebraska: davvero monotono, nient'altro che campi di granturco (ma chi lo mangia tutto quel granturco?). Lunedì notte siamo saliti sulle Montagne Rocciose del Wyoming e non c'era una sola cosa da vedere, non abbiamo nemmeno notato la differenza di altitudine. Martedì nello Utah coperto di neve con il grande lago salato. Il paesaggio ha un aspetto strano, con quelle montagne che spuntano fuori all'improvviso dalle pianure come fossero piramidi e via via scompaiono quando ci si avvicina al Nevada.¹⁷ In realtà si ha l'impressione che questa parte del mondo sia abitata [...] dalle stazioni di servizio e dagli hot dog.¹⁸

Queste osservazioni in apparenza futili mascheravano un disagio profondo. Adorno avvertiva il pericolo. Si «deve stare *estremamente attenti*, specie quando si esce da soli. Perché l'America non è un Paese di camminatori, ma di guidatori; a piedi, si è irrimediabilmente in minoranza e bisogna guardare a destra e a sinistra *almeno tre volte* prima di attraversare la strada. [...] In più eviterei di lasciare grosse somme di denaro in casa [...] gli standard di sicurezza sono particolarmente insoddisfacenti [...]».¹⁹ L'ansia di Adorno era più radicata della semplice nostalgia di casa. La sua era una costante preoccupazione di fondo per gli amici rimasti in Germania. Provava anche un'angoscia più sinistra, di cui si può cogliere un accenno in una lettera alla famiglia:

Credo ancora che non dovremmo cominciare a pensarla come il venditore di sigarette che va in giro dicendo: «In cuor mio, ho perso tutte le speranze con la Germania». [...] Non perché mi faccia illusioni sulla Germania, ma piuttosto perché non mi faccio illusioni sul *mondo*. Il fascismo tedesco, che è inscindibile dall'antisemitismo, non è un'anomalia psicologica del carattere nazionale. È una tendenza universale. [...] Tuttavia le condizioni che lo favoriscono – e intendo *tutte* [...] – sono presenti qui [in America] almeno nella stessa misura in cui sono presenti in Germania, e la semiciviltà barbarica di questo Paese ne produrrà forme non meno terribili di quelle in Germania [...].²⁰

L'idea dell'avanzata del fascismo nel suo rifugio, l'America, gli dava i brividi:

Ritengo che la soluzione [...] secondo cui gli ebrei dovrebbero mescolarsi con gli altri sia fuori questione. È troppo tardi. In sostanza sono convinto che si sia irrimediabilmente in trappola, a prescindere da dove ci si trova. E questa convinzione era la radice della mia resistenza a emigrare. [...] Se proprio si deve morire, pensavo, che sia almeno nel luogo in cui si è nati. [...] L'unica possibilità di sopravvivere all'orrore, e non la reputo affatto probabile, è che il fascismo cada in Germania prima che esploda qui. A parte il fatto che preferirei non morire in mezzo alla paura e all'orrore [...].²¹

In una lettera personale ai genitori confessava le sue paure:

Ritengo che la guerra sia perduta [...] la realtà supera anche le fantasie più spaventose. Ora come ora non riesco a recuperare l'equilibrio nemmeno a un livello moderato, il che non mi è mai accaduto prima, dormo a fatica e guardo come paralizzato nel nero abisso che risucchia e distrugge ogni cosa nei suoi vortici.²²

Pur confidandosi con la famiglia, il filosofo non fece mai parola dei suoi timori con gli altri esuli e portò avanti stoicamente una vita in apparenza normale, stringendo ogni giorno nuove amicizie. Per esempio conobbe William Dieterle, che prima di trasferirsi a Hollywood era stato un attore e regista famoso in Germania. Nelle lettere Adorno parlava spesso delle cene con lui e la moglie: «Lunedì vengono i Dieterle»²³ e «La serata di ieri con i Dieterle è stata piacevolissima».²⁴ Tuttavia, nonostante il prestigio e il successo, niente avrebbe potuto proteggere gli ebrei dall'ascesa del fascismo a livello internazionale.

L'idea che il fascismo approdasse in America non era una semplice paranoia di Adorno. Dopo la nomina a cancelliere di Hitler, il consolato tedesco di Los Angeles rimase attivo fino al 1941 e organizzò adunate del partito nazista americano proprio vicino a casa di Adorno. Le pubblicazioni in lingua tedesca di stampo conservatore, fra cui la «California Staats-Zeitung», la «Süd-California Deutsche Zeitung» e il «California Demokrat», manifestarono il loro sostegno al regime. Dal 1935 al 1938 la maggiore organizzazione nazista della costa occidentale degli Stati Uniti, l'Amerikadeutscher Volksbund, pubblicò un giornale apertamente nazista, il «California Weckruf». Nemmeno l'industria cinematografica ne uscì indenne. Il consolato tedesco organizzò la visita di Leni Riefenstahl, la regista di film propagandistici sul regime, approfittando della sua presenza in America per la promozione del film sulle Olimpiadi di Berlino del 1936. La regista arrivò a Los Angeles nel 1938 e, mentre gli amici di Adorno si rifiutarono di incontrarla, altri magnati del cinema ne furono entusiasti: Walt Disney, per esempio.²⁵

Proprio là dove si erano rifugiati gli esuli fiorivano le adunate naziste. Il 30 aprile 1939 duemila membri dell'Amerikadeutscher Volksbund si riunirono per ascoltare il rappresentante della costa occidentale, Hermann Max Schwinn, e il «Führer americano» Fritz Kuhn, che parlarono da un palco decorato dai vessilli con la croce uncinata.²⁶ Adorno e gli altri fuggitivi ebbero la sensazione che la rete si stringesse intorno a loro e che presto non avrebbero più avuto un luogo in cui nascondersi.

Un altro grande amico di Adorno era Hanns Eisler, nato a Lipsia e figlio di un filosofo ebreo, un compositore che aveva collaborato con Brecht e che come lui era stato costretto all'esilio a causa delle persecuzioni razziali. A New York aveva insegnato composizione alla New School e scritto musica sperimentale, sia da camera che per documentari. Poco prima della seconda guerra mondiale si era trasferito a Los Angeles, dove compose le colonne sonore di vari film hollywoodiani, due delle quali – per *Anche i boia muoiono* e *Il ribelle* – furono candidate all'Oscar. Al film *Anche i boia muoiono* lavorarono anche Brecht, che scrisse il soggetto, e Fritz Lang, l'amico di Adorno, che curò la regia. Entrambi i film ricordavano al pubblico che non solo le vittime innocenti ma anche i carnefici sono destinati a morire. L'unica speranza, per il filosofo e i suoi amici, era che i fascisti trovassero la morte prima di riuscire a cancellare ogni singolo ebreo dalla faccia della terra.

Adorno ed Eisler lavorarono insieme e in seguito scrissero a quattro mani il libro *Composing for the Films*. Un giorno, al colmo dell'entusiasmo, il filosofo riferì:

Miei cari,

abbiamo una piacevole notizia: Hanns Eisler, con il quale ho un ottimo rapporto (così come Gretel con la sua deliziosa moglie) e che, come probabilmente saprete, è il direttore del Rockefeller Film Music Project, deve scrivere un libro sull'argomento e mi ha chiesto di scriverlo insieme. La conferma ufficiale della casa editrice (Oxford University Press) è arrivata ieri e vi si dice che entrambi siamo riconosciuti come autori e che divideremo i diritti 50:50. Essendomi preparato per tempo, ce la farò tranquillamente nel tempo libero. Credo che qui all'estero avrà un notevole successo. Eisler è una persona estremamente onesta. Di nuovo affettuosi saluti.²⁷

Mentre in Europa infuriava la guerra, gli esuli si dedicavano alla produzione artistica. Lavoravano con passione, tentando di contrapporsi alle forze distruttive con quelle della creatività. Eisler compose due delle sue opere più importanti degli anni trenta e quaranta, la monumentale *Deutsche Sinfonie* (1935-37), una sinfonia corale basata sulle poesie di Brecht, e *Hollywooder Liederbuch* (1938-43), con testi di Brecht, Hölderlin e Goethe, con cui si affermò come uno dei più grandi compositori del ventesimo secolo. Frattanto Adorno portava avanti la riflessione filosofica. Dietro l'aspetto in apparenza innocuo e anche un po' buffo di quel gentiluomo europeo così riservato e all'antica si nascondeva uno studioso alle prese con gli orrori del fascismo. Mentre conversava con gli amici o giocava con il cane, sempre con modi impeccabili, tutte le sue facoltà mentali erano impegnate nel tentativo di comprendere gli orrori del suo Paese. «E poiché sono destinato a essere un sismografo, e in un certo senso rifletto di più con le terminazioni nervose che con la capacità di un calcolatore, al momento sono disorientato dallo shock».²⁸ Ai genitori scriveva: «Non so dirvi quanto io abbia gradito le vostre lettere. Sono un vero raggio di speranza in questi tempi smisuratamente orribili, e non esagero quando dico che il momento attuale è per me peggiore di qualsiasi cosa ci sia stata prima [...]».²⁹

Adoperandosi per capire la violenza che si celava sotto la superficie dell'apparente civiltà, Adorno rifletté sull'argomento minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno per settimane, mesi, anni. Fu un lavoro frenetico che lo sfinì e lo fece quasi ammalare: «Non sono mai stato così esausto e sovraccarico di lavoro come adesso». «Tengo la testa fuori dall'acqua lavorando come un disperato».³⁰ La ricerca dei motivi per cui popoli ritenuti civilizzati abbracciavano la barbarie divenne lo scopo della sua vita. E non aveva intenzione di tirarsi indietro, qualunque cosa avesse scoperto. Non avrebbe giustificato la sua generazione, il suo Paese, la mente o il cuore dell'uomo. Una spiegazione meccanicistica e superficiale legata alla povertà, al cambiamento sociale, al periodo storico non gli sarebbe

bastata. Avrebbe scavato fino alle radici della psiche umana raggiungendo l'essenza del mondo occidentale moderno. Attingendo dall'intero canone filosofico, a partire dall'antica Grecia fino agli illuministi, elaborò una nuova filosofia per spiegare il nazismo. Immergendosi in Kant, Hegel, Nietzsche e Freud raccolse le idee per un classico della filosofia moderna: *Dialettica dell'illuminismo*.³¹

Altri intellettuali in esilio affrontarono gli orrori del fascismo nelle loro opere. Fra questi, personaggi eminenti come Arnold Schönberg. Adorno scriveva che la moglie Gretel «si è trovata splendidamente con [la moglie di] Schönberg. Anche lei è molto più affabile di una volta. Sarebbe magnifico se questo rapporto proseguisse senza intoppi». ³² Di fatto il compositore divenne una presenza fissa nel piccolo gruppo di Adorno. In una lettera ai genitori il filosofo raccontava che, a parte il lavoro, non c'era «nessuna novità, lavoriamo soprattutto in giardino, andiamo a dormire con le galline e oltre all'Istituto vediamo solo una piccola e, come direbbe Else, “selezionata” cerchia di persone [...] Eisler, Schönberg, Brecht [...] tutto qui, più o meno». ³³ Schönberg, nato in Austria da una famiglia ebrea, era legato al movimento espressionista e aveva fondato la Seconda Scuola di Vienna per poi sperimentare le innovazioni della composizione atonale. Tuttavia, dopo l'ascesa del partito nazista in Austria, la sua musica era stata bollata come arte degenerata – insieme allo swing e al jazz – e Schönberg si era visto costretto a fuggire. Adorno era incantato da lui: «Domenica abbiamo sentito l'ultima opera di Schönberg, un concerto per piano, in onda da New York. [...] È un'opera matura, straordinaria, convincente al limite dell'indescrivibile, paragonabile solo allo stile del tardo Beethoven. L'esecuzione e la trasmissione erano eccellenti. Quando è finito l'ho chiamato ed era felicissimo». ³⁴

Sotto la minaccia del nazismo, altre figure di spicco del mondo musicale furono costrette a emigrare in America. Fra loro Béla Bartók, il pianista e compositore ungherese che, con Franz Liszt, era considerato il musicista più illustre del suo Paese. Adorno scriveva:

Questa sera presenterò un concerto trasmesso da [l'emittente radiofonica della città] conducendo una conversazione con Béla Bartók sulla sua musica. (La seconda sonata per violino sarà poi eseguita da Rudi e Eduard). Ho preparato la conversazione ieri con Bartók. È la persona più curiosa che si possa immaginare, un incrocio tra un bambino e un vecchio, un musicista straordinario, ma così candido e ostinato che bisogna mettergli in bocca ogni parola, persino sulla sua stessa musica. ³⁵

Le serate mondane divennero un'abitudine per Adorno. La sua «graziosa amica Lisa Minghetti» ³⁶ era una violinista nata a Vienna che si era esibita in tutta Europa ³⁷ e spesso il filosofo la accompagnava al piano: «Miei cari, è un vero peccato che non siate potuti venire per la vigilia di Natale, perché è stato splendido, e ho suonato parecchia musica da camera con l'eccellente violinista Maaskoff e sua moglie

(Lisa Minghetti)».38 Nelle lettere ai genitori Adorno nominava di frequente Lisa, che «verrà a suonare qualcosa oggi pomeriggio».39

L'impressione, però, era che la bolla potesse scoppiare da un momento all'altro. Adorno e gli altri erano condannati. Si trovavano in bilico sul margine estremo del mondo occidentale, con le spalle al Pacifico: ogni altra via di fuga era preclusa. L'annientamento, così la pensava il filosofo, non era un'eventualità ma una certezza. Riguardo agli Alleati diceva: «Quando saranno armati e pronti per la battaglia, probabilmente Hitler si sarà già appropriato del resto dell'Europa. Stiamo cercando di mantenere la calma e di non farci zittire dal terrore. Ma intanto questo terrore ha assunto proporzioni tali che non è facile, e si cade in una specie di immobilità, come l'uccello che fissa il serpente».40

Oltre al cinema e alla musica, Adorno era appassionato di letteratura. Come detto, fra gli esuli c'era anche Bertolt Brecht, poeta e drammaturgo: benché non fosse ebreo, era stato costretto a fuggire dai nazisti in quanto marxista. Arrivato in California nel luglio 1941 via Vladivostok, si era stabilito a Santa Monica.41 Adorno e Brecht erano amici e lavorarono insieme. All'epoca Brecht scrisse una poesia intitolata *Hollywood*:

Ogni mattino, per guadagnarli il pane
vo al mercato dove si comprano menzogne.
Pieno di speranza
mi metto in fila fra i venditori.42

Ai genitori in esilio Adorno spiegava: «Non faccio che riposarmi, e mi aggrappo a quella che Brecht, in una bellissima poesia, chiama l'occupazione del rifugiato: la speranza».43

Fra gli scrittori in fuga c'erano personaggi ancora più notevoli. Il filosofo scriveva: «Questa sera a casa di Max con certi pezzi grossi, compresi Thomas Mann e la sua cara signora moglie».44 Ricordava poi: «Martedì siamo stati ospiti di Thomas Mann, sfortunati con la musica, tutto il resto molto carino». Tempo dopo Adorno e la moglie restituirono l'invito e conclusero: «La cena con i Mann è stata un grande successo».45 Lo scrittore godeva di un'immensa fama ed era considerato il romanziere tedesco per eccellenza, nelle cui opere la modernità si fondeva con la tradizione. Nel 1929 gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura, soprattutto per merito di romanzi come *I Buddenbrook* (1901) e *La montagna magica* (1924) e di numerosi racconti e romanzi brevi. Costretto a fuggire in Svizzera dopo la salita al potere di Hitler, allo scoppio della guerra emigrò negli Stati Uniti. Durante il conflitto pronunciò una serie di discorsi antinazisti alla radio, intitolati *Deutsche Hörer!* (Ascoltatori tedeschi!), che furono registrati negli Stati Uniti e inviati alla Gran Bretagna per essere trasmessi dalla BBC, nella speranza di raggiungere il pubblico

tedesco.

La famiglia Mann si stabilì a Pacific Palisades, un distretto nella zona occidentale di Los Angeles, non lontano dalla casa di Adorno. Il filosofo descrive gli inizi della loro amicizia: «Ci hanno invitati a una prima [...] in qualità di rifugiati di spicco, senza sapere perché, insieme a Max, Thomas Mann, i Brecht e pochissimi altri [...]».46

Domani siamo invitati, solo noi, a casa di Thomas Mann. Ha letto la mia *Filosofia della musica moderna* e ne è rimasto così colpito che vuole discuterne con me nel dettaglio e leggermi brani del suo nuovo romanzo, che parla di un musicista (il protagonista è basato per certi versi su Schönberg), sul quale vorrebbe avere la mia opinione. Chissà, magari diventerà Reichspräsident. [...] È una persona piacevolissima, amichevole e colta, in ogni caso, anche se non è più all'apice delle sue facoltà mentali, e ci gustiamo la sua compagnia.47

Intanto, il 27 settembre 1943, Mann annotava nel suo diario:

Nel testo di Adorno.

È venuto a cena con la moglie.

A tavola discussi dettagli di filosofia della musica.

Poi lettura del capitolo delle lezioni.

Familiarità con la musica confermata con elogi.

Obiezioni a dettagli, alcune facilmente adottabili, altre quasi impossibile. Nel complesso, è servito a rassicurarmi.48

Di lì a poco Adorno e Mann avviarono una proficua collaborazione. Il libro che Mann stava scrivendo era *Doctor Faustus* (1947), la storia della corruzione della cultura tedesca negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e durante il conflitto. Il romanzo era incentrato sul compositore Adrian Leverkühn, ispirato a Schönberg. Mann si consultò con Adorno su questo e su tutti gli altri aspetti musicali del romanzo.

La cultura europea incarnata da tutti quegli illustri rifugiati era seriamente in pericolo. Adorno affermava:

Sono assolutamente sicuro che la follia del fascismo, una volta impossessatasi della terra, [...] [lascerà ben poco] da salvare di quelle cose da cui un tempo dipendeva il fatto che avessimo un'esistenza piena di senso. Non mi piace usare parole così magniloquenti, ma quello che abbiamo davanti non è più semplicemente un mondo in guerra, bensì il crollo di [un] tipo di cultura [...].49

Altri erano più ottimisti. Il filosofo in esilio Max Horkheimer, scriveva Adorno, «nutre la speranza che forse si possa trovare un nascondiglio per sopravvivere alla fine del mondo; perché è di questo che stiamo parlando, non mi faccio illusioni in proposito».50 Ma dove nascondersi, se l'intero mondo occidentale fosse caduto sotto i colpi del fascismo? L'unico nascondiglio immaginabile, per quasi tutti gli intellettuali ebrei, era il lavoro. Come affermava Adorno:

«Sopravvivere non solo per aggrapparsi alla vita a tutti i costi, il che è comunque nel nostro interesse, ma per fissare alcune delle nostre intuizioni, che in futuro potrebbero rivelarsi non del tutto inutili per l'umanità».51 Lavoravano nel tentativo di preservare la cultura europea stessa.

Quasi tutti i filosofi della cerchia di Adorno appartenevano alla Scuola di Francoforte, formata da pensatori, critici e studiosi di scienze sociali e nata nel 1929 in seno all'Institut für Sozialforschung (Istituto per la ricerca sociale). Impossibilitato a operare in Germania in quanto ebreo, Max Horkheimer, che dell'istituto era direttore, aveva optato per il trasferimento in America. Horkheimer era il principale esponente della Scuola; la sua filosofia era radicata nella realtà sociale ed esigeva che qualsiasi teoria avesse una dimensione etica. La combinazione di etica, filosofia e sociologia produsse la «teoria critica», un movimento intellettuale che si affermò rapidamente in tutto il mondo. Come gli altri membri della Scuola di Francoforte, Horkheimer attingeva da Marx e da Freud, ma anche dalle stesse tradizioni tedesche venerate da Hitler e dai pensatori nazisti. Malgrado le correnti di antisemitismo che percorrevano l'idealismo e il romanticismo tedeschi, i filosofi ebrei tedeschi rimasero sempre profondamente legati a quei movimenti.52

«Testa molle» era il soprannome con cui Adorno si rivolgeva a Horkheimer. In America, spiegava, «abbiamo adottato i nomi dei capi indiani: Max si chiama “testa molle”, Gretel, in linea con una tradizione più antica, si chiama “tre avvoltoi degli agnelli” e io sono semplicemente “grande bove”. Come vedete, presto avrò perso le mie facoltà mentali, e se vado avanti così mi daranno di certo la cattedra a Oxford per la quale un tempo ero troppo qualificato».53 Adorno aveva lavorato freneticamente con Horkheimer: «Ho completamente rivisto, cioè riscritto, un lungo saggio di Max sulla questione ebraica insieme a lui e Gretel. Abbiamo passato tutta la settimana scorsa a lavorare letteralmente giorno e notte su quel testo interessantissimo, a un ritmo tale che subito dopo la sua conclusione Max è crollato e si è messo a letto con la febbre».54

Un altro membro di spicco della Scuola di Francoforte era Herbert Marcuse, nato il 19 luglio 1898. Profondamente influenzato da Freud, oltre che da Nietzsche, Hegel e Marx, fu autore di opere quali *Eros e civiltà*, *L'uomo a una dimensione* e *La dimensione estetica*. È significativo che agli inizi della carriera la sua tesi di abilitazione fosse stata respinta da Martin Heidegger. In America Marcuse fornì preziose informazioni sui nazisti, lavorando per i servizi segreti statunitensi (la futura CIA). Adorno collaborava e intratteneva una fitta corrispondenza con lui, ma i due si vedevano di rado.

Fra quanti aderirono all'Institut für Sozialforschung ancora prima

che entrasse nell'orbita dell'Università di Francoforte va ricordato Friedrich Pollock. Nato in una famiglia ebrea benestante e assimilata, studiò filosofia a Francoforte, dove si laureò con una tesi sulla teoria del valore lavoro di Marx. Amico intimo di Horkheimer, rimase sempre legato all'istituto. I due condividevano la passione per una «buona acquavite di albicocche».55

Le amicizie di lavoro con Horkheimer, Marcuse e Pollock erano essenziali per Adorno e lo aiutavano nel suo tentativo di salvare «la nave della cultura europea che stava affondando». Tuttavia, oltre ai contatti con la comunità degli emigrati, Adorno aveva un altro modo, più intimo, di rievocare il passato. In preda alla nostalgia per la giovinezza, l'infanzia e la famiglia, cercava di preservare la *sua* Germania non solo grazie alla vicinanza dei genitori, della moglie e dei vecchi amici, ma anche sfruttando la sua inclinazione al ricordo e alla riflessione.

Adorno era cresciuto circondato dalla bellezza. Nato a Francoforte l'11 settembre 1903 e battezzato con il nome di Theodor Wiesengrund Adorno, in seguito avrebbe usato solo il cognome della madre, Adorno, per evitare le discriminazioni associate al cognome ebreo Wiesengrund. Figlio unico di Maria, una cantante, e di Oscar, un ricco commerciante di vini, fin dalla nascita Theodor visse immerso nella musica e imparò a suonare il piano in tenera età. La sorella della madre, Agathe Calvelli-Adorno della Piana, che non era sposata e viveva con loro, era anch'essa una cantante di successo e sarebbe diventata una sorta di seconda madre per il bambino. Per farlo addormentare, le due donne gli cantavano *Guten Abend, gute Nacht* di Brahms e un'altra ninna nanna, le cui parole gli rimasero impresse nella memoria:

Dormi in santa pace,

chiudi gli occhi

[...]

il mendicante alla porta è già arrivato,

dormi in santa pace.56

Horkheimer descriveva così l'atmosfera della casa natale di Adorno:

Chi entrava nella casa della Seeheimer Straße ad Oberrad, nella quale [Adorno] aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza, entrava in contatto con un ambiente che potrebbe a ragione essere definito infanzia protetta. Le tradizioni che si erano fuse insieme nella casa parentale, lo spirito del commerciante ebreo di Francoforte Oscar Wiesengrund e lo splendore della cantante, che avvolgeva la madre Maria [...], il brillio negli occhi della sorella di questa, Agathe, che era per lui come una seconda madre, si sono conservati intatti [...] nel pensiero e nella sensibilità di Adorno.57

Per Adorno la vita, l'amore e la musica erano un tutt'uno. Raccontava di quei momenti «in cui si è a letto e si deve dormire, ma

con le orecchie tese si ascolta senza permesso una sonata per pianoforte e violino di Beethoven che qualcuno sta eseguendo nella sala della musica».58 Mentre lui acquisiva una sensibilità delicata e attenta al dettaglio, il suo mondo non fu mai sconvolto da fatti spiacevoli:

Della letteratura sinfonica e da camera entrava quasi tutto nella vita domestica grazie a tutti quei volumi oblungi [...]. Sembravano fatti per girarne le pagine, e io potevo girarle affidandomi solo al ricordo e all'orecchio. Vi si trovavano persino, in curiosi arrangiamenti, le sonate per violino di Beethoven. Taluni pezzi, per esempio la sinfonia in sol minore di Mozart, si impressero a quel tempo in me al punto che ancor oggi mi sembra che nessuna orchestra possa dar vita alla tensione dell'introduttivo movimento in ottavi quanto l'avventuroso entrare del secondo esecutore.59

Tra vizi e coccole, la sua fu la quintessenza dell'infanzia felice. L'amico filosofo Leo Löwenthal spiegava che «Teddie» conduceva «un'esistenza che si doveva per forza amare, se non si moriva dalla gelosia per quella bella vita protetta dove Adorno si era guadagnata quella sicurezza che non lo abbandonò mai».60 Adorno si cullò sempre nel ricordo di quei momenti sereni: erano il suo rifugio più prezioso.

C'era, però, un aspetto negativo: quel bambino un po' viziato ed estremamente sensibile non era preparato a scontrarsi con il mondo esterno. Andare a scuola fu una sofferenza, a partire dagli insegnanti: «La struttura mentale dell'insegnante e dello studente fin dall'inizio non è in accordo».61 La delusione causata dal rapporto fra allievo e insegnante fu presto superata da quella provocata dai coetanei. Un amico ricordava:

Era il cocco della sua famiglia [...]. A casa lo chiamavano Teddy [sic], e al ginnasio, per qualche motivo, si venne a sapere dell'esistenza di questo vezzeggiativo [...]. Nell'intervallo quelli delle classi superiori facevano la ronda spontaneamente mentre noi, i più giovani, conducevamo i nostri giochi chiassosi. Teddy aveva un paio di compagni di classe con cui era più amico i quali, così come lui, non si erano accorti che qualche suo nemico gli aveva appiccicato sulla schiena un foglio con su scritto Teddy a lettere cubitali. In un batter d'occhio dietro all'ignaro si formò una schiera di ragazzi che gridavano «Teddy». Il Teddy di quell'epoca era piuttosto magro e timido, e non capì fino in fondo quel che in realtà era successo. Che fosse ebreo, lo sapevamo tutti. Quel corteo nel cortile della scuola, però, non era stato una dimostrazione di antisemitismo; aveva come bersaglio la sua unicità, il fatto che in nessuna classe c'era qualcuno, anche tra i migliori, che lui non mettesse in ombra. Fu soltanto uno stupido scherzo da ragazzi, niente di più.62

Tuttavia per Adorno l'antisemitismo non era slegato dall'anti-intellettualismo. A suo parere si trattava di due forme di pregiudizio molto simili, e avendo sofferto per le angherie dei compagni di scuola intravedeva nel loro comportamento il seme del nazionalsocialismo. In entrambi i casi il gruppo percepiva la diversità e reagiva di conseguenza.

Il genio si manifesta in modi insoliti. Da bambino Adorno aveva una sensibilità musicale così sviluppata che poi, per tutta la vita, fu in grado di sentire suoni che normalmente l'orecchio umano non coglie.

Inoltre «vedeva» cose che agli altri sfuggivano. Questo dono era evidente quando leggeva: fin dalla tenera età fu in grado di comprendere concetti profondi e difficili. Aveva una capacità prodigiosa di formulare ed elaborare idee complesse, ben al di là delle normali capacità di un bambino, per non dire di un adulto di buona cultura. Forse era davvero viziato e chiuso in un mondo tutto suo, ma il vigore intellettuale non gli mancava e non dormì sugli allori. Lavorò con grandissimo impegno per tutta la vita, interrompendosi solo quando era sfinito mentalmente e fisicamente. Poteva lavorare fino a ritrovarsi febbricitante, specie se aveva per le mani un progetto appassionante. Ma non era un eremita, perché la famiglia gli aveva insegnato anche a godersi i piaceri mondani. Così, dopo un lungo periodo di estrema fatica mentale, si concedeva un periodo di riposo nell'opulenza di casa, in compagnia degli amici e senza dimenticare la buona tavola, il vino e la musica: una condotta che mantenne per tutta la vita.

A eccezione della scuola, il mondo esterno ebbe poca influenza sull'infanzia protetta di Adorno. Le privazioni e gli orrori della prima guerra mondiale comportarono solo il trasferimento in una zona di Francoforte ancora più ricca e nemmeno la Grande Depressione del 1929 riuscì a intaccare le sostanze dei Wiesengrund. In quel periodo, mentre molte altre famiglie lottavano per far fronte alle necessità quotidiane, Adorno ascoltava avidamente musica di tutti i tipi, componeva e si immergeva nella lettura dei filosofi, dei classici e della letteratura in generale. In più, mentre i suoi coetanei legavano con i compagni di classe e con gli altri ragazzi del quartiere, lui fece amicizia con un uomo di quattordici anni più vecchio. Era Siegfried Kracauer, l'illustre intellettuale, scrittore e critico ebreo tedesco. Kracauer descriveva così la prima impressione che gli fece Adorno:

Portava una giacca verde di loden, che formava, insieme alla cravatta rossa, un rozzo involucrio che lo faceva sembrare un figlio di principe travestito. Appoggiato alla sedia di sua madre, rispondeva alle domande che gli venivano poste con un tono stanco, contrastante con i grandi occhi tristi che facevano capolino sotto le lunghe ciglia. Dalla loro espressione si poteva dedurre che un segreto era chiuso nel giovane così come lui era chiuso nei suoi ruvidi panni.⁶³

E mentre gli altri ragazzi si sbucciavano le ginocchia in cortile, Adorno ebbe un «compagno di giochi» di tutt'altro tipo: Alban Berg, un eminente compositore della Seconda Scuola di Vienna, noto per avere adattato la tecnica dodecafonica ideata da Schönberg. Berg, che aveva diciotto anni più di lui, fu suo maestro e amico e grazie a lui Adorno prese a frequentare anche altri membri della cerchia di Schönberg. Inoltre fece amicizia con Walter Benjamin, di undici anni maggiore di lui, che anni dopo avrebbe definito affettuosamente «una delle persone più singolari, forse anzi “la più singolare”» che avesse

mai conosciuto.⁶⁴ Anche Leo Löwenthal, destinato a diventare un sociologo di fama mondiale, faceva parte della cerchia di Adorno. Löwenthal diceva di lui che «corrisponde all'immagine classica del poeta, ha un modo raffinato di muoversi e di parlare».⁶⁵

Margarete Karplus, o Gretel come la chiamavano tutti, era il primo amore di Adorno e apparteneva a una famiglia che aveva antichi legami di amicizia con i Wiesengrund. Era una ragazza elegante e atletica, dal viso intelligente, e si muoveva nelle stesse cerchie intellettuali: conosceva Walter Benjamin, Ernst Bloch e Bertolt Brecht. Theodor e Gretel condividevano molti ricordi e lei gli diede sempre il sostegno di cui aveva bisogno, anche da adulto. Fin dall'infanzia il carattere giocoso e l'empatia di Adorno gli avevano garantito un'affinità naturale con le donne. Una sua allieva avrebbe ricordato in seguito:

Flirtava non appena era in presenza di una donna. La cosa aveva a volte già qualcosa di casuale, come se egli fosse in un certo senso «daltonico» all'individualità di una donna specifica. Quel che lo infiammava, a quanto pare automaticamente, era «il femminile in sé». La libertà erotica, comunque, per Adorno non era un privilegio maschile; la accordava altrettanto alle donne. Adorno, tuttavia, ai miei occhi non era né uno chauvinista né un sessista. E posso dirlo, perché mi era personalmente molto vicino ed io non voglio omettere che nella nostra relazione ci fosse un *flair* erotico. I suoi approcci non avevano niente del macho virile; avevano, piuttosto, qualcosa di spregiudicatamente infantile; del resto, Adorno aveva conservato molto, anche in altri campi, di quella spontaneità indomita che proviene direttamente dall'infanzia. In lui c'era, però, anche una buona dose di timidezza, che difficilmente si intona col tipo impetuoso senza scrupoli. Inoltre, l'Adorno che ho conosciuto io era una persona fidata e fedele per quel che riguarda il suo comportamento con le amiche che aveva. Questa era la cosa determinante per me [...]: io ero amica sua e di Gretel. Per me, la relazione tra i due era caratterizzata esattamente da questo tipo di tensione: fedeltà malgrado tutto, affidabilità, un far riferimento l'uno all'altro quasi simbiotico, da una parte, e dall'altra la capacità di lasciarsi liberi.⁶⁶

Gretel era necessaria al marito e tollerava la sua indole da dongiovanni. Di fatto al sopraggiungere della vecchiaia non fece altro che assecondarlo, come già la madre e la zia quando era piccolo.

La serenità che contraddistinse l'infanzia di Adorno proseguì nei primi anni della maturità. Non c'era nulla a frenarlo: né la povertà del dopoguerra, né un padre autoritario, né una madre ipercritica. Adorno non aveva bisogno di ribellarsi e non mostrava alcun interesse per i movimenti studenteschi. Alla Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte studiò con profitto filosofia, psicologia e sociologia, laureandosi a soli vent'anni nel 1924. Il mediocre ambiente accademico cittadino, tuttavia, guardava con sospetto un musicologo, compositore e pensatore così brillante: gli altri studiosi, risentiti, lo relegavano spesso nel ruolo dell'ornamento esotico. Un aiuto giunse dal compositore Alban Berg, che lo invitò a studiare nella raffinata Vienna. Era il 1925: vent'anni prima Hitler aveva vagabondato per le strade di quella stessa città. Il giovane Adorno visitò altri Paesi europei, fra cui l'Italia, prima di essere costretto a tornare a

Francoforte per avviarsi a una professione stabile. Tentò di conciliare l'attività di compositore con la filosofia, approfondendo l'opera di Freud per poi studiare con Paul Tillich per conseguire l'abilitazione all'insegnamento, con una tesi sul filosofo esistenzialista danese Søren Kierkegaard.

Nel 1931, dopo vari anni spesi a cercare di farsi una posizione, Adorno ebbe finalmente successo e tenne la sua prima lezione all'Università di Francoforte. Divenne un autore prolifico, che si divideva tra le pubblicazioni, l'insegnamento e l'organizzazione di seminari.⁶⁷ Nel marzo 1933, due anni dopo avere ottenuto con tanta fatica quell'impiego, l'editore Mohr-Siebeck pubblicò la sua tesi su Kierkegaard. Il libro comparve «lo stesso giorno in cui cominciò la dittatura di Hitler».⁶⁸

Mentre Adorno era impegnato a costruirsi una carriera, il mondo intorno a lui era in subbuglio. A causa del tasso di disoccupazione in costante aumento, la Repubblica di Weimar fu sempre caratterizzata da una profonda instabilità. L'inflazione e l'estremismo politico erano sul punto di diventare incontrollabili. Quando i nazisti fecero il loro ingresso nel Reichstag, molti ebrei assimilati fuggirono, ma Adorno decise di restare. Non poteva credere che i tedeschi sostenessero a lungo il Führer, che a lui sembrava «a metà strada tra King Kong e il barbiere di periferia».⁶⁹

Dopo l'incendio del Reichstag del 27 febbraio 1933 e i roghi dei libri nel maggio dello stesso anno, iniziarono le epurazioni razziali. Mentre numerosi professori ebrei venivano licenziati dall'Università di Francoforte, l'8 settembre 1933 il «ministro prussiano per la Scienza, l'Arte e l'Istruzione popolare» comunicò a Adorno che «in base al § 3 della Legge per il ripristino dei dipendenti pubblici, con la presente Le viene ritirata l'autorizzazione all'insegnamento all'Università di Francoforte sul Meno».⁷⁰ I colleghi di Adorno, Max Horkheimer e il suo vecchio mentore Paul Tillich, come pure l'amministratore dell'ateneo, furono tutti espulsi. L'Institut für Sozialforschung dovette chiudere. Adorno sospettava che la sua posta venisse controllata dalla Gestapo. Poi, in luglio, vi fu una perquisizione nella casa della Seeheimer Strasse.⁷¹

Compositori come Berg, Schönberg e Anton Webern furono ridotti al silenzio e gli amici di Adorno – Kracauer, Bloch e Benjamin – fuggirono. Mentre, con parole sue, «tutti quelli che contavano» se ne erano andati, Adorno insisteva nel voler restare. Pensò di sostenere l'esame da maestro di musica, ma gli fu risposto che avrebbe potuto insegnare soltanto a «non ariani». Per continuare a pubblicare fu costretto a inviare la richiesta di ammissione alla Reichsschrifttumskammer (Camera della letteratura del Reich), che però fu respinta in quanto l'ammissione era riservata a «connazionali

fidati», ovvero «persone che appartengono al popolo tedesco in virtù del legame profondo costituito dalla specie e dal sangue. In quanto non ariano Voi siete inabile ad avvertire e riconoscere tali obblighi. Firmato: Suchenwirth. Certificata l'esattezza: Nowotny».72 Nel 1934 Adorno non aveva più alcuna fonte di reddito e cominciò ad assistere all'inasprirsi delle persecuzioni. L'idea di lasciare la città in cui era nato gli era insopportabile, ma alla fine capì di non avere scelta e si unì alle migliaia di altri fuggitivi.

Il vento umido che soffiava all'improvviso in tutte le direzioni, il cielo punteggiato di nuvole bianche e grigie, i gridi dei gabbiani e il ronzio dei motori della nave: Adorno era travolto da un turbine di sensazioni. Il mare si estendeva a perdita d'occhio, le onde maestose erano impenetrabili al pensiero. Dalle sue stanze arredate, dove l'aria era calda e immobile e l'orologio ticchettava regolare, Adorno si ritrovò catapultato nel mondo esterno. E non semplicemente per strada, circondato dai palazzi o in un vicolo sferzato dal vento: davanti a sé, ovunque volgesse lo sguardo, c'era il vuoto, la totale assenza d'intervento umano. Uno come lui, che passava la maggior parte del tempo seduto allo scrittoio del suo studio a esaminare testi e partiture, rischiava di essere preso dal panico davanti all'inattesa vastità dell'oceano. Hitler lo aveva spinto fin lì, all'estremo confine del continente europeo, per fuggire al di là del mare.

La nave lo portò sulle coste della Gran Bretagna, che tuttavia nel 1934 tentava di rabbonire Hitler ostacolando l'ingresso dei rifugiati. Secondo le rigide norme dell'Aliens Restriction Act, l'accesso era consentito solo agli ebrei tedeschi che disponessero di mezzi finanziari propri e della garanzia di un finanziatore privato. Adorno doveva trovare un garante. Il padre intervenne scrivendo a un suo vecchio conoscente, l'economista John Maynard Keynes.73

Uno zio di Adorno, Bernhard Wiesengrund, viveva a Londra con la moglie e i tre figli. Perfettamente integrati nella società inglese, avevano persino cambiato cognome: ora si chiamavano Wingfield. I cugini di Adorno avevano frequentato ottime scuole, tra cui la St. Paul's School di Hammersmith. Uno di loro, Bernhard T. Wiesengrund, o Wingfield, proseguì gli studi al Merton College di Oxford, anche se la sua carriera fu a dir poco anonima.

Tramite la famiglia Wingfield il padre di Adorno cercò di stabilire i contatti necessari, ma alla fine fu Adorno stesso a prendere in mano la situazione. Si rivolse a Adolf Löwe, economista a Manchester; Karl Mannheim, sociologo della Scuola di scienze economiche dell'Università di Londra; Ernst Cassirer, il filosofo ebreo tedesco che all'epoca tentava a sua volta di ottenere un posto a Oxford; e Edward Dent di Cambridge. La risposta inviata da Dent non fu di alcun aiuto74 e nemmeno Cassirer si mostrò disponibile a garantire per la qualità del

lavoro di Adorno. Tuttavia, alla fine ottenne un posto al Merton College di Oxford.

Fin dall'inizio Adorno fu trattato con sufficienza. Una volta, dopo avere pranzato al Merton, scrisse che «l'incubo di dover tornare a scuola, in breve il prolungamento del Terzo Reich» era diventato realtà.⁷⁵ Gli furono negati tanto una posizione di rilievo quanto uno stipendio e da professore si ritrovò di nuovo nei panni dello studente, essendo costretto a ripetere l'esame di abilitazione per poter insegnare in Inghilterra. Si immatricolò come *advanced student* e decise di approfondire la filosofia di Edmund Husserl. Relatore della tesi di dottorato era Gilbert Ryle, *tutor* in filosofia al Christ Church College.

I colleghi cominciarono ben presto a schernirlo. Strano a dirsi, tra i suoi persecutori c'erano anche due accademici nati in Inghilterra ma di origine ebraica: A.J. Ayer e Isaiah Berlin. Ayer descriveva Adorno come un «personaggio da commedia» con «modi da dandy» che si «preoccupava sempre» di accertare se godeva di riconoscimento da parte degli altri. Il filosofo Isaiah Berlin offrì a Adorno la sua amicizia e un apparente sollievo dalle prese in giro, ma il suo carteggio degli anni ottanta contiene osservazioni che vanno in direzione contraria. In una lettera al filosofo Bernard Williams, per esempio, Berlin scriveva che Adorno

era basso, calvo, con un aspetto ridicolo, uguale al mostro di Düsseldorf – Peter Lorre – e di gran lunga falso, anche se intelligente: ma lo sapeva, non gli importava e andava avanti a scribacchiare. A volte, come fanno spesso le persone di quel genere, si chiedeva se le sue parole non fossero, dopo tutto, molto profonde; altre, quando beveva con Syme o quando mi raccontava delle belle donne che ammirava, sapeva di essere solo un allegro imbroglione con un po' di cervello che non faceva male a nessuno [...].⁷⁶

In un'altra lettera Berlin manteneva lo stesso tono derisorio: «Conoscevo l'egregio Wiesengrund ("Adorno" era un'aggiunta alquanto speciosa, che potrei spiegare, naturalmente, con un vago riferimento ai Dogi di Genova, come se tutti gli ebrei potessero discendere da loro) [...]». ⁷⁷ Anche lettere precedenti confermavano il suo atteggiamento sprezzante:

28 ottobre 1965

Caro Robert Craft,

[...] per confondere ulteriormente le cose [ho] chiesto al dottor Adorno di scrivere un contributo per una delle pubblicazioni su Mosè e Aronne che usciranno per la Covent Garden. Non si capirà una parola, e sarà spassoso vedere le reazioni dei nostri critici alle sue dotte disquisizioni. Lo conosce? Suppongo di sì. Io ho avuto modo di conoscerlo a Oxford e non posso fare a meno di considerarlo una figura straordinariamente buffa. Propongo di invitarlo a Oxford a tenere una lezione: anche in quel caso mi diventerò, ma forse non così apertamente come vorrei.⁷⁸

Altri furono meno arroganti nei confronti del «sopravvissuto

all'affondamento della grande nave della cultura europea per mano di Hitler, gettato dalle onde sulla spiaggia di Oxford o, più precisamente, venuto ad abitare remoti bugigattoli nella zona nord della città».79 Maurice Bowra, classicista a Oxford, era interessato agli studi della Scuola di Francoforte e aveva un profondo rispetto per Adorno. L'ammirazione era reciproca, al punto che Adorno affermava: «È uno degli intellettuali più colti che io conosca».80 Su richiesta di Adorno, Bowra scrisse un articolo per una rivista di New York curata da Horkheimer, ma Adorno ne fu deluso. «Di fatto il pezzo [...] è fin troppo generico e ha solo il tono del buon giornalismo [...] non offre quasi nessuna dimostrazione», si lamentava. «Bowra usa le idee», proseguiva, «senza collegarle alla realtà sociale sottostante».81 Bowra fu costretto ad ammettere che trovava Adorno piuttosto severo e lo stile tedesco del tutto impenetrabile.

Nell'ambiente musicale Adorno riuscì a stringere amicizie con maggiore facilità. Entrò a far parte della Oxford University Musical Society, dove conobbe Redvers Opie, vicepresidente dell'associazione e tesoriere del Magdalen College. Sembra che la loro fosse un'amicizia sincera, fatta di molte serate passate insieme ad ascoltare musica. La figlia Helen Opie, che all'epoca aveva solo quattro anni, ricordava:

trattandosi di una famiglia «bene» dell'alta borghesia degli anni trenta (o aspirante alta, direi), io restavo con la bambinaia mentre gli adulti erano nella Stanza Proibita che chiamavano salotto. Una volta o l'altra entravi ad ascoltare mio padre e i suoi amici che suonavano musica da camera, e probabilmente fu lì che mi innamorai per sempre di questo genere.82

Prova dell'autenticità del legame è il fatto che Redvers Opie fu suo testimone di nozze. Adorno e Gretel si sposarono l'8 settembre 1937 all'Ufficio di stato civile del distretto di Paddington, Londra. Oltre a Horkheimer e ai genitori degli sposi, Opie era l'unica altra persona presente.

Oxford era una piccola cittadina e Adorno la trovava soffocante. Al contrario aveva un debole per Londra: quando l'amico Alban Berg progettò di visitarla, lui gli scrisse entusiasta promettendogli di mostrargli le strade che conosceva meglio, «dalle vie di Whitechapel dove Jack lo Squartatore conobbe Lulù, ai migliori ristoranti di Piccadilly, dalla Bloody Tower a Hampstead, la Heitzing di Londra».83 Ma i ricordi continuavano a tormentarlo: «A Londra uno specifico sogno della mia infanzia è divenuto realtà, troppo tardi e quasi penosamente». Dopo avere raccontato il sogno, legato ai colori dei biglietti degli autobus, concludeva mestamente: «Non posso più mettere in salvo nulla, non più di quanto è possibile che i colori di Londra restituiscano la felicità e la nostalgia dell'infanzia».84

Mentre gran parte dell'élite oxoniense passava il tempo a osservare i rifugiati che approdavano sulle rive inglesi con la loro cultura

«straniera», Adorno faticava a tirare avanti e a mantenere la famiglia, privo com'era di una fonte di reddito. Arrivare in Inghilterra era stato difficile, ma ora, di fronte all'impossibilità di lavorare finché non avesse ottenuto la cittadinanza, cosa che richiedeva una residenza minima di cinque anni, fu preso dal panico. Intanto in Europa l'avanzata del nazismo era inarrestabile. Adorno scriveva a Horkheimer:

la situazione europea è totalmente disperata; le previsioni della mia ultima lettera sembrano essere confermate nel modo peggiore possibile: l'Austria cadrà nelle mani di Hitler e in un mondo ipnotizzato dal successo questo gli permetterà di consolidare la propria posizione per un tempo indefinito e sulla base del terrore più spaventoso. Ormai non si può più dubitare che gli ebrei ancora residenti in Germania saranno spazzati via [...] perché una volta espropriati nessun Paese al mondo darà loro asilo. E ancora una volta nessuno farà niente: gli altri si meritano pienamente il loro Hitler.⁸⁵

Impossibilitato a tornare sul continente e privo di prospettive in Inghilterra, la situazione di Adorno era sempre più cupa. Poi d'un tratto tutto cambiò: si presentò un'opportunità di lavoro a New York. Sollevato, ansioso, entusiasta, in preda a una valanga di emozioni, fece i preparativi e il 16 febbraio 1938 lui e la moglie partirono per l'America. Attraversarono l'oceano a bordo del transatlantico *Champlain*.

Dopo avere subito lo snobismo dei colleghi a Oxford, e di fronte al rischio dell'indigenza e alla crescente minaccia nazista, Adorno giunse in America con un sospiro di sollievo. Si lasciò alle spalle il vecchio mondo per abbracciarne uno nuovo, opulento e sconosciuto. Poco dopo il suo arrivo negli Stati Uniti il regime nazista intensificò le misure contro gli ebrei. L'Europa sembrava passiva e inerme davanti all'espansione delle violenze antisemite e si mormorava degli ebrei fuggiti in America. Tre anni dopo, nel 1941, trasferitosi a Los Angeles, dove dava le spalle al limite estremo del mondo occidentale e non poteva più andare da nessuna parte se non gettarsi nel Pacifico stesso, Adorno sentiva ancora il fascismo alitargli sul collo. Con parole sue, era «come l'uccello che fissa il serpente».⁸⁶

8. L'ebrea: Hannah Arendt

Nel 1933 Hitler stava trasformando la Germania modellandola a sua immagine e somiglianza. Nel Paese in subbuglio alcuni ebrei tedeschi, come Walter Benjamin, decisero di fuggire; altri, come Theodor Adorno, si prepararono al peggio; e molti, semplicemente, si rimboccarono le maniche e andarono avanti. La giovane ebrea Hannah Arendt, come Benjamin e Adorno, era destinata a diventare una figura leggendaria: si sarebbe affermata come una tra i maggiori pensatori politici della sua generazione e alcune delle sue opere sarebbero rientrate fra i classici del ventesimo secolo. A quel tempo la sua dedizione alla causa ebraica, che in seguito avrebbe suscitato aspri dibattiti, era solo all'inizio. La sua vita fu come un romanzo ad alta tensione, che la vide continuamente impegnata a schivare gli ostacoli e le insidie del Terzo Reich. Con lei assistiamo allo sconvolgimento intellettuale ed emotivo provocato dallo scontro frontale con il sogno di Hitler.

Berlino, 1933. Erano i primi giorni di primavera e i fiori di croco cominciavano a sbocciare, sprazzi di viola nell'alba grigia della metropoli. I treni notturni attraversavano la periferia diretti alla stazione, la folla a piedi aggirava la sinagoga di Rykestrasse con il suo splendido soffitto a cassettoni e gli archi massicci. A poca distanza si sentiva marciare un gruppo di nazisti. Tra il fetore dei rifiuti, della polvere di carbone e degli scarichi industriali, la città si metteva in moto.

Nel centro di Berlino le imponenti colonne in pietra dell'edificio pubblico più maestoso della città, il Reichstag, erano ancora avvolte dal fumo di un incendio devastante e la facciata era talmente annerita da essere irriconoscibile.¹ La responsabilità dell'incendio fu attribuita ai comunisti, che lottavano per l'affermazione del potere operaio, e Hitler emanò un decreto con cui dichiarava lo stato di emergenza e sospendeva le libertà di parola e di riunione. Nelle vie popolate da ombre minacciose l'unico tocco di colore era quello delle bandiere rosse delle SA (il reparto paramilitare dei nazionalsocialisti) che sfilavano per celebrare la vittoria politica. Con sé avevano documenti ufficiali, registri di partito dai quali desumere gli indirizzi di tutti i membri dell'opposizione di sinistra. Avevano il compito di applicare la nuova legge: scovare e arrestare tutti i comunisti.

Nel corso del 1933 Hitler si sarebbe ritirato dalla Società delle Nazioni rifiutando tutti gli accordi di pace internazionali e avrebbe inasprito le misure antisemite. In una fabbrica di munizioni abbandonata di Dachau, a nordovest di Monaco di Baviera, venne aperto il primo campo di concentramento.² Non erano che gli albori del nazismo. In maggio le botteghe degli ebrei furono devastate, le

vetrine distrutte, e in vari punti di Berlino gli studenti si unirono alla Gestapo per organizzare i roghi dei libri.³

All'epoca la città vantava ancora un ricco panorama culturale, dal teatro all'opera, dalle università ai musei, alle biblioteche. Da uno di quei sontuosi palazzi, la Biblioteca Statale Prussiana, usciva la ventisettenne Hannah Arendt. Aveva lavorato sodo tutta la mattina e stava correndo a casa con carte e documenti che dimostravano l'effettiva portata delle attività antisemite svolte dai nazisti mediante organizzazioni non ufficiali e associazioni professionali. La Zionistische Vereinigung für Deutschland (Unione sionista per la Germania, l'istituzione di riferimento per gli attivisti ebrei del Paese) l'aveva incaricata segretamente di cercare prove da diffondere all'estero, per mettere in guardia le nazioni democratiche dall'ondata di razzismo che stava travolgendo la nuova Germania di Hitler. Era una missione pericolosa e illegale, che alla lunga l'avrebbe portata all'arresto e alla carcerazione.⁴

La giovane donna non lavorava da molto per la causa ebraica. Di fatto fino ad allora non aveva mai pensato a se stessa specificamente come ebrea. Per capire cosa la spinse a prendere quella strada, dobbiamo tornare all'inizio e seguire il suo percorso fin dalle prime mosse, assistendo poi all'intrecciarsi delle sue esperienze giovanili con il nazismo.

Hannah Arendt, nata nel 1906 nei pressi di Hannover, è cresciuta a Königsberg, l'odierna Kaliningrad, una città dall'antica tradizione filosofica: dominata dai castelli prussiani che si affacciavano sul lago, Königsberg aveva dato i natali a Immanuel Kant. Ma a differenza del suo illustre predecessore, noto per la vita tranquilla, Hannah avrebbe condotto un'esistenza irta di pericoli. La città era da sempre un rifugio per gli ebrei provenienti dall'Europa orientale e dalla Russia: accoccolata fra il Mar Baltico e il confine occidentale russo, era un punto di passaggio naturale per gli esuli diretti nelle città tedesche e da lì in Inghilterra o in America. Nel corso del diciannovesimo secolo lunghe carovane di fuggitivi stanchi, sporchi e carichi di masserizie erano giunte in città per sottrarsi alle politiche antisemite dello zar Nicola I e alla coscrizione obbligatoria imposta per combattere la guerra di Crimea (1853-56).⁵

Jacob Cohn, bollato dal regime zarista come ebreo «inutile», era uno di quei profughi malconci. Lasciata la Lituania nel 1852,⁶ pochi anni prima che lo zar Alessandro II succedesse al padre Nicola I, morì nel 1906, lo stesso anno in cui nacque la nipote Hannah. Anche il nonno paterno, Max Arendt, era ebreo.⁷ E tuttavia non furono le origini ebraiche a guastare la giovinezza di Hannah: se soffrì, non fu per l'antisemitismo ma per lo spettro della malattia. Suo padre, Paul Arendt, aveva la sifilide.

Un uomo dall'aspetto severo, con i baffi neri impomatati e gli occhiali a pince-nez, Paul Arendt si dedicava per diletto allo studio dell'antica Grecia e osservava con sguardo distaccato la crescita della figlia. La bambina «è molto curiosa, e manifesta una tendenza a sollevare la parte superiore del busto; ha tenuto la testa sollevata per qualche tempo. Presenta reazioni di paura ai suoni, alle voci forti ecc. con grande facilità»; ma in uno slancio di affetto il padre scriveva anche: «Ha un sorriso che ci sembra delizioso. Le canzoni gaie provocano una reazione gioiosa, quelle sentimentali la portano alle lacrime».8

Paul Arendt si fece curare alla clinica dell'Università di Königsberg, ma nella primavera del 1911 la malattia aveva ormai raggiunto l'ultimo stadio: l'erudito padre di Hannah aveva la pelle piena di ulcere, era paralizzato e stava perdendo l'uso della ragione. Dapprima fu il nonno Max a fare le veci del padre malato e a cercare di tenere allegra la nipotina. La piccola aspettava con ansia il fine settimana, quando andava a trovare il nonno e insieme facevano una passeggiata nel parco. Max Arendt era un vivace narratore, le raccontava storie e le recitava poesie. Il nonno portava lei e Meyerchen, il cane di casa, sul Glacis, le verdi colline che circondavano Königsberg, dove si trovavano i resti delle fortificazioni medievali e da dove si vedeva la bruma sollevarsi dal Baltico e arrivare in città sospinta dal vento. Max narrava storie di zar che cavalcavano nei boschi e di vecchi conigli che conoscevano incantesimi segreti. Dopo la magia delle passeggiate veniva la solennità rituale della sinagoga, dove la bambina partecipava con i nonni al servizio del Shabbath. Anche Hannah prese a raccontare storie e a recitare, manifestando un precoce interesse per il teatro e lo spettacolo. La passione per l'arte drammatica le sarebbe tornata utile anni dopo, quando come filosofa di fama internazionale avrebbe tenuto lezioni e conferenze in tutto il mondo. Per il momento, però, con la spontaneità dell'infanzia, si limitava a divertire e intrattenere il pubblico adorante formato dalla sua famiglia.

Hannah aveva solo sette anni quando la tragedia si abbatté su di lei. Nel 1913 morì l'amato nonno Max, seguito nello stesso anno dal padre Paul, che era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico. La figlia aveva visto il distinto studioso trasformarsi giorno dopo giorno in un demente coperto di piaghe e ridotto all'immobilità. La malattia e la morte del padre la tormentarono per tutta la vita, sotto forma di insonnia, incubi, improvvisi attacchi di malinconia e un'inquietudine perenne. E sentì sempre la mancanza di una figura paterna: un desiderio che l'avrebbe indotta a stringere una relazione tanto intensa quanto pericolosa.

Ma non c'era tempo per piangere i propri cari. La prima guerra mondiale scoppiò pochi mesi dopo la morte del padre di Hannah, e la

madre cominciò a temere che l'esercito russo occupasse Königsberg. A stento trovò posto per sé e la figlia su un treno diretto a Berlino. Erano schiacciate in un angolo del vagone, nauseate dal fumo denso delle sigarette, dalla sporcizia e dal puzzo dei soldati tedeschi: le truppe che avevano combattuto all'Est contro la Prima armata russa venivano trasferite a sudest per affrontare la Seconda armata. Per poco la madre non era stata separata dalla figlia nella ressa di persone in fuga dall'avanzata russa. Circolavano storie terrificanti sui saccheggi, gli incendi, gli stupri e le violenze perpetrate dall'esercito dello zar.

Nel giro di un anno Hannah aveva perso non solo il padre e il nonno, ma anche la sua amata casa. Forse in reazione alla tragedia, sviluppò un temperamento poetico, talvolta persino malinconico. Anni dopo manifestò una sensibilità molto accentuata, pronta a cogliere le immagini urbane più particolari. In una poesia giovanile su un treno della metropolitana di Berlino scrisse:

Viene dal buio,
si arrotonda nella luce
rapido e incurante,
stretto e posseduto
da umane forze.
Attentamente tessendo
strade predestinate,
sospeso con indifferenza
su tutte le frette.
Rapida, stretta e posseduta
da forze umane
di cui non si cura,
scorre nel buio
sapendo di cose più alte
vola attorcendosi
una bestia gialla.⁹

Fin dalla giovinezza Hannah andò in cerca di amicizie intellettuali. In particolare il legame con Anne Mendelssohn – discendente del noto illuminista ebreo Moses Mendelssohn – sarebbe durato per tutta la vita. Grazie agli amici, maggiori di lei, conobbe alcuni dei testi più complessi della filosofia tedesca e lesse Kant, gli illuministi e i romantici tedeschi, nonché filosofi cristiani anticonvenzionali.

Tra il 1922 e il 1923 frequentò corsi di greco, latino e teologia all'Università di Berlino in preparazione agli esami finali della scuola superiore, l'*Abitur*. Passato l'esame nel 1924, poteva finalmente iscriversi regolarmente all'università: qualche mese dopo, sotto un grigio cielo autunnale, Hannah fece il suo ingresso nell'Università di Marburgo per studiare filosofia. Il suo mentore era il giovane e carismatico «mago di Messkirch», Martin Heidegger.

Karl Löwith, allievo di Heidegger, descriveva così il famigerato fascino che il professore esercitava sul pubblico: «Era un piccolo grande uomo misterioso, sapiente incantatore, capace di far sparire dinanzi agli astanti quel che aveva appena mostrato. La sua tecnica espositiva consisteva nel costruire un edificio concettuale che poi lui stesso demoliva per porre l'ascoltatore ansioso di fronte ad un enigma e lasciarlo sospeso nel vuoto».10

A qualcuno Heidegger appariva «come un'aquila che si leva maestosa in volo», ad altri come un «uomo invasato dal furore». Un altro ancora si chiedeva «se questo filosofo non fosse un Aristotele impazzito che desta interesse perché rivolge la grandezza della sua possanza speculativa contro il proprio pensiero e nel pensiero afferma di non pensare affatto, ma di essere esistenza».11 Quando Hannah conobbe quell'uomo autoritario, egocentrico e ammalante, la sicurezza che la caratterizzava si trasformò in soggezione. Era vittima del suo potere misterioso, e molti anni dopo il timore reverenziale la indusse a descriverlo come «il segreto monarca nel regno del pensiero, un regno che, pur appartenendo interamente a questo mondo, rimane talmente nascosto che non si può mai sapere con precisione se esista per davvero».12 Aveva trovato il suo oggetto del desiderio, un dio paterno da venerare ai piedi dell'altare: il podio da cui faceva lezione.

Hannah era pronta alla devozione assoluta. Il suo giovane ardore filosofico era disposto a soccombere non solo alle idee, ma anche all'incarnazione di quelle idee in un uomo. Heidegger la tentava mentalmente e fisicamente e fu l'artefice della sua educazione sentimentale. Il che non sorprende, dato l'ascendente che il professore aveva sui suoi allievi: lo chiamavano «il seduttore della gioventù».13

La ragazza sapeva che quel segreto risveglio sessuale rischiava di macchiare la sua immagine. Gli altri avrebbero potuto giudicarla «più brutta e più volgare, fino al punto di essere insensibile e licenziosa».14 Eppure Heidegger le ricordava l'infanzia, quando la vita sembrava meravigliosa, gli avvenimenti quotidiani erano piccoli miracoli e un'atmosfera idillica avvolgeva tutte le esperienze concrete rendendole opache, indistinte: sensazioni che in seguito espresse in un testo inviato a Heidegger intitolato *Ombre*.15

Dopo un anno di relazione clandestina, forse temendo di essere scoperto, Heidegger spinse Hannah a lasciare Marburgo e fece in modo che l'amico Karl Jaspers la accettasse come allieva a Heidelberg. Lei acconsentì ad andarsene, disse, «perché ti amavo, per non complicare ulteriormente la situazione».16

Karl Jaspers era un brillante psichiatra e filosofo; nel suo studio era ammassata una tale quantità di carte e manoscritti che le pareti stesse sembravano fatte di libri. Hannah lavorò con lui alla tesi iniziata con Heidegger, incentrata sulla figura di sant'Agostino. In quel periodo,

ancora legata all'ex amante e mentore, era intenzionata ad approfondire la tradizione cattolica da cui lui proveniva. Persino il linguaggio che usava era chiaramente heideggeriano. Tuttavia, umiliata per l'allontanamento, si concentrò sul concetto di amore in Agostino, ciò che secondo lei – senza dubbio per esperienza personale – mancava nel pensiero di Heidegger.¹⁷ *Der Liebesbegriff bei Augustin* fu pubblicato nel 1929 dalla casa editrice Julius Springer di Berlino.

Un anno dopo la discussione della tesi, decisa a non cedere all'umiliazione ma ancora sofferente, Hannah credette di avere trovato un rimedio alla tristezza e alla perdita di autostima. Mentre il ghiaccio di gennaio le scricchiolava sotto i piedi, con il viso coperto da un velo adornato di pietre preziose e con vistosi braccialetti ai polsi e alle caviglie, entrò con fare guardingo nel Museo etnologico per partecipare a un ballo in maschera. Si era vestita in modo provocante, da odalisca araba, e con quel costume incontrò il giovane e aitante filosofo ebreo Günther Stern. Prima della fine dell'anno, erano sposati.¹⁸

La coppia si trasferì a Francoforte, dove Hannah cominciò a lavorare come publicista scrivendo articoli come *Augustin und Protestantismus*, pubblicato nel 1930 sulla «Frankfurter Zeitung»: lo stesso giornale per cui aveva lavorato Walter Benjamin. Insieme al marito fu poi autrice di *Rilkes Duineser Elegien*. Intanto, però, la carriera di Stern si scontrò con il primo ostacolo. Determinato a fare carriera nel mondo accademico, lo studioso presentò la sua tesi di abilitazione agli illustri filosofi della Scuola di Francoforte. La tesi non convinse Theodor Adorno, che diede un giudizio negativo, infrangendo le speranze di Stern di ottenere un impiego all'università. Hannah Arendt non perdonò mai Adorno e le ripercussioni furono tali che i due straordinari intellettuali ebrei, che pure avevano tanto in comune, non si riconciliarono mai.

Poco dopo essere stata rifiutata da Heidegger, Hannah aveva preso a interessarsi alla figura di Rahel Varnhagen, una bellissima ebrea vissuta nell'età del romanticismo che la studiosa giunse a definire «la mia più intima amica». Anche Rahel aveva vissuto una storia d'amore clandestina con un uomo più grande, un gentile, il conte von Finckenstein. Quell'amore «era stato lentamente e dolorosamente respinto».¹⁹ Hannah si identificò con lei e scrisse una serie di articoli sulla sua vita per la «Kölnische Zeitung» e la «Jüdische Rundschau», che in seguito sarebbero confluiti in una biografia intitolata *Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea*.²⁰

In Rahel Varnhagen la studiosa trovò non solo uno spirito affine che come lei aveva vissuto un amore infelice, ma anche una nuova identità. L'opera si apre con le parole pronunciate da Rahel sul letto di morte: «Quello che, per tanto tempo della mia vita, è stata l'onta più

grande, il più crudo dolore e l'infelicità, essere nata ebrea, non vorrei mi mancasse ora a nessun costo».²¹ Identificandosi emotivamente con quella donna, Hannah – che fino ad allora si era dedicata solo alla filosofia tedesca e al pensiero cristiano – scoprì l'ebraismo. Da quel momento l'identità ebraica divenne il perno attorno a cui ruotava ogni aspetto della sua vita.

Questa presa di coscienza era permeata di vaghi presentimenti, espressi nelle poesie giovanili e nelle trascrizioni che faceva dei suoi sogni. Hannah continuò a subire l'influenza di Goethe, Fichte, Schelling e dei romantici tedeschi, non come un modo per integrarsi nella società tedesca ma come espressione di ambiguità culturale, e si unì agli attivisti del movimento sionista berlinese. Prevedendo il peggioramento della situazione degli ebrei in città, pur senza immaginare la gravità a cui si sarebbe arrivati, divenne sempre più insofferente nei confronti della passività degli amici. Rimproverò Anne Mendelssohn dandole della «pazza» perché non si preoccupava minimamente del problema; il marito era meno entusiasta delle sue attività di quanto lei si sarebbe aspettata; e gli altri mostravano un'assurda mancanza di lungimiranza.

Il suo matrimonio cominciava a incrinarsi e le motivazioni erano fin troppo chiare. In una lettera a Heidegger, Hannah scriveva:

[settembre 1930]

Martin,

Perdonami se oggi, quando ti ho visto, mi sono messa subito a sistemare le cose. Ma nello stesso istante mi è balenata in mente l'immagine tua e di Günther, voi due insieme al finestrino e io da sola sul marciapiede, cosicché non ho potuto eludere la diabolica chiarezza di quello che avevo visto. Scusami.²²

Se con Heidegger era dolce e remissiva, con il marito si comportava in modo del tutto diverso: per Günther lei era una donna troppo forte. Per esempio, quando un vecchio amico di suo nonno le regalò una scatola di sigari Avana, il marito le rimproverò che erano «poco femminili», ma lei lo ignorò e continuò a fumarli. Al contrario, in quella stessa lettera a Heidegger, Hannah mostrava una deferenza che non aveva mai riservato al marito: «Sono coincise così tante cose, che mi hanno turbata fin nel profondo dell'anima. Non è stato soltanto, come sempre, che il tuo sguardo ha riacceso la mia coscienza della più chiara e cogente continuità della mia vita, della continuità del nostro – per favore lasciamelo dire – amore».²³ Malgrado fosse sempre più consapevole della propria identità ebraica, l'insicurezza nei confronti di Heidegger era addirittura aumentata dopo la loro separazione, e Hannah lo pregava come fa una bambina con il padre:

C'è dell'altro: ero lì davanti a te già da un po', avresti potuto vedermi – mi hai guardata di sfuggita. E non mi hai riconosciuta. Quand'ero piccola mia madre una volta mi ha spaventata follemente con un gioco di questo genere. [...] Ricordo ancora la paura cieca che provavo

Hannah e Günther furono travolti dagli eventi. Nel 1933, quando Hitler fu nominato cancelliere, lei aveva solo ventisette anni. A fine febbraio, dopo l'incendio del Reichstag, si verificò una serie di arresti tra gli oppositori di sinistra e Günther si impaurì: sapeva che la Gestapo aveva confiscato a Bertolt Brecht il taccuino degli indirizzi, in cui figurava anche il suo nome. Così scappò a Parigi.

La caparbia Hannah, il cui nome non compariva tra i contatti di Brecht, decise di restare a combattere. Da un giorno all'altro il suo appartamento berlinese si trasformò in un luogo di transito per i nemici di Hitler in fuga. Mentre nascondevano in casa un comunista, lei, la madre e un'amica evitarono l'arresto per un soffio a causa dei pettegolezzi che ne seguirono; il portiere dello stabile, loro complice, alluse maliziosamente al fatto che tre signore sole avevano pure bisogno di svago, e salvò la situazione.

Alla fine, però, Hannah fu arrestata. Nella primavera del 1933, mentre Martin Heidegger veniva promosso a rettore dell'Università di Friburgo, lei e la madre furono incarcerate e interrogate per oltre una settimana. Heidegger era uscito dalla sua vita, Günther era partito: costretta a cavarsela da sola, fece amicizia con il suo carceriere e fu rilasciata con la madre. Ma a quel punto, prive di vestiti adatti, con un bagaglio ridottissimo e poco cibo, le due donne dovevano lasciare la Germania.

L'espatrio fu sorprendentemente facile. Una famiglia che condivideva la loro causa viveva in una casa sul confine tra Germania e Cecoslovacchia. Dopo essersi rifocillate, con il favore delle tenebre le due donne scivolarono fuori dalla porta sul retro e valicarono le montagne verso la salvezza, raggiungendo la Cecoslovacchia attraverso la fitta boscaglia. Quella via sugli Erzgebirge (Monti Metalliferi) usata da ebrei e oppositori di sinistra divenne nota nelle leggende popolari con il nome di «Fronte verde».

Nell'autunno del 1933 Hannah e Günther si ritrovarono a Parigi. Lei gli consegnò il manoscritto del suo prezioso romanzo d'esordio, una satira sul fascismo che il marito non aveva potuto prendere con sé nella concitazione della fuga. Le pagine odoravano di prosciutto, perché il romanzo, avvolto in un telo bisunto, era rimasto appeso in soffitta in compagnia di una quantità di prosciutti affumicati. Hannah lo aveva portato clandestinamente a Praga, a Ginevra e infine in Francia.²⁵

Ormai Hannah era un'esule e sarebbe rimasta tale per tutta la vita. In altre circostanze le vie di Parigi l'avrebbero tentata: oltre che di gemme architettoniche e di grandiosi monumenti storici, brulicavano di rifugiati ed erano popolate da un numero impressionante di artisti,

intellettuali e scrittori emigrati. Per strada, ai convegni e alle serate in società le passavano davanti personaggi come Jean-Paul Sartre, Bertolt Brecht, il sociologo Raymond Aron e una schiera di altri pensatori ebrei. Tuttavia Hannah era concentrata sul suo progetto sionista e fece amicizia con Walter Benjamin, anch'egli esule in Francia.

Conobbe poi Heinrich Blücher, un attivista politico assai attraente. Con una massa di capelli castani pettinati con cura al di sopra della fronte levigata, la bocca sensuale e i modi gentili e disinvolti, Heinrich non era solo un uomo intelligente e affascinante, ma anche un antidoto contro Heidegger. Innanzitutto, nel giro di poco tempo riservava già a Hannah la più completa e totale venerazione. In secondo luogo aveva un carattere fermo, in grado di offrirle la protezione paterna che lei desiderava. Irruente e politicamente impegnato, aperto nemico del regime, con i suoi valori, le sue idee e il suo linguaggio si contrapponeva non solo a Hitler ma a tutto ciò che i nazisti rappresentavano. Finalmente Hannah poteva far tacere il demone. Aveva amato con passione; ora provava un odio altrettanto veemente, e grazie a Heinrich trovò un vocabolario appropriato con cui articolarlo. Sulla strada dell'attivismo politico aveva trovato in lui la sua anima gemella. Presto diventarono amanti e Hannah divorziò da Günther, con cui restò comunque in buoni rapporti.²⁶

Il famoso paroliere Robert Gilbert, amico di Blücher, descrisse perfettamente nelle sue canzoni l'atmosfera degli anni venti e trenta. La preferita di Hannah cominciava così:

Neanche un quattrino in tasca
nient'altro che il certificato di povertà.
Per i buchi degli stracci
occhieggia dritto il sole.²⁷

Come il protagonista della canzone, anche lei camminava per le strade al freddo e senza un soldo, in compagnia di Blücher, ma non si scoraggiava.

Verso la fine degli anni trenta la situazione dei quindicimila rifugiati di Parigi si aggravò. Dopo l'annessione dell'Austria nel 1938 una nuova ondata di ebrei giunse nella capitale francese. Fra la popolazione ebraica, in crescita e sempre più timorosa, sorsero molte proposte di ritorno al ghetto, ma Hannah era estremamente critica verso quell'idea. Con la sua ritrovata sicurezza, a dispetto dei nazisti sempre più violenti (e a dispetto di Heidegger), dichiarò che gli ebrei non dovevano mostrarsi deboli, ma diventare più forti. Dovevano lottare.

E lei lottò. Nel 1938, durante il periodo natalizio, lavorò per l'Agenzia ebraica che assisteva i profughi. Con Heinrich e sua madre rimase a Parigi a combattere per la causa, sussurrando il loro motto:

[...] «Che cede all'acqua docile,
a lungo andare, la pietra tenace.
Quel che è duro la perde, capisci?»²⁸

Nel 1939 Heinrich venne arrestato e internato in un campo a Villemalard, vicino a Orléans, in quanto «straniero nemico». Gli ordini erano banali e dettagliati: gli «stranieri nemici» dovevano portare con sé cibo sufficiente per due giorni, stoviglie e posate personali, e valigie che non pesassero più di trenta chilogrammi. Hannah scrisse che i profughi erano il «nuovo genere di esseri umani» creato dalla storia contemporanea: «quelli che sono stati messi nei campi di concentramento dai loro nemici e nei campi di internamento dai loro amici». ²⁹ Heinrich fu rilasciato due mesi dopo e lui e Hannah, sollevati ma presi da un senso di urgenza, decisero di sposarsi all'istante. Quasi subito, tuttavia, Hannah fu a sua volta arrestata con la madre e trattenuta dalla polizia. Stavolta non ebbe fortuna: non riuscì a ingannare le guardie.

Il tetto di vetro catturava i raggi del sole estivo di Parigi. Il Vélodrome d'Hiver era il luogo dove si tenevano i concerti e gli spettacoli, e faceva pensare al lusso e al divertimento. Ma per Hannah e le altre donne ammassate all'interno la situazione era assai diversa. Dichiarate «straniere nemiche», le avevano portate lì per ben altro motivo: per smistarle e trasferirle nei vari campi di internamento francesi. Dentro, le pareti riflettevano l'azzurro del cielo e la luce forte si rifrangeva sul lucido pavimento di cemento, disseminato di grezzi sacchi di iuta. Imbottiti di crine, sarebbero stati il loro letto per tutta la settimana successiva.

Di giorno il caldo era soffocante, di notte erano terrorizzate dal rombo degli aerei che passavano sopra di loro. Avevano paura dei bombardamenti tedeschi, poiché a proteggerle c'erano solo il buio e una grossa lastra di vetro. Infine si arrivò a una decisione e le donne furono trasportate lungo la Senna e oltre il Louvre fino alla Gare de Lyon, dove salirono sui treni affollati e maleodoranti diretti al campo di internamento di Gurs, nell'estremo sudovest della Francia.

Nel campo erano ospitate 6356 persone, compreso un certo numero di bambini. Le piogge stagionali scese dai Pirenei avevano allagato le pianure circostanti, riducendo il terreno a un denso mare di fango in cui le prigioniere erano costrette a trascinarsi. Hannah, con un pagliericcio come letto, i bidoni delle latrine da vuotare tutte le sere, e una misera dieta a base di stoccafisso, era decisa a non cedere alla disperazione. Non doveva compiangersi né prestare orecchio ai pensieri suicidi che le altre donne alternavano a un insano ottimismo. Nel corso di quell'estate torrida e interminabile le prigioniere tentarono di lasciare il campo in tutti i modi possibili: alcune si procurarono i documenti necessari tramite il marito o la famiglia e

furono rimpatriate nella Germania nazista come ariane; quelle che erano così fortunate da avere parenti in Francia scapparono da loro; altre ancora cercarono di emigrare in America. Hannah non aveva documenti e tremava all'idea che Hitler si impadronisse della Francia.

Una mattina, svegliandosi, le si gelò il sangue nelle vene: la notizia che tanto temeva era arrivata. Era il giugno 1940 e la Francia era sconfitta. Tuttavia il caos che ne seguì offrì una possibilità di fuga. Le comunicazioni erano interrotte e insieme ad alcune compagne Hannah riuscì a procurarsi i documenti di liberazione per uscire dal campo. Non esistendo ancora un movimento di resistenza che avrebbe potuto aiutarla, fu costretta a scappare di notte, mettendo la maggiore distanza possibile fra lei e il campo. Il giorno dopo la situazione tornò alla normalità e la fuga divenne di nuovo impraticabile: Hannah aveva approfittato della sua unica occasione. Alle donne rimaste nel campo si aggiunsero in seguito seimila ebrei del Baden e del Saarpfalz, trasferite clandestinamente dal nazista Adolf Eichmann con la collaborazione del governo di Vichy. Le prigioniere arrivarono a un totale di diecimila e Gurs si trasformò in un vero e proprio campo di concentramento. Quante sopravvissero a quelle atroci condizioni di vita furono poi portate in Germania per essere sterminate. Hannah era sfuggita alle camere a gas per un soffio.

Hannah vagò per giorni su strade insidiose, nascondendosi dai nazisti, una fra migliaia di fuggiaschi in cerca di riparo. Un po' a piedi e un po' con l'autostop giunse finalmente a destinazione: Montauban, nel sud della Francia, dove viveva l'amica Lotte. Esausta e indolenzita dopo il lungo tragitto, poté tirare un sospiro di sollievo e riposare. Poi un giorno, dopo mesi di apprensione, come per miracolo, incontrò suo marito per strada. In mezzo al caos di migliaia di ebrei, comunisti, contadini e normali cittadini c'era Heinrich.

Per qualche tempo vissero serenamente, e Hannah si sentì confortata giorno e notte dalla solida presenza di Blücher. Con spirito indomito fecero gite in bicicletta in tutto il sud della Francia, godendosi la libertà e lo splendore della campagna assolata da cui saliva il profumo del rosmarino. E tuttavia, nel piccolo appartamento dove si erano stabiliti, spesso l'ansia li assaliva quando cercavano di prevedere le mosse del governo di Vichy. Le misure antisemite non facevano che inasprirsi: più sorveglianza, più documenti, più ghettizzazione. La Francia aveva capitolato, la Gran Bretagna era a rischio e il patto tra Hitler e Stalin era ancora in vigore, con la conseguente collaborazione fra due dei servizi segreti più implacabili al mondo. Con le parole di Hannah, erano «tempi oscuri» per l'Europa.³⁰

E l'esempio forse più significativo di quei tempi oscuri fu il destino di Walter Benjamin, ormai un caro amico di Hannah, che a Parigi le

aveva affidato i suoi manoscritti più recenti. Nessuno poteva immaginare che sarebbero stati gli ultimi prima del suicidio. Curare e dare alle stampe un'edizione commentata delle sue opere sarebbe diventato uno dei progetti più importanti di Hannah, e i suoi sforzi avrebbero portato al riconoscimento postumo di Benjamin come una delle icone culturali del ventesimo secolo.

Nel 1941 Hannah aveva trentacinque anni. Si era tagliata i lunghi capelli neri ondulati, aveva una figura più sottile e i sensi all'erta. L'animo sognatore della giovinezza era stato pian piano sostituito da un impegno intellettuale più intenso e dal pragmatismo con cui affrontava qualunque situazione. E ora c'era bisogno del suo senso pratico. La Francia di Vichy era un luogo pericoloso per gli ebrei. Ottenuti i documenti necessari, lei, Heinrich e la madre partirono per Lisbona e da lì si imbarcarono per gli Stati Uniti.

Nell'aria c'era l'odore di carbone dei motori delle navi, poi sopraffatto dal fetore del porto affollato. Una massa di fuggitivi stanchi e confusi si accalcava sulla banchina dopo avere attraversato l'Europa per sottrarsi al nazismo. I gabbiani gridavano disegnando cerchi nel cielo. Tra gli esuli c'era anche Hannah. Arrivò a New York nel maggio 1941, quasi un secolo dopo la fuga di suo nonno Jacob dalle persecuzioni antisemite. Con venticinque dollari in tasca e un'esigua borsa mensile offerta dalla Zionist Organization of America, lei e il marito iniziarono la ricerca di una sistemazione economica. Un palazzo alto e stretto, piegato sotto il suo stesso peso, divenne casa loro per il decennio successivo. Lì, nella West 95th Street, presero due stanzette dove avrebbero vissuto con la madre di Hannah. In quello spazio angusto e male illuminato, dotato solo di una cucina in comune sul punto di cadere a pezzi, Hannah era destinata a scrivere uno dei capolavori del ventesimo secolo: *Le origini del totalitarismo*.³¹

Un giorno Hannah fece visita a un altro filosofo ebreo in esilio, Theodor Adorno, che aveva respinto la tesi del suo primo marito. (Adorno non approvava la posizione intellettuale di Hannah, che riteneva troppo vicina a quella di Heidegger). Giunta nella West 117th Street, dove aveva sede il ricostituito Institut für Sozialforschung, consegnò una valigia con dei documenti. Lei e Heinrich li avevano letti mentre aspettavano che la nave salpasse per l'America. Erano i preziosi manoscritti inediti di Walter Benjamin, che erano riusciti a portare con sé. Nell'apprendere della morte dell'amico, Hannah aveva scritto una poesia di addio, intitolata semplicemente *W.B.*

Voci lontane, vicini affanni:

queste le voci, questi i morti

che noi mandammo avanti come messaggeri

a farci da guida nel sonno.³²

Solo parecchio tempo dopo Adorno avrebbe pubblicato i testi di Benjamin, comprese le *Tesi di filosofia della storia*, ma Hannah giudicò l'attesa eccessiva e se ne ebbe a male. Avrebbe voluto fare un discorso a Adorno sulla lealtà verso gli amici, ma si trattenne e aspettò finché riuscì a contattare Scholem in Palestina e la situazione fu risolta in maniera diplomatica. La raccolta dei manoscritti di Benjamin fu pubblicata nel 1955.³³

Ma questo accadde dopo. Prima dovevano passare gli anni quaranta, in cui Hannah iniziò a scrivere per riviste ebraiche come «Jewish Social Studies» e «Contemporary Jewish Record». Il suo lavoro divenne sempre più politicizzato e su pubblicazioni come «Review of Politics» affrontò argomenti quali la razza, l'identità tedesca e la storia europea. Molti di quei testi costituirono la base di *Le origini del totalitarismo*, un libro a cui la filosofa si dedicò anima e corpo per dare voce alle sofferenze di un popolo a cui era stato tolto tutto. Non sempre, però, Hannah faceva una buona impressione agli altri intellettuali. Isaiah Berlin, che la conobbe durante la guerra, la trovò «odiosa». «Quando la conobbi nel 1942», scriveva, «il suo fanatico nazionalismo ebraico [...] era, ricordo, troppo per me. [...] Sull'argomento degli ebrei è un po' tocca».³⁴ E ancora: «Nelle opere ideologiche si lascia andare a una sorta di libera associazione metafisica che non riesco a seguire, eccetto che le premesse mi sembrano imprecise e le conclusioni inaccettabili».³⁵ Fortunatamente per Hannah, pare che le opinioni di Berlin siano rimaste circoscritte ai colleghi di Oxford.

Nei primi anni quaranta, mentre era a New York, poco alla volta Hannah scoprì tutte le atrocità che i nazisti avevano commesso in Europa e venne a sapere della soluzione finale. Faceva lunghe passeggiate in Riverside Park, spesso immersa in tristi e filosofiche meditazioni, fra «le barche voganti adorne di coppie di amanti / su stagni d'acqua ferma nel bosco».³⁶ Per «Aufbau», un giornale per gli emigrati tedeschi stampato a New York, analizzò vari temi legati all'ebraismo, facendo affermazioni controverse e sostenendo con veemenza le proprie opinioni: i suoi articoli le guadagnarono sostenitori e detrattori in uguale misura.³⁷ Il 18 dicembre 1942 l'«Aufbau» riferì della deportazione degli ebrei presenti nel campo di internamento di Gurs, lo stesso in cui era stata Hannah. Fu pubblicato un lungo elenco di nomi, tutti ebrei mandati nei campi di sterminio. I giornalisti ebrei dichiararono che il mondo cristiano doveva intervenire, ma la stampa nazionale americana non si pronunciò, rifiutandosi di credere a quei racconti.³⁸

L'analisi politica di Hannah poteva avere suscitato un muto stupore in America, dove fu accolta come il vaneggiamento di un'ebrea pazza, ma nel 1945 la Germania fu finalmente sconfitta e il massacro degli

ebrei venne alla luce. Troppo tardi: erano stati praticamente annientati. Hannah mise mano alla penna e cominciò a scrivere freneticamente, interrompendosi solo di tanto in tanto per brindare alla caduta di Hitler.

9. Il martire: Kurt Huber

Hitler sognava di affermare il suo dominio non solo con la forza, ma anche con il potere della mente. Voleva imporre le sue idee, tali e quali, al popolo tedesco. E a quanto pareva ci era riuscito. Nel corso degli anni trenta tutti i filosofi e gli altri accademici ebrei furono espulsi dalle università. Esiliati, imprigionati o uccisi, gli estranei e gli oppositori del nazismo, o presunti tali, erano stati eliminati. Edmund Husserl e Walter Benjamin non c'erano più, Theodor Adorno, Hannah Arendt e innumerevoli altri se n'erano andati. Alla fine del decennio Hitler, tramite Alfred Rosenberg, aveva realizzato il suo sogno. Senza gli ebrei non era rimasto nessuno a dare voce all'opposizione, nessuno a invocare la democrazia o anche solo un briciolo di umanità. Ma era davvero così?

In generale i filosofi «ariani» anteposero il proprio interesse, i pregiudizi e l'ambizione alla lealtà nei confronti degli ex colleghi. Le iniziative di Rosenberg, appoggiate da nazisti come Alfred Bäumler ed Ernst Krieck e da collaboratori come Carl Schmitt e Martin Heidegger, furono accolte con entusiasmo. Ammesso che qualche professore disapprovasse l'ethos del regime, di certo nessuno lo disse apertamente. Al massimo il dissenso si manifestò evitando il coinvolgimento diretto: perciò, se alcuni filosofi erano ferventi nazisti, altri si limitarono a ritirarsi in un mondo di erudizione astratta, e con il passare degli anni calò un silenzio simile a una nebbia fitta. Solo in rarissime occasioni un raggio di luce penetrò la nebbia, per esempio quando un filosofo valoroso e i suoi studenti osarono alzare la voce per opporsi alla nazificazione delle università. Ma la fiamma del loro coraggio fu presto estinta, e in modo atroce.

Era un'afosa giornata di luglio nella prigione di Stadelheim, a Monaco, nel 1943. L'acquerugiola che aveva cominciato a scendere la mattina si trasformò in una pioggia leggera. Il custode si lasciò sfuggire un'imprecazione: quel tempo era una bella seccatura. Le esecuzioni erano previste per le cinque del pomeriggio. Stanco e in un bagno di sudore, l'uomo non vedeva l'ora che la giornata finisse, ma lo avevano appena informato che alcuni ufficiali delle SS volevano assistere all'ultima esecuzione. La cosa sarebbe andata per le lunghe. "Ma che gli passa per la testa a quelli?", pensò sputando per terra. Non capivano che così gli sarebbe toccata un'ora o più di straordinario? Non pagato, naturalmente. Come se non bastasse, prima del loro arrivo bisognava pulire tutto per bene. Aveva controllato due volte la ghigliottina, per assicurarsi che non ci fossero più tracce di sangue; intorno alla lama si erano aggrovigliati dei capelli e aveva avuto il suo bel daffare per lucidarla. Le scorte di disinfettante erano

agli sgoccioli, perciò aveva dovuto scrostare lo sporco a mano, strofinando furiosamente per togliere le macchie. Se il risultato non fosse stato perfetto, gli ufficiali si sarebbero lamentati e lui avrebbe dovuto sgobbare ancora. Ma chi ci pensava, a lui?¹

La pioggia estiva cadeva obliqua nel cortile. La luce opaca impregnata di umidità rivelava un angolo di muro crollato, un mucchio di calcinacci da dove passava il vento di ponente. Mentre il custode richiudeva il portone, si fece avanti un giovane ufficiale delle SS, sbarbato di fresco e con i capelli impeccabilmente pettinati all'indietro, seguito dagli altri. Il direttore della prigione e il boia uscirono ad accoglierli. Ci furono molte domande e il custode, dall'altra parte del cortile, colse qualche frammento della conversazione. Gli ufficiali volevano sapere i dettagli del metodo di esecuzione, vedere in quanto tempo moriva il condannato. Avevano molti suggerimenti per migliorare il procedimento, dando per scontato che i prigionieri sarebbero stati impiccati. Quando il boia precisò che l'esecuzione sarebbe avvenuta tramite ghigliottina, gli ufficiali sembrarono contrariati e sbraitarono che venire lì era stata un'inutile perdita di tempo. Per fortuna non era compito suo parlare con le SS, pensò il custode. Per rimediare all'errore, gli ufficiali furono accompagnati a visitare la stanza della ghigliottina e ricevettero una spiegazione particolareggiata sul funzionamento della macchina. Anche stavolta a preoccuparli fu l'efficienza del sistema, i dettagli tecnici sulla velocità di caduta della mannaia, il peso, il tipo di metallo, la frequenza con cui veniva affilata la lama e l'intensità della forza richiesta per tagliare di netto la testa dal corpo. Ottenute tutte le informazioni, si ritennero soddisfatti e se ne andarono. Il custode poteva finire il lavoro: altri due prigionieri da liquidare, le pulizie e poi sarebbe tornato a casa.²

Un giovane alto e magro, sui venticinque anni, con i capelli di un castano rossiccio, attraversò il cortile a testa alta, ultima manifestazione di un animo nobile e indomito.³ Il sacerdote, che si trovava nel blocco delle celle, lo guardò dalla finestra finché il ragazzo entrò nella stanza delle esecuzioni e chiusero la porta. Il custode restò fuori finché udì il rumore sordo. L'impiccagione sarebbe stata un metodo più pulito, non c'erano dubbi, e gli avrebbe facilitato il lavoro; sua moglie, costretta a lavargli la divisa di continuo, non faceva che lamentarsi. Poco dopo ad attraversare il cortile fu un uomo più basso, sulla cinquantina, che zoppicava vistosamente. Anch'egli affrontava la condanna con dignità. Dopo il secondo rumore sordo il custode procedette a spostare il cadavere: lo afferrò per una mano, che continuava a scivolare dalla sua presa, e lo trascinò dall'altra parte del cortile come aveva fatto con il primo, in una stretta ributtante, mentre i sassi graffiavano il corpo. Infine spazzò per terra eliminando le

ultime tracce e cominciò a pensare alla cena che lo aspettava a casa.

Quella primavera, prima di essere arrestato, Kurt Huber – il secondo dei due prigionieri giustiziati – aveva passato molto tempo a casa con la famiglia. Girava le pagine della partitura mentre la figlia dodicenne si esercitava al piano, poi le accarezzava i lunghi e soffici boccoli. Lo divertiva il fatto che, quando si chinava a baciarle la testa, riusciva sempre a indovinare cosa avesse preparato la moglie per cena: l'odore restava tra i capelli della ragazzina.

Il condannato non raggiungeva il metro e settanta. Quando aveva attraversato il cortile verso la stanza delle esecuzioni, trascinava la gamba destra.⁴ E mentre si voltava per sorridere al cappellano della prigione, gli tremavano le mani. Il sacerdote conosceva bene la paura, ma non sapeva che il tremore alle mani aveva accompagnato il prigioniero per tutta la vita, né che gli avevano già tagliato la gola una volta.⁵

Da bambino Huber era stato colpito dalla difterite e, quando la malattia sembrava ormai incurabile, i medici gli avevano dovuto incidere la laringe per salvargli la vita.⁶ I postumi della malattia e dell'intervento non cessarono mai di tormentarlo. Le mani gli tremavano sempre: al lavoro, per strada, con gli amici. Smettevano solo quando suonava il piano e si concentrava sui tasti, perdendosi nel mondo di suoni da lui stesso creato.

In una giornata d'inverno del 1943, nell'auditorium maximum dell'Università di Monaco, la luce vivida si rifletteva sulle pareti rivestite di legno. La mano che mesi dopo sarebbe stata afferrata e trascinata sui sassi taglienti del cortile della prigione gesticolava davanti a un pubblico affascinato. Quelle mani tremanti, impegnate a tracciare segni nell'aria, appartenevano al professor Huber. L'aula magna dell'università non bastava ad accogliere tutti gli studenti, che si contendevano i posti a sedere e si riversavano fino nei corridoi pur di assistere alle sue famose lezioni.⁷ Il professore aveva preparato con cura le parole e iniziò a esporre concetti che erano motivo di orgoglio nazionale. La filosofia e la musica avevano un posto speciale nel cuore dei tedeschi, erano l'essenza dello spirito nazionale, e quell'uomo aveva un'eccellente padronanza di entrambe le discipline. Gli studenti, giovani e affamati di sapere, erano ammaliati, persi in quel mondo dove i sensi si acquietavano e la mente era all'erta. Il professore stava davanti a loro dietro al leggio, in una posa goffa a causa della sua menomazione, faticando a schiarirsi la voce; ma una volta avviato il discorso stupiva per la fluidità dell'eloquenza. Kurt Huber, filosofo e musicologo dell'Università di Monaco, era un uomo modesto con una mente brillante, a maggior ragione perché era in grado di abbracciare sia la cultura umanistica sia quella scientifica: insegnava non solo filosofia ma anche logica matematica ed era un'autorità mondiale in

fatto di musica etnica. Aveva un volto affilato e interessante, la cui bellezza era stata compromessa dalla malattia: un lato era parzialmente paralizzato e di conseguenza aveva i tratti asimmetrici. Gli occhi infossati e gli zigomi alti gli conferivano un'espressione intensa, che poteva essere scambiata per severità non fosse stata attenuata da un'evidente sensualità e dal frequente gesticolare. La stempiatura esaltava gli zigomi scolpiti e il naso sottile, aquilino.⁸

Huber era nato a Coira, in Svizzera, il 24 ottobre 1893. I genitori erano entrambi tedeschi e tornarono nella terra natale quattro anni dopo la nascita del figlio. Si stabilirono a Stoccarda, nel sudovest della Germania, dove il bambino frequentò ottime scuole e si distinse come uno degli studenti migliori; nel 1903 si iscrisse all'Eberhard-Ludwigs-Gymnasium, ma alla morte del padre la famiglia si trasferì a Monaco di Baviera. Qui il giovane Kurt studiò musica, psicologia e filosofia, laureandosi nel 1917. Tre anni dopo cominciò a insegnare all'università con un magro stipendio, tenendo lezioni originali ed estremamente raffinate sugli idealisti tedeschi – Kant, Hegel, Schelling – e sul filosofo e matematico del diciassettesimo secolo Gottfried Wilhelm von Leibniz.⁹

Nel 1929 sposò Clara Schlickerrieder e presto nacque la prima figlia, Birgit.¹⁰ Nel 1933, quando Hitler fu nominato cancelliere, la piccola aveva solo due anni. Nubi di tempesta si addensavano sulla Germania, ma per loro furono comunque anni felici. Clara adorava la figlia, a cui presto si aggiunse un maschietto che chiamarono Wolf. Durante gli anni trenta Huber lavorò spesso a casa: era stato sulle montagne della Germania meridionale per raccogliere melodie tradizionali e ne stava curando l'edizione commentata.

Lo spirito delle Alpi continuava a essere presente dentro di lui, e amava passeggiare lungo i sentieri tortuosi, arrampicarsi fra i boschi di abeti e respirare l'aria frizzante. Lontano dal caos della città, bramava la solitudine e adattava subito l'orecchio ai suoni delicati della natura. Ma il vero motivo per cui era andato sulle montagne era la gente del posto, con i suoi usi e costumi. Una volta scrisse: «Una melodia popolare è creata nello spirito della comunità e possiede qualità poetiche e musicali intrinseche che sono caratteristiche di quelle persone».¹¹ Aveva raccolto canti tradizionali bavaresi per l'Accademia tedesca di Monaco e al suo ritorno ne curò un'antologia. Il volume ebbe un tale successo che le prime tre edizioni andarono esaurite nel giro di due anni. Huber fu quindi incaricato di realizzare una seconda raccolta, pubblicata nel 1936 con esiti altrettanto positivi.

Quel giorno d'inverno del 1943, in piedi dietro il leggìo dell'aula magna dell'Università di Monaco, Huber stava tenendo una lezione su Leibniz. Per lui il fascino di quel filosofo risiedeva nel modo in cui

aveva indagato l'esistenza del male cercando di conciliare la sua presenza con quella di un Dio benevolo. Huber concordava con Leibniz quando affermava che il male era un difetto in un mondo altrimenti perfetto, una nota sbagliata in uno splendido concerto. Di fatto stava scrivendo un libro su di lui, un'opera definitiva sulla sua figura. Leibniz aveva profondamente influenzato Kant e Hegel, e benché Hitler e Heidegger fossero grandi estimatori di entrambi, Huber dava un'interpretazione del tutto diversa del loro pensiero.

Il professore sapeva ispirare i suoi studenti come nessun altro. Quel giorno tra il pubblico sedeva una delle sue allieve più promettenti, la giovane Sophie Scholl. La ragazza raccontò della lezione di Huber a un amico che si trovava al fronte:

A Fritz Hartnagel
Ulma, 1° gennaio 1943

Mio caro Fritz!

[...]

Dormo con [mio fratello] Hans nella stanzetta di sopra, e lì prima di dormire, ci diciamo, intervallate da lunghe pause, ancora alcune parole, frutto di un pensiero retrospettivo sulla giornata, o di domande emerse tramite i discorsi o le nostre letture. Così, ieri sera Hans ha detto (perché sto leggendo la *Teodicea* di Leibniz), che Leibniz avrebbe per primo limitato l'onnipotenza di Dio, perché Dio *può* compiere solo il bene, e non il male. Così io ho proposto il verbo «volere» al posto di «potere». Ma non riuscivo a spiegarmi, e per aiutarmi ho portato questo paragone: l'incapacità di Dio di essere cattivo, è simile all'incapacità della persona intelligente di essere stupida. [...] La sua [di Dio] unica mancanza è non potere avere nessuna mancanza.

[...]

La tua Sophie¹²

A conferma dell'interesse che il professore sapeva risvegliare nei suoi allievi, un altro studente scrisse: «Huber era un ometto gentile che possedeva l'insolita capacità di trasmettere il suo entusiasmo per la ricerca musicale a chi partecipava ai suoi seminari e alle sue lezioni». Aveva «una mente brillante [e] un eloquio vivace» ed «era assai stimato tanto dagli studenti quanto dai colleghi». ¹³

Monaco era la città ideale per Huber, data la sua passione per la musica popolare. Nel 1943 il professore era ormai un'autorità mondiale in materia e le descrizioni degli aspri paesaggi da cui provenivano le melodie oggetto dei suoi studi lasciavano il pubblico a bocca aperta. L'amore per quella terra e le sue montagne era così intenso da filtrare attraverso i suoi insegnamenti: la gioia di vagare sulle Alpi bavaresi per descrivere i canti dei giovani e gagliardi contadini con i calzoni alla zuava e il cappello piumato contagiava anche i suoi studenti. ¹⁴

Huber era un conservatore, un nazionalista e un romantico: in teoria, l'uomo perfetto per il nazismo. In più la questione della musica popolare stava molto a cuore a Hitler, tanto che Huber fu scelto per rappresentare la Germania al Congresso internazionale di musica

etnica tenutosi a Barcellona nel 1936 e, due anni dopo, gli fu offerta la direzione del nuovo istituto di musica etnica all'Università di Berlino. Il professore accettò il prestigioso incarico, lieto di migliorare la propria situazione economica – in fin dei conti aveva una famiglia di cui prendersi cura –, ma ben presto scoprì che avrebbe dovuto contribuire alla propaganda nazista. Si trovava di fronte a un dilemma: se si fosse opposto, avrebbe perso l'incarico e a quel punto non avrebbe saputo come sopravvivere; e tuttavia sottostare alle richieste dei nazisti significava compromettere e svuotare di significato i valori morali e intellettuali a cui aveva uniformato la sua vita. Dopo averne discusso a lungo con la famiglia, prese l'unica decisione possibile per rimanere fedele alle sue convinzioni: rifiutò di svilire la sua materia trasformando canti popolari autentici in inni nazionali nazisti, rifiutò di falsificare lo spirito dei contadini tedeschi inventando pantomime a fini politici. Huber fece ciò che pochissimi altri filosofi erano pronti a fare, e per questo alla fine dell'anno il contratto non gli fu rinnovato.¹⁵

Dopo il licenziamento gli fu consentito di tornare a insegnare nell'amata Monaco, ma solo perché «il nazionalsocialismo garantisce generosamente un mezzo di sostentamento anche a quanti hanno perso la loro posizione ufficiale per insufficienza ideologica». In ogni caso, la sua carriera era andata in frantumi. I burocrati di Rosenberg fecero pressione sulle case editrici tedesche perché non pubblicassero più i suoi saggi. La sua tesi di laurea sulla musica rinascimentale, *Ivo de Vento*, che gli studiosi consideravano un «classico», andò esaurita e non fu più ristampata; il suo ultimo articolo, *Il metodo folklorico nella ricerca sui canti popolari*, la cui seconda parte sarebbe dovuta comparire «sul prossimo numero», non fu mai concluso. Huber non riuscì a far valere il lavoro già svolto in campo filosofico e musicologico né ebbe la possibilità di pubblicare qualcosa di nuovo. Persino il suo talento musicale fu ignorato. Le autorità naziste gli avevano rovinato la carriera perché si era opposto alla tirannia, era chiaro, ma c'era anche un altro fattore: la sua menomazione. A causa della gamba zoppa e delle difficoltà di pronuncia, i nazisti lo vedevano come uno storpio che non avrebbe mai potuto far parte della futura «razza padrona». Quando cercò di diventare professore ordinario per ottenere un aumento di stipendio, glielo dissero in faccia: «Nominiamo solo funzionari di vaglia».¹⁶

A differenza degli oppositori ideologici di Hitler, Huber non era né di sinistra né ebreo. Era un nazionalista e un conservatore, credeva nella santità delle tradizioni e nell'importanza della nazione, e andava fiero della cultura tedesca e dei capolavori che essa aveva prodotto. Tuttavia era profondamente contrario a ogni forma di violenza e a suo parere Hitler non incarnava i valori della Germania, bensì li aveva

distrutti. Al contrario di Heidegger, non si lasciò sedurre dalle capacità oratorie di Hitler e non restò zitto come molti degli accademici suoi colleghi. Cominciò a parlare dei diritti umani, dell'importanza della religione e della compassione verso il prossimo, celando la sua opposizione sotto un umorismo caustico. Malgrado il pericolo non risparmiava i commenti pungenti su Hitler. Se durante una lezione citava un filosofo ebreo, esclamava sarcastico: «Attenzione, è ebreo! Non fatevi contaminare».17 Portare avanti una qualsiasi forma di resistenza, anche così sottile, era rischioso, ma non è chiaro se i funzionari nazisti fossero venuti a sapere della sua ironia, della sua arguzia sapientemente dissimulata.

Huber tentò di tenere viva la componente culturale ebraica, per esempio facendo apertamente lezione su filosofi ebrei proibiti come Spinoza. Così, con Husserl espulso e molti altri incarcerati, uccisi o in esilio, fu lui a tenere coraggiosamente accesa la fiamma della tradizione ebraica nelle università.

Fra le grandi passioni di Huber c'erano gli idealisti, Kant e Hegel, che costituivano i pilastri dei suoi corsi, ma l'interpretazione che dava dei due filosofi era molto diversa da quella sbandierata da Hitler. Il professore usava le lezioni su Kant per trasmettere un tacito messaggio di ribellione agli studenti, sottolineando che Kant era un grande moralista, convinto che tutti gli esseri umani fossero dotati della ragione e dovessero avere la libertà di esercitarla: la ragione, non la sottomissione all'autorità, era la base della morale. A suo tempo Kant si era opposto a tutte le forme di obbedienza irriflessiva affermando più volte che ogni buona condotta nasce dal pensiero razionale e *indipendente*. Huber evidenziava poi i sottili parallelismi esistenti fra le vecchie credenze irrazionali, che Kant cercava di superare nel diciottesimo secolo, e l'ideologia di Hitler. Di fatto Kant fu una delle sue armi principali nella resistenza intellettuale al nazismo ed era una figura che ritornava spessissimo nelle sue lezioni.18

Huber era sempre più saldo nelle sue convinzioni. Disapprovava anche la posizione antireligiosa dei nazisti e quando pensava alle atrocità commesse durante la guerra perdeva le staffe. L'insegnamento era la sua unica valvola di sfogo, ma per fortuna riuscì a mascherare per qualche tempo la contrarietà al regime con il suo umorismo caustico. In più, malgrado l'indignazione, doveva agire con prudenza: non poteva mettere in pericolo la moglie e i figli. Tuttavia di tanto in tanto la rabbia repressa per un decennio di regime hitleriano affiorava anche in famiglia, quando perdeva il controllo per l'ennesima violenza nazista e cominciava a inveire. Allora Clara, la devota moglie, correva a chiudere le finestre e lo pregava in un sussurro concitato: «Kurt, smettila! Ti porteranno a Dachau!».19 Eppure, nonostante la cautela, gli studenti colsero lo stato d'animo del professore e se ne lasciarono

influenzare, intraprendendo azioni idealistiche che avrebbero portato alla sua rovina. Una di quegli studenti era proprio Sophie Scholl.

In una valle coperta di vigneti, attraversata dal fiume Kocher e da una vecchia ferrovia, sorgeva la cittadina di Forchtenberg. Sophie vi era nata nel 1921, nello stesso periodo in cui a Monaco i discorsi di Hitler attiravano folle di oltre seimila persone. Aveva frequentato un istituto femminile sulle rive del Danubio, poi per via del lavoro del padre la famiglia si era trasferita a Ulma, la città natale di Albert Einstein. All'epoca Sophie fu costretta a entrare nel Bund Deutscher Mädel (Lega delle fanciulle tedesche), la «divisione femminile» della Gioventù Hitleriana. Inge Scholl, la sorella, ricordava: «Sentivamo parlare di patria e cameratismo, di comunità del Volk e di amore per la propria casa. Faceva colpo su di noi e ascoltavamo rapiti. Ci dicevano che dovevamo vivere per qualcosa di più grande di noi». [20](#)

L'infatuazione sarebbe presto scemata, via via che le vere intenzioni dei nazisti diventavano evidenti. Ma questo avvenne più tardi. Nel 1933 l'undicenne Sophie cantava con le altre ragazze l'inno dell'organizzazione:

Avanti! Avanti!

Echeggiano le fanfare in allegria.

Avanti! Avanti!

La gioventù non conosce pericoli.

Marciamo per Hitler nella notte senza paura,

con la bandiera della gioventù, per pane e libertà.

La bandiera ci guida.

La bandiera è la nuova epoca...

Sì, la bandiera significa più della morte!

Gioventù! Gioventù!

Siamo i futuri soldati!

Sì, abatteremo a pugni chiunque

si sollevi contro di noi.

Führer, apparteniamo a te,

noi, i tuoi camerati! [21](#)

In seguito Sophie si iscrisse all'Università di Monaco per studiare filosofia e biologia. A ventun anni aveva ormai deciso di laurearsi in filosofia e frequentava assiduamente le lezioni di Huber. Seduta in silenzio nelle ultime file, a un primo rapido sguardo nessuno l'avrebbe notata. Era una studentessa tranquilla che non attirava l'attenzione, ma osservando meglio sarebbe stato possibile vedere una giovane donna con gli occhi scuri, grandi e pensosi, spesso persi in lontananza. Il volto aveva ancora una grazia infantile, con le guance paffute e la pelle liscia; i soffici capelli castani erano tenuti fermi a un lato del viso

con un fermaglio. Il suo era un fascino delicato, poetico. Aveva un'aria innocente, e di certo era innocente quando andò incontro al suo orribile destino.

Gli amici conoscevano bene l'entusiasmo di Sophie. Tre anni prima della sua prematura scomparsa, la ragazza scriveva al caro amico Fritz:

A Fritz Hartnagel
Ulma, 19 luglio 1940

Mio caro Fritz,

[...] Sono tornata a casa molto arricchita! Che bello poter prendere a volontà... senza il rischio di rimanere senza. Bello che il bosco, il prato e le nuvole rimangano sempre gli stessi, a differenza di noi uomini. [...] E anche quando pare che tutto stia per finire, comunque sappiamo che all'indomani la luna splenderà di nuovo, alta nel cielo. E anche gli uccelli riprenderanno il loro dolce canto, soave e zelante, noncuranti di ciò di cui hanno bisogno. Hai osservato come si abbandonano librandosi obliqui nel cielo? E come si gonfia la loro gola? È bellissimo che tutto questo rimanga immutato. E che questo sia così lì da te come qui da me. Queste cose ci regalano dei sentimenti di gioia, non è vero?

La tua Sofie²²

La *joie de vivre* non impediva a Sophie di porsi domande complesse e scomode sulla vita, di riflettere sulla morale e sul significato dell'esistenza. Per timidezza non osava interpellare i professori, ma dentro di lei sorgevano continui interrogativi. Con il fratello e gli amici discuteva del massacro portato avanti dal Terzo Reich e nessuno di loro riusciva a spiegarsi come il Paese fosse caduto in un simile stato di depravazione. Inoltre nell'estate del 1941 cominciarono a circolare delle voci su speciali programmi segreti in corso negli ospedali psichiatrici e in altre istituzioni mediche, volti a eliminare i «difetti» razziali, ereditari o criminali. Furono avviati programmi di sterilizzazione per i portatori di handicap fisici e mentali, poi fu la volta del programma di eutanasia destinato all'«estirpazione» dei «mangiatori inutili». ²³ Oltre ai malati erano coinvolti ebrei, zingari e omosessuali. L'argomento fu inserito nei corsi di studi, e nelle università correva voce che venissero usati gas asfissianti. Sophie e gli altri studenti suoi amici, sconvolti, cercarono risposte in un passato più autentico, nelle idee del cattolicesimo, in sant'Agostino e in Tommaso d'Aquino. Proprio in quel periodo il vescovo cattolico di Münster, Clemens August von Galen, che non poteva più chiudere gli occhi di fronte a tali atrocità, decise di far sentire la propria voce. Le sue omelie, trascritte e duplicate, furono diffuse in tutto il Paese tramite volantini che comparivano nelle cassette della posta. Per tutta risposta Joseph Goebbels giurò che il vescovo sarebbe stato impiccato subito dopo la vittoria finale. ²⁴

Di fronte a simili eventi un cattolico conservatore come Huber non solo vedeva un'offesa alla decenza, ma rischiava anche di perdere il controllo. Ormai la rabbia tracimava durante le lezioni, nei commenti

critici e nell'umorismo nero che lo contraddistingueva. Sophie Scholl riconobbe in lui uno spirito affine; invitò il fratello e gli amici alle sue lezioni e tutti insieme trovarono il coraggio di avvicinare il professore per proporgli di partecipare a una lettura a casa di una conoscente, la dottoressa Mertens. Era il giugno 1942. Al piccolo ritrovo erano presenti scrittori, editori e studenti che frequentavano i corsi di Huber. Le letture prevedevano brani di Goethe e Nietzsche e ne seguì un acceso dibattito sulla filosofia nietzschiana. Quella sera la discussione ruotò intorno a tre punti: l'interpretazione dell'amicizia come virtù cardinale; il concetto dei grandi uomini che avevano il dovere di contrastare le tendenze deindividualizzanti nell'epoca della società di massa; e la dottrina del «Dio è morto». Quest'ultimo concetto era presentato non come una formula atea, ma come una previsione: in una Chiesa che appoggiava un regime spietato, Dio era destinato a morire.²⁵ L'atmosfera si fece tesa. Si abbassarono le luci, qualcuno cominciò a criticare il Terzo Reich in sussurri quasi inudibili. Huber azzardò parole pericolose: «*Bisogna fare qualcosa, e subito!*». Non lo sapeva ancora, ma stava parlando a una riunione clandestina del gruppo di resistenza della Rosa Bianca.²⁶

Poco tempo dopo quel primo incontro, alcuni membri della Rosa Bianca furono chiamati a partire per il fronte russo e organizzarono una festa di addio a cui invitarono anche Huber. La festa si tenne la sera del 22 luglio in un atelier di Schwabing e vi parteciparono editori, scrittori, artisti e intellettuali. Un po' a disagio in quell'ambiente bohémien, il professore si accomodò sui cuscini colorati sparsi sul pavimento. Vino e liquori luccicavano nei bicchieri alla luce delle candele; dolci e stuzzichini venivano serviti in ciotole dall'aspetto orientale e su piatti dipinti di rosso, arancio e giallo. Huber cercò di mostrarsi disinvolto in mezzo a quella raffinata gente di città e forse esagerò: quando il discorso virò sulla politica, la tensione affiorò troppo in fretta e il furore divenne incontenibile. Se fino ad allora tutti si erano tenuti sul vago, il professore si lasciò andare allo sdegno e alle accuse dirette e ribadì la necessità di un'azione immediata.

Meno di un mese dopo, il fratello di Sophie Scholl e gli altri studenti scrissero a Huber una lettera dal fronte.²⁷

A Kurt Huber
Russia, 17 agosto 1942

Egregio professore!

Dopo un viaggio lungo e molto vario, ci troviamo da due settimane in una piccola cittadina semidistrutta ad est di Viasma. [...] Da Varsavia, dove la nostra Studentenkompanie era ancora riunita, avrei voluto scrivere una cartolina, ma tutto è avvenuto così in fretta. La città, il ghetto, e tutto intorno ci hanno molto impressionati. Impossibile dare un quadro, anche solo approssimativo, di cosa si è impadronito di me qui in Russia, a partire già dal primo giorno dopo il superamento del confine. La Russia è sotto tutti i punti di vista così

immensa [...]. La guerra scorre su questa terra come la pioggia di un temporale.
I russi si trovano sia a nord che a sud da qui e possiedono grandi forze nell'attacco; ma ancora non è chiaro cosa ne verrà fuori.
Tanti saluti!

Dal suo devoto Hans
e dal Suo Alexander Schmorell
e dal Suo Willi Graf
e dal Suo Hubert Furtwängler²⁸

Tutte le firme appartenevano a membri della Rosa Bianca, e quasi tutti sarebbero stati giustiziati entro un anno.²⁹

Infine Sophie e il fratello Hans rivelarono al professore di essere membri della Rosa Bianca. Huber entrò nell'organizzazione ed ebbero inizio le riunioni clandestine. Gli incontri si tenevano negli appartamenti degli studenti, in soffitte non riscaldate o a casa di Huber, quando la moglie e i figli non c'erano. La Rosa Bianca era un gruppo piccolo e coeso, formato per lo più da studenti con un forte interesse per la filosofia. In una lettera scritta da Monaco il 17 aprile 1939, Hans Scholl raccontava ai genitori: «In molte lezioni sono l'unico studente di medicina in mezzo a tanti filosofi». I membri della Rosa Bianca condividevano tutti la passione per la filosofia tedesca e attingevano da quell'immenso patrimonio di idee per dare sfogo al loro disgusto del nazismo. In particolare amavano Nietzsche. Nella stessa lettera Scholl proseguiva: «Per prepararmi su Nietzsche dovrei proprio procurarmi un'edizione completa della sua opera. Se il babbo riuscisse a procurarmela ovunque, da un antiquario...». ³⁰ In effetti Hans ricevette i libri richiesti e li divorò, ma «non trovò nulla per colmare quello che la sorella chiamava il “vuoto bruciante” dentro di lui». ³¹

I membri della Rosa Bianca avevano coraggio ma ricorrevano a metodi non violenti, praticando la resistenza nell'unico modo che conoscevano: con le parole. Distribuivano volantini idealistici in cui esortavano il popolo tedesco a lottare contro la repressione e la barbarie, azioni che sotto il regime di Hitler erano comunque difficili e pericolose. Procurarsi la carta e l'attrezzatura per stampare, trasportare e distribuire volantini che auspicavano la caduta del nazionalsocialismo, costituiva un'impresa rischiosa che richiedeva una determinazione incrollabile.

Dalla occupazione della Polonia sono stati trucidati in quel Paese, nel modo più bestiale, trecentomila ebrei. In questo noi vediamo il più orrendo delitto contro la dignità dell'uomo, un delitto di cui non se ne può trovare uno analogo in tutta la storia umana. È questo forse il segno che il popolo tedesco si schernisce dei suoi più intimi sentimenti umani?

Così recitava il secondo volantino stampato dalla Rosa Bianca nella terza settimana del giugno 1942. E proseguiva proclamando:

«Ciascuno è *colpevole, colpevole, colpevole!*». ³² Quando Huber si unì al gruppo, gli studenti avevano già distribuito cinque volantini nelle università di tutta la Germania meridionale e oltre. Stavano preparando il sesto e il professore si sarebbe impegnato a scriverlo. ³³

Era l'inizio del 1943 e, come sempre quando c'era un blackout, Huber aveva chiuso le tende e buttato l'ultimo carbone sul fuoco prima di mettersi a studiare i documenti in cerca di fatti e cifre. Poi, alla luce tremolante della lampada a olio, cominciò a scrivere. ³⁴ Si sorprese di non provare paura. La moglie e i figli dormivano e da fuori giungevano i suoni ovattati della notte. Quando scattava il coprifuoco, i rumori cessavano e il gelo invernale sembrava rivestire il terreno favorendo il silenzio. Si era all'indomani della disfatta di Stalingrado, con duecentomila tedeschi uccisi in battaglia e novantamila fatti prigionieri e deportati in Siberia. Quei soldati non erano che ragazzi, alcuni dei quali allievi di Huber, vite sprecate inutilmente. La sua rabbia contro Hitler, repressa e accumulata per un decennio, stava per esplodere. Lentamente, con la massima cura, mise in fila le parole, assorto nel compito di comunicare a un pubblico di studenti i dettagli delle ultime efferatezze compiute dal regime. In un certo senso rispettava le sue abitudini: aveva sempre battuto a macchina i testi delle lezioni a notte fonda, sennonché stavolta si trattava di un messaggio clandestino volto a infiammare gli animi.

Il sesto volantino

Colleghe! Colleghe!

Il nostro popolo è profondamente scosso di fronte all'ecatombe umana di Stalingrado. La geniale strategia del caporale della prima guerra mondiale ha spinto alla morte in modo insensato e irresponsabile trecentotrentamila tedeschi. Führer, ti ringraziamo!

«Führer, ti ringraziamo» era il motto sempre usato nelle dimostrazioni di massa e compariva spesso anche altrove, su enormi striscioni. Il testo proseguiva:

Freme nel popolo tedesco la domanda: vogliamo ancora affidare il destino delle nostre armate a un dilettante? Vogliamo lasciare in preda ai più bassi istinti di potere di una cricca di partito la nostra gioventù tedesca? Mai più! Il giorno della resa dei conti è arrivato, la resa dei conti della gioventù tedesca con la più abominevole tirannia che il nostro popolo abbia mai sopportato. In nome della gioventù tedesca esigiamo dallo Stato di Adolf Hitler la restituzione della libertà personale, il bene più prezioso dei tedeschi, che egli ci ha tolto nel modo più spregevole.

Siamo cresciuti in uno Stato caratterizzato dalla spietata sopraffazione di ogni libera espressione di opinione. La Gioventù Hitleriana, le SA, le SS hanno cercato negli anni più formativi della nostra vita di narcotizzarci e di cambiarcì.

«Educazione filosofica»: così veniva chiamato il metodo spregevole di soffocare in una nebbia di vuote frasi i germi del pensiero individuale.

Un metodo di selezione dei leader diabolico, e nel contempo, di prospettive ristrette, ha formato i futuri bonzi del partito nei «castelli dell'Ordine dei cavalieri» come sfruttatori senza scrupoli e assassini, senza Dio, per avere dei seguaci ciechi e stupidi del Führer.

Noi, «lavoratori del pensiero» dovremmo porre ostacoli sul cammino di questa nuova classe di padroni. [...] Dei *gauleiter* ³⁵ offendono l'onore delle studentesse con scherzi volgari. Le

studentesse tedesche dell'università di Monaco hanno dato una degna risposta all'offesa del loro onore, e gli studenti tedeschi si sono schierati in difesa delle loro compagne e sono restati saldi... È questo un inizio della lotta per la nostra libera autodeterminazione, senza la quale non possono essere creati valori spirituali. Il nostro ringraziamento va alle nostre coraggiose compagne e ai compagni, che ci hanno dato un esempio così luminoso!

Huber affermava che c'era una sola scelta:

Per noi esiste una sola parola d'ordine: lotta contro il partito! Fuori dall'organizzazione del partito, in cui ci si vuole tenere a bocca chiusa sulla politica! Fuori dalle aule dove parlano i piccoli e i grandi capi delle SS e i cortigiani del partito! A noi interessano una vera scienza e un'autentica libertà spirituale! Nessuna minaccia ci può spaventare, neanche la chiusura delle nostre università. Si tratta della lotta di ognuno di noi per il nostro futuro, per la nostra libertà e il nostro onore, in uno Stato che sia consapevole della propria responsabilità morale. Libertà e onore! Per dieci lunghi anni Hitler e i suoi seguaci hanno spremuto fino alla nausea queste due magnifiche parole tedesche, le hanno svuotate, alterate come possono fare soltanto i dilettanti, che gettano ai porci i più alti valori di una nazione. Hanno dimostrato a sufficienza quel che valgono per loro la libertà e l'onore durante dieci anni di distruzione di tutte le libertà materiali e spirituali, di ogni valore morale del popolo tedesco. L'orribile bagno di sangue che hanno causato, e che ogni giorno continuano a causare in tutta l'Europa in nome della libertà e dell'onore della nazione germanica, ha aperto gli occhi anche al più ottuso dei tedeschi. Il nome tedesco rimarrà disonorato per sempre, se la gioventù tedesca non insorgerà e, insieme vendicando ed espando, non scaccerà i suoi aguzzini e non darà origine a una nuova Europa dello spirito.

Ricordava poi agli studenti che il popolo contava su di loro per salvare il Paese dal nazionalsocialismo, come in passato un'altra generazione di tedeschi lo aveva salvato da Napoleone, e li esortava: «I morti di Stalingrado ci implorano: "Levati, mio popolo: che il fumo e le fiamme siano i nostri segnali!"»³⁶

Il velo della notte cominciò a sollevarsi e fra le tende apparvero i primi raggi di luce grigio pallido. I rumori attutiti della città che si risvegliava echeggiavano quelli che facevano la moglie e i figli nelle loro camere. Clara entrò nello studio, facendo scoppiare la bolla di solitudine in cui Huber si era ritirato, e lesse il suo scritto. Rimase scioccata. D'un tratto anche il professore si rese pienamente conto di ciò che stava facendo.

Nonostante la paura Huber consegnò il volantino, che fu stampato in diecimila copie distribuite in tutta la Germania: sui treni, nelle cassette per le lettere, fuori dalle aule universitarie. Sul fondo di una valigia restavano ancora poche copie, e Hans e Sophie Scholl decisero di lanciarle dall'edificio principale dell'Università di Monaco il 18 febbraio 1943. Dietro una finestra, un custode vide i fogli volteggiare come colombe. Tutto compreso del suo ruolo, l'uomo si precipitò a informare la Gestapo, che fermò i due fratelli e li pose in stato di arresto. Nell'ondata di interrogatori che seguì furono scoperti molti altri studenti.³⁷ Ma le indagini della polizia segreta non si fermarono.

Quando seppe che la Gestapo stava effettuando numerosi arresti, Huber sperò contro ogni evidenza che il suo nome non venisse fuori. La moglie era partita con il piccolo Wolf, era andata in campagna a

barattare i loro pochi oggetti preziosi con del cibo. Informato degli interrogatori, il professore corse a casa e davanti a Birgit, la figlia dodicenne, che lo guardava attonita, bruciò tutte le carte e i documenti e si sbarazzò dei suoi libri.

Nel corso della settimana successiva, solo in casa con Birgit, Huber non chiuse occhio. Passava la notte a camminare avanti e indietro, accompagnato dallo scricchiolio del legno sotto i piedi. Un giorno, alle cinque del mattino, suonò il campanello. Birgit corse di sotto ad aprire: la mamma e il fratellino le mancavano e sperava che fossero tornati in anticipo. Sulla soglia c'erano tre uomini ben vestiti, che chiesero gentilmente se il papà fosse in casa. La ragazzina, timida, guardandoli in tralice, rispose di sì, che stava dormendo. Allora la spinsero da una parte ed entrarono. Terrorizzata, Birgit si mise a correre su per le scale per superarli e avvertire il padre; gli uomini la bloccarono, ma lei si chinò passando tra le loro gambe, si aggrappò al corrimano con le unghie e urlò: «Papi, papi, la polizia è qui!».38 Huber, esausto dopo le notti in bianco, si era addormentato cedendo alla stanchezza. Il bisogno di riposare era stato più forte dell'angoscia. Le parole della figlia si fecero strada nella sua mente ancora annebbiata e per un attimo il professore si soffermò sulla familiarità di quella situazione: il mattino, le lenzuola, la piega delle tende tirate contro il cielo ancora buio, lo specchio ovale sull'armadio di quercia, le pareti rassicuranti che lo avvolgevano, la vocina acuta della figlia. Un istante dopo si drizzò a sedere di scatto. Era il 26 febbraio 1943, un venerdì, ed erano venuti a prenderlo.

Mentre i tre uomini lo scortavano fuori di casa, Huber era dispiaciuto all'idea di lasciare la figlia da sola. Poi, quando si rese conto che lo aspettavano il processo e il carcere, cominciò a tremare in tutto il corpo. Il panico gli martellava nel petto e respirava a fatica. La prigione di Stadelheim gli comparve dinnanzi, con le alte pareti di mattoni scrostati, le finestre con le sbarre, le coperte impregnate dell'odore stantio del cibo e degli ultimi giorni di altri uomini: un'intimità forzata e sporca.

Huber non lo sapeva, ma due giorni prima, mercoledì 24 febbraio, il partito nazionalsocialista aveva festeggiato l'anniversario della fondazione. Per celebrare l'evento Hitler rivolse un proclama a Monaco, la «capitale del movimento», affermando che «il partito deve spezzare il terrore con un terrore dieci volte più grande. Deve distruggere i traditori – chiunque essi siano, ovunque si celino». Nel discorso citava esplicitamente le università. Per questo motivo il 27 febbraio Goebbels invocò «l'uso delle punizioni corporali per gli studenti ostili».39 Kurt Huber e gli altri membri della Rosa Bianca erano stati catturati nel momento sbagliato.

A tempo debito il professore venne a sapere che Hans e Sophie

Scholl erano stati decapitati, così come altri membri del gruppo: ragazzi che aveva visto l'ultima volta a lezione, mentre conversavano animatamente o chiacchieravano nei corridoi dell'università.⁴⁰ La moglie e la famiglia andarono a trovarlo in prigione, visite dolorose in cui la speranza e il senso dell'onore si mescolavano con il dubbio, il senso di colpa, la paura. Consapevole di avere perso completamente il controllo, Huber doveva recuperarlo nell'unico modo che conosceva: rifugiandosi nel pensiero. Chiese a Clara di portargli i suoi appunti su Leibniz e, mentre la Gestapo preparava l'atto di accusa, nella stessa prigione in cui anche Hitler era stato brevemente incarcerato più di vent'anni prima, il professore compose il suo capolavoro. Rimase seduto in cella a scrivere, proprio come Hitler, ma non ricevette doni da nessun sostenitore né un trattamento speciale da parte delle guardie.⁴¹ E soprattutto la sua opera non sarebbe potuta essere più diversa da quella di Hitler. Mentre il Führer aveva uno stile volgare ed era spinto dall'odio e da un'implacabile sete di potere, Huber stese un saggio raffinato sulla bontà intrinseca del Creato, tentando anche di dare una spiegazione all'esistenza del male.

L'istruttoria del processo andò avanti per mesi, prolungandosi per tutta la primavera e l'estate del 1943. Nel frattempo la famiglia presentò una domanda di grazia che arrivò fino ai più alti gradi militari, ma la risposta fu: «Respingo tutti gli appelli alla clemenza». Firmato Adolf Hitler.⁴² Quando infine il processo cominciò, Huber scoprì che fra i cinque giudici c'era Roland Freisler, che aveva fama di umiliare gli imputati privandoli anche dell'ultimo residuo di dignità. Alla vista di Huber, un intellettuale caduto in disgrazia, Freisler non stava quasi nella pelle. “Muor giovane colui che al cielo è caro”, sussurrò il professore fra sé sistemandosi nel banco degli imputati.⁴³ Alla sua sventura contribuiva il fatto che un illustre accademico che avrebbe dovuto deporre in suo favore aveva notificato alla corte che non sarebbe stato presente al processo perché si trovava «fuori città»; per giunta all'inizio dell'udienza, che sarebbe durata quattordici ore, passate per lo più in piedi senza né acqua né cibo, anche il suo avvocato difensore lo abbandonò. Era completamente solo.

Si procedette alla lettura dell'ultimo volantino della Rosa Bianca, che scandalizzò il pubblico in aula, formato da funzionari nazisti accuratamente selezionati. Freisler derise l'imputato e lo insultò quando fu invitato a difendersi. Huber tentò di controllarsi ricorrendo agli appunti che aveva preparato. «Ciò a cui miravo era il risveglio degli ambienti studenteschi, non mediante un'organizzazione, ma attraverso semplici parole, per provocare non un gesto di violenza, ma la comprensione morale dei gravi mali presenti nella vita politica», affermò. Concluse citando Johann Gottlieb Fichte, che si diceva fosse uno dei filosofi preferiti del Führer: «“Agisci come se solo da te e dal

tuo operare dipendesse la sorte di tutto ciò che è tedesco, e tu ne dovessi rispondere”».44

Freisler applaudì in segno di scherno e non cessò di umiliare l'imputato. «Non conosco nessun professor Huber o dottor Huber. Io conosco l'imputato Huber. Lei non può essere un tedesco. È un perdigiorno!» esclamò con una risata.⁴⁵ I nazisti avevano spogliato Huber del suo status di docente universitario, e il suo dottorato fu dichiarato nullo e senza valore; ormai non restava che togliergli la vita. «I condannati a morte a destra!» gridò una guardia una volta che gli imputati furono ricondotti a Stadelheim. «Gli altri a sinistra, in prigione!». Huber andò a destra. Il trattato su Leibniz rimase incompiuto, perché i nazisti respinsero la richiesta di una breve dilazione per consentire al professore di portarlo a termine.

Huber sarebbe andato incontro alla morte da solo, ma non era questo a preoccuparlo. Era in ansia per la moglie e i figli. Impossibilitato ad aiutarli, temeva le persecuzioni naziste contro le «famiglie dei criminali», una prassi comune del regime. Il figlio aveva quattro anni, la figlia era ancora una ragazzina: cosa sarebbe accaduto, ora che lui non poteva più proteggerli? Mentre si tormentava, si sentì travolgere dall'affetto che provava per loro e scrisse una lettera in cui li ringraziava di avere reso la sua vita ricca e meravigliosa: «Davanti a me, nella cella, ci sono le rose alpine che mi avete mandato [...]. Tra due ore sarò sulla montagna della libertà per la quale ho lottato tutta la vita. Che Dio vi benedica e vi protegga. Con amore, papà».46

Huber fu condotto al patibolo il 13 luglio 1943. Attraversando il cortile diretto alla ghigliottina, si spazientì per la gamba zoppa e le mani tremanti: l'umiliazione finale di non riuscire a mostrarsi fermo e saldo come avrebbe voluto. Il cappellano gli sorrise e lui mosse a malapena la bocca per restituirgli il gesto. Nell'afosa giornata di luglio il cortile si allungava in una distesa infinita di sassi grigi. Strappato all'ultimo legame con il mondo, il suo lavoro, il professore sfuggì alle preoccupazioni umane cercando rifugio nell'unico luogo possibile, il regno della mente: il pensiero della moglie e dei figli, il loro spirito fiero, l'autentico spirito tedesco in cui credeva ancora.

Dopo la morte di Huber alla famiglia fu negato ogni diritto alla pensione. Gli studenti e gli amici fecero una colletta, ma i nazisti sequestrarono il denaro e arrestarono chiunque fosse coinvolto in quell'attività sovversiva. Poi, un giorno, la Gestapo si presentò a casa di Clara Huber e le ordinò di pagare l'equivalente di due mesi di salario: il costo della decapitazione, incluso «il deprezzamento dell'apparato».47

10. Il processo di Norimberga e oltre

Dopo dieci anni di regime il sogno di Hitler sembrava essersi concretizzato. Rosenberg, Bäumler, Krieck e gli altri collaboratori del nazismo avevano saldamente in pugno le università, mentre gli oppositori come Benjamin, Adorno, Arendt e Huber erano stati cacciati, ridotti al silenzio o uccisi. Il progetto di controllare la mente dei tedeschi era ormai ben avviato.

E tuttavia il Reich millenario era destinato a durare molto meno del previsto. Se Kurt Huber e Walter Benjamin fossero sopravvissuti, nel giro di pochi anni avrebbero visto l'Europa precipitare verso la carneficina. All'inizio del 1945, quando il sole invernale, basso nel cielo, avrebbe dovuto proiettare lunghe ombre sul terreno, i bombardamenti alleati sulle città tedesche furono così fitti da cancellare la luce del giorno, sollevando enormi nubi di polvere che nascondevano il caos e le macerie sottostanti. Poi l'oscurità innaturale dell'inverno cedette il passo alla primavera, che portò con sé qualche debole raggio di speranza.

Via via che la sconfitta diventava inevitabile e i generali cominciavano a mettere in dubbio il suo ruolo di guida, Hitler si fece prendere dal panico. Nel suo bunker di Berlino il grande «leader filosofo» che fino ad allora era sembrato infallibile si lasciava andare ad accessi d'ira degni di un folle. Circondato dagli ultimi sostenitori, prese una serie di decisioni impulsive fra cui quella di sposare Eva Braun.¹ Dopo il matrimonio fu informato che i partigiani avevano arrestato Benito Mussolini, lo avevano giustiziato il 28 aprile 1945 e ne avevano portato il corpo a Milano per esporlo al pubblico ludibrio; lì la folla inferocita aveva infierito sul cadavere.² A quel punto il Führer ribadì l'ordine di distruggere il suo corpo e quello di Eva «in modo che nulla ne rimanesse»: «Non voglio cadere nelle mani di nemici che, per compiacere le loro masse eccitate, avranno bisogno di uno spettacolo organizzato dagli ebrei».³ Il 30 aprile, mentre sopra di lui imperversava la battaglia di Berlino, Hitler compì l'ultimo atto sanguinoso della sua vita.

La morte di un mostro suscita sempre una ridda di congetture, e anche in questo caso esistono varie leggende sul destino del Führer, presunti avvistamenti e ipotesi di omicidio. Secondo la versione più accreditata, Hitler si era procurato delle pillole di cianuro e per verificarne l'efficacia le testò sul suo pastore tedesco Blondi: il cane morì di una morte istantanea.⁴ Hitler allora consegnò il veleno alla moglie e si ritirò con lei nella sua camera. Martin Bormann, Goebbels, Heinz Linge (il cameriere personale del Führer) e altri attesero fuori dalla porta. Passato qualche minuto, entrarono: «Hitler giaceva sul sofà intriso di sangue. Si era sparato in bocca. Anche Eva Braun era

sul sofà, morta. Aveva accanto una rivoltella, che però non aveva usato. S'era avvelenata. Erano le tre e mezzo del pomeriggio».⁵

Poco dopo «i due cadaveri furono deposti l'uno accanto all'altro [...] e su di essi fu versata la benzina». Qualcuno imbevette di benzina uno straccio, lo accese e lo gettò sui cadaveri. «Questi furono immediatamente avviluppati dalle fiamme».⁶ L'ultima fantasia incendiaria di Hitler si era realizzata.⁷

Dopo l'uscita di scena del Führer l'esercito tedesco a Berlino capitolò in fretta. Il 7 maggio 1945 la Germania firmò la resa incondizionata e il giorno successivo divenne il V-E Day, la giornata della Vittoria in Europa. Il sole squarciò le nuvole e il periodo più terribile della storia moderna ebbe finalmente termine. Ben presto, tuttavia, i fantasmi del regime cominciarono ad affiorare: i numerosi campi di concentramento con le loro camere a gas erano stati scoperti e, mentre il mondo civile si ritraeva sgomento, la reale portata dell'Olocausto veniva alla luce. Poi, prima che il trauma potesse essere assimilato, i criminali furono chiamati a rispondere delle loro azioni.

Gli occhi di tutto il mondo erano puntati sul palazzo di giustizia di Norimberga, in Baviera. I dirigenti del Terzo Reich sarebbero stati giudicati nel «Processo dei principali criminali di guerra» davanti al Tribunale Militare Internazionale.⁸

L'aula principale del palazzo di giustizia era illuminata da luci fredde che scendevano dall'alto soffitto. Le pareti rivestite di legno erano decorate da intagli raffinati, ma per il resto si trattava di una sala priva di sfarzo, con il pavimento nudo e semplici banchi di legno come quelli di una chiesa. Dietro il banco dei giudici erano esposte le bandiere di Unione Sovietica, Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia. Sui tavoli erano appoggiate pile di documenti su cui si rifletteva la luce violenta che cadeva a perpendicolo. A sinistra c'era il banco degli imputati e davanti a loro gli avvocati della difesa, tutti membri del defunto Rechtswahrerbund (Unione dei giuristi nazionalsocialisti). Dietro un vetro, con le cuffie, gli interpreti, e dalla parte opposta i presidenti della corte. Al centro stavano gli avvocati dell'accusa e davanti a loro era sistemato il banco dei testimoni. Su tutto il perimetro dell'aula erano disposti soldati alleati con le uniformi delle varie nazioni.⁹

Alle dieci del mattino del 20 novembre 1945 il silenzio calò sull'aula e il processo ebbe inizio. Il giudice Robert H. Jackson, pubblico ministero americano, si alzò e diede una rapida occhiata ai fogli che aveva davanti prima di pronunciare le sue dichiarazioni preliminari. «La storia non registra un crimine che sia mai stato perpetrato contro così tante vittime, o eseguito con altrettanta calcolata crudeltà», disse.¹⁰ Gli imputati erano i generali di Hitler. Alcuni, proprio come lui, sfuggirono alla giustizia. Roland Freisler, per

esempio, il giudice sadico che aveva condannato a morte Kurt Huber e altri membri della Rosa Bianca, era morto il 3 febbraio 1945, quando in una massiccia operazione aerea le «Fortezze volanti» americane avevano scaricato quasi tremila tonnellate di bombe sulla città. Stando ai resoconti, Freisler «era morto dissanguato sul marciapiede davanti al Volksgerichtshof in Bellevuestrasse 15, a Berlino».11

Quasi tutti i gerarchi nazisti, comunque, furono processati e accusati di crimini contro l'umanità sulla scorta di prove schiaccianti e sconvolgenti. Nel banco degli imputati sedeva innanzitutto Rudolf Hess, il vice di Hitler, che aveva assistito il Führer mentre scriveva il *Mein Kampf* nella prigione di Landsberg. In seguito aveva «partecipato all'invasione di Austria, Cecoslovacchia e Polonia» e aveva «firmato molteplici decreti per la persecuzione degli ebrei». Descritto come «l'ingegnere che vegliava sulla macchina del partito», evitò il cappio per via di presunti problemi mentali: «Imputato Rudolf Hess, sulla base dei capi d'imputazione per i quali è stato giudicato, il Tribunale Militare Internazionale la condanna al carcere a vita».12

Anche il Reichsminister per i Territori orientali occupati, Alfred Rosenberg, fu portato alla sbarra. Nel corso del processo si convenne che la sua opera *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (Il mito del ventesimo secolo) era, insieme al *Mein Kampf*, il testo fondamentale del nazismo, con il quale Rosenberg aveva indottrinato un'intera generazione di tedeschi e incoraggiato le persecuzioni razziali; erano state le sue direttive a disporre la segregazione nei ghetti e a favorire l'omicidio di massa. La corte lo giudicò colpevole di cospirazione nella preparazione di una guerra di aggressione; crimini contro la pace; crimini di guerra; crimini di lesa umanità. Questa la sentenza: «Imputato Alfred Rosenberg, sulla base dei capi d'imputazione per i quali è stato giudicato, il Tribunale Militare Internazionale la condanna a morte mediante impiccagione».13

La mattina del 16 ottobre 1946 Norimberga fu teatro degli ultimi istanti di Rosenberg, una scena che venne descritta in termini sinistri:

Le tre forche di legno dipinte di nero erano state issate nella palestra, uno stanzone largo pressappoco dieci metri e lungo venticinque, con le pareti intonacate piene di crepe. Solo tre giorni prima le guardie americane avevano usato la palestra per una partita di pallacanestro. Due forche furono usate alternativamente. La terza era di riserva, da usare in caso di necessità. Gli uomini furono impiccati uno alla volta, ma per fare più in fretta la polizia militare portava dentro il prigioniero mentre quello che lo aveva preceduto penzolava ancora dalla corda.

Colui che [...] una volta era stato un grande uomo del presunto Reich millenario di Hitler salì i tredici gradini di legno fino a una piattaforma alta quasi due metri e mezzo, la cui base aveva una superficie inferiore al metro quadrato.

Le corde erano appese a una trave che poggiava su due sostegni. A ogni prigioniero si cambiava la corda.

Quando si apriva la botola, la vittima cadeva all'interno e rimaneva nascosta alla vista. La parte inferiore della forca era chiusa da tavole di legno su tre lati e riparata da un telo scuro sul quarto, in modo che nessuno vedesse gli spasmi degli uomini che penzolavano con il collo

spezzato.

[...] La forza fu preparata per Alfred Rosenberg.

Rosenberg aveva gli occhi spenti e le guance incavate e lanciò uno sguardo alla corte. Era terreo in volto, ma non sembrava nervoso e salì sul patibolo con passo fermo.

A parte fornire il proprio nome e rispondere «no» alla domanda se avesse qualcosa da dire, non proferì parola. Malgrado il suo dichiarato ateismo, era accompagnato da un cappellano protestante che lo seguì sul patibolo e rimase accanto a lui a pregare.

Rosenberg guardò una volta il cappellano, impassibile. Novanta secondi dopo oscillava dalla corda. La sua esecuzione fu la più rapida [...].¹⁴

Il processo principale terminò il 1° ottobre 1946, ma c'era una lunga sequela di altri casi da discutere. Giudici, medici e altri personaggi di rilievo furono chiamati a rispondere delle atrocità di cui si erano resi responsabili. I processi per i «criminali di guerra minori» si tennero nei tribunali militari statunitensi e furono regolati dalla legge numero 10 del Consiglio di controllo. L'elenco dei crimini commessi non era meno scioccante.

Ma cosa accadde a tutti gli altri tedeschi che avevano sostenuto Hitler? Agli insegnanti, ai dipendenti pubblici, agli accademici? E in particolare cosa accadde ai filosofi che avevano collaborato con il regime, coloro che con Rosenberg avevano contribuito a elaborare e imporre l'ideologia nazista? Rosenberg aveva avuto un ruolo preminente nel partito ed era stato giustiziato per avere messo concretamente in atto il genocidio. Il tribunale ritenne che gli altri accademici fossero meno colpevoli. I loro erano stati solo crimini di pensiero. Tuttavia i sopravvissuti alle persecuzioni naziste non erano affatto convinti che cercare di manipolare la mente di un'intera nazione fosse un crimine meno odioso di quelli compiuti con le armi in pugno.

Così, mentre i processi di Norimberga servirono per giudicare i dirigenti del partito, dall'autunno 1945 all'autunno 1946 gli Alleati istituirono commissioni di denazificazione,¹⁵ poi affidate ai tedeschi e trasformate in tribunali civili locali noti come *Spruchkammer*.¹⁶ Volte a estirpare l'influenza nazista dalla stampa e dalle istituzioni giudiziarie e culturali, le commissioni si concentrarono anche sull'istruzione pubblica valutando tutti gli istituti, comprese le università. In un primo momento chiunque fosse stato iscritto al partito nazionalsocialista venne inserito negli elenchi; fra i nomi c'erano anche quelli di numerosi filosofi. Ben presto però ci si rese conto che sarebbe stato impossibile processare tutti singolarmente e furono create varie categorie di collaborazione per valutare il grado di complicità con il regime. Si andava dal più grave, *Hauptschuldiger* (principale colpevole), per scendere via via a livelli di coinvolgimento inferiore: *Belastet* (attivista), *Minderbelastet* (criminale minore) e il più lieve, *Mitläufer* (simpatizzante).¹⁷

Due filosofi in particolare furono passati al vaglio: Bäumler e Krieck, i complici più entusiasti di Rosenberg. Alfred Bäumler fu catturato

dagli Alleati e classificato come *Hauptschuldiger*, un nazista della peggiore categoria. Tuttavia sfuggì alla macabra fine di Rosenberg e fu condannato solo a tre anni di reclusione, che scontò nella prigione di Hammelburg.

Quel carcere era già balzato agli onori della cronaca perché vi era stato internato il colonnello John K. Waters, genero di George Patton, il generale più famoso d'America. Il fatto che dopo la guerra vi fosse rinchiuso Bäumler sembrava quasi uno scherzo del destino.¹⁸ In seguito il filosofo fu trasferito a Ludwigsburg, una città del Baden-Württemberg sul fiume Neckar, una decina di chilometri a nord di Stoccarda. Ludwigsburg era nota anche perché nel 1940 vi avevano girato un film di propaganda antisemita, *Jud Süß* (Süss l'ebreo).¹⁹

Alla fine dei tre anni Bäumler fu rilasciato e si stabilì a Eningen unter Achalm, vicino a Reutlingen. Qui produsse un immenso corpus di opere, costituito da 752 documenti, per lo più manoscritti. Affermò di avere denunciato il nazismo, ma le sue ricerche del dopoguerra non sono a disposizione del pubblico e sono accessibili solo dietro «consultazione dell'erede legittima del fondo». ²⁰ Morì nel 1968.

A differenza di Bäumler, Ernst Krieck non fu catturato altrettanto in fretta, ma venne presto rintracciato e internato dalle forze di occupazione statunitensi. Attese il processo nel campo di Moosburg, un luogo dal passato tetro. A partire dal 1939, poco dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, vi ebbe sede un campo di prigionia nazista, lo Stalag VII A, in cui fino al termine del conflitto furono internati ottantamila prigionieri. In un angolo del perimetro di filo spinato, a oscurare la vista, c'erano una torre di guardia e una minacciosa piattaforma di legno da cui i nazisti sorvegliavano i prigionieri e assistevano al trasferimento di molti di loro verso i campi di concentramento di Dachau e Buchenwald dove sarebbero stati uccisi.²¹ Dopo la guerra e fino al 1948 fu convertito nel Campo 6 per l'internamento dei civili, che ospitò fino a dodicimila prigionieri.²²

Krieck occupava una piccola cella con cuccette di legno costruite dai prigionieri. Dalla finestra poteva spingere lo sguardo oltre il filo spinato, a sud, verso la città di Moosburg con i suoi due campanili. Non era destinato alla fine orribile di quanti lo avevano preceduto nel campo, ma morì prima dell'inizio del processo, il 19 marzo 1947.²³ Non fu giudicato e non si arrivò a una sentenza. Le esatte circostanze della morte di Krieck sono ignote, ma sembra che sia avvenuta semplicemente per cause naturali.

Se Krieck era morto e Bäumler aveva ricevuto una condanna tutto sommato lieve, cosa ne fu degli altri filosofi nazisti? A eccezione del dottor Ernst Bergmann, professore di filosofia all'Università di Lipsia, che si suicidò nel 1945,²⁴ altri sembrarono aspettare che le commissioni di denazificazione li rintracciassero e li mettessero sotto

accusa. Max Hildebert Boehm, professore di filosofia, scienza del diritto e sociologia all'Università di Jena,²⁵ il 12 luglio 1945 fu rimosso dall'incarico per ordine di una commissione alleata.²⁶ Nello stesso anno Hans Heyse, rettore dell'Università di Königsberg, fu colpito dallo stesso provvedimento.²⁷ Tuttavia nel giro di poco tempo sia Boehm che Heyse ripresero la loro carriera. Boehm fondò la Nordostdeutsche Akademie di Luneburgo, un istituto finanziato dallo Stato che fino agli anni sessanta si dedicò, strano a dirsi, allo studio delle politiche tedesche per quanto riguardava rifugiati e immigrazione.²⁸ Heyse, dal canto suo, si ritirò ufficialmente solo nel 1953.²⁹

Altri membri delle Facoltà di Filosofia dell'intero Paese cercarono in tutti i modi di eludere la condanna. Fra questi Eugen Fehrle, che durante il nazismo aveva «tiranneggiato la Facoltà di Filosofia» di Heidelberg.³⁰ Dopo avere tentato la fuga, fu catturato, arrestato e internato per due anni nell'ospedale di Karlsruhe. Il 5 gennaio 1948 la commissione di denazificazione lo incriminò per le epurazioni razziali delle università e per l'uso di una cattedra accademica a fini politici.³¹ Descritto come «un elemento di fondamentale importanza nella distruzione dell'antico spirito scientifico dell'università»,³² Fehrle fu considerato un *Hauptschuldiger*. Tuttavia nel dopoguerra si procurò una serie di dichiarazioni giurate dei colleghi e assoldò una squadra di avvocati altamente specializzati per scendere alla categoria di *Mitläufer*.³³ Ingannate così le commissioni di denazificazione, nell'ottobre 1950 fu nominato professore emerito dell'Università di Heidelberg dal Ministro della Cultura del Baden e da allora, e per tutto il decennio successivo, godette di un rinnovato prestigio.³⁴

Su molti dei procedimenti legali del 1945 esiste una documentazione diffusa. Tuttavia, nonostante il processo di Norimberga e gli sforzi iniziali delle commissioni di denazificazione alleate, il passato dei collaboratori del nazismo fu insabbiato quando il processo di ricostruzione fu affidato ai tedeschi stessi.³⁵ I filosofi coinvolti coprirono o minimizzarono la portata della loro collaborazione e se venivano incriminati rendevano la causa lunga e difficile. Dopo avere appoggiato un regime infame, non appena la situazione si rovesciò i collaboratori fuggirono, si nascosero, mentirono, manipolarono e riscrissero la propria storia personale facendo di tutto per salvarsi.

Gli intellettuali ebrei erano indignati. Max Weinreich, un eminente studioso di storia della lingua yiddish costretto a lasciare la Polonia occupata dai nazisti per rifugiarsi in America,³⁶ affermò che se il problema di stabilire le responsabilità giuridiche spettava alle Nazioni Unite, «di fronte alla coscienza del mondo, gli accademici tedeschi sono e restano colpevoli». ³⁷ Così dal 1945 al 1946, mentre il processo

di Norimberga era in corso di svolgimento, un gruppo di studiosi ebrei cominciò a riunirsi nei pochi caffè rimasti, nelle biblioteche e nelle università, stringendosi come per ripararsi da una tempesta. Guidati da Weinreich, si chiedevano sottovoce: «L'élite intellettuale tedesca è colpevole di complicità nei crimini contro l'umanità [...]? [...] Insieme con i leader politici e militari, gli uomini di cultura [...] hanno preparato, formulato e approvato un programma di degradazione, [...] schiavizzazione [...] e assassinio»?³⁸ Poi quegli stessi studiosi passarono al setaccio le biblioteche, le università, le case editrici e le ex istituzioni naziste dell'intera Germania, raccogliendo prove sotto forma di articoli, leggendo materiale incriminante e discutendone fino a notte fonda sotto una luce fioca nelle condizioni precarie del dopoguerra. Scavarono fra le macerie in cerca di documenti sepolti negli archivi, nel cuore delle carceri naziste, nelle camere di tortura e nei tribunali del Reich, arrivando ad accumulare migliaia di carte, molte delle quali erano state coperte dal massimo segreto per un decennio. Poi inviarono il materiale al di là dell'Atlantico, a Weinreich, che lo integrò con la lettura sistematica delle pubblicazioni accademiche tedesche apparse durante la guerra. E proprio mentre il processo di Norimberga giungeva a conclusione e le commissioni di denazificazione tentavano faticosamente di amministrare la giustizia, Weinreich era pronto a rendere note al mondo le sue scoperte.³⁹ «Restano per il momento ignoti solo i nomi degli ingegneri che con tanta abilità costruirono le camere a gas e i forni crematori», commentò.⁴⁰ I nomi degli accademici, invece, non sarebbero rimasti ignoti.

Il dottor Otto Höfler, professore dell'Università di Monaco, aveva magnificato l'ideologia nazista e sostenuto a gran voce la continuità dell'antica cultura germanica nel folklore moderno.⁴¹ Weinreich lo smascherò. Tuttavia, pur riportando alla luce la verità, non poteva fare nulla per perseguirlo legalmente. Dopo la guerra Höfler era stato classificato ufficialmente come semplice *Mitläufer*. Tornato nella natia Austria, dal 1951 al 1971 visse a Vienna continuando a lavorare e a manifestare opinioni decisamente razziste, cosa che non gli impedì di pubblicare i suoi studi. Nel 1978, per esempio, l'Accademia austriaca delle scienze pubblicò l'opera sul folklore tedesco a cui si era dedicato per anni.⁴²

Hans Johann Gerhard Hagemeyer, che si faceva chiamare Hans Hagemeyer, aveva occupato posizioni eminenti nell'ufficio di Rosenberg, nel settore per l'informazione filosofica, ed era stato un funzionario di spicco della maggiore organizzazione antisemita che faceva capo a Rosenberg.⁴³ Malgrado il clamore suscitato da Weinreich, tuttavia, non fu mai istituito un processo. Dopo la guerra Hagemeyer si trasferì nella zona di occupazione sovietica e in seguito

a Brema, dove visse una tranquilla vita da pensionato.⁴⁴

Erich Rothacker, professore dell'Università di Bonn, era stato un fervente nazista e aveva persino discusso con serietà del contributo di Hitler alla filosofia tedesca.⁴⁵ Dopo la guerra subì solo una «breve sospensione dall'insegnamento» e poi riprese la sua carriera a Bonn, dove scrisse e pubblicò liberamente opere filosofiche, collaborando con molti noti colleghi fino al 1956, quando andò in pensione. Dopo la morte, avvenuta nel 1965 all'età di settantasette anni, il suo archivio di ricerca fu affidato a Hans- Georg Gadamer.⁴⁶

Il professor Max Wundt (figlio del noto psicologo e filosofo Wilhelm Wundt) era un filosofo che aveva studiato l'evoluzione del pensiero di Fichte.⁴⁷ Nazista convinto, dal 1929 al 1945 aveva insegnato a Tubinga. Nonostante la denuncia di Weinreich, i documenti a disposizione indicano che dopo la guerra, nella seconda metà degli anni quaranta e per tutti gli anni cinquanta, Wundt continuò a lavorare e a pubblicare. Gli archivi dell'università contengono materiale legato alla sua vita, fra cui lettere ai genitori, memorie di guerra, alcune fotografie e i suoi manoscritti sulla storia della filosofia e della razza.⁴⁸ Per commemorarlo, nel 1964 una casa editrice di Hildesheim ristampò persino uno dei suoi trattati più noti, scritto nel periodo nazista.⁴⁹

Weinreich portò allo scoperto una schiera di altri collaboratori del nazismo, come il dottor Walther Schulze-Sölde,⁵⁰ professore di filosofia all'Università di Innsbruck; il dottor Hans Alfred Grunsky,⁵¹ professore di filosofia all'Università di Monaco, autore di un'invettiva razzista contro gli ebrei nella filosofia; il professor Georg Stieler, collega di Heidegger e professore associato di filosofia a Friburgo;⁵² e il dottor August Faust, uno dei più entusiasti sostenitori di Hitler.⁵³ Della loro vita dopo la guerra si sa ben poco. Le tracce si perdono nel nulla.

E del resto tutto si perdettero nel nulla, nella Germania del dopo Norimberga. Le pareti rivestite di legno del palazzo di giustizia siergevano nere e oscure su tutti i lati. Le luci si erano affievolite e la polvere si posava sui banchi sempre più umidi e freddi. Le bandiere dai colori sgargianti erano sparite, non c'era più la ressa di ufficiali, giornalisti e obiettivi fotografici. Persino le ombre severe dei pubblici ministeri del tribunale militare erano uno sbiadito ricordo. Nell'aula principale regnava un silenzio surreale. Malgrado il tentativo di tornare alla normalità con i processi per i reati comuni, l'atmosfera era ancora pesante. Molto tempo dopo, nella soffitta del tribunale sarebbe stata allestita una mostra permanente per commemorare il processo di Norimberga.

Negli anni del dopoguerra gli studiosi ebrei lottarono per ottenere giustizia, ma in tutta la Germania si diffuse la prassi di chiudere un

occhio sul passato nazista dei filosofi. Le autorità accademiche fecero ben poco per esorcizzare i demoni delle aule universitarie. Oskar Becker, per esempio, era stato l'assistente di Edmund Husserl e, dopo la sospensione di questi, era diventato un collaboratore del nazismo.⁵⁴ Una delle sue lezioni più famose, che aveva per argomento *La vacuità dell'arte e l'audacia dell'artista*, presentava una «metafisica nordica» nel tipico stile nazista. Tuttavia, nonostante l'ostracismo dei filosofi emigrati, Becker subì ben poche conseguenze dopo la guerra, anzi, negli anni cinquanta fu acclamato per i suoi studi nel campo della logica.⁵⁵ Anche Erik Wolf, preside della Facoltà di Giurisprudenza di Friburgo durante il nazismo, si trasse d'impaccio con facilità. Sotto l'influsso di Heidegger era diventato un nazista oltranzista e si era richiamato al concetto di «Stato totale» di Schmitt attraverso gli studi compiuti da un altro nazista, Ernst Forsthoff.⁵⁶ Ammesso che fosse stato intentato un procedimento giudiziario contro di lui, dopo la guerra Wolf continuò a vivere e a lavorare indisturbato in Germania, come rivela l'elenco delle sue pubblicazioni: volumi delle sue opere apparvero a Tubinga a partire dai tardi anni quaranta e per tutti gli anni cinquanta.⁵⁷

Sarebbe lecito pensare che sia finita così, ovvero che i filosofi di Hitler fossero riusciti semplicemente a sottrarsi alla giustizia. Eppure le cose dovevano andare ancora peggio.

Negli anni cinquanta le facoltà universitarie, tanto della Germania Est quanto della Germania Ovest, ricominciarono ad accogliere gli ex nazisti nei propri ranghi. Johannes Kühn, che aveva contribuito con entusiasmo alla filosofia della razza e che dopo la nomina di Hitler a cancelliere era stato un acceso sostenitore della guerra, mantenne un basso profilo nell'immediato dopoguerra per poi tornare a lavorare nella Facoltà di Filosofia di Heidelberg. Nel 1952 fu seguito da Helmut Meinhold, che durante il conflitto aveva avuto un ruolo chiave nell'Institut für Ostarbeit (Istituto per il lavoro nelle terre orientali) di Cracovia, dove aveva «pianificato la depopolazione e il ripopolamento della Polonia». Nel 1957 Meinhold fu addirittura nominato preside di facoltà. Di fatto in quell'anno la Facoltà di Filosofia di Heidelberg era ormai composta quasi interamente da ex membri del partito nazionalsocialista, fra cui Erich Maschke, Reinhard Herbig e Werner Conze.⁵⁸ Un autorevole studioso scriveva che «a metà degli anni cinquanta la Facoltà di Filosofia [di Heidelberg] era diventata una roccaforte di ex nazisti e simpatizzanti».⁵⁹ La situazione era simile in molti altri atenei delle due Germanie. Dopo aver fatto carriera sotto un regime, gli ex nazisti seppero insinuarsi e ritagliarsi un posto anche nel regime successivo.

I filosofi di Hitler erano estremamente discreti e non parlarono mai del loro passato. Di fatto chiunque tentasse di sollevare la questione

del nazismo correva il rischio di ritorzioni:

Se si ripensa agli eventi del 1933, si potrebbe pensare che sia inutile sprecare parole al riguardo, perché la maggior parte della generazione adulta di oggi [...] dovrebbe essere stata marchiata [...]. Le mie esperienze degli anni 1952-1954, tuttavia, mi hanno mostrato che non è affatto così: tutte le azioni del nazionalsocialismo erano state dimenticate, oppure si dava per scontato che venissero ignorate.⁶⁰

Sulle aule universitarie scese un velo di silenzio destinato a persistere fino agli anni sessanta inoltrati. Gli studenti della generazione successiva, la cui carriera dipendeva dagli insegnanti ex nazisti, erano restii ad accusare i loro maestri, anzi spesso li difesero. Così, dal 1945 fino ai tardi anni sessanta, i dipartimenti di filosofia tedeschi furono infestati dai tentativi di insabbiamento di un passato atroce. Nazisti di primo piano come Ernst Krieck, Eugen Fehrle e Alfred Bäumler fecero da capro espiatorio, ma altri che avevano dato il loro appoggio incondizionato al regime evitarono il giudizio; l'argomento divenne tabù.⁶¹

Ancora più inquietante è il fatto che, nonostante i tentativi di nascondere il passato, negli anni del dopoguerra i filosofi ex nazisti rimasero saldamente ancorati alle proprie opinioni. È ampiamente dimostrato che i dipartimenti di filosofia continuarono a essere caratterizzati da simpatie filonaziste e da un diffuso antisemitismo. Per aiutare gli ex nazisti furono persino creati appositi circoli, gruppi di discussione e organizzazioni, come se la loro fosse una causa speciale. Per esempio l'Academia Moralis – nome a dir poco ironico – era un'organizzazione di supporto creata all'interno dell'Università di Heidelberg e guidata da Ernst Forsthoff, discepolo di Carl Schmitt.⁶²

Cosa capitò invece ai collaboratori più in vista? Se le figure di secondo piano potevano rifugiarsi nell'anonimato, di certo i pensatori più noti erano stati al centro dell'attenzione così a lungo che per loro nascondere il passato sarebbe stato impossibile. Fu davvero così?

Un bel mattino del 1945 Carl Schmitt, il giurista di Hitler, fu svegliato dai colpi pesanti dei militari che picchiavano alla porta. Gli americani erano stati informati del suo potenziale coinvolgimento nei crimini nazisti e si presentarono a casa sua per arrestarlo. (Mancavano due mesi all'inizio del processo di Norimberga). Per più di un anno Schmitt fu tenuto prigioniero in vari campi di internamento, in attesa che venisse accertata la necessità di processarlo. Fu abile nel rispondere alle domande in modo da presentarsi come un caso difficile. Come altri collaboratori del nazismo minimizzò il suo ruolo e i benefici di cui aveva goduto; affermò che in quanto giurista era stato *costretto* a lavorare per il Terzo Reich, ma considerata la mole delle sue pubblicazioni naziste e dei suoi testi antisemiti nessuno gli credette. Nel marzo 1947 fu quindi trasferito a Norimberga per essere

processato per crimini di guerra. Con la minaccia incombente della pena, Schmitt mise a frutto il suo talento per uno scopo ben preciso.⁶³

Nel frattempo la reale portata dell'Olocausto stava venendo alla luce, e con essa atrocità come l'assassinio di sei milioni di ebrei tra uomini, donne e bambini. Come spiegava Max Weinreich: «Se gli scheletri degli ebrei morti fossero stesi l'uno dietro l'altro in una fila ininterrotta, la colonna da essi formata coprirebbe tutto il percorso tra New York e San Francisco, e lo stesso percorso in senso inverso, e ancora la distanza tra New York e Chicago».⁶⁴ Alla luce di tali scoperte, Schmitt dichiarò che, per come la vedeva lui, «il fatto di cui sono ritenuto responsabile [...] consiste essenzialmente nella pubblicazione di opinioni intellettuali che hanno portato a molte fruttuose discussioni».⁶⁵

Il giurista non subì la sorte di altri nazisti di spicco. Non ebbe un processo pubblico e alla fine fu semplicemente rilasciato. Tornò a Plettenberg, la città in cui era nato, e in seguito andò a vivere dalla sua governante, Anni Stand, a Plettenberg-Pasel. Rifiutò qualsiasi tentativo di denazificazione e come unica sanzione gli fu impedito di accedere agli incarichi accademici. Benché isolato dalla comunità degli studiosi, continuò a scrivere e a ricevere innumerevoli visite, anche da parte di noti intellettuali come Ernst Jünger, Jacob Taubes e Alexandre Kojève.

Dagli anni cinquanta Schmitt riprese i suoi studi sulla filosofia e sul diritto internazionale. Non poteva rivestire una carica ufficiale, ma le sue opere furono accolte con favore in tutte le principali università tedesche grazie agli sforzi di Ernst Forsthoff, che nonostante il suo passato nazista era stato reintegrato nella Facoltà di Giurisprudenza di Heidelberg nel 1951. Forsthoff fu anche particolarmente abile a propagare le idee del suo maestro nell'ambiente accademico occidentale.⁶⁶ Nel 1962 Schmitt fu chiamato a tenere una serie di conferenze nella Spagna franchista, poi stampate con grande successo; in America il curatore di una sua opera ritenne appropriato e sufficiente descriverlo come «uno dei più grandi politologi e filosofi del diritto tedeschi del ventesimo secolo».⁶⁷ Le sue opere raggiunsero una diffusione mondiale, tanto a Oriente quanto a Occidente, e furono tradotte in un numero imprecisato di lingue, compreso il giapponese e il coreano.

Il giurista si lamentò sempre di essere stato vittima delle circostanze e ribattezzò casa sua «San Casciano», come il paese in cui era andato in esilio Niccolò Machiavelli dopo avere perso il favore dei Medici. Non si scusò mai né per il ruolo svolto nel nazismo né per le sue pubblicazioni antisemite alla luce dell'Olocausto. Visse una lunga vita e morì il 7 aprile 1985, all'età di novantasette anni.

Nel frattempo, mentre Schmitt si difendeva dalle accuse, cosa ne era

stato del filosofo più venerato dell'intera Germania, il «superuomo» di Hitler, Martin Heidegger? All'inizio della primavera del 1945, quando gli Alleati avanzavano verso Friburgo, Heidegger aveva trasferito la Facoltà di Filosofia in una fortezza medievale, il castello di Wildenstein, nella valle attraversata dal corso superiore del Danubio. Lì, come in una fiaba, si ritirò con una sua allieva, la bella principessa von Sachsen-Meiningen, con la quale correva voce che avesse intrecciato una relazione. Per tutta l'estate, mentre Friburgo era occupata dai francesi, la facoltà continuò a funzionare in quel romantico nascondiglio. Nel giugno 1945, ancora ordinario di filosofia, Heidegger tenne una lezione: «L'inclinazione. Essa per tutti noi si concentra nello spirito. Siamo diventati poveri per diventare ricchi».68 Per lui «diventare poveri» coincideva con la sconfitta del nazismo.

La divisione francese che controllava Friburgo compilò un elenco dei collaboratori del nazismo nel quale figurava anche Heidegger, definito con il termine «nazi-typique». Il primo provvedimento fu il sequestro delle abitazioni fornite dall'università, compresa la casa di Heidegger in Röt buck 47.69 Quando la Facoltà di Filosofia tornò in città, nel disperato tentativo di difendere il proprio regno egli scrisse:

Non riesco a capire con quale diritto io sia stato colpito da un simile, inaudito procedimento. Protesto vivamente contro questa discriminazione rivolta contro la mia persona e il mio lavoro. Per quale motivo devo essere punito non solo con il sequestro del mio appartamento, ma anche con la confisca totale del mio luogo di lavoro, ed essere diffamato di fronte alla città, e di fronte all'opinione pubblica mondiale? Non ho mai detenuto una carica nell'ambito del partito, né ho mai svolto un'attività al suo interno o all'interno di uno dei suoi reparti.70

Nonostante le proteste Heidegger fu incriminato formalmente dalla commissione di denazificazione di Friburgo.71 Indignato, proclamò di essere vittima di una persecuzione e preparò un'elaborata difesa. Ricostruì la propria vita e la propria carriera dal 1933 al 1945 come se il suo coinvolgimento nel Terzo Reich fosse stato minimo. Alla domanda se avesse letto il *Mein Kampf*, rispose di essere riuscito a leggerne solo una parte, «a causa del suo contenuto ripugnante».72 Durante un interrogatorio, per difendersi, citò persino Kurt Huber e la Rosa Bianca mostrando aperta simpatia per loro.73 Per quanto possa sembrare sorprendente, il governo militare francese si lasciò convincere. Heidegger fu classificato come semplice *Mitläufer* e fu raccomandato per la nomina a professore emerito, conservando il diritto di insegnare.

I nuovi amministratori democratici dell'Università di Friburgo protestarono: era una beffa che quel pifferaio magico, che aveva portato sulla cattiva strada molti giovani studiosi, fosse trattato con tanto riguardo.74 Subodorando qualcosa, Heidegger spinse per assicurarsi la nomina a professore emerito, ma il vento era cambiato.

Il filosofo Karl Jaspers, un tempo suo amico fedele ma da lui sdegnosamente ignorato durante il nazismo perché sposato con un'ebrea, fu invitato a dare un parere. Jaspers aveva ammirato Heidegger, ma in tutta coscienza non poteva tacere il suo livello di coinvolgimento come collaboratore del regime e concluse che, con Carl Schmitt e Alfred Bäumler, egli aveva formato una triade che si era impegnata per «arrivare alla guida spirituale del movimento nazionalsocialista».75

Infine l'università fu costretta a interdire Heidegger dall'insegnamento, pur permettendogli di conservare la posizione di professore emerito. Gli furono inflitte sanzioni economiche, poi revocate; quanto alla casa, fu semplicemente costretto a condividerla con un'altra famiglia. Eppure, benché le misure prese dagli Alleati contro di lui fossero blande ai limiti del ridicolo rispetto a ciò che avevano passato i suoi colleghi ebrei, Heidegger ne uscì distrutto. Per un certo periodo si fece ricoverare nel sanatorio di Haus Baden a Badenweiler e lottò con la depressione. L'uomo che non si era tirato indietro all'idea dell'omicidio di massa in nome del Volk ebbe un crollo emotivo quando vide minacciato il proprio prestigio accademico.

Quando si riprese, e fu poco tempo dopo, lui e la moglie cercarono appoggio rivolgendosi persino a ex allievi e colleghi ebrei. Il risultato fu che il filosofo riuscì a rientrare nel mondo accademico stabilendo contatti e trovando alleati nelle persone più impensabili.76

Nel 1950 Hannah Arendt tornò in Germania per la prima volta dalla fine della guerra.77 Pur provando sentimenti contrastanti, aveva intenzione di fare visita a Martin Heidegger. Benché il suo pensiero fosse stato influenzato da lui, da quando aveva cominciato a dedicarsi alla causa ebraica Hannah era diventata ostile nei suoi confronti. Non lo nominò mai nei suoi articoli fino al 1946, quando osservò che Heidegger aveva «proibito a Husserl, maestro e amico, da cui aveva ereditato la cattedra di professore ordinario, di frequentare la facoltà, perché era ebreo».78 Più volte affermò che Heidegger si sarebbe dovuto dimettere, pur di non firmare la lettera che licenziava Husserl. «E poiché so», scriveva, «che quella lettera e quella firma lo hanno poco meno che ucciso [Husserl], *mi permetto di ritenere Heidegger nient'altro che un potenziale assassino*».79

Arrivata a Friburgo il 7 febbraio, Hannah si recò direttamente in albergo. Una volta in camera, mandò a Heidegger un biglietto non firmato che diceva soltanto: «Sono qui».80 Poi, vestita nello stile europeo di un tempo, scese ad aspettare nell'atrio. L'attesa le sembrò interminabile. D'un tratto un uomo in abiti formali, con i capelli e i baffi ingrigiti, comparve all'ingresso. Hannah ebbe un sussulto, ma subito si ricompose; eppure dentro di sé tornò a essere una ragazza di

diciotto anni, nervosa al cospetto dell'uomo di cui per vent'anni aveva subito l'influenza.

Dopo il loro incontro scrisse:

Wiesbaden

Alexandrastraße 6-8

9 febbraio 1950

Scrivo questa lettera fin dal momento in cui sono uscita di casa e salita in automobile. E adesso, che è notte fonda, non sono più in grado di scrivere. (Scrivo a macchina perché la mia penna stilografica è rotta e così la mia scrittura è diventata illeggibile).

Questa sera e questa mattina sono la conferma di un'intera vita. In realtà, una conferma del tutto inattesa. Quando il cameriere mi ha annunciato il tuo nome (in effetti non ti aspettavo, perché non avevo ancora ricevuto la tua lettera) è stato come se il tempo si fosse fermato.

[...]

Hannah

Heidegger le inviò subito una serie di poesie intitolate *Martin Heidegger per Hannah Arendt: cinque poesie*. Una, *La fanciulla che viene da lontano*, diceva:

La lontananza,
che ti tiene lontana da te stessa,
com'è?

Montagna di gioia
mare di dolore,
la desolazione del desiderio,
luce aurorale di un evento futuro.

Lontananza: casa di quello sguardo
che principia il mondo.

Iniziare è un sacrificio.

Il sacrificio è il focolare della fedeltà,
che attizza ancora la cenere di tutte le braci –
e accende:
bruciante dolcezza,
parvenza di silenzio.

Tu, straniera della lontananza –
possa dimorare nell'inizio.

Per l'amica dell'amica.⁸¹

Dopo essersi rivisti, il tono delle lettere di Hannah cambiò di colpo. Il «mostruoso assassino» non esisteva più; al suo posto c'era un genio che non andava infastidito con critiche meschine sul suo passato.⁸² Da quel momento Hannah si imbarcò in un progetto che avrebbe cambiato il volto della filosofia moderna: contribuì a riabilitare la

figura di Heidegger agli occhi del mondo. Per raggiungere lo scopo, fra tutte le possibilità decise di avvalersi proprio delle sue conoscenze fra gli editori ebrei, in modo che le opere di Heidegger venissero stampate in tutto il mondo. La lettera che segue ne è un esempio:

New York, 21 febbraio 1972

Caro Martin,

Oggi scrivo di una questione editoriale che forse ti interessa. [...] [L'editore] ci terrebbe molto che si realizzasse una edizione completa delle tue opere [...]. Lui avrebbe detto di essere disposto a farla subito, includendovi tutto quanto non è stato pubblicato (della cui importanza in ogni caso non sa niente), *versando un anticipo a tuo favore di 100000 marchi*.

[...]

Naturalmente non ho idea se in generale questo progetto vi interessi [...]. Nel caso tu sia interessato, sicuramente verrà a trovarti volentieri per parlarne con te. Se vuoi che si rivolga a te, scrivimi due righe, e glielo farò sapere. Se invece vuoi metterti tu direttamente in contatto con lui il suo indirizzo è: 1 Berlino 61, Lindenstraße 76, telefono 1911 (1).

[...]

Tanti auguri a entrambi

Hannah⁸³

Heidegger trovò un altro inatteso sostenitore. Nella Francia liberata Jean-Paul Sartre aveva già fatto propria la filosofia heideggeriana, benché durante la guerra fosse stato prigioniero dei nazisti, e il suo grande apprezzamento fu fondamentale per riportare Heidegger sulla scena internazionale. Dopo che Arendt e Sartre si furono schierati dalla sua parte, per il filosofo iniziò una nuova fase della sua vita. Tornò sulle montagne di Todtnauberg e ricominciò a scrivere, concentrandosi ora sulla poesia e sulla lingua. «Non siamo noi a creare la lingua, ma è la lingua a creare noi», dichiarò in tono criptico. La lingua plasma noi, il nostro mondo e la comprensione che abbiamo di esso. Heidegger, con le parole di Sartre, «si levò, come l'araba fenice, dalla cenere del rogo».⁸⁴

Dopo avere manipolato la verità sul suo coinvolgimento nel regime nazista, ridimensionato la portata della sua collaborazione e rivisto meticolosamente le sue opere e i suoi discorsi scartando quelli più incriminanti, Heidegger interpretò il ruolo del filosofo innocente perso nelle proprie riflessioni astratte. Arendt, Sartre e molti intellettuali di fama mondiale gli credettero e celebrarono il suo genio. Eppure il filosofo non si scusò mai per i danni provocati, né parve addolorato per le sofferenze delle vittime di Hitler. Quando gli chiesero con insistenza un commento sull'Olocausto, si limitò a paragonare la perdita di vite umane subita dagli ebrei ai tedeschi uccisi in combattimento. E nonostante da più parti premessero perché mostrasse un briciolo di pentimento, Heidegger si lamentò con lo scrittore nazista Ernst Jünger affermando che Hitler lo aveva deluso. «Hitler si scuserà mai con me?» chiedeva.⁸⁵

Anni dopo Heidegger invitò a Todtnauberg il poeta ebreo Paul Celan. Durante il nazismo Celan era stato confinato in un ghetto,

costretto ai lavori forzati e internato in un campo di concentramento. La madre era stata uccisa e anche il padre era morto in un campo di concentramento, probabilmente di tifo. Il poeta era traumatizzato dall'esperienza dell'Olocausto, ma sperò che l'invito di Heidegger volesse essere un gesto di riparazione. Così il 25 luglio 1967 andò a trovarlo. Ad accoglierlo trovò solo freddezza e silenzio. Sul libro dei visitatori di Todtnauberg lasciò scritte le seguenti parole: «Davanti a me la vista del Brennenstern, nel cuore la speranza che giunga una parola». Quella parola non giunse mai. Pochi anni dopo Celan si tolse la vita gettandosi nella Senna.⁸⁶

Niente di tutto ciò sembrava avere importanza. Già nel 1951 Heidegger aveva riottenuto il proprio posto all'Università di Friburgo e nei decenni successivi fece sporadiche apparizioni come professore onorario, viaggiando spesso e partecipando a conferenze e seminari incentrati sulla *sua* opera.⁸⁷ Il 27 settembre 1959 gli fu conferita la cittadinanza onoraria di Messkirch e il 10 maggio 1960, a Hausen, ricevette il premio Johann Peter Hebel.⁸⁸ A quanto pare il suo passato nazista non gli impedì di avere una carriera folgorante nella Germania del dopoguerra.⁸⁹

Se la maggior parte dei filosofi nazisti sfuggì alla giustizia, cosa accadde ai pensatori ebrei sopravvissuti? Furono reintegrati nelle università da cui erano stati espulsi? Quelli che se ne erano andati tornarono in Germania?

Dopo avere atteso la fine della guerra per quello che sembrava un tempo interminabile, i pochi filosofi ebrei tedeschi ancora vivi, in Germania o in Israele, in America o in altre zone sicure d'Europa, avranno provato un'indicibile sensazione di sollievo. La forza che aveva minacciato di inghiottire interi popoli, il «presunto Reich millenario di Hitler», era finalmente sconfitta.⁹⁰ I sopravvissuti festeggiarono, ma presto ebbero nostalgia di casa. Dentro di loro si agitavano mille domande: potevano tornare? Cosa avrebbero trovato? Come si sarebbero sentiti?

Per uno di loro la questione del ritorno non si pose, perché non se ne era mai andato. Karl Jaspers, lo psichiatra e filosofo amico di Hannah Arendt e un tempo anche di Heidegger, era rimasto in Germania per tutta la durata del Terzo Reich. La moglie Gertrud era ebrea, cosa che per i nazisti costituiva una «macchia» indelebile. Jaspers rifiutò qualsiasi tentativo di nazificazione, finché nel 1937 fu costretto a ritirarsi dall'insegnamento e la sua cattedra presso la Facoltà di Filosofia venne significativamente trasformata in quella di politica e scienze militari. Oltre ad avere perso il lavoro, nel 1938 gli fu proibito di pubblicare. Per più di dieci anni lui e la moglie vissero nel terrore di essere mandati in un campo di concentramento.⁹¹ Verso la fine della guerra l'incubo rischiò di divenire realtà: il nome della

moglie comparve in un elenco di persone da deportare stilato dalla Gestapo. I soldati americani arrivarono appena in tempo.⁹²

Nel 1945 Jaspers era ottimista: la Germania sarebbe tornata quella di una volta e gli ex nazisti sarebbero stati messi di fronte alle loro responsabilità. Il filosofo fu uno dei professori incaricati della riapertura dell'Università di Heidelberg, dove si oppose al reinserimento dei docenti con un passato nazista. Tuttavia, dopo essere sopravvissuto alla costante minaccia di Hitler per tanto tempo, Jaspers fu sconvolto quando scoprì che le sue opinioni erano state ignorate e assistette al reintegro di molti filosofi del regime. Nel 1948 lasciò il Paese, rinunciando alla cittadinanza tedesca in segno di protesta, e si trasferì all'Università di Basilea, in Svizzera, dove rimase per il resto della sua vita.⁹³

La possibilità di tornare in Germania era esclusa anche per qualcun altro, ma per motivi del tutto diversi. Ernst Cassirer, l'eminente filosofo della cultura, si era dimesso da rettore dell'Università di Amburgo quando Hitler era salito al potere e subito dopo aveva lasciato la Germania.⁹⁴ Dapprima si era rifugiato a Oxford, ma non riuscendo ad assicurarsi una cattedra era stato costretto ad andarsene. Diventato professore all'Università di Göteborg, nel 1941 decise di lasciare anche la Svezia, ritenendo di non essere abbastanza al sicuro, e nella sua ricerca di salvezza approdò finalmente in America. Quando la madrepatria sembrò pronta ad accoglierlo di nuovo, era troppo tardi. Morì il 13 aprile 1945, a meno di un mese dalla sconfitta definitiva dei nazisti.⁹⁵

Un altro filosofo ebreo tedesco che aveva festeggiato la caduta di Hitler era Herbert Marcuse, amico di Adorno, autore di opere quali *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione*. Come tanti altri intellettuali ebrei Marcuse aveva trovato protezione negli Stati Uniti e nel 1940 era diventato cittadino americano. A partire dal 1942 aveva lavorato per i servizi segreti (la futura CIA) contro i nazisti.⁹⁶ Alla fine della guerra, di fronte alla possibilità concreta di tornare in Germania, rifiutò e decise di rimanere negli Stati Uniti.⁹⁷

Gerhard Scholem, l'amico più caro di Walter Benjamin, era nato a Berlino ma aveva lasciato il Paese per diventare il primo professore di misticismo ebraico all'Università ebraica di Gerusalemme. Durante il Terzo Reich suo fratello era morto e molti dei suoi amici intimi, come Benjamin, erano andati incontro a un destino molto simile. Malgrado l'attaccamento ai luoghi dell'infanzia, i suoi sentimenti furono schiacciati da tutti quegli anni di efferata crudeltà. Scholem non fece mai ritorno in Germania.⁹⁸

L'8 maggio 1945 Hannah Arendt stappò una bottiglia di champagne per brindare alla nuova vita della Germania. In quel periodo, chiusa nell'appartamento di New York dove viveva con la madre e il marito,

lavorava senza sosta a un'opera fondamentale in cui analizzava le origini dell'Olocausto. Da un decennio sosteneva la causa ebraica, di cui si era fatta appassionata portavoce; per questo motivo alla fine della guerra non abbandonò tutto per tornare in Germania, ma continuò il suo lavoro in America. Era però rimasta in contatto con il suo vecchio mentore, Karl Jaspers, a cui scriveva regolarmente per avere notizie di prima mano sull'evolversi della situazione in Europa: se l'«aria era diventata irrespirabile», lei non aveva intenzione di rischiare tornando in patria, specie adesso che era forse la rappresentante più in vista degli ebrei. Restò in esilio negli Stati Uniti per altri sei anni, fino al 1951, quando acquisì la cittadinanza americana.⁹⁹ In breve tempo, con la pubblicazione di opere quali *Le origini del totalitarismo* e *Vita attiva*, giunse all'apice della fama. Tuttavia vi fu chi mise in dubbio la sua fedeltà alla causa ebraica.

Nel 1960 i servizi segreti israeliani catturarono Adolf Eichmann, il tenente colonnello delle SS incaricato di organizzare il trasporto degli ebrei nei campi di sterminio. Fra gli ebrei che aveva fatto deportare c'erano le donne internate a Gurs con Hannah: se non fosse stato per la sua fuga fortunata, anche lei avrebbe subito la stessa sorte. L'anno successivo Eichmann fu processato in Israele e la filosofa seguì le udienze come corrispondente del «New Yorker». I suoi articoli, rivisti e ampliati, sarebbero confluiti in *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* e avrebbero suscitato l'indignazione generale.

Nel libro Hannah si mostrava critica nei confronti dei capi della comunità ebraica, in quanto la loro organizzazione era così efficiente che di fatto, così sosteneva lei, avevano involontariamente facilitato il genocidio. Inoltre biasimava gli ebrei per la scarsa resistenza che a suo dire avevano opposto al regime e li accusava di non avere lottato contro i nazisti. I molti che, a differenza di lei, avevano vissuto l'Olocausto sulla propria pelle si risentirono per quei commenti, ma a creare scandalo furono soprattutto il titolo del libro e la conclusione a cui giungeva. Hannah era rimasta delusa nello scoprire che Eichmann, il mostro che aveva ordinato tante uccisioni, era soltanto un uomo dall'aspetto ordinario. Da lui non emanava un'aura di potere, non dava segni di particolare intelligenza, forza di carattere, malvagità o altro, e la studiosa fu colpita dalla sua «banalità». L'imputato non aveva motivi ideologici evidenti, non era un sadico e nemmeno un antisemita irriducibile. Sembrava solo un ottuso burocrate che si era limitato a eseguire il compito assegnatogli. Per questo Hannah fu spinta ad affermare che il male non è intrinsecamente potente o visibile nella sua perniciosità, ma è semplicemente una cosa comune. La «banalità del male» cominciò a essere citata ovunque. Quella conclusione offese i sopravvissuti dell'Olocausto che, avendo fatto esperienza diretta dell'efferatezza di uomini come Eichmann,

ritenevano di essere tutto fuorché banali.

In sua difesa si potrebbe dire che, come Adorno e Benjamin, Hannah diffidava delle tendenze autoritarie delle grandi organizzazioni. Con le sue dimensioni e la sua efficienza, la burocrazia poteva esercitare un enorme potere; in aggiunta a ciò, operava secondo modalità astratte, senza il coinvolgimento diretto dell'uomo. Ne conseguiva che era potenzialmente in grado di esercitare il male. Era un concetto su cui la studiosa insisteva già in *Le origini del totalitarismo*, e in Eichmann ne aveva trovato un esempio perfetto: un burocrate che senza pensarci metteva in atto il male conformandosi a procedure amministrative su vasta scala. Durante il processo l'imputato contestò quella presa di posizione. In sua difesa egli dichiarò polemicamente non tanto di *non* avere agito senza pensare, bensì di avere seguito la filosofia morale di Kant, e per la precisione l'imperativo categorico. Nella versione di Kant fornita da Eichmann, non si obbedisce alla legge morale per ragioni specifiche ma solo perché è una legge. L'atto morale va inteso non come un'espressione del bene ma come puro dovere: «Il proprio dovere è [...] fare il proprio dovere». E per Eichmann il dovere era seguire la volontà del Führer. Proprio perché il dovere era imperativo (categorico), lui poteva fare a meno di pensare. Il Kant di Eichmann, come quello di altri nazisti, è sottoposto a gravi forzature, ma resta il fatto che, come Hitler, si trattava di un altro nazista che citava Kant. Era sempre più difficile districare la filosofia dall'uso che ne aveva fatto il nazismo. Hannah, tuttavia, era decisa a provarci. Il suo tentativo era forse volto, almeno in parte, a giustificare l'ex amante?

100

C'era un'altra questione controversa. Mentre gli ebrei di tutto il mondo desideravano ardentemente una terra che fosse loro ed erano impegnati nell'estenuante tentativo di ottenerla, Hannah Arendt si esprimeva sempre di più contro il sionismo. Durante il periodo passato a Gerusalemme per seguire il processo Eichmann, arrivò persino a paragonare la nuova polizia israeliana ai nazisti. Fu lei a incoraggiare lo scrittore Saul Bellow a criticare aspramente gli intellettuali nel romanzo *Il pianeta di Mr. Sammler* (1969). Anche Isaiah Berlin si avvide del cambiamento: «Quando la conobbi nel 1942 il suo fanatico nazionalismo ebraico *che ora si è trasformato nell'esatto contrario* era, ricordo, troppo per me».101 L'incontro con Heidegger nel 1950 aveva forse intaccato il suo fervore per la causa ebraica?

Quale che potesse essere l'ambiguità dei suoi sentimenti per Heidegger, Hannah non tornò mai a vivere in Germania. Restò in America, dove le polemiche che circondavano la sua figura non si sopirono nemmeno alla morte, avvenuta nel 1975. Non ebbe una sepoltura religiosa (le sue ceneri sono tumulate nel cimitero del Bard College, nello Stato di New York, dove Blücher aveva insegnato per

anni) e il necrologio del «New York Times» osservava concisamente che non aveva «alcuna affiliazione religiosa». Sono molti gli aspetti della sua vita che rimangono poco chiari, ma una cosa è certa: Hannah Arendt non volle mai tornare a «casa», nemmeno dopo la morte.

In realtà nessuno degli esuli ebrei sembrava voler tornare a «casa». L'orrore era stato troppo grande e la denazificazione della società troppo modesta. Per lo più rimasero sparpagliati in America, Israele ed Europa. Tuttavia vi furono delle eccezioni, una piccolissima minoranza di ebrei abbastanza coraggiosi o determinati da tornare nel Paese che era stato travolto dal Terzo Reich. Quei pochi, solo il quattro per cento sul totale degli espulsi, decisero di affrontare il passato.¹⁰² Fra loro c'era Karl Löwith, il filosofo ebreo tedesco allievo di Heidegger. Costretto a fuggire dal nazismo, si era rifugiato prima in Giappone e poi in America.¹⁰³ Nel 1952 tornò all'Università di Heidelberg per insegnare filosofia. Scrisse di essere circondato da una miriade di ex nazisti. Come fece a sopportare l'atmosfera sgradevole e il fatto di lavorare fianco a fianco con coloro che avevano aiutato Hitler a tessere la sua rete?

Anche Max Horkheimer, il grande amico di Adorno e il principale esponente della Scuola di Francoforte, fece ritorno in Germania. Emigrato negli Stati Uniti, nel 1949 tornò a Francoforte, dove un anno dopo, in uno slancio ottimistico, riaprì l'Institut für Sozialforschung. Ben presto Horkheimer fu nominato rettore dell'ateneo cittadino e da quella posizione, come intellettuale e come rappresentante di un'istituzione, apportò un grande contributo alla filosofia tedesca. Continuò a insegnare finché nuove ombre apparvero all'orizzonte.

Dei filosofi ebrei tedeschi rientrati in patria, il più illustre era Theodor Adorno, tornato in Germania passando dalla Francia.

Parigi, 28 ottobre 1949

Mamma, bestiolina mia,

questa solo per dirti [...] che sono arrivato sano e salvo. [...] Malgrado la traversata turbolenta – un giorno intero di ritardo – non ho avuto il mal di mare, grazie al nuovo rimedio.

Rivedere Parigi dopo dodici anni mi ha commosso profondamente. È bella al limite dell'indescrivibile in mezzo a tutta la povertà [...].

Teddie¹⁰⁴

Nell'inverno del 1949 Adorno giunse davanti a ciò che restava di casa sua. A quattro anni dalla fine della guerra solo un quarto degli edifici di Francoforte era in piedi; gli altri erano nudi scheletri, rovine o cumuli di macerie. Il centro storico era distrutto; quasi tutti i ponti sul Meno erano saltati in aria; l'opera, il teatro, la borsa e l'università erano stati gravemente danneggiati. In mezzo a quel caos si aggirava una moltitudine di persone impoverite, sfollati e rifugiati che erano tornati a «casa».¹⁰⁵ Adorno scriveva:

All'inizio la città, nella zona intorno a Bockenheimer Warte, non sembrava in condizioni così pessime, ma il centro storico è un sogno desolato dove ogni cosa è a soqquadro. La Fahrgasse, per esempio, non esiste più. Finora ho evitato di andare a vedere casa nostra. [...] Nonostante tutto è ancora Francoforte, e la sensazione di essere tornato a casa è più forte di qualsiasi altra cosa. È un miracolo che questa città, di cui tre quarti sono andati distrutti, riesca comunque a trasmettere un'impressione di normalità o quasi. Cibo eccellente, camera fin troppo riscaldata, come il mio ampio studio all'università. Solo i vestiti della gente sono logori e non ci sono più donne eleganti.¹⁰⁶

Durante il regime nazista la casa della famiglia di Adorno era stata comprata per una frazione del suo valore. Come scrisse poi in una lettera, quando si era ritrovato di fronte al nuovo proprietario Adorno aveva avuto uno «scontro violento. È stata l'unica volta in cui abbia mai perso le staffe: gli ho dato del nazista e dell'assassino [...]». L'edificio era stato parzialmente danneggiato da una bomba incendiaria e non vi restava che un'unica traccia familiare: nella stanza al piano rialzato con il pavimento di parquet, il filosofo riconobbe «l'impronta lasciata dal pianoforte di sua madre».¹⁰⁷ In quell'impronta c'era l'ombra degli anni perduti.

Adorno confidò i suoi sentimenti alla madre. Scriveva:

la tua vecchia toletta così graziosa era ancora lì a Oberrad, come pure altre delle nostre cose (un quadro di Hall e uno di Agnes Meyerhof); sembravano così strane in mezzo alle [...] rovine. Sono stato anche in giardino, a cui hanno aggiunto un grosso pezzo di terra: irriconoscibile. Il quartiere intorno alla Schöne Aussicht è il più triste: non solo le case, ma interi tratti di strada distrutti, tanto che non so più orientarmi, a meno che una casa solitaria, come quella dei Mannskopf, mi si avvicini all'improvviso nella zona della mia infanzia. Al posto del numero 9, il nulla assoluto; il numero 7 rimpiazzato da un edificio nuovo di zecca.¹⁰⁸

Proprio come l'impronta del piano nella sua vecchia casa, fra i relitti umani e architettonici Adorno colse tracce dell'antica cultura tedesca: un ricco patrimonio di musica, arte, letteratura e pensiero. Lo spirito europeo era ancora vivo nel cuore e nella mente delle persone, e questo per lui era appagante dopo anni di esilio.

Tuttavia il desiderio di tornare a vivere in Germania non era sufficiente. La priorità era trovare un impiego. Dopo avere perso il posto di libero docente nel 1933, Adorno sperava di essere reintegrato nell'università; invece riuscì a ottenere solo un incarico temporaneo come sostituto di Horkheimer. Nel 1950 non aveva ancora un lavoro sicuro. Sembrava che l'università non tentasse nemmeno di risarcire chi era stato espulso dai nazisti. Di fatto l'esperienza di Adorno rispecchiava una tendenza in atto nell'intero Paese: «Né le università né lo Stato e i governi nazionali del dopoguerra fecero mai uno sforzo sistematico per riportare in Germania le vittime delle purghe [naziste] nel mondo accademico».¹⁰⁹

Occupando in modo migliore le proprie energie, Adorno riorganizzò l'Institut für Sozialforschung con Max Horkheimer e pubblicò *Minima moralia*, che riscosse un grande successo. Tuttavia, privo di prospettive

certe e temendo di perdere i diritti acquisiti in America, fu costretto ad andarsene e a compiere di nuovo la traversata dell'Atlantico: «Parto infinitamente a malincuore», scrisse.¹¹⁰ Come molti altri emigrati non aveva una rete di contatti influenti in Germania, così, mentre le università riassumevano gli ex nazisti, lui lottava a vuoto per essere reintegrato. Horkheimer, temporaneamente in visita in Germania, osservò: «L'oblio e il freddo inganno formano il clima spirituale che ha gli effetti migliori sugli eredi dei nazisti».¹¹¹ Con i nervi a pezzi, Adorno vedeva davanti a sé una nuova, faticosa battaglia.

Alla lunga, con l'aiuto fondamentale di Horkheimer e alla luce del successo delle sue pubblicazioni, l'università non poté più rifiutargli un posto: nel 1957 Adorno tornò in Germania per essere nominato professore ordinario all'Università di Francoforte. Nel corso di una riunione di facoltà, però, l'ex nazista Hellmut Ritter affermò che a Francoforte era necessario essere ebrei e amici di Horkheimer per fare carriera. Horkheimer si risentì profondamente e, per protesta, chiese di essere nominato anticipatamente professore emerito. Indignato per l'antisemitismo ancora presente nell'università, nel 1958 ottenne il pensionamento.¹¹²

A quel punto Adorno rimase da solo a preservare la fiamma della filosofia ebraica tedesca. E fu esattamente quello che fece, pubblicando capolavori quali *Dialettica dell'illuminismo*, scritto con Max Horkheimer, *Il gergo dell'autenticità*, *Dialettica negativa* e *Teoria estetica*, molti dei quali scritti in esilio. Fece da consulente per la ricostruzione democratica della Repubblica Federale Tedesca e contribuì ad ampliare la cultura musicale della Germania Ovest con studi su Bach, Beethoven, Schubert, Wagner, Offenbach, Ravel, Mahler, Strauss e Sibelius. Si interessò anche di musica contemporanea: Hanns Eisler, Kurt Weill ed Ernst Krenek, come pure Bartók, Berg, Schönberg e Webern.¹¹³ Il coraggio di pensare, e specialmente di pensare usando la capacità critica per non farsi sedurre dalle apparenze, era la soluzione migliore per sottrarsi agli inganni di regimi perversi, sosteneva. Adorno ribadì sempre l'importanza di concetti sottili come la riflessione critica quale arma più efficace per combattere la violenza. Sullo sfondo di un antisemitismo che covava sotto la cenere, mentre la terra non poteva più nascondere i suoi orribili segreti man mano che nuove fosse comuni venivano scoperte, le idee di Adorno cominciarono a essere considerate «malinconiche», in quanto egli dubitava fortemente che la società sarebbe mai riuscita a liberarsi dalla minaccia della barbarie.¹¹⁴

Con *Gruppenexperiment* (Esperimento di gruppo, 1955) Adorno rivelò che fra i tedeschi da poco tornati alla democrazia persistevano atteggiamenti nazionalsocialistici quali un diffuso antisemitismo e un cieco conformismo. Il suo studio fu stroncato dallo psicologo sociale

Peter R. Hofstätter, ex nazista, che accusò il collega di voler opprimere la nazione con il senso di colpa.¹¹⁵ Adorno, caustico, replicò: «L'orrore di Auschwitz, se lo sono dovuto assumere le vittime, non coloro che non lo vogliono ammettere». ¹¹⁶ Adorno si mostrò critico anche nei confronti di Heidegger, e definì le idee dell'ex nazista come mero «gergo dell'autenticità». Scriveva: «La debolezza [...] invad[e] la filosofia di Heidegger. L'autenticità ha il compito di placare la coscienza della debolezza e tuttavia le assomiglia». ¹¹⁷ La sua critica di Heidegger provocò l'ira di Hannah Arendt, che attaccò Adorno concentrandosi sul suo rapporto con Benjamin e ferendolo profondamente. Da parte sua Adorno mal sopportava la fedeltà di Hannah a Heidegger e gli sforzi che faceva per divulgarne il pensiero: era convinto che lei veicolasse il nazismo nella filosofia senza rendersene conto. I due emigrati ebrei tedeschi, pur avendo tante cose in comune, si trovavano ai poli opposti.

Talvolta, nell'appartamento di Francoforte arredato in uno stile semplice e modesto, Adorno si sedeva al piano e suonava nel tentativo di cancellare dalla mente un'immagine drammatica. Il punto focale della casa era l'*Angelus Novus* di Paul Klee, una riproduzione dell'originale appartenuto a Walter Benjamin, il caro amico scomparso. Adorno e la moglie Gretel ricevettero molti visitatori, fra cui Gershom Scholem, Max Horkheimer e altri membri della Scuola di Francoforte. Dopo anni di paura, e con le difficoltà seguite al ritorno in un ambiente ancora pervaso dal nazismo, Adorno era in pessime condizioni di salute. Soffriva di cuore e di ipertensione, e desiderava soltanto un po' di tranquillità. Tuttavia era destinato a non trovarla.

A partire dalla metà degli anni sessanta il movimento studentesco cominciò a prendere di mira Adorno, che in una lettera a Samuel Beckett scrisse: «La sensazione di essere improvvisamente attaccati come reazionari ha sempre qualcosa di sorprendente». ¹¹⁸ E la situazione non fece che peggiorare. Adorno era ostacolato nel suo lavoro e attaccato continuamente dai militanti, finché un giorno, durante una lezione, tre studentesse lo circondarono sul podio dell'aula e cercarono di avvicinarsi a lui a seno nudo per metterlo in imbarazzo. Il filosofo vedeva nel radicalismo politico la stessa pericolosa prepotenza del nazismo, il cui ricordo lo tormentava ancora. Ciò che era iniziato come una presa in giro irraguardosa ebbe conseguenze tragiche. In un'amara ripetizione dei passi di Walter Benjamin, Adorno riparò sulle montagne. Qui, come Benjamin anni prima durante la fuga dai nazisti, manifestò i primi disturbi cardiaci. Morì d'infarto il 6 agosto 1969, poco prima di compiere sessantasei anni.

Finché erano in vita, i filosofi di Hitler avevano dominato la scena e

i pensatori ebrei erano stati costretti al silenzio. Ma cosa accadde dopo la loro morte? Di certo il tempo avrebbe separato il grano dal loglio e, dove la giustizia aveva fallito, la storia avrebbe ristabilito la verità. Quando il polverone si placò e il tempo andò inesorabilmente avanti, chi conservò la propria reputazione e chi invece fu sconfessato?

«Carl Schmitt è famoso. Forse il giurista tedesco più discusso in assoluto», proclamava un noto studioso all'inizio del ventunesimo secolo. Nei decenni successivi alla guerra, in Germania, negli Stati Uniti, in Francia e in Italia furono pubblicati moltissimi studi su Schmitt; le bibliografie si ingrossarono fino a comprendere più di milleseicento titoli. Poi, verso la fine del ventesimo secolo, in alcuni degli istituti più autorevoli al mondo si verificò la «rinascita di Schmitt»,¹¹⁹ un'ondata ancora più forte di ammirazione per la sua opera.¹²⁰ Attualmente Schmitt compare nei programmi di molti corsi di laurea in Gran Bretagna, in America e in tutto il mondo occidentale. Nell'agosto 2007 «Harper's Magazine» ha pubblicato un reportage su di lui e altre importanti riviste accademiche ne hanno celebrato la figura dedicando edizioni speciali alla sua opera.¹²¹ Sulla quarta di copertina di una recente traduzione americana di *Il nomos della terra* si dice che Schmitt offre «prospettive per un nuovo ordine mondiale» e «un'analisi ragionata, eppure coinvolgente, in difesa del risultato ottenuto dall'Europa», ovvero «la creazione del primo ordine giuridico internazionale davvero globale».¹²² Esiste persino una pubblicazione periodica, «Schmittiana», che si occupa di raccogliere e diffondere materiale inedito sul giurista: lettere, memorie, bibliografie e semplici pettegolezzi diventano oggetto di accesi dibattiti accademici.¹²³

Il coinvolgimento di Schmitt nel nazismo viene giustificato come un periodo sfortunato che non ci deve impedire di apprezzare l'importanza delle sue teorie. Molti studiosi di primo piano si spingono fino a difendere l'antisemitismo di Schmitt affermando, come diceva lui stesso, che si trattava semplicemente di uno strumento necessario per sopravvivere al nazismo: tutt'al più, questo sì, lo si può tacciare di opportunismo. Di recente, tuttavia, un critico ha coraggiosamente ribattuto che «l'antisemitismo di Schmitt era al centro della sua opera: prima, durante e dopo il nazismo. La sua celebre distinzione fra nemico e amico [...] emerge da un modello concettuale in cui "l'ebreo" è definito come avversario».¹²⁴ Alcuni illustri pensatori fanno notare che «gli scritti di Schmitt successivi al 1933 relativi a [questioni] ebraiche [...] furono di fondamentale importanza sia per gli scopi del nazismo sia per il complesso della sua opera»¹²⁵ e che «le sue posizioni antisemite permeavano la struttura stessa e le basi del pensiero e delle categorie schmittiane».¹²⁶ Di fronte alle fosse comuni piene di cadaveri scoperte a metà degli anni quaranta, viene da chiedersi se le sottigliezze del dibattito sulle motivazioni di Schmitt non perdano di

vista il punto principale. Come scriveva Weinreich: «Se la guerra fosse durata un anno di più, probabilmente non un solo ebreo europeo sarebbe sopravvissuto».127

Superando di gran lunga Schmitt, si può dire che prima di morire Heidegger fosse diventato il pensatore più famoso del secolo: «Martin Heidegger è forse il più grande filosofo del ventesimo secolo, e la sua opera ha stimolato buona parte di ciò che vi è di originale e convincente nel pensiero moderno».128 In Germania la sua fama non declinò mai e a partire dagli anni cinquanta fu l'intellettuale più influente e rispettato della nazione.129

Oltreconfine, soprattutto grazie all'appoggio di Sartre, la devozione al «Maestro di Messkirch» si diffuse nei Paesi precedentemente occupati come la Francia.130

Un eminente studioso spiegava: «In Francia [...] il pensiero di Heidegger dopo il 1945 si è radicato in modo molto profondo, e [...] il profilo politico del filosofo è impallidito, eclissato dall'aspetto prettamente teoretico».131 Nomi di spicco quali Louis Althusser e Michel Foucault hanno alimentato la sua fiamma fino al ventesimo secolo inoltrato, e gli sforzi di Paul de Man hanno «permesso a Heidegger di dilagare negli Stati Uniti e poi nel mondo intero, al punto di farlo apparire come il principale rappresentante di quella che è stata chiamata “filosofia continentale”».132 Nelle università inglesi e americane il filosofo è saldamente al centro dei programmi di studio e, spingendosi ancora più lontano, è riverito in luoghi tanto diversi fra loro come l'America Latina, l'Africa e l'Asia, in particolare in Giappone.133 Il suo «impero» si è esteso oltre la filosofia fino a inglobare la letteratura, la teologia, la psicologia e il cinema: il film *The Ister* celebra il suo «genio» e la BBC ha realizzato un documentario sulla sua vita.134

Dopo la morte sopraggiunta nel 1976, come del resto quando era in vita, Heidegger ha sedotto tanto i neonazisti quanto i liberali, tanto i conservatori quanto i radicali. Apologeti e revisionisti hanno giustificato o negato la sua collaborazione con il regime, ma in ogni caso gli studi sulla sua figura e sulle sue opere non sono mai venuti meno e l'ammirazione intellettuale ha spesso superato qualsiasi potenziale disgusto morale.

Se oggi Heidegger è l'astro della filosofia continentale, Gottlob Frege rappresenta la pietra angolare della tradizione analitica occidentale. Nella sua filosofia non c'era spazio per idee politiche o morali: Frege era un logico austero, che praticava una netta separazione fra il pensiero critico e le opinioni personali. Il rigore delle sue opere, tuttavia, contrastava con la sua adesione acritica ai peggiori pregiudizi tipici del suo tempo: «Adolf Hitler scrive, a ragione, che [...] la Germania non ha mai avuto un obiettivo politico

chiaro».135 Eppure, nonostante l'antisemitismo e l'ammirazione per il Führer, Frege influenzò grandi pensatori quali Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein. Come si legge in una voce enciclopedica: «È considerato uno dei fondatori della logica moderna e ha contribuito a porre le basi della matematica. Come filosofo, si suole considerarlo il padre della filosofia analitica».136 Considerato che la filosofia analitica è predominante nelle università occidentali, è quanto meno inquietante che il fondatore di tale tradizione, Frege, avesse opinioni così ripugnanti dal punto di vista morale; senza dimenticare che nella maggior parte delle aule la questione non verrà mai nemmeno sollevata.137

Intanto, che ne è stato degli oppositori di Hitler nella pratica filosofica del ventunesimo secolo? Le opere di filosofia e musicologia di Kurt Huber sono fuori commercio. Huber fu l'unico professore di filosofia a opporsi attivamente al nazismo, ma non compare in nessun programma di studi delle università occidentali, né per il suo classico su Leibniz, pubblicato postumo, né per il suo straordinario contributo alla musicologia e all'estetica. Di fatto, sebbene in alcune facoltà si faccia talvolta un breve accenno al suo coraggio, il suo valore intellettuale passa sotto silenzio anche oggi, proprio come durante il regime di Hitler.

I pensatori ebrei tedeschi del ventesimo secolo come quelli della Scuola di Francoforte, pur avendo dato origine a una tradizione di criticismo e scetticismo politico e filosofico nel tentativo di respingere i colpi dell'autoritarismo, hanno dovuto lottare per essere accettati nei programmi di filosofia delle maggiori università. Walter Benjamin, Hannah Arendt e Theodor Adorno, nonostante l'immensità della loro opera, non sono mai entrati nel canone filosofico del mondo anglofono. Horkheimer, Marcuse e Cassirer sono relegati in altri campi accademici, mentre Karl Jaspers, Gerhard Scholem e Karl Löwith sono quasi dimenticati.

La situazione della cultura intellettuale europea, dunque, è qualcosa su cui riflettere. La diffusione delle idee di Schmitt e di Heidegger e il predominio di Frege negli atenei del vecchio e del nuovo continente lasciano un retrogusto amaro, così come la corrente oscura che percorre il patrimonio intellettuale tedesco, cosa di cui si parla troppo poco. La marginalizzazione di molti pensatori ebrei tedeschi dalla filosofia imperante è un altro motivo di preoccupazione. Molti studenti sono beatamente ignari del contesto in cui si svilupparono le idee che vengono loro insegnate, del passato di alcuni grandi pensatori che potrebbe risultare assai sgradevole. La filosofia deriva dalle «scienze morali», e alla luce di questo retaggio è necessario che quanti la studiano siano consapevoli della sua inquietante traiettoria.

Epilogo

Ho cominciato questa storia con un ricordo. Un ricordo di quando da bambina, negli anni settanta, giocando nel giardino di mia nonna nel Suffolk, io e mio fratello avevamo dissotterrato parte di uno scheletro, rimasto sepolto per anni alla fine di un sentiero ondulato dietro casa. Ho cominciato anche ricordando i racconti dei miei nonni sulla seconda guerra mondiale, e rievocando il dilemma etico posto a noi studenti durante una lezione di medicina: è giusto usare le informazioni ottenute con gli esperimenti condotti dai nazisti sugli ebrei, anche se potrebbero salvare delle vite?

In filosofia molte questioni rimangono quiescenti. Al di sotto di alcune delle idee più note e affascinanti vi sono individui come Heidegger, che non condannò mai l'Olocausto. È giusto insegnare le loro idee, incoraggiando avventatamente gli studenti a leggere *Essere e tempo*, le opere di Schmitt o quelle del logico Frege, ignorando il contesto in cui furono scritte le loro parole? Naturalmente per la filosofia si tratta di un problema cruciale: quale se non questa disciplina potrebbe stabilire un criterio etico? E quanto valgono i pensieri di uomini che non sono in grado di elaborare una riflessione critica sul regime più brutale della storia dell'umanità?

Sono domande lasciate alla considerazione del lettore. Il mio intento qui è stato quello di mettere a nudo la vita dei filosofi tedeschi attivi durante il Terzo Reich (e in alcuni casi anche dopo) e il contesto in cui operavano, proprio come da bambini si scavava in cerca di indizi riguardanti un vecchio scheletro.

Durante le passeggiate di famiglia lungo la costa del Suffolk mi arrampicavo nelle vecchie casematte immaginando i soldati che rimanevano nascosti lì dentro per ore, tra i sassi e il fango, al freddo, temendo l'invasione di Hitler. Avevano costruito quelle strutture difensive per proteggersi dai nazisti, ma contro l'invasione delle idee c'era poco da fare. Se non siamo vigili, è possibile che parole criptiche mascherino il pregiudizio e che i germi della filosofia di Hitler attecchiscano tra le nuove generazioni?

Note

Introduzione

¹ Cfr., per esempio, lo studio rigoroso e al tempo stesso avvincente condotto da Cornwell 2000 [trad. it. 2000].

² Kant, vissuto in Prussia prima della nascita dello Stato nazionale tedesco, è tuttavia considerato un filosofo «tedesco» a tutti gli effetti.

1. Hitler: il «mescitore di genio»

1 Hanfstaengl 2005, p. 85.

2 In seguito Ernst Hanfstaengl sarebbe divenuto una figura di spicco per via dell'amicizia intima con Hitler e della posizione assunta all'interno del partito nazista. Era un pianista di talento e Hitler amava sentirlo suonare.

3 Per un'analisi approfondita degli edifici di Monaco di Baviera e del destino a cui andarono incontro durante la guerra, cfr. Rosenfeld 2000.

4 Il concetto fu ripreso nel *Mein Kampf*. Cfr. Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 505].

5 Hanfstaengl 2005, p. 85.

6 *Ibid.*

7 La descrizione è ricavata dalla fotografia *Festung Landsberg* (Fortezza di Landsberg) di Heinrich Hoffmann, 1924, bianco e nero.

8 Cfr. Deiler, *Dokumente Festungshaftanstalt Landsberg 1923/1924. Adolf Hitlers Festungshaft*, Bürgervereinigung zur Erforschung der Landsberger Zeitgeschichte. Per la planimetria della fortezza ai tempi di Hitler cfr. *Lageplan Festungshaftanstalt vom 31. März 1924*, nella stessa pubblicazione.

9 La descrizione è ricavata dalle fotografie *Zelle Adolf Hitlers in der Festungshaftanstalt Landsberg a.L.* (Cella di Adolf Hitler nel penitenziario di Landsberg am Lech) e *Hitlers Zelle* (Cella di Hitler) di Heinrich Hoffmann, 1934, bianco e nero.

10 In risposta alla domanda: «Che impressione faceva Hitler?», Rauschning 1940 [trad. it. 1996, p. 17]; Rauschning 2004, p. 13.

11 La descrizione è ricavata dalla fotografia *Adolf Hitler in der Festung Landsberg* (Adolf Hitler nella fortezza di Landsberg) di Heinrich Hoffmann, 1924, bianco e nero.

12 Hanfstaengl 2005, p. 64.

13 Sono le testuali parole di Hitler a proposito della tela di Rembrandt; cfr. Hanfstaengl 2005, p. 64.

14 Hanfstaengl 2005, pp. 121-22.

15 Hitler 1973 [trad. it. 1974, p. 113].

16 *Ibid.* [trad. it. 1974, p. 105].

17 *Ibid.* [trad. it. 1974, p. 114].

18 Frank 1953, pp. 46-47.

19 Hermann Fobke descrive la vita quotidiana di Hitler a Landsberg in Jochmann 1963, citato in Kershaw 1998, p. 240 [trad. it. 1999, pp. 360, 381 n. 86].

20 Studi recenti sul *Mein Kampf* (cfr. il libro di Othma Plöckinger, del quale si trova una sintesi efficace in Kershaw 2009, p. 147) dimostrano che fu Hitler stesso a battere a macchina il primo volume (dettò invece alcune parti del secondo, apparso solo alla fine del 1926).

21 «Vent'anni dopo il suo medico personale Theo Morell non nega l'eventualità di un'origine psichica della malattia», Hitler 1973 [trad. it. 1974, p. 105 n.].

22 Hanfstaengl 2005, p. 123.

23 Hess era stato allievo di Karl Haushofer, che a sua volta aveva studiato con il geografo inglese Halford Mackinder. Cfr. Trevor-Roper 1988, p. XXXI [trad. it. 2010, pp. 34-35]; e anche Kearns 2009.

24 Hanfstaengl 2005, p. 123.

25 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 73].

26 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 73].

27 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 74] (corsivo mio).

28 *Ibid.* [trad. it. 2002, pp. 74-75].

29 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 92].

30 Rauschning 1940 [trad. it. 1996, p. 79]. Si noti che in passato le presunte osservazioni di Hitler riferite da Rauschning furono duramente contestate dagli storici, al punto che «a lungo furono ritenute spurie». Hugh Trevor-Roper commenta che «se c'è ancora qualcuno che ha dubbi in merito [alla loro autenticità], difficilmente continuerà ad averne dopo la lettura di questo volume». Si riferisce a *Conversazioni a tavola di Hitler*, e sottolinea che Rauschning era fra coloro ai quali era stato affidato il compito di trascrivere le conversazioni nei primi anni. I passaggi del libro di Rauschning da me citati non si discostano, nella rappresentazione del carattere del Führer, da altri resoconti, per esempio quelli di Martin Bormann avallati da Trevor-Roper.

31 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 75].

32 Dalla testimonianza di Paula Hitler, sorella di Adolf, 8 dicembre

1938, conservata nei National Archives di Washington, citata in Kershaw 1998, p. 20 [trad. it. 1999, pp. 23, 37 n. 115].

33 Cfr. Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 97].

34 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 75].

35 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 497].

36 Discorso di Hitler del 10 aprile 1923, in Baynes 1942, I, pp. 42-44.

37 Dall'edizione tedesca dei *Reden* di Hitler (1933), p. 122, ristampato in Baynes 1942, I, pp. 86-87.

38 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 88].

39 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 88].

40 Friedrichs 1935, pp. 28-29. La traduzione fornita è un adattamento della traduzione ufficiale inglese pubblicata in *The New Germany Desires Work and Peace*, Liebheit & Thiesen, Berlin 1933, p. 19; citata in Baynes 1942, I, p. 568.

41 Cfr. Kershaw 1998, p. 250 [trad. it. 1999, p. 373].

42 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 363].

43 Kershaw 1998, p. 252 [trad. it. 1999, p. 376]; cfr. Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 458].

44 Kershaw 1998, p. 252 [trad. it. 1999, p. 375].

45 *Ibid.*, p. 240 [trad. it. 1999, p. 360].

46 *Ibid.*, p. 84 [trad. it. 1999, p. 124].

47 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 176].

48 Hitler, Reichstag, 23 marzo 1933, in Baynes 1942, I, p. 264.

49 Lagarde scriveva che «gli ebrei, il cui numero ammonta ormai a due milioni, non potranno mai essere assimilati», in Lindemann 2000, p. 69, e che «poiché conosco i tedeschi, non posso desiderare che agli ebrei sia consentito vivere con loro», in Ryback 2010, p. 139 [trad. it. 2008, p. 113].

50 Ryback 2010, p. 140 [trad. it. 2008, p. 114].

51 Per tutta la vita Hitler conservò nella propria biblioteca personale le opere di Chamberlain, che furono per lui una fonte assai preziosa di spunti. Cfr. *ibid.*, pp. 97, 134 [trad. it. 2008, pp. 69, 109]. Era stato Dietrich Eckart, suo amico e mentore, a fargli conoscere le idee di Chamberlain ancora prima della reclusione a Landsberg.

52 Pubblicato nel 1890. Cfr. Ryback 2010, p. 134 [trad. it. 2008, p.

109].

53 Rembrandt era, naturalmente, olandese. Cfr. Hahn 1995, p. 193.

54 Ryback 2010, p. 67 [trad. it. 2008, p. 68].

55 Cfr. *ibid.*, p. 50 [trad. it. 2008, p. 51]. In *Der Untergang des Abendlandes* (Il tramonto dell'Occidente) Spengler combinava Nietzsche con una teoria biologica semplicistica e pseudodarwiniana per approdare a una definizione della vita come «lotta per il dominio», Hahn 1995, p. 196.

56 Kubizek 1973, p. 188. Probabilmente si riferiva alla Karl Marx Hofbibliothek di Vienna, in seguito gravemente danneggiata durante la guerra. Cfr. Kershaw 1998, p. 41 [trad. it. 1999, p. 58].

57 Rauschning 1940 [trad. it. 1996, p. 270].

58 Ryback 2010, p. 69 [trad. it. 2008, pp. 69-70].

59 *Ibid.*, p. 132 [trad. it. 2008, pp. 107-108].

60 Trevor-Roper 1988 [trad. it. 2010] o Kershaw 1998 [trad. it. 1999].

61 Kubizek 1973, p. 188.

62 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 363].

63 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 88].

64 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 97].

65 Hitler 1988, p. 720 [trad. it. 2010, p. 643].

66 *Ibid.*, p. 89 [trad. it. 2010, pp. 114-15].

67 Hitler, Karlsruhe, 13 marzo 1936, discorso di apertura della campagna elettorale, in Baynes 1942, I, p. 633 (corsivo mio).

68 Rauschning 1940 [trad. it. 1996, pp. 269-70].

69 Hitler 1988, p. 291 [trad. it. 2010, p. 282].

70 Hanfstaengl 2005, p. 342.

71 Hitler 1988, p. 316 [trad. it. 2010, p. 303].

72 Hanfstaengl 2005, p. 234.

73 Rauschning 1940, p. 255.

74 Tansey e Jackson 2008, p. 75.

75 Hitler, 27 novembre 1937, parte del discorso pronunciato in occasione della posa della prima pietra alla Facoltà di Scienza Militare, cfr. Baynes 1942, I, p. 600 (corsivo mio).

- 76 McDonough 2003, p. 56.
- 77 Downs 2004, pp. 328-29.
- 78 Ryback 2010, p. 130 [trad. it. 2008, p. 105].
- 79 La dedica è datata 20 giugno 1933. Ryback 2010, p. 122 [trad. it. 2008, p. 98].
- 80 Hitler 1988, p. 720 [trad. it. 2010, p. 643]. Kershaw sembra avallare questa affermazione: cfr. Kershaw 1998, p. 91 [trad. it. 1999, pp. 134, 157 n. 108].
- 81 Hitler 1988, p. 720 [trad. it. 2010, p. 643]. Emerge qui in tutta la sua evidenza il dilettantismo di Hitler: qualsiasi studente tedesco di filosofia avrebbe saputo che Hegel apparteneva alla corrente dell'idealismo e non del pragmatismo.
- 82 Downs 2004, pp. 328-29.
- 83 Hitler 1988, p. 358 [trad. it. 2010, p. 338].
- 84 Hanfstaengl 2005, p. 361.
- 85 Hanfstaengl 1994, p. 206.
- 86 Hitler 1988, p. 720 [trad. it. 2010, p. 643].
- 87 Hitler, *Kulturtagung*, Norimberga, 6 settembre 1938, in Baynes 1942, I, p. 598.
- 88 *Ibid.*
- 89 Hitler, discorso di apertura della seconda mostra di Arte Tedesca, Monaco, 10 luglio 1938, in Baynes 1942, I, p. 605.
- 90 Hitler, *Kulturtagung*, Norimberga, 6 settembre 1938, in Baynes 1942, I, p. 597.
- 91 Rauschning 1940 [trad. it. 1996, p. 270].
- 92 McDonough 2003, p. 56.
- 93 Cfr. Shirer 1960 [trad. it. 1962, p. 111].
- 94 Hanfstaengl 2005, p. 223.
- 95 *Ibid.*, pp. 223-24.
- 96 Giblin 2002, p. 46.
- 97 Weber 1988-89, pp. 389-416.
- 98 Hanfstaengl 2005, p. 224.
- 99 *Ibid.*, p. 290.

- 100 Rauschnig 1940 [trad. it. 1996, p. 269].
- 101 Hitler 1988, p. 720 [trad. it. 2010, p. 643].
- 102 Rauschnig 1940, p. 275.
- 103 Ai nostri scopi possiamo considerare i *Lederhosen* un indumento tradizionale bavarese, benché la loro storia sia decisamente più complessa.
- 104 Wagner 1948, pp. 8-9.
- 105 Hanfstaengl 2005, p. 352.
- 106 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 83].
- 107 Hitler 1988, p. 241 [trad. it. 2010, p. 239].
- 108 *Ibid.*, p. 240 [trad. it. 2010, p. 239].
- 109 *Ibid.*, p. 206 [trad. it. 2010, p. 212].
- 110 *Ibid.*, p. 241 [trad. it. 2010, p. 239].
- 111 Hitler, discorso di apertura della Casa dell'Arte Tedesca, Monaco, 18 luglio 1937, citato in Baynes 1942, I, p. 584.
- 112 Kershaw 1998, p. 252 [trad. it. 1999, p. 375].
- 113 Hitler 1980, p. 294 (22-23 febbraio 1942); citato in Kershaw 1998, p. 47 [trad. it. 1999, pp. 66, 99 n. 166].
- 114 Hanfstaengl 2005, p. 54.
- 115 Shirer 1960, p. 102 [trad. it. 1962, p. 112].
- 116 Hitler 1973 [trad. it. 1974, pp. 115-16].
- 117 Hanfstaengl 2005, p. 124.
- 118 Schwarzwälder 1986 [trad. it. 1987, p. 189].
- 119 Hitler 1925-26 [trad. it. 2002, p. 378].
- 120 *Ibid.* [trad. it. 2002, p. 377] (corsivo mio).
- 121 Rauschnig 1940 [trad. it. 1996, p. 104].
- 122 Giblin 2002, p. 48.
- 123 Baynes 1942, I, p. 134.
- 124 Cfr. Giblin 2002, p. 48.
- 125 Baynes 1942, I, p. 136 (corsivo mio).
- 126 *Ibid.*, p. 137.
- 127 *Ibid.*, p. 134 (corsivo mio).

¹²⁸*ibid.*, pp. 138-39 (corsivo mio).

2. Calice avvelenato

1 In questo libro il termine «tedesco» è usato per descrivere le comunità linguistiche, sociali e culturali che in seguito costituirono la base dello Stato nazionale tedesco.

2 Nota come «Provincia di Prussia» dal 1701 al 1773, aveva come capitale Königsberg benché altre città fossero considerate più vivaci.

3 Kuehn 2001, p. 65 [trad. it. 2011, pp. 108-09].

4 *Ibid.*, p. 66 [trad. it. 2011, p. 109].

5 *Ibid.*, pp. 115-16 [trad. it. 2011, p. 184].

6 Scruton 1982, pp. 4-7.

7 Kuehn 2001, p. 109 [trad. it. 2011, p. 175].

8 Jachmann, allievo di Kant, in Borowski, Jachmann e Wasianski 1912 [trad. it. 1969, p. 138].

9 *Ibid.* [trad. it. 1969, p. 137].

10 Kuehn 2001, p. 114 [trad. it. 2011, p. 181].

11 Cfr. Cassirer 1918 [trad. it. 1977, p. 270], secondo cui in Kant «l'evoluzione storico-culturale dell'umanità coincide col progresso, con la sempre più rigorosa comprensione e con l'approfondimento graduale dell'idea della libertà».

12 Jachmann, in Borowski, Jachmann e Wasianski 1912 [trad. it. 1969, p. 137].

13 Kant 1793 [trad. it. 1995, p. 137]. I difensori di Kant sottolineano che in altre opere il filosofo si dimostrava meno ostile nei confronti degli ebrei; ammesso che sia così, egli non ritrattò mai le gravissime affermazioni qui riportate. Inoltre la definizione stessa che Kant dava della ragione escludeva a priori le modalità di pensiero del giudaismo. Visto e considerato che per Kant la ragione era il fondamento di tutto ciò che aveva valore nella vita umana, nell'etica, nella politica ecc., si tratta di un dato sicuramente rivelatore.

14 Kant 1997, p. 27. Herder riferì di avere sentito Kant pronunciare queste parole durante una lezione, cfr. Mack 2003, p. 5.

15 Kant 1798a [trad. it. 1994, p. 93 n. 57].

16 In seguito due filosofi ebrei tedeschi avrebbero condotto una profonda riflessione sull'illuminismo tedesco e sul suo legame complesso ma indissolubile con la barbarie nazista. Cfr. Horkheimer e Adorno 1947 [trad. it. 1966].

- 17 Kant 1798b [trad. it. 1994, p. 119].
- 18 Mack 2003, pp. 39-40.
- 19 Kant 1788 [trad. it. 1995, p. 161].
- 20 Cfr. Rose 1990, pp. 117-32.
- 21 Ryback 2010, p. 129 [trad. it. 2008, p. 104].
- 22 *Ibid.*, pp. 129-30 [trad. it. 2008, p. 105].
- 23 Fichte 1995, p. 309. Per una trattazione dell'antisemitismo di Fichte cfr. Rose 1990, p. 120.
- 24 Hegel 1831 [trad. it. 1991, p. 116].
- 25 Hegel 1807 [trad. it. 2008]. Cfr. anche Rose 1990, pp. 109, 110-18.
- 26 Yovel 1998, p. XII.
- 27 Hegel 1955 [trad. it. 1972, p. 526].
- 28 Ritter 1962 [trad. ing. 1965, p. 59].
- 29 Schopenhauer 1851 [trad. it. 1981-83, II, pp. 344-47]; Rose 1992, p. 92.
- 30 Cfr. Feuerbach 1841 [trad. it. 2012] e Rose 1990, p. 254.
- 31 Karl Marx era, naturalmente, ebreo. Si può supporre che il suo fosse l'antisemitismo dell'«ebreo che odia se stesso». Hitler associò sempre il socialismo al giudaismo.
- 32 *Sulla questione ebraica*, pubblicato per la prima volta nei *Deutsch-Französische Jahrbücher* (Annali franco-tedeschi), 1844, cfr. Marx 1976 [trad. it. 2007, pp. 177, 179]. Si osservi che alcuni studiosi attribuiscono posizioni antisemite solo al Marx dei primi anni; per approfondimenti cfr. Carlebach 1978.
- 33 Wagner in una lettera del 29 aprile 1866, in Wagner 1987; cfr. anche Rose 1992, p. 105.
- 34 Wagner in Rose 1992, p. 37.
- 35 Inizialmente pubblicato sotto pseudonimo nel 1850. Cfr. Brener 2006, pp. 301-17.
- 36 Wagner, *Il giudaismo nella musica*, in Brener 2006, p. 302.
- 37 Rosenberg 1933, p. 132, in Goldhagen 1996, p. 398 [trad. it. 1997, pp. 414, 594 n. 59].
- 38 Descrizione ricavata dalla fotografia *La casa di Röcken, nella Sassonia prussiana, dove il 15 ottobre 1844 nacque Nietzsche*, in Hayman 1995, p. 200. Si noti che si tratta della vista dal retro.

- 39 Nietzsche in Safranski 2000 [trad. it. 2001, p. 377].
- 40 *Ibid.* [trad. it. 2001, pp. 377-78].
- 41 Cfr. Hayman 1995, pp. 13-25.
- 42 Safranski 2000 [trad. it. 2001, pp. 33-34].
- 43 Hayman 1995, pp. 128-33.
- 44 *Ibid.*, p. 316; Nietzsche, lettera a Heinrich Köselitz del 7 aprile 1888, in *Epistolario*, V: 1885-1889, pp. 593-94.
- 45 Descrizione tratta dalla fotografia *La stanza di Nietzsche a Sils Maria, piccola e arredata semplicemente*, in Hayman 1995, pp. 200-01.
- 46 Si ricorda anche il controverso *La volontà di potenza*, un libro non curato personalmente da Nietzsche ma apparso postumo a opera del Nietzsche-Archiv e composto a partire da appunti risalenti a periodi diversi della vita del filosofo. La datazione dell'opera è tuttora problematica, così come sussistono forti dubbi sull'effettiva corrispondenza tra il contenuto del libro e le posizioni di Nietzsche.
- 47 Per uno studio autorevole ed esauriente su Nietzsche, cfr. Ansell-Pearson 2002.
- 48 È tipico della sua natura contraddittoria che altrove, invece, perorasse la causa della democrazia.
- 49 Naturalmente si tratta di una brevissima sintesi che non rende conto di molti aspetti complessi. Un eccellente resoconto dell'evoluzione del pensiero nietzschiano si trova in Safranski 2000 [trad. it. 2001].
- 50 Nietzsche, lettera a Franziska Nietzsche del 28 agosto 1870, in *Epistolario*, II: 1869-1874, p. 132.
- 51 Hayman 1995, p. 128.
- 52 Nietzsche, lettera a Franziska ed Elisabeth Nietzsche dei primi di luglio 1866, in *Epistolario*, I: 1850-1869, p. 437.
- 53 Nietzsche 1906 [trad. it. 2008, sezione 982 (frammento del 1884), p. 526].
- 54 Nietzsche, lettera a Richard Wagner dell'11 settembre 1870, in *Epistolario*, II: 1869-1874, p. 137.
- 55 Nietzsche, lettera a Carl von Gersdorff del 21 giugno 1871, in *Epistolario*, II: 1869-1874, p. 194.
- 56 Nietzsche in Safranski 2000 [trad. it. 2001, p. 363].
- 57 Nietzsche, lettera a Carl Fuchs del 29 luglio 1888, in *Epistolario*, V:

1885-1889, pp. 687-88.

58 Safranski 2000 [trad. it. 2001, p. 353].

59 Aschheim 1992, p. 128.

60 Hardy nel «Daily Mail» del 27 settembre 1914; «Manchester Guardian», 7 ottobre 1914, citato in Aschheim 1992, p. 130.

61 All'epoca era già vedova del noto antisemita Bernhard Förster.

62 Nietzsche 1906 [trad. it. 2008, sezione 960 (frammento del 1885-1886), p. 517]. Per un'interpretazione dell'«uomo biologico» nietzschiano molto diversa da quella che il nazismo fece propria, cfr. Ansell-Pearson 1997.

63 Nietzsche 1906 [trad. it. 2008, sezione 981 (frammento del 1887), p. 525].

64 Nietzsche 1872 [trad. it. 1972, p. 136]. Nietzsche regalò a Wagner *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo* di Albrecht Dürer, Hayman 1995, p. 133.

65 Stern 1961, pp. 279, 284. È opinione diffusa che Nietzsche fosse un filosofo profondo, integerrimo e capace di fare autocritica, mentre gli altri pensatori «nazionalisti» dovevano essere, al contrario, dilettanti rozzi e superficiali.

66 De Lagarde in Stern 1961, p. 61 n.12.

67 L'adorazione di Langbehn per Nietzsche era tale che dopo il crollo mentale di quest'ultimo si offrì persino di prestargli assistenza. Cfr. Stern 1961, pp. 107-08.

68 Langbehn in Stern 1961, p. 141 n. 5.

69 *Rembrandt*, pp. 348-51, in Stern 1961, p. 141.

70 Pubblicato nel 1879. Cfr. Lindemann 2000, p. 128.

71 Ritter 1962 [trad. ing. 1965, p. 118].

72 *Ibid.*, [trad. ing. 1965, p. p. 59].

73 *Ibid.* [trad. ing. 1965, p. p. 118].

74 Stern 1961, p. 295.

75 Fino ad allora il «germanesimo» era basato sulla percezione del popolo tedesco come di una comunità culturale che condivideva una lingua, una storia, un'arte e uno spirito. Gli ebrei erano esclusi perché estranei dal punto di vista *culturale*. Di lì a poco questa idea sarebbe cambiata radicalmente.

76 Browne 1995, p. 6.

- 77 Darwin 1958, p. 24 [trad. it. 2006, p. 6].
- 78 Cfr. Desmond e Moore 1994 [trad. it. 2012].
- 79 Bannister 1989.
- 80 Browne 1995, pp. 244-46.
- 81 Bölsche 1900, p. 14.
- 82 *Ibid.*, p. 12.
- 83 *Ibid.*, p. 3.
- 84 *Ibid.*, pp. 3-4 (corsivo mio).
- 85 Haeckel 1868 [trad. it. 1890-92].
- 86 Bölsche 1906, p. 309.
- 87 Cfr. Gasman 1971, pp. 82-104.
- 88 *Ibid.*, p. 95.
- 89 Haeckel 1876, p. 170.
- 90 Stein 1988, p. 56.
- 91 Gasman 1971, p. 161.
- 92 Bölsche 1906, p. 320.
- 93 *Ibid.*, p. 320.
- 94 *Ibid.*, pp. 320-21.
- 95 Bölsche 1900, p. 1.
- 96 Keegan 1998, p. 8 [trad. it. 2004, pp. 14-15]; Bade 2000 [trad. it. 2001, pp. 253-54].
- 97 Ryback 2010, pp. 89-90 [trad. it. 2008, pp. 87-88]; Ritter 1962 [trad. ing. 1965, p. 118].
- 98 Gasman 1971, p. 172.
- 99 Cfr. Ryback 2010, pp. 132-33 [trad. it. 2008, pp. 107-08].
- 100 Aveva anche studiato con un allievo di Haeckel.
- 101 Gasman 1971, p. 150.
- 102 *Ibid.*, pp. 150-51. Cfr. anche Cornwell 2003 [trad. it. 2006] per l'influenza delle teorie darwiniste sulla scienza militare.
- 103 Il libro era «la sintesi definitiva dei risentimenti e delle ambizioni degli aspiranti conservatori» e si opponeva ai moniti sulla «brutalità sentimentale» della destra tedesca. Negli anni divenne una pietra

miliare. Joseph Goebbels ne fu particolarmente influenzato. Cfr. Stern 1961, pp. XXIX-XXX.

104 Moeller in Stern 1961, p. 257 n. 23.

105 *Ibid.*, pp. 282-83.

106 Anche Lagarde fu influenzato da Darwin.

107 Hahn 1995, p. 196 n. 85.

108 Glover 2001, p. 376 [trad. it. 2002, p. 469].

109 *Ibid.*, pp. 376-77 [trad. it. 2002, p. 470].

110 *Ibid.*, p. 377 [trad. it. 2002, p. 470].

111 «I più grandi traguardi della vita intellettuale non potranno mai essere raggiunti da quanti appartengono a una razza estranea ma solo da quanti sono ispirati dallo spirito ariano o tedesco», Baynes 1942, I, p. 728. «L'influenza di questa classe intellettuale ebrea in Germania [ha] ovunque un effetto disintegrante. Per questo motivo, al fine di fermare l'espansione del processo di disintegrazione, [è] essenziale prendere provvedimenti per stabilire una netta e chiara separazione fra le due razze», *ibid.*, p. 733.

3. Collaboratori

- 1 Video, archivio del governo statunitense, 18 SFP 9231 INSK.
- 2 *Ibid.*, 18 SFP 186-9231 INSK.
- 3 Cecil 1972, p. 14 [trad. it. 1973, p. 27].
- 4 Ci concentriamo qui sull'aspetto filosofico. Per una panoramica più ampia dell'offensiva ideologica nazista cfr. l'eccellente studio di Richard Evans, Evans 2006 [trad. it. 2010].
- 5 Cecil 1972, p. 4 [trad. it. 1973, p. 16].
- 6 Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, NSDAP.
- 7 Härtle 1970, p. 69, citato in Cecil 1972 [trad. it. 1973, p. 65].
- 8 Cecil 1972, p. 52 [trad. it. 1973, p. 65].
- 9 *Ibid.*, p. 9 n. 19 [trad. it. 1973, p. 21 n. 19].
- 10 Non tutti gli studiosi concordano sul fatto che Hitler avesse affidato il partito a Rosenberg per la sua debolezza. Cfr. Cecil 1972, p. 43 [trad. it. 1973, pp. 55-56].
- 11 Härtle 1970, p. 278, citato in Cecil 1972 [trad. it. 1973, p. 65].
- 12 Sir W. Teeling, dattiloscritto conservato negli archivi del Royal Institute of International Affairs, Chatham House, London.
- 13 Cecil 1972, p. 101 [trad. it. 1973, p. 113].
- 14 *Ibid.*, p. 14 [trad. it. 1973, p. 26].
- 15 *Ibid.*, p. 67 [trad. it. 1973, p. 79].
- 16 Rosenberg 1930, p. 525.
- 17 Härtle 1970, p. 89, citato in Cecil 1972 [trad. it. 1973, p. 97].
- 18 Rosenberg 1930, *Introduzione*.
- 19 Cecil 1972, p. 72 [trad. it. 1973, p. 83].
- 20 Sir W. Teeling, dattiloscritto conservato negli archivi del Royal Institute of International Affairs, Chatham House, London.
- 21 Cecil 1972, p. 93 [trad. it. 1973, p. 105].
- 22 Von Krosigk 1951, p. 261.
- 23 Speer 1969 [trad. it. 1971, p. 132].
- 24 Cecil 1972, p. 102 [trad. it. 1973, p. 114].
- 25 Lebovic 2006, p. 31.

26 Cfr. Bäumler 1923.

27 Cfr. Bäumler 1931, pp. 180-83 [trad. it. 2003] (corsivo nel testo).

28 Cfr. Bäumler, Brunträger e Kurzke 1989, p. 185.

29 In genere i difensori di Heidegger sottolineano il suo atteggiamento critico nei confronti di Bäumler. Si osservi che *La volontà di potenza* è un'opera postuma, pubblicata in seguito al riordino dei materiali operato dalla sorella di Nietzsche, e dunque non necessariamente rappresentativa del pensiero dell'autore. Cfr. Diethe 2003.

30 Poliakov e Wulf 1959.

31 Cfr. Schriewer 1982; Wojtun 2000.

32 Klee 2005, p. 341.

33 *Ibid.*

34 Fra cui il Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands (Istituto del Reich per la storia della nuova Germania) e il Nationalsozialistischer Deutscher Dozentenbund (Unione nazionalsocialista dei docenti universitari tedeschi).

35 Cfr. Natanson 1973.

36 Cfr. Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 154].

37 *Ibid.* [trad. it. 1990, p. 154].

38 Elfride era la moglie di Martin Heidegger, all'epoca un filosofo emergente.

39 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 153].

40 *Ibid.* [trad. it. 1990, pp. 153-54].

41 *Ibid.* [trad. it. 1990, pp. 153-54].

42 Safranski 1994 [trad. it. 1996].

43 Ott 1988 [trad. it. 1990, pp. 154-55].

44 Weinreich 1999, p. 19 [trad. it. 2003, p. 35].

45 Remy 2002, p. 80. Nel 1937, dopo che Jaspers fu espulso, la sua cattedra presso la Facoltà di Filosofia fu significativamente trasformata in quella di politica e scienze militari, che venne occupata dallo storico Paul Schmitthenner, ideatore del «seminario sulla storia della guerra». Cfr. Remy 2002, p. 38.

46 Nell'età hitleriana centinaia di composizioni, manoscritti, lettere e persino quadri dipinti da Felix Mendelssohn-Bartholdy furono portati segretamente a Varsavia e Cracovia, per poi essere dispersi in tutto il

mondo dopo l'occupazione tedesca della Polonia.

47 Weinreich 1999, p. 57 [trad. it. 2003, p. 75]

48 Herrmann (bibliotecario berlinese), «Principi generali per la compilazione delle liste nere», dattiloscritto senza data conservato nel Bundesarchiv Koblenz, ristampato in Sauder 1983, pp. 100-26.

49 *Ibid.*

50 Weidermann 2008.

51 Cecil 1972, p. 146 [trad. it. 1973, p. 158].

52 Heine, *Almansor* (1820), in Heine 1994 [trad. it. *Almansor. Tragedia*, Libreria editrice, Milano 1876].

53 Fu il primo omicidio politico di un oppositore del regime nazista fuori dai confini della Germania, e suscitò l'indignazione mondiale. Cfr. Marwedel 1987.

54 Weinreich 1999, p. 25 [trad. it. 2003, p. 41].

55 *Ibid.*, p. 27 [trad. it. 2003, p. 42].

56 *Ibid.*, p. 46 [trad. it. 2003, pp. 63-64].

57 Koonz 2003, p. 201.

58 Weinreich 1999, p. 49 [trad. it. 2003, p. 67].

59 Cfr. Steinweis 2006, p. 105.

60 Weinreich 1999, p. 23 n. 39 [trad. it. 2003, pp. 39, 299 n. 39].

61 *Ibid.*, pp. 270, 287 [trad. it. 2003, pp. 351, 373].

62 Cecil 1972, p. 146 [trad. it. 1973, p. 158].

63 Krieck in Weinreich 1999, p. 21 [trad. it. 2003, pp. 36-37].

64 *Ibid.*, n. 35 [trad. it. 2003, pp. 37, 299 n. 36] (corsivo nel testo).

65 *Ibid.*, p. 16 [trad. it. 2003, p. 32].

66 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 84 n. 5].

67 *Ibid.* [trad. it. 1988, p. 83].

68 Brennecke 1937.

69 *Ibid.*

70 *Ibid.*

71 Childs 1938, p. XXXVI.

72 Cecil 1972, p. 154 [trad. it. 1973, p. 166].

73 La stessa domanda era stata posta a vari docenti universitari tedeschi. I loro contributi furono raccolti in un volume di cui Faust firmò la prefazione, da cui è tratta la dichiarazione qui riportata.

74 Weinreich 1999, pp. 124-25 [trad. it. 2003, p. 147] (corsivo mio).

75 *Breslau*, in *Jewish Virtual Library*, una divisione della American-Israeli Cooperative Enterprise, 2012.

76 Il decreto nazionale che bandiva gli ebrei dal pubblico impiego era noto nella regione del Baden con il nome di «Decreto badenese».

77 Remy 2002, p. 110.

78 Cfr. Gallin 1986, pp. 96-99.

79 Cfr. Goldhagen 1996 [trad. it. 1997].

80 Weinreich 1999, pp. 46-50 [trad. it. 2003, pp. 64-67].

81 *Ibid.*, p. 46 [trad. it. 2003, p. 63].

82 *Ibid.*, p. 45 [trad. it. 2003, p. 63].

83 *Ibid.*, p. 25 [trad. it. 2003, pp. 40-41].

84 Heyse era nato l'8 marzo 1891 a Brema.

85 Cfr. Wolin 2007, p. 119.

86 Heyse 1933, p. 12.

87 La Facoltà di Filosofia accoglieva studiosi di materie che oggi sarebbero considerate interdisciplinari, per esempio i folkloristi.

88 Remy 2002, p. 184.

89 Hitler, 30 gennaio 1939, in Baynes 1942, I, pp. 740-41 (corsivo mio).

90 Krieck in Weinreich 1999, p. 74 n. 100 [trad. it. 2003, pp. 92-93, 309 n. 160] (corsivo mio). Si noti che il discorso fu tenuto nel 1939, non nel 1938 come affermato da Krieck.

91 Gilbert in Weinreich 1999, p. XI [trad. it. 2003, p. 17].

92 Weinreich 1999, p. 240 [trad. it. 2003, pp. 273-74].

93 Cecil 1972, pp. 147-48 [trad. it. 1973, pp. 158-60].

94 Bäumler citato in Weinreich 1999, p. 24 [trad. it. 2003, p. 40] (corsivo mio).

95 Weinreich 1999, p. 49 [trad. it. 2003, pp. 66-67].

4. Il giurista di Hitler: Carl Schmitt

- 1 Müller 2003, p. 18.
- 2 Schwab 2007, p. 4.
- 3 Schmitt 1963, p. 46 [trad. it. 1972, p. 129].
- 4 Bendersky 1983, p. 15 [trad. it. 1989, p. 43].
- 5 Koonz 2003, p. 57.
- 6 *Ibid.*
- 7 *Ibid.*
- 8 *Ibid.*
- 9 Bendersky 1983, p. 45 [trad. it. 1989, p. 73].
- 10 Blei 1936, p. 1218.
- 11 Bendersky 1983, p. 130 [trad. it. 1989, p. 181].
- 12 Schmitt in Hüsmert 2005, p. 199.
- 13 *Ibid.*, p. 194.
- 14 *Ibid.*, p. 197.
- 15 Immagine tratta dalla cartolina *Berlin Charlottenburg, Café Kutschera*, 1911. Cfr. anche Balakrishnan 2002, p. 76.
- 16 Cfr. Müller 2003, p. 37.
- 17 Lettera conservata nell'archivio personale di Schmitt, citata in Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 144].
- 18 Bendersky 1983, p. 204 [trad. it. 1989, pp. 242-43]. Si noti che Koonz riporta il numero 298860, di certo un refuso: Koonz 2003, p. 58.
- 19 Koonz 2003, pp. 58-59.
- 20 Per approfondimenti cfr. Bendersky 1983, p. 204 [trad. it. 1989, p. 243].
- 21 «Westdeutscher Beobachter», IX (1933), 107, pp. 1-3, in Bendersky 1983, p. 204 [trad. it. 1989, p. 243].
- 22 Göring in Goldhagen 1996, p. 457 [trad. it. 1997, p. 474].
- 23 Schmitt 1933, pp. 9-10.
- 24 *Ibid.*, pp. 11-12, 21.
- 25 Schmitt 1940, pp. 199-203 [trad. it. 2007, pp. 327-36]. Pubblicato

originariamente in Schmitt 1934, pp. 945-50.

²⁶ Bendersky 1983, p. 218 [trad. it. 1989, p. 257].

²⁷ Weinreich 1999, p. 40 [trad. it. 2003, p. 57].

²⁸ Koonz 2003, pp. 207-08.

²⁹*Ibid.*, pp. 208-09.

³⁰ Bendersky 1983, p. 224 [trad. it. 1989, pp. 264-65].

³¹ Schmitt 1936a, p. 185

³² Schmitt 1936b, p. 1198.

³³ Weinreich 1999, p. 74 [trad. it. 2003, p. 93].

³⁴ Kaiser 1968, II, pp. 319-31.

³⁵*Ibid.*

¹ Esistono molte storie interessanti sui pensatori ebrei austriaci che varrebbe la pena raccontare, ma è materia per un altro libro. Qui ci concentriamo nello specifico sui pensatori ebrei tedeschi. Ricordiamo solo che Karl Popper lasciò Vienna nel 1937, in fuga dal nazismo. Mentre era internato come straniero nemico (dal Regno Unito fu mandato in Nuova Zelanda) scrisse *La società aperta e i suoi nemici*, un'opera che può essere letta sia come una forma di opposizione al nazismo sia come un'indagine del rapporto fra eminenti filosofi politici (Platone, Hegel, Marx) e il totalitarismo. L'ascesa del nazismo incise profondamente tanto sulla vita di Popper come giovane filosofo quanto sul tema dei suoi primi scritti politici. Molti dei più grandi filosofi del ventesimo secolo erano ebrei (almeno secondo la definizione di Hitler), per esempio Wittgenstein, Popper, Kripke e Ayer.

5. Il superuomo di Hitler: Martin Heidegger

- 1 Hitler 1988, p. 720 [trad. it. 2010, p. 643].
- 2 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 119].
- 3 Friedländer 1997, p. 57 [trad. it. 1998, p. 65].
- 4 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 120].
- 5 *Ibid.* [trad. it. 1988, p. 89].
- 6 Safranski 1994 [trad. it. 1996, p. 294].
- 7 Sluga 1993, p. 3.
- 8 La posizione privilegiata raggiunta da Heidegger all'interno del Reich è ampiamente documentata. Alcuni dei suoi discorsi furono pubblicati insieme a quelli di Hitler e Rosenberg, cfr. Faye 2005 [trad. it. 2012, p. 83].
- 9 Il rettorato gli fu conferito il 21 aprile 1933.
- 10 Dalla stessa dirigenza studentesca che organizzò i roghi dei libri, Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 120].
- 11 Hans-Georg Gadamer, *Thinking the Unthinkable*, in *Human All Too Human*, documentario della BBC, 1999 (corsivo mio).
- 12 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 78].
- 13 Riferito da Jaspers, in Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 121].
- 14 Safranski 1994 [trad. it. 1996, p. 13].
- 15 Ott 1988 [trad. it. 1990, pp. 157-58].
- 16 Cfr., per esempio, Faye 2005 [trad. it. 2012, pp. 46, 104]; Faye 2009, p. XVI.
- 17 Arendt e Heidegger 1998 [trad. it. 2007, p. 7].
- 18 Per un'eccellente analisi di *Essere e tempo* cfr. Mulhall 1996; per uno studio lucido e autorevole su Heidegger, cfr. Inwood 2000.
- 19 Si noti che ciò comportava il rifiuto di Kant, per il quale lo spazio è di primaria importanza, benché vi siano elementi per affermare che nel capitolo «Dello schematismo dei concetti puri dell'intelletto» Kant dia la priorità al tempo. Cfr. Kant 1781 [trad. it. 1995, pp. 136-41].
- 20 Fritsche 1999, p. 341.
- 21 Vi furono diverse altre «compagne», fra cui Elisabeth Blochmann, un'intellettuale ebrea che secondo Michael Inwood (15 settembre 2011, comunicazione privata) fu aiutata da Heidegger a emigrare in

Inghilterra.

22 Lettera scritta da Todtnauberg, 21 marzo 1925, in Arendt e Heidegger 1998 [trad. it. 2007, p. 9].

23 *Ibid.* [trad. it. 2007, pp. 3-4].

24 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 21].

25 *Ibid.* [trad. it. 2007, pp. 25, 28].

26 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 28].

27 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 29].

28 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 3].

29 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 4].

30 *Ibid.* [trad. it. 2007, pp. 4-5].

31 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 6].

32 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 21].

33 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 5].

34 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 5].

35 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 26].

36 *Ibid.* [trad. it. 2007, pp. 47-48].

37 Solo diciassette giorni dopo il rogo berlinese dei libri dei filosofi ebrei tedeschi.

38 Cfr. Farias 1987 [trad. it. 1988, pp. 102-14].

39 *Ibid.* [trad. it. 1988, p. 105].

40 Heidegger 1998, pp. 141-42. Heidegger cita dalla *Repubblica* di Platone.

41 Lo *Horst-Wessel-Lied* fu l'inno del partito nazista dal 1930 al 1945 e fu aggiunto all'inno nazionale della Germania dal 1933 al 1945. Cfr. Broderick 1995, pp. 100-27.

42 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 134].

43 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 115].

44 Ott 1988 [trad. it. 1990, III: *Il fallimento del rettorato*, pp. 115-223]; Young 1997.

45 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 124], lettera del 10 febbraio 1934.

46 Dopo la guerra Heidegger ebbe cura di nascondere le lettere incriminanti.

- 47 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 121].
- 48 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 138].
- 49 *Ibid.* [trad. it. 1990, p. 137].
- 50 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 120] (corsivo nel testo).
- 51 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 144].
- 52 Faye 2005 [trad. it. 2012, p. 53].
- 53 *Ibid.* [trad. it. 2012, p. 60].
- 54 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 219].
- 55 *Ibid.* [trad. it. 1990, p. 253].
- 56 «La struttura di comando della nuova realtà tedesca, affermava, dovrebbe essere basata sui principi dell'eredità e della salute, che a loro volta dipendono dall'evoluzione storica e politica del Volk», Wolin 2007, p. 103.
- 57 *Ibid.*
- 58 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 208].
- 59 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 209].
- 60 Faye 2005 [trad. it. 2012, pp. 350-52].
- 61 Heidegger 1966 [trad. it. 1986, p. 203] (corsivo mio).
- 62 Safranski 1994 [trad. it. 1996, pp. 386-87].
- 63 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 250].
- 64 Cfr. Faye 2005 [trad. it. 2012].
- 65 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 239].
- 66 *Ibid.* [trad. it. 1990, p. 242].
- 67 *Ibid.* [trad. it. 1990, pp. 238-39].
- 68 *Ibid.* [trad. it. 1990, p. 253].
- 69 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 303].
- 70 *Ibid.* [trad. it. 1988, p. 284].
- 71 *Ibid.* [trad. it. 1988, p. 89].
- 72 Cfr. l'eccellente studio di Faye 2005 [trad. it. 2012].
- 73 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 123].

6. Tragedia: Walter Benjamin

- 1 Descrizione ricavata dalla fotografia *Jews Being Expelled from Germany after 1933* (Ebrei espulsi dalla Germania dopo il 1933), Bildarchiv Preussischer Kulturbesitz, Berlin.
- 2 Benjamin 1987 [trad. it. 2001, p. 63].
- 3 Descrizione basata su una fotografia in bianco e nero di Netty Kellner riprodotta nella notevole biografia di Brodersen, cfr. Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 117].
- 4 Benjamin e Scholem 1980 [trad. it. 1987, p. 46].
- 5 Voce tratta dal «Kürschners deutscher Literaturkalender», 1930, citato in Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 190].
- 6 Selz 1991, p. 355.
- 7 Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 202].
- 8 *Ibid* [trad. ing. 1996, p. 202].
- 9 Brecht 1960-61 [trad. it. 1968, p. 367].
- 10 Benjamin e Scholem 1980 [trad. it. 1987, p. 32] (si noti che Scholem era emigrato in Palestina).
- 11 *Ibid*. [trad. it. 1987, pp. 57-58].
- 12 *Ibid*. [trad. it. 1987, p. 62].
- 13 *Ibid*. [trad. it. 1987, p. 44] (corsivo mio).
- 14 *Ibid*. [trad. it. 1987, pp. 43-44].
- 15 Benjamin 1977, p. 210.
- 16 Benjamin e Scholem 1980 [trad. it. 1987, pp. 57-58].
- 17 *Ibid*. [trad. it. 1987, p. 62].
- 18 Benjamin 1987 [trad. it. 2001, pp. 3-7].
- 19 Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, pp. 1-6].
- 20 Scholem 1983, p. 130.
- 21 *Cronaca berlinese*, in Benjamin 1972-89 [trad. it. 2000-13, V: *Scritti 1932-1933*, pp. 284-85]; Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 21].
- 22 Benjamin 1987 [trad. it. 2001, p. 31].
- 23 *Ibid*. [trad. it. 2001, p. 20].
- 24 *Ibid*. [trad. it. 2001, p. 86].

- 25 Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, pp. 93-94].
- 26 Lettera a Scholem, 30 luglio 1917, in Benjamin 1994, p. 91.
- 27 Kraft 1973, p. 71.
- 28 Wolff 1980, p. 66.
- 29 Era questo il rapporto che «si era spento» a Zurigo, come raccontava Benjamin nella lettera del 30 luglio, Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 97].
- 30 *Ibid.* [trad. ing. 1996, p. 100].
- 31 Benjamin 1995, p. 271.
- 32 Leslie 2007, p. 49.
- 33 Benjamin 1995, pp. 289, 296.
- 34 Leslie 2007, p. 51.
- 35 Marx, Schwarz, Schwarz e Wizisla 2006, p. 112.
- 36 *Ibid.*
- 37 Ernst Bloch, c. 1920, citato in Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 100].
- 38 Benjamin 1987 [trad. it. 2001, p. 51].
- 39 Benjamin e Adorno 1994 [trad. ing. 1999, p. 100].
- 40 Lettera a Scholem, 25 aprile 1930, in Benjamin 1966 [trad. it. 1978, p. 185].
- 41 *Cronaca berlinese*, in Benjamin 1972-89 [trad. it. 2000-13, V: *Scritti 1932-1933*, p. 277].
- 42 Benjamin 1987 [trad. it. 2001, p. 47].
- 43 Leslie 2007, p. 104.
- 44 *Cronaca berlinese*, in Benjamin 1972-89 [trad. it. 2000-13, V: *Scritti 1932-1933*, p. 249].
- 45 *Mare nordico*, in Benjamin 1972-89 [trad. it. 2000-13, IV: *Scritti 1930-1931*, p. 216].
- 46 Leslie 2007, p. 108.
- 47 *Ibid.*, p. 105.
- 48 *Tolgo la mia biblioteca dalle casse*, in Benjamin 1972-89 [trad. it. 2000-13, IV: *Scritti 1930-1931*, pp. 456, 463].
- 49 Benjamin e Scholem 1980 [trad. it. 1987, p. 78].

- 50 *Ibid.* [trad. it. 1987, pp. 81-84].
- 51 *Ibid.* [trad. it. 1987, pp. 84-87].
- 52 *Ibid.* [trad. it. 1987, p. 92].
- 53 *Ibid.* [trad. it. 1987, p. 91].
- 54 *Ibid.* [trad. it. 1987, pp. 97-98].
- 55 Così si esprimeva in una lettera a Gretel Adorno del 1° novembre 1938. Cfr. Benjamin 1994, p. 578.
- 56 Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 244].
- 57 *Ibid.*
- 58 Benjamin e Scholem 1980 [trad. it. 1987, p. 295].
- 59 *Ibid.* [trad. it. 1987, p. 299].
- 60 Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 250].
- 61 Benjamin 1966 [trad. it. 1978, pp. 407-08].
- 62 *Ibid.* [trad. it. 1978, p. 408].
- 63 LiLisa Fittko, «*Il vecchio Benjamin*», in *La via dei Pirenei*, Manifestolibri, Roma 2000, pp. 131-33.
- 64 Brodersen 1990 [trad. ing. 1996, p. 254].
- 65 Benjamin 1987 [trad. it. 2001, p. 53].

7. *Esilio: Theodor Adorno*

¹ Adorno 2006, p. 170.

²*Ibid.*

³ Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 417].

⁴ Adorno 2006, p. 40.

⁵*Ibid.*, p. 74.

⁶*Ibid.*, p. 81.

⁷*Ibid.*, p. 354 (corsivo mio).

⁸ Cfr. Riva e Stern 2006, pp. 24, 162.

⁹ Adorno 2006, p. 138.

¹⁰ Adorno 1974, pp. 656-57.

¹¹ Adorno 2006, p. 298.

¹²*Ibid.*

¹³*Ibid.*, p. 48.

¹⁴*Ibid.*, p. 40.

¹⁵*Ibid.*, p. 5.

¹⁶*Ibid.*, p. 114.

¹⁷*Ibid.*, p. 69.

¹⁸*Ibid.*, p. 70.

¹⁹*Ibid.*, p. 36.

²⁰*Ibid.*, pp. 40-41.

²¹*Ibid.*, p. 41.

²²*Ibid.*, p. 50.

²³*Ibid.*, p. 93.

²⁴*Ibid.*, p. 95.

²⁵ Bahr 2007, p. 5.

²⁶ «Los Angeles Times», 14 maggio 2006, in Bahr 2007, p. 5.

²⁷ Adorno 2006, pp. 117-19. Lettera originale dattiloscritta con intestazione stampata e poscritto autografo.

²⁸*Ibid.*, p. 50.

29*Ibid.*

30*Ibid.*, p. 53.

31 Horkheimer e Adorno 1947 [trad. it. 1966].

32 Adorno 2006, p. 73.

33*Ibid.*, p. 108.

34*Ibid.*, p. 171.

35*Ibid.*, p. 47.

36*Ibid.*, p. 322.

37*Ibid.*, p. 133.

38*Ibid.*, p. 123

39*Ibid.*, p. 167.

40*Ibid.*, p. 56.

41*Ibid.*, p. 80.

42 Brecht in Adorno 2006, p. 106; Brecht 1961-65 [trad. it. 1977, p. 457].

43 Adorno 2006, p. 106.

44*Ibid.*, p. 131.

45*Ibid.*, pp. 144, 153.

46*Ibid.*, p. 150.

47*Ibid.*, p. 151.

48*Ibid.*, p. 152.

49*Ibid.*, p. 50.

50*Ibid.*, p. 54.

51*Ibid.*

52 Adorno, per esempio, scrisse *Tre studi su Hegel* e *La «Critica della ragion pura» di Kant*.

53 Adorno 2006, p. 6.

54*Ibid.*, p. 5.

55*Ibid.*, p. 85.

56 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 32].

57*Ibid.* [trad. it. 2003, p. 34].

- 58 Adorno 1970, pp. 117 sgg.
- 59 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 45].
- 60 Löwenthal 1987, p. 203.
- 61 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 50].
- 62 Pfeiffer-Belli 1986, p. 51.
- 63 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 56].
- 64 Adorno 2006, p. 137.
- 65 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 65].
- 66 Becker-Schmidt 1991, p. 210.
- 67 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 217].
- 68 *Ibid.* [trad. it. 2003, p. 174].
- 69 Adorno 1971, p. 49 [trad. it. 1994, p. 80].
- 70 Archivio del Decanato della Facoltà di Filosofia dell'Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte sul Meno, fascicolo personale «Adorno», citato in Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 239].
- 71 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 239].
- 72 Theodor W. Adorno Archiv, Frankfurt am Main.
- 73 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 253].
- 74 Adorno e Berg 1997, p. 297; Wilcock 1997, pp. 365 sgg.
- 75 Adorno, lettera a Horkheimer, 2 novembre 1934, in Horkheimer 1995a, p. 262. Cfr. anche Jäger 2003.
- 76 Berlin, lettera inedita a Bernard Williams, 12 settembre 1982, archivio del Wolfson College, Oxford.
- 77 *Ibid.*, 19 maggio 1989.
- 78 Berlin, lettera inedita a Robert Craft, 28 ottobre 1965, archivio del Wolfson College, Oxford.
- 79 Da un saggio di Anthony Quinton in pubblicazione, cortesemente citato in una comunicazione personale di H. Hardy, Oxford, 28 febbraio 2009.
- 80 Mitchell 2009, p. 78.
- 81 *Ibid.*, p. 79.
- 82 Helen Opie, comunicazione personale, 16 ottobre 2009.
- 83 Adorno e Berg 1997, p. 296.

⁸⁴ Adorno 1992, p. 7.

⁸⁵ Horkheimer 1995b, p. 392.

⁸⁶ Adorno 2006, p. 56.

8. *L'ebrea: Hannah Arendt*

- 1 L'incendio del Reichstag, di origine dolosa, si verificò il 27 febbraio 1933. Cfr. Tobias 1962.
- 2 Quello di Dachau fu il primo campo di concentramento ufficiale, aperto dai nazisti nel marzo 1933. Cfr. Marcuse 2001.
- 3 Il 10 maggio 1933 più di quarantamila persone si radunarono a Berlino per dare alle fiamme i libri «antitedeschi». Cfr. United States Holocaust Memorial Museum, Washington.
- 4 Arendt 1964 [trad. it. 2001, p. 39].
- 5 I dettagli sulla famiglia e sull'infanzia di Hannah sono tratti dal primo capitolo (trad. it. pp. 33-70) della magnifica biografia di Elisabeth Young-Bruehl (1982, trad. it. 1990). Cfr. anche il primo capitolo (pp. 13-22) di May 1986.
- 6 Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, p. 33].
- 7 *Ibid.* [trad. it. 1990, pp. 36-37].
- 8 Diario di Martha Arendt, citato in Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, p. 46].
- 9 *La metropolitana*, in Arendt e Heidegger 1998 [trad. it. 2007, p. 269].
- 10 Löwith 1986, pp. 42-43 [trad. it. 1988, pp. 69-70].
- 11 Safranski 1994 [trad. it. 1996, p. 164].
- 12 Arendt 1969 [trad. it. 1998, p. 65].
- 13 Wolin 2004, p. 96.
- 14 Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, p. 82].
- 15 *Ombre*, in Arendt e Heidegger 1998 [trad. it. 2007, pp. 12-15].
- 16 Ettinger 1995, pp. 21-28 [trad. it. 1996, pp. 23-27].
- 17 Cfr. Arendt 1929 [trad. it. 1992].
- 18 May 1986, p. 29.
- 19 Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, p. 86].
- 20 Arendt 1959 [trad. it. 2004].
- 21 *Ibid.* [trad. it. 2004, p. 11].
- 22 Arendt e Heidegger 1998 [trad. it. 2007, pp. 48-49].
- 23 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 49].

- 24 *Ibid.* [trad. it. 2007, p. 49].
- 25 Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, pp. 147-48].
- 26 May 1986, p. 47.
- 27 Arendt 1972.
- 28 *Leggenda sull'origine del libro Taoteking dettato da Laotse sulla via dell'emigrazione*, in Brecht 1961-65 [trad. it. 1977, p. 179]. Cfr. *Bertolt Brecht. 1898-1956*, in Arendt 1968, p. 245 [trad. it. *Bertolt Brecht. Il poeta e il politico*, in Hannah Arendt, *Il futuro alle spalle*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 263 sgg.]. Anche Walter Benjamin commentò questo poemetto di Brecht, cfr. *Commenti ad alcune liriche di Brecht*, in Benjamin 1955 [trad. it. 2000, pp. 151-56].
- 29 Arendt 1943, p. 70 [trad. it. 1986, p. 37].
- 30 Cfr. Arendt 1968.
- 31 Arendt 1951 [trad. it. 1967].
- 32 Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, p. 198].
- 33 Cfr. Young-Bruehl per una versione della controversia e Müller-Doohm per un'altra.
- 34 Berlin, lettera inedita a Bernard Crick, 4 novembre 1963, archivio del Wolfson College, Oxford.
- 35 Berlin, lettere inedite a Sam Behrman, 19 luglio 1963, e a William Phillips, 7 maggio 1963, archivio del Wolfson College, Oxford.
- 36 Arendt, poesia senza titolo, 1943, in Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, p. 222].
- 37 Per esempio, Arendt 1942.
- 38 Young-Bruehl 1982 [trad. it. 1990, p. 218].

9. Il martire: Kurt Huber

- 1 Esiste una scarsa documentazione sugli ultimi istanti di vita di Huber. Quanto segue è una ricostruzione basata sui resoconti offerti da Dumbach e Newborn 2006, pp. 176-79 [trad. it. 2008, pp. 233-37] e da Hanser 1979, pp. 300-01. Le informazioni sulla prigionia, le date, gli ufficiali nazisti ecc. si trovano nei due volumi citati; i dettagli sul custode sono una mia rielaborazione.
- 2 Hanser 1979, pp. 300-01 e Dumbach e Newborn 2006, pp. 176-79 [trad. it. 2008, pp. 233-37].
- 3 Alexander Schmorell, membro della Rosa Bianca.
- 4 Dumbach e Newborn 2006, p. 85 [trad. it. 2008, p. 124].
- 5 Il cappellano è citato in *ibid.*, p. 178 [trad. it. 2008, p. 235].
- 6 *Ibid.*, p. 85 [trad. it. 2008, pp. 124-25].
- 7 Cfr. *ibid.*, p. 86 [trad. it. 2008, p. 125].
- 8 Descrizione ricavata da una fotografia in bianco e nero, *ibid.*, p. 142 [trad. it. 2008, inserto, fotografia n. 4].
- 9 *Ibid.*, pp. 87-88 [trad. it. 2008, pp. 125-26].
- 10 *Ibid.*, p. 88 [trad. it. 2008, pp. 127-28].
- 11 Rubsamen 1944, p. 229.
- 12 Scholl e Scholl 1984 [trad. it. 2006, pp. 257-58].
- 13 Lo studente americano Walter Rubsamen, che all'epoca si trovava a Monaco, scrisse queste parole in un necrologio pubblicato dopo l'esecuzione di Huber, cfr. Rubsamen 1944.
- 14 *Ibid.*, p. 226.
- 15 Dumbach e Newborn 2006, p. 88 [trad. it. 2008, p. 127].
- 16 Rubsamen 1944, pp. 231-32.
- 17 Hanser 1979, p. 168.
- 18 *Ibid.*, pp. 168-69.
- 19 Dumbach e Newborn 2006, p. 89 [trad. it. 2008, p. 128].
- 20 *Ibid.*, p. 25 [trad. it. 2008, pp. 49-50].
- 21 *Ibid.*, p. 28 [trad. it. 2008, p. 54].
- 22 Scholl e Scholl 1984 [trad. it. 2006, p. 170].
- 23 Dumbach e Newborn 2006, p. 66 [trad. it. 2008, pp. 100-01].

- 24 *Ibid.*, pp. 66-67 [trad. it. 2008, pp. 102-03].
- 25 Scholl e Scholl 1987, p. 18.
- 26 Dumbach e Newborn 2006, p. 90 [trad. it. 2008, pp. 130-31].
- 27 Scholl e Scholl 1984 [trad. it. 2006, pp. 99-100].
- 28 *Ibid.* [trad. it. 2006, pp. 99-100].
- 29 Dei membri della Rosa Bianca sopravvisse solo George (Jürgen) Wittenstein. Cfr. Wittenstein 2004.
- 30 Scholl e Scholl 1984 [trad. it. 2006, p. 28].
- 31 Hanser 1979, p. 88.
- 32 Dumbach e Newborn 2006, p. 191 [trad. it. 2008, p. 255].
- 33 Hanser 1979, p. 242.
- 34 Benché le case fossero dotate di corrente elettrica, è molto probabile che a partire dal 1940, in seguito ai bombardamenti alleati, si facesse spesso ricorso a carbone, lampade a olio e candele.
- 35 I dirigenti territoriali del partito nazista.
- 36 Dumbach e Newborn 2006, pp. 201-203 [trad. it. 2008, pp. 267-68].
- 37 Hanser 1979, pp. 254-56.
- 38 Dumbach e Newborn 2006, p. 166 [trad. it. 2008, p. 222].
- 39 *Ibid.*, p. 162 [trad. it. 2008, p. 218].
- 40 Hanser 1979, pp. 283-84.
- 41 Cfr. il primo capitolo di questo libro.
- 42 Dumbach e Newborn 2006, p. 177 [trad. it. 2008, p. 234].
- 43 *Ibid.*, p. 170 [trad. it. 2008, p. 228].
- 44 *Ibid.*, p. 173 [trad. it. 2008, p. 231].
- 45 *Ibid.* [trad. it. 2008, p. 230].
- 46 *Ibid.*, p. 177 [trad. it. 2008, p. 235].
- 47 *Ibid.*, pp. 182-83 [trad. it. 2008, p. 242]. Il 13 ottobre 1944 Hans Leipelt, uno studente di chimica ebreo per metà, fu processato e condannato a morte per avere promosso una raccolta di denaro per aiutare la vedova del professor Kurt Huber. Fu giustiziato il 29 gennaio 1945; *ibid.*, p. 181 [trad. it. 2008, pp. 239-40].

10. Il processo di Norimberga e oltre

- 1 Trevor-Roper 1947, pp. 184, 190 [trad. it. 1967, pp. 193, 199].
- 2 *Ibid.*, pp. 213-14 [trad. it. 1967, p. 221]; Kershaw 2000, p. 822 [trad. it. 2001, p. 1267].
- 3 Kershaw 2005, p. 47.
- 4 Trevor-Roper afferma semplicemente che Hitler fece avvelenare il suo cane.
- 5 Trevor-Roper 1947, p. 218 [trad. it. 1967, p. 226].
- 6 *Ibid.*, pp. 220-21 [trad. it. 1967, p. 228].
- 7 Benché inizialmente il suicidio di Hitler fosse solo una voce tra le tante che circolavano all'epoca, presto la notizia della misteriosa morte trapelò e riaccese la speranza di un mondo logorato dalla barbarie. I russi mostrarono un certo scetticismo, ma infine lo storico oxoniense Hugh Trevor-Roper confermò sia il suicidio sia il metodo, Trevor-Roper 1947, p. 218 [trad. it. 1967, p. 226]. Ancora oggi, come allora, circolano molti altri resoconti; cfr. per esempio Linge 1980 [trad. ing. 2009, pp. 197-208].
- 8 Per approfondimenti cfr. Calvocoressi 1948, Conot 1983 o Gilbert 1947 [trad. it. 2005].
- 9 Descrizione basata sulle fotografie in bianco e nero *IMT Defendants and Defense Attorneys* (Imputati e avvocati della difesa del Tribunale Militare Internazionale), 10 dicembre 1945, e *Prosecution Reviews Nazi Chain of Command on Third Day of IMT* (L'accusa esamina la catena di comando nazista il terzo giorno del Tribunale Militare Internazionale), 22 novembre 1945, in Nuremberg Trials Project, Archive of Law School Library, Università di Harvard, Cambridge (Mass.).
- 10 Weinreich 1999, p. 240 [trad. it. 2003, p. 274]. Si noti che la dichiarazione di Jackson fu pronunciata durante la seconda giornata del processo.
- 11 Cfr. Koch 1989, pp. 126-74; per dettagli sulla morte, cfr. *Jewish Virtual Library*.
- 12 Smith 2003.
- 13 *Ibid.*
- 14 *Ibid.*
- 15 Remy 2002, pp. 146-47.
- 16 *Ibid.*, p. 177.

- 17 *Ibid.*, p. 178.
- 18 Showalter 2006, pp. 404-05.
- 19 Cfr. Tegel 2007.
- 20 Fondo Alfred Bäumler, Archivio di Filosofia, Università di Costanza, Universitätsstrasse 10 (Edificio G5, Sale G511-G514).
- 21 Jackson 2004; Griffin 2003, pp. 168-75.
- 22 Alckens 1973.
- 23 Schriewer 1982, pp. 36-38.
- 24 Ernst Bergmann era membro del partito nazista dal 1930. Cfr. Leaman e Simon 1993, pp. 261-92, e anche Weinreich 1999, p. 62 [trad. it. 2003, p. 81].
- 25 Cfr. Weinreich 1999, pp. 175-76 [trad. it. 2003, p. 203]; Oberkrome 2007, p. 208.
- 26 Cfr. Prehn 2003-2004; Prehn 2005.
- 27 Per approfondimenti sul nazismo di Heyse cfr. Faye 2005 [trad. it. 2012].
- 28 Cfr. Prehn 2003-2004; Prehn 2005. Boehm morì di vecchiaia il 9 novembre 1968 a Luneburgo.
- 29 Cfr. Leaman e Simon 1994, pp. 443-69; Klee 2005, p. 254.
- 30 Cfr. Remy 2002, p. 133, e anche Remy 2007, p. 28.
- 31 Remy 2002, p. 181.
- 32 *Ibid.*, p. 133. Anche gli studenti che frequentavano la Facoltà di Filosofia dove insegnavano Fehrle e Krieck avevano contribuito a distruggere i valori accademici: in particolare Wilhelm Classen, Wilhelm Ganser e Waltraud Eckhard.
- 33 *Ibid.*, p. 184.
- 34 Cfr. Faye 2005 [trad. it. 2012, p. 66], e anche Remy 2002, pp. 180-85. Le principali opere di Fehrle sul folklore furono pubblicate negli anni cinquanta e, postume, fino agli anni settanta. Fehrle morì nel 1957 all'età di settantasette anni.
- 35 Remy 2002, p. 177.
- 36 Weinreich studiò e insegnò nelle maggiori università europee sviluppando programmi di ricerca sulla cultura ebraica finché, dopo l'occupazione nazista della Polonia, fu costretto a riparare in America.
- 37 Weinreich 1999, p. 242 [trad. it. 2003, p. 276].

- 38 *Ibid.* [trad. it. 2003, p. 276].
- 39 Gilbert in Weinreich 1999, p. X [trad. it. 2003, p. 16].
- 40 *Ibid.*, p. XI [trad. it. 2003, p. 17].
- 41 Weinreich 1999, pp. 56, 271 [trad. it. 2003, pp. 74, 353].
- 42 Cfr. Höfler 1978.
- 43 Cfr. Weinreich 1999, p. 270 [trad. it. 2003, p. 351].
- 44 Klee 2005, p. 218.
- 45 Cfr. Rothacker 1934; Weinreich 1999, p. 16 [trad. it. 2003, p. 32].
- 46 Perpeet 2005, pp. 117-18; Klee 2005.
- 47 Wundt in *Neue Deutsche Biographie*, XVI, 1990, p. 421.
- 48 Documenti 1854-1949, segnatura UAT 228, Archivi dell'Università di Tubinga.
- 49 Cfr. Wundt 1964.
- 50 Weinreich 1999, pp. 21, 282 [trad. it. 2003, pp. 37, 299 n. 35, 367].
- 51 *Ibid.*, pp. 48, 56-57, 270 [trad. it. 2003, pp. 66, 74-75, 351].
- 52 Farias 1987 [trad. it. 1988, p. 92]; Safranski 1994 [trad. it. 1996, pp. 307, 324-25]; Ott 1988 [trad. it. 1990, pp. 134, 136].
- 53 Nato il 24 luglio 1895, professore di Filosofia all'Università di Breslavia, cfr. Weinreich 1999, p. 124 [trad. it. 2003, p. 147].
- 54 Becker era nato nel 1889.
- 55 Cfr. Faye 2005 [trad. it. 2012, in particolare pp. 29-30, 366-71]. Anche Gethmann-Siefert e Mittelstrass 2002.
- 56 Faye 2005 [trad. it. 2012, p. 266].
- 57 Cfr., per esempio, Wolf 1950-54.
- 58 Remy 2002, p. 221.
- 59 *Ibid.*, pp. 227-28.
- 60 Gerta von Ubisch, memorie inedite, c. 1955, in *ibid.*, p. 218. Gerta von Ubisch era una botanica di Heidelberg, la prima donna del Baden a ottenere l'abilitazione per insegnare all'università. Nel 1933 fu licenziata per motivi razziali; *ibid.*, pp. 18-19.
- 61 *Ibid.*, pp. 218-33.
- 62 *Ibid.*, p. 223.

- 63 Usò la sua conoscenza del diritto anche per difendere molti ex nazisti. Cfr. Faye 2005 [trad. it. 2012].
- 64 Weinreich 1999, p. 241 [trad. it. 2003, p. 275].
- 65 Carl Schmitt, interrogatorio condotto da Robert Kempner, 1947, in Bendersky 1983, p. 272 [trad. it. 1989, p. 316].
- 66 Remy 2002, p. 223.
- 67 Ulmen, nota biografica di Carl Schmitt riportata sulla quarta di copertina di Schmitt 1950.
- 68 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 261].
- 69 *Ibid.* [trad. it. 1990, pp. 267-69].
- 70 *Ibid.* [trad. it. 1990, p. 270].
- 71 L'istruttoria fu avviata e il 23 luglio 1945 il caso di Heidegger fu preso in esame per la prima volta.
- 72 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 275].
- 73 Farias 1987 [trad. it. 1988, pp. 303-04].
- 74 Cfr. la lettera al rettorato del 9 ottobre 1945, in Ott 1988 [trad. it. 1990, pp. 280-81].
- 75 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 290].
- 76 *Ibid.* [trad. it. 1990, p. 296].
- 77 Ettinger 1995, p. 68 [trad. it. 1996, p. 65].
- 78 *Ibid.*, p. 66 [trad. it. 1996, p. 63].
- 79 Arendt in una lettera a Karl Jaspers (corsivo mio), in Arendt e Jaspers 1985, p. 79 [trad. it. 1989, p. 62].
- 80 May 1986, p. 76.
- 81 Arendt e Heidegger 1998 [trad. it. 2007, pp. 53-54, 56-57].
- 82 Arendt e Jaspers 1985, p. 79 [trad. it. 1989, p. 62].
- 83 Arendt e Heidegger 1998 [trad. it. 2007, pp. 177-78] (corsivo mio).
- 84 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 296].
- 85 Wolin 2003, p. 181. Cfr. anche Farias 1987 [trad. it. 1988, pp. 304-07].
- 86 Wolin 2003, p. 3. Cfr. anche Ott 1988 [trad. it. 1990, pp. 311-12].
- 87 Per un'interpretazione puntuale dell'opera più importante di Heidegger cfr. Mulhall 1996, pp. IX sgg.

88 Heidegger 2000 [trad. it. 2005, pp. 506-508, *Discorso in occasione del conferimento del premio di Stato in memoria di Hebel (10 maggio 1960)*].

89 Gli scritti giovanili e le trascrizioni delle lezioni sono in corso di pubblicazione nella *Gesamtausgabe*, l'edizione completa delle opere, che nelle previsioni dell'editore sarà costituita da un centinaio di volumi.

90 Smith 2003.

91 Kirkbright 2004.

92 La deportazione era prevista per il 14 aprile 1945, gli americani arrivarono il 1° aprile, Remy 2002, p. 115.

93 Kirkbright 2004.

94 Gallin 1986, pp. 96-99.

95 Skidelsky 2008.

96 Durham Peters e Simonson 2004, p. 485.

97 Kätz 1982.

98 Cfr. Scholem 1995 [trad. ing. 2008].

99 May 1986, p. 73.

100 Per approfondimenti cfr. Bagge Laustsen e Ugilt 2007.

101 Berlin, lettera inedita a Bernard Crick, 4 novembre 1963, archivio del Wolfson College, Oxford (corsivo mio).

102 Remy 2002, p. 141.

103 Cfr. Löwith 1986 [trad. it. 1988].

104 Adorno 2006, p. 374.

105 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, pp. 436-37].

106 Adorno 2006, p. 375.

107 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 438].

108 Adorno 2006, p. 377.

109 Remy 2002, p. 141.

110 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 463].

111 *Ibid.* [trad. it. 2003, p. 437].

112 *Ibid.* [trad. it. 2003, p. 491].

113 Cfr. *Filosofia della musica moderna; Introduzione alla sociologia della*

musica; Mahler. *Una fisiognomica musicale*; Paddison 1993, p. 24; Per la critica letteraria, *Minima moralia* e *Note per la letteratura* (2 voll.).

114 Adorno 2006, p. 377.

115 Nonostante la fedeltà al nazismo, nel 1945 Hofstätter ottenne un impiego all'Università di Graz e in seguito lavorò in America. Cfr. Bergmann 1997.

116 Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 512].

117 Adorno 1964 [trad. it. 1989, p. 85].

118 Lettera di Adorno a Samuel Beckett, 4 febbraio 1969, Theodor W. Adorno Archiv, Frankfurt am Main (Br 76/7), in Müller-Doohm 2003 [trad. it. 2003, p. 609].

119 Gross 2000 [trad. ing. 2007, p. 3].

120 Il «Leiden Journal of International Law» pubblicato dalla Cambridge University Press, per esempio, contiene molti articoli su Carl Schmitt.

121 Per esempio la Telos Press.

122 Schmitt 1950.

123 Cfr. Gross 2000 [trad. ing. 2007, pp. 3-16].

124 *Ibid.* (corsivo mio).

125 Rabinbach, citato in *ibid.*, quarta di copertina.

126 Aschheim, citato in *ibid.*

127 Weinreich 1999, p. 241 [trad. it. 2003, p. 275].

128 Wolin 2003.

129 Stando a quanto afferma Steven Remy, secondo cui la Germania si trincerò in una cultura del silenzio e della negazione rispetto al proprio passato nazista, la cosa non dovrebbe sorprendere. Cfr. Remy 2002, p. 245.

130 Heidegger influenzò, tra molti altri, Merleau-Ponty, Lyotard, Derrida, Foucault, Lacoue-Labarthe e Ricoeur, e le sue opere sono oggetto di numerose edizioni francesi in più volumi.

131 Ott 1988 [trad. it. 1990, p. 13].

132 Faye 2005 [trad. it. 2012, p. 452].

133 Nei Paesi di lingua spagnola fu José Ortega y Gasset ad abbracciare le sue idee. Per l'impatto di Heidegger in Giappone cfr. Mayeda 2006 e Parkes 1987.

¹³⁴ *Thinking the Unthinkable*, in *Human All Too Human*, BBC, 1999.

¹³⁵ Glover 2001, p. 377 [trad. it. 2002, p. 470].

¹³⁶ Wikipedia, voce per Frege (pagina inglese), 2012, en.wikipedia.org/wiki/Gottlob_Frege.

¹³⁷ Nel notevole *Lying About Hitler* (Negare le atrocità di Hitler) Richard Evans si spinge ancora oltre, affrontando non solo il problema dell'«oblio» ma anche quello della volontaria alterazione della verità. Cfr. Evans 2001 [trad. it. 2003].

Ringraziamenti

Questo libro ha beneficiato della generosità e della competenza di numerosi amici e colleghi. I miei più sentiti ringraziamenti vanno a Keith Ansell-Pearson, Cliff Davies, Ian Drury, Helen Dunmore, Mark Griffith, Henry Hardy, John Hatcher, Roger Hausheer, John Herod, Eric Hobsbawm, Mike Inwood, Edward Kanterian, Ian Kershaw, Ben Mason, Rober Mayhew, Thomas Moffatt, Alan Montefiore, Stephen Mulhall, New College, Oxford, Brian O'Connor, Helen Opie, Michael Rosen, Gerd Simon e Nigel Simmonds. Ringrazio anche Robert Baldock, Rachael Lonsdale, il mio editor Richard Mason e gli anonimi lettori della Yale University Press.

Riferimenti bibliografici

- Adorno, Theodor W. (1964), *Jargon der Eigentlichkeit. Zur deutschen Ideologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Il gergo dell'autenticità. Sull'ideologia tedesca*, Bollati Boringhieri, Torino 1989].
- (1969) Lettera a Samuel Beckett, 4 febbraio, Theodor W. Adorno Archiv, Frankfurt am Main 1969 (Br 76/7).
 - (1970) *Erziehung zur Mündigkeit. Vorträge und Gespräche mit Hellmut Becker 1959-1969*, a cura di Gerd Kadelbach, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
 - (1971) *Die Freudsche Theorie und die Struktur der faschistischen Propaganda*, in *Kritik. Kleine Schriften zur Gesellschaft*, a cura di Rolf Tiedemann, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *La teoria freudiana e la struttura della propaganda fascista*, in *Contro l'antisemitismo*, a cura di Stefano Petrucciani, Manifestolibri, Roma 1994, pp. 71-94].
 - (1974) *Ein Titel*, in *Gesammelte Schriften, XI: Noten zur Literatur*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Note per la letteratura*, Einaudi, Torino 1979, 2 voll.].
 - (1992) *Aus dem grünen Buch*, West Drayton, 27 aprile 1934, in *Frankfurter Adorno Blätter II*, a cura di Rolf Tiedemann, München.
 - (2003) *Briefe an die Eltern*, a cura di Christoph Gödde e Henri Lonitz, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. ing. *Letters to His Parents 1939-1951*, Polity Press, Cambridge 2006].
 - e Berg, Alban (1997), *Briefwechsel 1925-1935*, a cura di Henri Lonitz e Theodor W. Adorno Archiv, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Akehurst, Thomas L. (2008), *The Nazi Tradition. The Analytic Critique of Continental Philosophy in Mid-Century Britain*, in «History of European Ideas», XXXIV, 4, pp. 548-57.
- (2010) *The Cultural Politics of Analytic Philosophy. Britishness and the Spectre of Europe*, Continuum Studies in British Philosophy, Continuum, London.
- Alckens, August (1973), *Moosburg an der Isar. Eine kurze Stadtgeschichte*, Stadtverwaltung, Moosburg.
- Aly, Götz e Heim, Susanne (1990), *Vordenker der Vernichtung. Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung*, Hoffmann und Campe, Hamburg.
- Ansell-Pearson, Keith (1997), *Viroid Life. Perspectives on Nietzsche and the Transhuman Condition*, Routledge, London.
- (2002) *Nietzsche and Modern German Thought*, Routledge, London.
- Arendt, Hannah (1929), *Der Liebesbegriff bei Augustin. Versuch einer*

- philosophischen Interpretation*, Julius Springer, Berlin [trad. it. *Il concetto d'amore in Agostino. Saggio di interpretazione filosofica*, a cura di Laura Boella, SE, Milano 1992].
- (1942) Die Krise des Zionismus, 3, in «Aufbau», 20 novembre, p. 17.
 - (1943) We Refugees, in «Menorah Journal», XXXI, gennaio, pp. 69-77 [trad. it. Noi profughi, in Ebraismo e modernità, Unicopli, Milano 1986, pp. 35-49].
 - (1951) The Origins of Totalitarianism, Harcourt, Brace & Co., New York [trad. it. Le origini del totalitarismo, Edizioni di Comunità, Milano 1967].
 - (1959) Rahel Varnhagen. Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik, Piper, München [trad. it. Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea, a cura di Lea Ritter Santini, Net, Milano 2004].
 - (1964) Was bleibt? Es bleibt die Muttersprache, conversazione con Günter Gaus, in Günter Gaus, Zur Person, Feder, München, I [trad. it. «Che cosa resta? Resta la lingua». Una conversazione con Günter Gaus, in Archivio Arendt, I: 1930-1948, a cura di Simona Forti, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 35-59].
 - (1968) Men in Dark Times, Harcourt, Brace & World, New York.
 - (1969) Martin Heidegger ist 80 Jahre alt, in «Merkur», XXIII, 10, pp. 893-902 [trad. it. Martin Heidegger compie ottant'anni, in AA. VV., Su Heidegger. Cinque voci ebraiche, Donzelli, Roma 1998, pp. 63-73].
 - (1972) Nachwort, in Robert Gilbert, Mich hat kein Esel im Galopp verloren, Piper, München.
 - e Heidegger, Martin (1998), Briefe 1925 bis 1975. Und andere Zeugnisse, a cura di Ursula Ludz, Klostermann, Frankfurt am Main [trad. it. Lettere 1925-1975 e altre testimonianze, a cura di Massimo Bonola, Einaudi, Torino 2007].
 - e Jaspers, Karl (1985), Briefwechsel 1926-1969, a cura di Lotte Köhler e Hans Saner, Piper, München [trad. it. Carteggio 1926-1969. Filosofia e politica, a cura di Alessandro Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1989].
- Arendt, Martha, *Unser Kind*, diario, Arendt Papers, Library of Congress, Washington, in Young-Bruehl 1982.
- Aschheim, Steven E. (1992), *The Nietzsche Legacy in Germany 1890-1990*, University of California Press, Berkeley.
- (1997) Nietzsche, Anti-Semitism and the Holocaust, in Nietzsche & Jewish Culture, a cura di Jacob Golomb, Routledge, London, pp. 3-20.
- Axelrod, Toby (2000), *Hans and Sophie Scholl. German Resisters of the White Rose*, Holocaust Biographies, Saddleback Publishing Inc.,

- Bade, Klaus J. (2000), *Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, C.H. Beck Verlag, München [trad. it. *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001].
- Bagge Laustsen, Carsten e Ugilt, Rasmus (2007), *Eichmann's Kant*, in «The Journal of Speculative Philosophy», New Series, XXI, 3, pp. 166-80.
- Bahr, Ehrhard (2007), *Weimar on the Pacific. German Exile Culture in Los Angeles and the Crisis of Modernism*, University of California Press, Berkeley.
- Balakrishnan, Gopal (2002), *The Enemy. An Intellectual Portrait of Carl Schmitt*, Verso, London.
- Bambach, Charles R. (2003), *Heidegger's Roots. Nietzsche, National Socialism, and the Greeks*, Cornell University Press, Ithaca, New York-London.
- Bannister, Robert C. (1989), *Social Darwinism. Science and Myth in Anglo-American Social Thought*, Temple University Press, Philadelphia.
- Bäumler, Alfred (1923), *Kants Kritik der Urteilkraft, I: Ihre Geschichte und Systematik*, Niemeyer, Halle an der Saale.
- (1931) *Nietzsche der Philosoph und Politiker*, Reclam, Leipzig [trad. it. *Nietzsche filosofo e politico*, Edizioni di Ar, Padova 2003].
- Bäumler, Marianne, Brunträger, Hubert e Kurzke, Hermann (1989), *Thomas Mann und Alfred Baeumler*, Königshausen & Neumann, Würzburg.
- Baynes, Norman H. (1942), a cura di, *The Speeches of Adolf Hitler April 1922-August 1939*, Oxford University Press, Oxford, 2 voll.
- Becker-Schmidt, Regina (1991), *Wenn die Frauen erst einmal Frauen sein könnten*, in *Geist gegen den Zeitgeist. Erinnern an Adorno*, a cura di Josef Früchtel e Maria Calloni, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 206-24.
- Beistegui, Miguel de (1998), *Heidegger & the Political. Dystopias*, Routledge, London.
- Bendersky, Joseph W. (1983), *Carl Schmitt Theorist for the Reich*, Princeton University Press, Princeton [trad. it. *Carl Schmitt teorico del Reich*, a cura di Maurizio Ghelardi, il Mulino, Bologna 1989].
- (2007) *Carl Schmitt's Path to Nuremberg. A Sixty-Year Reassessment*, in «Telos», CXXXIX, pp. 6-34.

Benjamin, Hilde (1977), *Georg Benjamin. Eine Biographie*, Hirzel, Leipzig.

Benjamin, Walter (1955), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, in *Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 2000].

- (1966) *Briefe*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Lettere 1913-1940*, raccolte da G.G. Scholem e T.W. Adorno, Einaudi, Torino 1978].
- (1972-89) *Gesammelte Schriften*, a cura di Rolf Tiedemann e Hermann Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Opere complete*, a cura di Enrico Ganni, Einaudi, Torino 2000-13, 9 voll.].
- (1987) *Berliner Kindheit um neunzehnhundert*. Fassung letzter Hand, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*. Ultima redazione (1938), Einaudi, Torino 2001].
- (1994) *The Correspondence of Walter Benjamin, 1910-1940*, a cura di G. Scholem e T.W. Adorno, trad. ing. di Manfred R. Jacobson e Evelyn M. Jacobson, University of Chicago Press, Chicago.
- (1995) *Gesammelte Briefe, I: 1910-1918*, a cura di Christoph Gódde e Henri Lonitz, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- e Adorno, Theodor W. (1994), *Briefwechsel 1928-1940*, a cura di Henri Lonitz, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. ing. *The Complete Correspondence 1928-1940*, Polity Press, Cambridge 1999].
- e Scholem, Gershom (1980), *Briefwechsel 1933-1940*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*, a cura di Gershom Scholem, Einaudi, Torino 1987].

Bergmann, Werner (1997), *Antisemitismus in öffentlichen Konflikten. Kollektives Lernen in der politischen Kultur der Bundesrepublik 1949-1989*, Campus Verlag, Frankfurt am Main.

Berlin, Isaiah, lettera a William Phillips, 7 maggio 1963, archivio del Wolfson College, Oxford.

- lettera a Sam Behrman, 19 luglio 1963, archivio del Wolfson College, Oxford.
- lettera a Bernard Crick, 4 novembre 1963, archivio del Wolfson College, Oxford.
- lettera a Robert Craft, 28 ottobre 1965, archivio del Wolfson College, Oxford.
- lettera a Bernard Williams, 12 settembre 1982, archivio del Wolfson College, Oxford.

- Bialas, Wolfgang e Rabinbach, Anson (2007), a cura di, *Nazi Germany and the Humanities*, Oneworld Publications, Oxford.
- Blei, Franz (1936), *Der Fall Carl Schmitt. Von einem, der ihn kannte*, in «Der christliche Ständestaat», 25 dicembre, pp. 1217-220.
- Bölsche, Wilhelm (1900), *Ernst Haeckel. Ein Lebensbild*, Reissner, Dresden-Leipzig.
- (1906) Haeckel. His Life and Work, T. Fisher Unwin, London.
- Borowski, Ludwig Ernst, Jachmann, Reinhold Bernhard e Wasianski, Ehregott Andreas Christoph (1912), *Immanuel Kant. Sein Leben in Darstellungen von Zeitgenossen*, Deutsche Bibliothek, Berlin [trad. it. *La vita di Immanuel Kant. Narrata da tre contemporanei*, Laterza, Bari 1969].
- Brecht, Bertolt (1960-61), *Gedichte 1, 2, 3*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Poesie 1918-1933*, Einaudi, Torino 1968].
- (1961-65) *Gedichte 4, 5, 6, 7, 8*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Poesie 1933-1956*, Einaudi, Torino 1977].
- Bredenkamp, Horst (1999), *From Walter Benjamin to Carl Schmitt, via Thomas Hobbes*, in «Critical Inquiry», XXV, 2, pp. 247-66.
- Brener, Milton E. (2006), *Richard Wagner and the Jews*, McFarland, Jefferson (NC).
- Brennecke, Fritz (1937), *Vom deutschen Volk und seinem Lebensraum. Handbuch für die Schulungsarbeit in der Hitler-Jugend*, Eher, München.
- Broderick, George (1995), «Das Horst-Wessel-Lied». An Analysis, in «International Folklore Review», X, pp. 100-27.
- Brodersen, Momme (1990), *Spinne im eigenen Netz. Walter Benjamin, Leben und Werk*, Elster Verlag, Bühl-Moos [trad. ing. *Walter Benjamin. A Biography*, Verso, London 1996].
- Browne, E. Janet (1995), *Charles Darwin. Voyaging*, Alfred A. Knopf, New York.
- Calvocoressi, Peter (1948), *Nuremberg. The Facts, the Law and the Consequences*, Macmillan, New York.
- Carlebach, Julius (1978), *Karl Marx and the Radical Critique of Judaism*, The Littman Library of Jewish Civilization, Routledge, London.
- Cassirer, Ernst (1918), *Kants Leben und Lehre*, Bruno Cassirer, Berlin [trad. it. *Vita e dottrina di Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1977].
- Cecil, Robert (1972), *The Myth of the Master Race. Alfred Rosenberg and Nazi Ideology*, B.T. Batsford Ltd, London [trad. it. *Il mito della razza*

- nella Germania nazista. Vita di Alfred Rosenberg, Feltrinelli, Milano 1973].
- Childs, Harwood L. (1938), *The Nazi Primer. Official Handbook for the Schooling of the Hitler Youth*, Harper and Brothers Publishers, New York-London.
- Conot, Robert E.(1983), *Justice at Nuremberg*, Harper & Row, New York.
- Cornwell, John (2000), *Hitler's Pope. The Secret History of Pius XII*, Penguin, London [trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2000].
- (2003) *Hitler's Scientists. Science, War and the Devil's Pact*, Viking, London [trad. it. *Gli scienziati di Hitler. La scienza, la guerra e il patto con il diavolo*, Garzanti, Milano 2006].
- Darwin, Charles (1958), *The Autobiography of Charles Darwin, 1809-1882*, W.W. Norton and Co., New York [trad. it. *Autobiografia (1809-1882)*, Einaudi, Torino 2006].
- Deiler, Manfred, *Dokumente Festungshaftanstalt Landsberg 1923/1924. Adolf Hitlers Festungshaft*, Bürgervereinigung zur Erforschung der Landsberger Zeitgeschichte (<http://www.buergervereinigung-landsberg.de/festungshaft/DokumenteHitlerFestungshaft.pdf>).
- Desmond, Adrian e Moore, James (1994), *Darwin*, W.W. Norton and Co., New York [trad. it. *Darwin*, Bollati Boringhieri, Torino 2012].
- Diethe, Carol (2003), *Nietzsche's Sister and the Will to Power. A Biography of Elisabeth Förster-Nietzsche*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.
- Donohoe, James (1961), *Hitler's Conservative Opponents in Bavaria, 1930-1945*, Brill, Leiden.
- Dow, James R. e Lixfeld, Hannjost (1994), a cura di, *The Nazification of an Academic Discipline. Folklore in the Third Reich*, Indiana University Press, Bloomington (In).
- Downs, Robert B. (2004), *Books that Changed the World*, Signet Classic, London.
- Dumbach, Annette e Newborn, Jud (2006), *Sophie Scholl and the White Rose*, Oneworld Publications, Oxford [trad. it. *Storia di Sophie Scholl e della Rosa Bianca*, Lindau, Torino 2008].
- Durham Peters, John e Simonson, Peter (2004), a cura di, *Mass Communication and American Social Thought. Key Texts, 1919-1968*, Rowman & Littlefield, Lanham (Md).

- Ettinger, Elżbieta (1995), *Hannah Arendt/Martin Heidegger*, Yale University Press, New Haven (Ct)-London [trad. it. *Hannah Arendt e Martin Heidegger. Una storia d'amore*, Garzanti, Milano 1996].
- Evans, Richard J. (2001), *Lying About Hitler. History, Holocaust and the David Irving Trial*, Basic Books, New York [trad. it. *Negare le atrocità di Hitler. Processare Irving e i negazionisti*, Sapere 2000, Roma 2003].
- (2006) *The Third Reich in Power, 1933-1939. How the Nazis Won Over the Hearts and Minds of a Nation*, Penguin, London [trad. it. *Il Terzo Reich al potere. 1933-1939*, Mondadori, Milano 2010].
- Farias, Victor (1987), *Heidegger et le Nazisme*, Editions Verdier, Paris [trad. it. *Heidegger e il nazismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1988].
- Faye, Emmanuel (2005), *Heidegger, l'introduction du nazisme dans la philosophie*, Albin Michel, Paris [trad. it. *Heidegger, l'introduzione del nazismo nella filosofia*, a cura di Livia Profeti, L'Asino d'oro, Roma 2012].
- (2009) *Heidegger. The Introduction of Nazism into Philosophy*, Yale University Press, New Haven (Ct)-London.
- Feuerbach, Ludwig A. (1841), *Das Wesen des Christentums*, Wigand, Leipzig [trad. it. *L'essenza del cristianesimo*, Laterza, Roma-Bari 2012].
- Fichte, Johann Gottlieb (1995), *A State Within a State*, in Paul Mendes-Flohr e Jehuda Reinharz, a cura di, *The Jew in the Modern World. A Documentary History*, Oxford University Press, Oxford.
- Fittko, Lisa (2000), *La via dei Pirenei*, Manifestolibri, Roma 2000 [ed. or. *Mein Weg über die Pirenäen*, Hanser Verlag, München-Wien 1985].
- Frank, Hans (1953), *Im Angesicht des Galgens*, F.A. Beck, München-Gräfelfing.
- Friedlander, Henry (1997), *The Origins of Nazi Genocide. From Euthanasia to the Final Solution*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) [trad. it. *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Editori Riuniti, Roma 1997].
- Friedländer, Saul (1997), *Nazi Germany and the Jews, I: The Years of Persecution, 1933-1939*, HarperCollins, London [trad. it. *La Germania nazista e gli ebrei, I: Gli anni della persecuzione, 1933-1939*, Garzanti, Milano 1998].
- Friedrichs, Axel (1935), *Dokumente der deutschen Politik, I: Die nationalsozialistische Revolution 1933*, Junker & Dünnhaupt, Berlin.
- Fritzsche, Johannes (1999), *Historical Destiny and National Socialism in*

- Heidegger's «*Being and Time*», University of California Press, Berkeley.
- Gallin, Alice (1986), *Midwives to Nazism. University Professors in Weimar Germany, 1925-1933*, Mercer University Press, Macon (Ga).
- Gasman, Daniel (1971), *The Scientific Origins of National Socialism*, Macdonald-American Elsevier Inc., London-New York.
- Gethmann-Siefert, Annemarie e Mittelstrass, Jürgen (2002), a cura di, *Die Philosophie und die Wissenschaften. Zum Werk Oskar Beckers*, Fink, München.
- Giblin, James (2002), *The Life and Death of Adolf Hitler*, Clarion Books, New York.
- Gilbert, Gustave Mark (1947), *Nuremberg Diary*, Farrar Straus, New York [trad. it. *Nelle tenebre di Norimberga. Parla lo psicologo del processo*, SEI Editrice, Torino 2005].
- Glover, Jonathan (2001), *Humanity. A Moral History of the Twentieth Century*, Pimlico, London [trad. it. *Humanity. Una storia morale del ventesimo secolo*, il Saggiatore, Milano 2002].
- Goldhagen, Daniel J. (1996), *Hitler's Willing Executioners*, Little, Brown and Company, London [trad. it. *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997].
- Golomb, Jacob (1997), a cura di, *Nietzsche & Jewish Culture*, Routledge, London.
- Griffin, Thomas P. (2003), *Fast Track to Manhood*, Trafford Publishing, Bloomington (In).
- Gross, Raphael (2000), *Carl Schmitt und die Juden. Eine deutsche Rechtslehre*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. ing. *Carl Schmitt and the Jews*, University of Wisconsin Press, Madison (Wi) 2007].
- Haeckel, Ernst H. (1868), *Natürliche Schöpfungs-Geschichte*, Georg Reimer, Berlin [trad. it. *Storia della creazione naturale*, UTET, Torino 1890-92].
- (1876) *The History of Creation. Or the Development of the Earth and Its Inhabitants By the Action of Natural Causes*, Appleton, New York.
- Hahn, Hans J. (1995), *German Thought and Culture*, Manchester University Press, Manchester.
- Hanfstaengl, Ernst (1994), *Hitler. The Missing Years*, Arcade Publishing, New York.
- (2005) *The Unknown Hitler. Notes from the Young Nazi Party*

1921-1936, prefazione di Richard J. Evans, Gibson Square Books Ltd, London.

Hanser, Richard (1979), *A Noble Treason. The Revolt of the Munich Students Against Hitler*, Putnam, New York.

Härtle, Heinrich (1970), a cura di, *Grossdeutschland. Traum und Tragödie*, Selbstverlag, München.

Hayman, Ronald (1995), *Nietzsche. A Critical Life*, Phoenix, London.

Hegel, Georg W.F. (1807), *Phänomenologie des Geistes*, Goebhardt, Bamberg-Würzburg [trad. it. *La fenomenologia dello spirito*, Einaudi, Torino 2008].

- (1831) Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie, Meiner, Hamburg [trad. it. Introduzione alla storia della filosofia, Laterza, Roma-Bari 1991].
- (1955) Ästhetik, Aufbau-Verlag, Berlin [trad. it. Estetica, Einaudi, Torino 1972].

Heidegger, Martin (1927), *Sein und Zeit*, Niemeyer, Tübingen [trad. it. *Essere e tempo*, a cura di Alfredo Marini, Mondadori, Milano 2006].

- (1966) Einführung in die Metaphysik, Niemeyer, Tübingen [trad. it. Introduzione alla metafisica, Mursia, Milano 1986].
- (1998) Scritti politici (1933-1966), a cura di Gino Zaccaria, Piemme, Casale Monferrato.
- (2000) Gesamtausgabe, XVI: Reden und andere Zeugnisse eines Lebensweges (1910-1976), a cura di Hermann Heidegger, Klostermann, Frankfurt am Main [trad. it. Discorsi e altre testimonianze del cammino di una vita 1910-1976, a cura di Nicola Curcio, Il nuovo melangolo, Genova 2005].

Heine, Heinrich (1994), *Historisch-kritische Gesamtausgabe der Werke/ Heinrich Heine*, a cura di Manfred Windfuhr, V, Hoffmann und Campe, Hamburg.

Heyse, Hans (1933), *Die Idee der Wissenschaft und die deutsche Universität*, Gräfe und Unzer, Königsberg.

Hinton, Alexander Laban (2002), a cura di, *Annihilating Difference. The Anthropology of Genocide*, University of California Press, Berkeley.

Hitler, Adolf (1925-26), *Mein Kampf*, Franz Eher, München, 2 voll. [trad. it. *Il «Mein Kampf» di Adolf Hitler*, a cura di Giorgio Galli, Kaos edizioni, Milano 2002].

- (1973) Hitlers Briefe und Notizen, a cura di Werner Maser, Econ Verlag, Düsseldorf-Wien [trad. it. Hitler segreto. Lettere e appunti inediti, Garzanti, Milano 1974].
- (1980) Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944.

- Die Aufzeichnungen Heinrich Heims, a cura di Werner Jochmann, A. Knaus, Hamburg.
- (1988) *Hitler's Table Talk 1941-1944*, prefazione di Hugh Trevor-Roper, Oxford University Press, Oxford [trad. it. *Conversazioni a tavola di Hitler 1941-1944*, ordinate e annotate da Martin Bormann, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010].
- Höfler, Otto (1978), *Siegfried, Arminius und der Nibelungenhort*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Horkheimer, Max (1995a), *Gesammelte Schriften*, XV: *Briefwechsel 1913-1936*, a cura di Gunzelin Schmid Noerr, Fischer, Frankfurt am Main.
- (1995b) *Gesammelte Schriften*, XVI: *Briefwechsel 1937-1940*, a cura di Gunzelin Schmid Noerr, Fischer, Frankfurt am Main.
 - e Adorno, Theodor W. (1947), *Dialektik der Aufklärung*, Querido, Amsterdam [trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966].
- Huber, Kurt (1951), *Leibniz*, Oldenbourg, München.
- Hüsmert, Ernst (2005), a cura di, *Carl Schmitt Tagebücher. Oktober 1912 bis Februar 1915*, Akademie-Verlag, Berlin, 2a ed.
- Inwood, Michael (2000), *Heidegger. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Jackson, Bob (2004), *A Wartime Prison Camp Log, Stalag VII-A, Germany*, Xiteq Books, Albany (NY).
- Jäger, Lorenz (2003), *Adorno. Eine politische Biographie*, Deutsche Verlags-Anstalt, München.
- Jochmann, Werner (1963), *Nationalsozialismus und Revolution*, Europäische Verlag, Frankfurt am Main.
- Joll, James (1973), *The English, Friedrich Nietzsche and the First World War*, in *Deutschland in der Weltpolitik des 19. und 20. Jahrhunderts*, a cura di Imanuel Geiss e Bernd Jürgen Wendt, Bertelsmann Universitätsverlag, Düsseldorf, pp. 287-305.
- Kahle, Paul (1945), *Bonn University in Pre-Nazi and Nazi Times, 1923-1939. Experiences of a German Professor*, private printing, London.
- Kaiser, Joseph H. (1968), *Europäisches Grossraumdenken. Die Steigerung geschichtlicher Grössen als Rechtsproblem*, in *Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt*, a cura di Hans Barion, Ernst-Wolfgang Böckenförde, Ernst Forsthoff e Werner Weber, II, Duncker & Humblot, Berlin, pp. 319-31.

- Kant, Immanuel (1781), *Kritik der reinen Vernunft*, Hartknoch, Riga [trad. it. *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari 1995].
- (1788) *Kritik der praktischen Vernunft*, Hartknoch, Riga [trad. it. *Critica della ragion pratica*, Laterza, Roma-Bari 1995].
 - (1793) *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft*, Friedrich Nicolovius, Königsberg [trad. it. *La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Roma-Bari 1995].
 - (1798a) *Anthropologie im pragmatischer Hinsicht*, Friedrich Nicolovius, Königsberg [trad. it. *Antropologia pragmatica*, Laterza, Roma-Bari 1994].
 - (1798b) *Der Streit der Fakultäten*, Friedrich Nicolovius, Königsberg [trad. it. *Il conflitto delle facoltà*, a cura di Domenico Venturelli, Morcelliana, Brescia 1994].
 - (1922 e 1955) *Gesammelte Schriften*, X-XII e XXIII, Walter de Gruyter, Berlin-Leipzig [trad. it. *Epistolario filosofico 1761-1800*, a cura di Oscar Meo, Il melangolo, Genova 1990].
 - (1997) *Lectures on Ethics*, a cura di Peter L. Heath e Jerome B. Schneewind, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kardorff, Ursula von (1962), *Berliner Aufzeichnungen aus den Jahren 1942 bis 1945*, Biederstein Verlag, München.
- Kätz, Barry (1982), *Herbert Marcuse and the Art of Liberation. An Intellectual Biography*, Verso, London.
- Kaufmann, Walter (1974), *Nietzsche. Philosopher, Psychologist, Antichrist*, Princeton University Press, Princeton [trad. it. *Nietzsche. Filosofo, psicologo, anticristo*, Sansoni, Firenze 1974].
- (1991) *Goethe, Kant, and Hegel. Discovering the Mind*, Transaction Publishers, Piscataway (NJ).
- Kearns, Gerry (2009), *Geopolitics and Empire*, Oxford University Press, Oxford.
- Keegan, John (1998), *The First World War*, Hutchinson, London [trad. it. *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2004].
- Kershaw, Ian (1998), *Hitler, 1889-1936. Hubris*, Allen Lane, London [trad. it. *Hitler, 1889-1936*, Bompiani, Milano 1999].
- (2000) *Hitler, 1936-1945. Nemesis*, Allen Lane, London [trad. it. *Hitler, 1936-1945*, Bompiani, Milano 2001].
 - (2005) *Death in the Bunker*, Penguin, London.
 - (2008) *Hitler, the Germans, and the Final Solution*, Yale University Press, New Haven (Ct)-London.
 - (2009) *Hitler*, Penguin, London.
- Kirkbright, Suzanne (2004), *Karl Jaspers. A Biography. Navigations in*

- Truth*, Yale University Press, New Haven (Ct)-London.
- Klee, Ernst (2005), *Das Personenlexikon zum Dritten Reich*, Fischer, Frankfurt am Main.
- Koch, Hans-Joachim W. (1989), *In the Name of the Volk. Political Justice in Hitler's Germany*, I.B. Tauris, London.
- Konieczny, Alfred (1997), *Tormersdorf, Grüssau, Riebzig. Obozy przejściowe dla Żydów Dolnego Śląska z lat 1941-1943*, Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego, Wrocław.
- Koonz, Claudia (2003), *The Nazi Conscience*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass).
- Kraft, Werner (1973), *Spiegelung der Jugend*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Krosigk, Lutz Graf Schwerin von (1951), *Es geschah in Deutschland*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen.
- Kubizek, August (1953), *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, Stocker, Graz [trad. ing. *Young Hitler*, Mann, Maidstone 1973].
- Kuehn, Manfred (2001), *Kant. A Biography*, Cambridge University Press, Cambridge [trad. it. *Kant. Una biografia*, il Mulino, Bologna 2011].
- Lacoue-Labarthe, Philippe (1987), *La Fiction du politique. Heidegger, l'art et la politique*, Bourgois, Paris [trad. it. *La finzione del politico. Heidegger, l'arte e la politica*, Il melangolo, Genova 1991].
- Leaman, George e Simon, Gerd (1993), *Deutsche Philosophen aus der Sicht des Sicherheitsdienstes des Reichsführers SS*, in Carsten Klingemann, Michael Neumann e Karl-Siegbert Rehberg, *Jahrbuch für Soziologiegeschichte 1992*, Vs Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 261-92.
- (1994) *Die Kant-Studien im Dritten Reich*, in «Kant-Studien», LXXXV, pp. 443-69.
- Lebovic, Nitzan (2006), *The Beauty and Terror of «Lebensphilosophie». Ludwig Klages, Walter Benjamin, and Alfred Bäumler*, in «South Central Review», XXIII, 1, pp. 23-39.
- Leslie, Esther (2007), *Walter Benjamin*, Reaktion Books, London.
- Librett, Jeffrey S. (2000), *The Rhetoric of Cultural Dialogue. Jews and Germans from Moses Mendelssohn to Richard Wagner and Beyond*, Stanford University Press, Stanford.
- Lindemann, Albert S. (2000), *Anti-Semitism Before the Holocaust*, Pearson, Harlow.

- Linge, Heinz (1980), *Bis zum Untergang. Als Chef des persönlichen Dienstes bei Hitler*, Herbig, München [trad. ing. *With Hitler to the End. The Memoir of Hitler's Valet*, Frontline Books, London 2009].
- Löwenthal, Leo (1987), *An Unmastered Past*, a cura di Martin Jay, University of California Press, Berkeley.
- Löwith, Karl (1986), *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*, Metzler, Stuttgart [trad. it. *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, il Saggiatore, Milano 1988].
- Macintyre, Ben (1992), *Forgotten Fatherland. The Search for Elisabeth Nietzsche*, Farrar Straus & Giroux, New York [trad. it. *Sulle tracce di Elisabeth Nietzsche*, Rizzoli, Milano 1993].
- Mack, Michael (2003), *German Idealism and the Jew. The Inner Anti-Semitism of Philosophy and German Jewish Responses*, University of Chicago Press, Chicago.
- Marcuse, Harold (2001), *Legacies of Dachau. The Uses and Abuses of a Concentration Camp, 1933-2001*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marwedel, Rainer (1987), *Theodor Lessing, 1872-1933. Eine Biographie*, Luchterhand, Darmstadt-Neuwied.
- Marx, Karl (1976), *Zur Judenfrage*, in *Marx-Engels-Werke*, Dietz Verlag, Berlin, I, pp. 347-77 [trad. it. *Sulla questione ebraica*, a cura di Diego Fusaro, Bompiani, Milano 2007].
- Marx, Ursula, Schwarz, Gudrun, Schwarz, Michael e Wizisla, Erdmut (2006), a cura di, *Walter Benjamins Archive*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- May, Derwent (1986), *Hannah Arendt*, Penguin, London.
- Mayeda, Graham (2006), *Time, Space and Ethics in the Philosophy of Watsuji Tetsurō, Kuki Shūzō, and Martin Heidegger*, Routledge, London.
- McDonough, Frank (2003), *Hitler and the Rise of the Nazi Party*, Pearson, Harlow.
- Meier, Heinrich (1998), *Carl Schmitt, Leo Strauss und «Der Begriff des Politischen»*. Zu einem Dialog unter Abwesenden, Metzler, Stuttgart [trad. it. *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica*, Cantagalli, Siena 2011].
- Michalczyk, John J. (2004), a cura di, *Confront! Resistance in Nazi Germany*, Peter Lang, Frankfurt am Main.
- Milchman, Alan e Rosenberg, Alan (1996), a cura di, *Martin Heidegger*

- and the Holocaust, Humanities Press International, Atlantic Highlands (NJ).
- Mitchell, Leslie (2009), *Maurice Bowra. A Life*, Oxford University Press, Oxford.
- Mulhall, Stephen (1996), *Heidegger and «Being and Time»*, Routledge, London.
- Müller, Gerhard (1978), *Ernst Krieck und die nationalsozialistische Wissenschaftsreform. Motive und Tendenzen einer Wissenschaftslehre und Hochschulreform im Dritten Reich*, Beltz Verlag, Weinheim.
- Müller, Jan-Werner (2003), *A Dangerous Mind. Carl Schmitt in Post-War European Thought*, Yale University Press, New Haven (Ct)-London.
- Müller-Doohm, Stefan (2003), *Adorno. Eine Biographie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, Carocci, Roma 2003].
- Natanson, Maurice A. (1973), *Edmund Husserl. Philosopher of Infinite Tasks*, Northwestern University Press, Evanston (Ill).
- Neske, Günther e Kettering, Emil (1988), a cura di, *Antwort. Martin Heidegger im Gespräch*, Neske, Pfullingen [trad. it. *Risposta. A colloquio con Martin Heidegger*, Guida, Napoli 1992].
- Nietzsche, Friedrich (1872), *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik*, Fritzsche, Leipzig [trad. it. *La nascita della tragedia*, in *Opere*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, III: 1: *La nascita della tragedia – Considerazioni Inattuali*, I-III, Adelphi, Milano 1972].
- (1906) *Der Wille zur Macht*, a cura di Elisabeth Förster-Nietzsche e Heinrich Köselitz, C.G. Naumann, Leipzig [trad. it. *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano 2008].
 - (1976-2011) *Epistolario*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Adelphi, Milano, 5 voll.
- Noack, Paul (1996), *Carl Schmitt. Eine Biographie*, Ullstein, Berlin.
- Oberkrome, Willi (2007), *German Historical Scholarship under National Socialism*, in Wolfgang Bialas e Anson Rabinbach, a cura di, *Nazi Germany and the Humanities*, Oneworld Publications, Oxford, pp. 207-37.
- Ott, Hugo (1988), *Martin Heidegger. Unterwegs zu seiner Biographie*, Campus, Frankfurt am Main [trad. it. *Martin Heidegger. Sentieri biografici*, a cura di Flavio Cassinari, SugarCo, Milano 1990].
- Paddison, Max (1993), *Adorno's Aesthetics of Music*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Parkes, Graham (1987), a cura di, *Heidegger and Asian Thought*, University of Hawaii Press, Honolulu.
- Paulsen, Friedrich (1898), *Immanuel Kant. Sein Leben und seine Lehre*, Frommann, Stuttgart [trad. it. *Kant*, Sandron, Milano 1904].
- Perpeet, Wilhelm (2005), *Rothacker, Erich*, in *Neue Deutsche Biographie*, XXII, Duncker & Humblot, Berlin, pp. 117-18 (versione online).
- Pfeiffer-Belli, Erich (1986), *Junge Jahre im alten Frankfurt und eines langen Lebens Reise*, Limes, Wiesbaden-München.
- Poliakov, Léon (1977), *Histoire de l'antisémitisme. IV: L'Europe suicidaire. 1870-1933*, Calmann-Levy, Paris [trad. it. *Storia dell'antisemitismo. IV: L'Europa suicida. 1870-1933*, La Nuova Italia, Firenze 1990].
- e Wulf, Josef (1959), *Das Dritte Reich und seine Denker*, Arani, Berlin.
- Prehn, Ulrich (2003/2004), *An der schmalen Grenze zwischen Wissenschaft und Politik. Max Hildebert Boehm und die Gründungsgeschichte der (Nord-)Ostdeutschen Akademie*, in «Deutsche Studien», XXXIX, 149, pp. 27-51.
- (2005) Die wechselnden Gesichter eines «Europa der Völker» im 20. Jahrhundert: ethnopolitische Vorstellungen bei Max Hildebert Boehm, Eugen Lemberg und Guy Héraud, in Heiko Kauffmann, Helmut Kellershohn e Jobst Paul, a cura di, *Völkische Bande. Dekadenz und Wiedergeburt – Analysen rechter Ideologie*, Unrast Verlag, Münster, pp. 123-57.
- Pulzer, Peter (1992), *Jews and the German State. The Political History of a Minority, 1848-1933*, Blackwell, Oxford-Cambridge (Mass).
- Quinton, Anthony (1998), *From Wodehouse to Wittgenstein*, Carcanet Press, Manchester.
- Rauschnig, Hermann (1940), *Gespräche mit Hitler*, Europa Verlag, Zürich [trad. ing. *Hitler Speaks. A Series of Political Conversations with Adolf Hitler on his Real Aims*, Thornton Butterworth Ltd, London [trad. it. *Colloqui con Hitler*, Tre Editori, Roma 1996].
- (2004) *The Voice of Destruction. Conversations with Hitler*, Kessinger Publishing, Whitefish (Mt).
- Remy, Steven P. (2002), *The Heidelberg Myth. The Nazification and Denazification of a German University*, Harvard University Press, Cambridge (Mass).
- (2007) «We Are No Longer the University of the Liberal Age». The Humanities and National Socialism at Heidelberg, in Wolfgang Bialas e Anson Rabinbach, a cura di, *Nazi Germany and the*

- Ritter, Gerhard (1946), *The German Professors in the Third Reich*, in «Review of Politics», VIII, pp. 242-54.
- (1962) *Das deutsche Problem*, Oldenbourg, München [trad. ing. *The German Problem*, Ohio State University Press, Columbus (Oh) 1965].
- Riva, J. David e Stern, Guy (2006), *A Woman at War. Marlene Dietrich Remembered*, Wayne State University Press, Detroit.
- Rose, Paul L. (1990), *Revolutionary Antisemitism in Germany from Kant to Wagner*, Princeton University Press, Princeton.
- (1992) *Wagner. Race and Revolution*, Faber and Faber, London.
- Rosenberg, Alfred (1930), *Der Mythos des 20. Jahrhunderts*, Hoheneichen, München [trad. it. *Il mito del 20° secolo*, Edizioni del Basilisco, Genova 1981].
- (1933) *Die Protokolle der Weisen von Zion und die jüdische Weltpolitik*, Deutsche Volksverlag, München.
- Rosenfeld, Gavriel D. (2000), *Munich and Memory. Architecture, Monuments, and the Legacy of the Third Reich*, University of California Press, Berkeley.
- Rothacker, Erich (1934), *Geschichtsphilosophie. Handbuch der Philosophie*, Oldenbourg, München.
- Rubsamen, Walter H. (1944), *Kurt Huber of Munich*, in «The Musical Quarterly», XXX, 2, pp. 226-33.
- Russell, Bertrand e Wyatt, Woodrow L. (1960), *Bertrand Russell Speaks His Mind*, World Publishing Company, London [trad. it. *Bertrand Russell dice la sua*, Longanesi, Milano 1961].
- Ryback, Timothy W. (2010), *Hitler's Private Library. The Books that Shaped His Life*, Vintage, New York [trad. it. *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, Mondadori, Milano 2008].
- Safranski, Rüdiger (1994), *Ein Meister aus Deutschland. Heidegger und seine Zeit*, Hanser Verlag, München-Wien [trad. it. *Heidegger e il suo tempo*, Longanesi, Milano 1996].
- (2000) *Nietzsche. Biographie seines Denkens*, Hanser Verlag, München-Wien [trad. it. *Nietzsche. Biografia di un pensiero*, Longanesi, Milano 2001].
- Santaniello, Weaver (1994), *Nietzsche, God, and the Jews*, State University of New York Press, Albany (NY).
- Sauder, Gerhard (1983), *Die Bücherverbrennung. Zum 10. Mai 1933*, Hanser Verlag, München-Wien.

Schleunes, Karl A. (1990), *The Twisted Road to Auschwitz. Nazi Policy toward German Jews, 1933-1939*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.

Schmitt, Carl (1933), *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg [trad. it. *Stato, movimento, popolo. Le tre membra nell'unità politica*, in *Principi politici del nazionalsocialismo*, a cura di Delio Cantimori, Sansoni, Firenze 1935, pp. 175-231].

- (1934) Der Führer schützt das Recht, in «Deutsche Juristen-Zeitung», XXXIX, 15, 1° agosto, pp. 945-50.
- (1936a) Aufgabe und Notwendigkeit des deutschen Rechtsstandes, in «Deutsches Recht», VI, 9/10, 15 maggio, pp. 181-85.
- (1936b) Die deutsche Rechtswissenschaft im Kampf gegen den jüdischen Geist. Schlusswort auf der Tagung der Reichsgruppe Hochschullehrer der NSRB vom 3. und 4. Oktober 1936, in «Deutsche Juristen-Zeitung», XLI, 20, 15 ottobre, pp. 1193-199.
- (1940) Der Führer schützt das Recht, in Positionen und Begriffe. Im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles, 1923-1939, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, pp. 199-203 [trad. it. Il Führer protegge il diritto, in Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles, 1923-1939, Giuffrè, Milano 2007, pp. 327-36].
- (1950) Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum, Duncker & Humblot, Berlin [trad. it. Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum», Adelphi, Milano 1991].
- (1963) Der Begriff des Politischen, Duncker & Humblot, Berlin, 4a ed. [trad. it. Il concetto di «politico», in Le categorie del «politico», a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna 1972, pp. 87-165].

Scholem, Gershom (1975), *Walter Benjamin. Die Geschichte einer Freundschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main [trad. it. *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia*, Adelphi, Milano 1992].

- (1983) Walter Benjamin und sein Engel. Vierzehn Aufsätze und kleine Beiträge, a cura di Rolf Tiedemann, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- (1995-2000) Tagebücher nebst Aufsätzen und Entwürfen bis 1923, I: 1913-1917, II: 1917-1923, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main [trad. ing. Lamentations of Youth. The Diaries of Gershom Scholem, 1913-1919, a cura di Anthony David Skinner, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 2008].

Scholl, Hans e Scholl, Sophie (1984), *Briefe und Aufzeichnungen*, a cura di Inge Jens, Fischer, Frankfurt am Main [trad. it. *Lettere e diari*, Itaca, Castel Bolognese 2006].

- (1987) *At the Heart of the White Rose. Letters and Diaries of Hans and Sophie Scholl*, a cura di Inge Jens, Harper & Row, New York.
- Schopenhauer, Arthur (1851), *Parerga und Paralipomena. Kleine philosophische Schriften*, A.W. Hayn, Berlin, 2 voll. [trad. it. *Parerga e paralipomena*, a cura di Giorgio Colli e Mario Carpitella, Adelphi, Milano 1981-83, 2 voll.].
- Schriewer, Jürgen (1982), *Krieck, Ernst*, in *Neue Deutsche Biographie*, XIII, Duncker & Humblot, Berlin, pp. 36-38.
- Schwab, George (2007), *Introduction*, in Carl Schmitt, *The Concept of the Political*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 3-16.
- Schwarzwälder, Wulf C. (1986), *Hitlers Geld*, Moewig, Rastatt [trad. it. *Il denaro di Hitler*, Armenia editore, Milano 1987].
- Scruton, Roger (1982), *Kant*, Oxford University Press, Oxford.
- Selz, Jean (1991), *Benjamin in Ibiza*, in *On Walter Benjamin. Critical Essays and Recollections*, a cura di Gary Smith, MIT Press, Cambridge (Mass), pp. 353-66.
- Shirer, William L. (1960), *The Rise and Fall of the Third Reich*, Simon & Schuster, New York [trad. it. *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962].
- Showalter, Dennis E. (2006), *Patton and Rommel. Men of War in the Twentieth Century*, Berkley Publishing Group, New York.
- Skidelsky, Edward (2008), *Ernst Cassirer. The Last Philosopher of Culture*, Princeton University Press, Princeton.
- Sluga, Hans D. (1993), *Heidegger's Crisis. Philosophy and Politics in Nazi Germany*, Harvard University Press, Cambridge (Mass).
- Smith, Kingsbury (2003), *The Execution of Nazi War Criminals 16 Oct 1946*, in John Carey, a cura di, *Eyewitness to History*, Perennial, New York, pp. 641-48.
- Speer, Albert (1969), *Erinnerungen*, Propyläen Verlag, Berlin [trad. it. *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1971].
- Stein, George J. (1988), *Biological Science and the Roots of Nazism*, in «American Scientist», LXXVI, 1, pp. 50-58.
- Steinweis, Alan E. (2006), *Studying the Jew. Scholarly Antisemitism in Nazi Germany*, Harvard University Press, Cambridge (Mass).
- Stern, Fritz R. (1961), *The Politics of Cultural Despair*, University of California Press, Berkeley.
- Stuckenberg, John H.W. (1990), *The Life of Immanuel Kant. 1882*,

- Tansey, Stephen D. e Jackson, Nigel (2008), *Politics. The Basics*, Routledge, London.
- Teeling, Sir William, dattiloscritto inedito, archivi del Royal Institute of International Affairs, Chatham House, London.
- Tegel, Susan (2007), *Nazis and the Cinema*, Continuum, London.
- Tobias, Fritz (1962), *Der Reichstagsbrand. Legende und Wirklichkeit*, Grote, Rastatt.
- Trevor-Roper, Hugh (1947), *The Last Days of Hitler*, Macmillan, London [trad. it. *Gli ultimi giorni di Hitler*, Mondadori, Milano 1967].
- (1988) Introduction, in Adolf Hitler, *Hitler's Table Talk 1941-1944*, Oxford University Press, Oxford [trad. it. Prefazione e La mente di Adolf Hitler, in *Conversazioni a tavola di Hitler 1941-1944*, ordinate e annotate da Martin Bormann, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, pp. 9-38].
- Wagner, Friedelind (1948), *The Royal Family of Bayreuth*, Eyre and Spottiswoode, London.
- Wagner, Richard (1869), *Das Judenthum in der Musik*, Weber, Leipzig [trad. it. *Il giudaismo nella musica*, Bocca, Torino 1897].
- (1987) Selected Letters of Richard Wagner, a cura di Stewart Spencer e Barry Millington, Dent Publishers, London.
- Weber, Mark (1988-89), *Germany's Declaration of War Against the United States*, in «The Journal of Historical Review», VIII, 4, pp. 389-416.
- Weidermann, Volker (2008), *Das Buch der verbrannten Bücher*, Kiepenheuer & Witsch, Köln.
- Weindling, Paul (1993), *Health, Race and German Politics between National Unification and Nazism, 1870-1945*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Weinreich, Max (1999), *Hitler's Professors*, Yale University Press, New Haven (Ct)-London [trad. it. *I professori di Hitler*, il Saggiatore, Milano 2003].
- Weiss, Sheila F. (1987), *Race Hygiene and National Efficiency. The Eugenics of Wilhelm Schallmayer*, University of California Press, Berkeley.
- Wilcock, Evelyn (1997), *Alban Berg's Appeal to Edward Dent on Behalf of Theodor Adorno, 18 November 1933*, in «German Life and Letters», L, 3, pp. 365-68.

- Wittenstein, George Jürgen (2004), *The White Rose. A Commitment*, in John J. Michalczyk, a cura di, *Confront! Resistance in Nazi Germany*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 191-210.
- Wojtun, Helmut (2000), *Die politische Pädagogik von Ernst Krieck und ihre Würdigung durch die westdeutsche Pädagogik*, Peter Lang, Frankfurt am Main.
- Wolf, Erik (1950-54), *Griechisches Rechtsdenken*, J.C.B. Mohr, Tübingen, 3 voll.
- Wolff, Charlotte (1980), *Hindsight. An Autobiography*, Quartet, London.
- Wolin, Richard (2003), *Heidegger's Children. Hannah Arendt, Karl Löwith, Hans Jonas, and Herbert Marcuse*, Princeton University Press, Princeton.
- (2004) *The Seduction of Unreason. The Intellectual Romance with Fascism from Nietzsche to Postmodernism*, Princeton University Press, Princeton.
 - (2007) *Fascism and Hermeneutics. Gadamer and the Ambiguities of «Inner Emigration»*, in Wolfgang Bialas e Anson Rabinbach, a cura di, *Nazi Germany and the Humanities*, Oneworld Publications, Oxford, pp. 101-39.
- Wundt, Max (1964), *Die deutsche Schulphilosophie im Zeitalter der Aufklärung*, Olms, Hildesheim.
- Young, Julian (1997), *Heidegger, Philosophy, Nazism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Young-Bruehl, Elisabeth (1982), *Hannah Arendt. For Love of the World*, Yale University Press, New Haven (Ct)-London [trad. it. *Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990].
- Yovel, Yirmiyahu (1998), *Dark Riddle. Hegel, Nietzsche, and the Jews*, Polity Press, Cambridge.

Indice dei nomi

Adorno, Gretel (Margarete Karplus)

Adorno, Theodor

Althusser, Louis

Arendt, Hannah

Arendt, Max

Arendt, Paul

Aron, Raymond

Ayer, Alfred Jules

Bartók, Béla

Bäumler, Alfred

Becker, Oskar

Beckett, Samuel

Begun, Reni

Bellow, Saul

Bendersky, Joseph

Benjamin, Dora

Benjamin, Dora Sophie (nata Kellner)

Benjamin, Georg

Benjamin, Stefan

Benjamin, Walter

Berg, Alban

Bergmann, Ernst

Berlin, Isaiah

Bismarck, Otto von

Bloch, Ernst

Blochmann, Elisabeth

Blücher, Heinrich

Blumenthal, Herbert

Boehm, Max Hildebert

Bormann, Martin

Bowra, Maurice

Braun, Eva

Brecht, Bertolt

Calvelli-Adorno della Piana, Agathe

Cassirer, Ernst

Celan, Paul

Chamberlain, Houston Stewart

Chaplin, Charlie

Childs, Harwood

Churchill, Winston

Cohn, Jacob

Conze, Werner

Darwin, Charles

Däubler, Theodor

de Man, Paul

Dent, Edward

Dieterle, William

Dietrich, Marlene

Disney, Walt

Dorotić, Pawla (in Schmitt)

Eckart, Dietrich

Eichmann, Adolf

Einstein, Albert
Eisler, Hanns
Engels, Friedrich

Faust, August
Federico il Grande, re di Prussia
Fehrle, Eugen
Feuerbach, Ludwig Andreas
Fichte, Johann Gottlieb
Fischer, Eugen
Fittko, Lisa
Förster-Nietzsche, Elisabeth
Forsthoff, Ernst
Foucault, Michel
Frank, Hans
Frank, Walter
Frege, Gottlob
Freisler, Roland
Freud, Anna
Freud, Sigmund

Gadamer, Hans-Georg
Galen, Clemens August von
Garbo, Greta
Gilbert, Robert
Gobineau, Joseph-Arthur conte di
Goebbels, Joseph
Göring, Hermann
Goethe, Johann Wolfgang von
Grau, Wilhelm
Günther Anders, vedi anche Stern, Günther
Grunsky, Hans Alfred
Günther, Hans Friedrich Karl

Haeckel, Ernst
Hagemeyer, Hans Johann Gerhard
Hanfstaengl, Ernst
Hardy, Thomas
Haushofer, Karl
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
Heidegger, Elfride (nata Petri)
Heidegger, Martin
Heine, Heinrich
Herbig, Reinhard
Hess, Rudolf
Heyse, Hans
Hildebrandt, Kurt
Himmler, Heinrich
Hitler, Adolf
Hitler, Alois (padre di Adolf)
Höfler, Otto
Hofstätter, Peter R.
Horkheimer, Max
Huber, Birgit
Huber, Clara (nata Schlickenrieder)
Huber, Kurt
Husserl, Edmund
Husserl, Gerhart

Jachmann, Reinhold Bernhard
Jackson, Robert H.
Jaensch, Erich
Jaspers, Gertrud (nata Mayer)
Jaspers, Karl
Jonas, Hans
Jünger, Ernst

Kahr, Gustav von
Kant, Immanuel
Kellner, Dora Sophie, vedi Benjamin, Dora Sophie
Kershaw, Ian
Keynes, John Maynard
Klee, Ernst
Klee, Paul
Kojève, Alexandre
Kracauer, Siegfried
Kramer, Hedwig
Kriek, Ernst
Kubizek, August
Kuhn, Fritz
Kühn, Johannes

Lagarde, Paul-Anton de
Lang, Fritz
Langbehn, Julius
Latté, Lily
Leesmann, Hilda
Lehmann, Julius F.
Leibniz, Gottfried Wilhelm von
Lessing, Theodor
Linge, Heinz
Löwe, Adolf
Löwenthal, Leo
Löwith, Karl
Ludendorff, Erich
Lukács, György
Lynn, Vera

Mackinder, Sir Halford
Mann, Thomas
Mannheim, Karl
Marcuse, Herbert
Marr, Wilhelm
Marx, Karl
Maschke, Erich
Meinhold, Helmut
Mendelssohn, Anne
Mendelssohn, Moses
Mendelssohn-Bartholdy, Albrecht
Mendelssohn-Bartholdy, Felix
Meyerbeer, Jakob
Minghetti, Lisa
Moeller van den Bruck, Arthur
Morell, Theo
Müller, Karl Alexander von
Mussolini, Benito

Nietzsche, Elisabeth, *vedi* Förster-Nietzsche, Elisabeth

Nietzsche, Friedrich Wilhelm

Oehlkers, Friedrich

Opie, Helen

Opie, Redvers

Patton, George

Ploetz, Alfred

Pollock, Friedrich

Popper, Karl

Rauschning, Hermann,

Reinhardt, Max

Rembrandt

Rickert, Heinrich

Riefenstahl, Leni,

Rilke, Rainer Maria

Ritter, Hellmut

Rosenberg, Alfred

Rothacker, Erich

Russell, Bertrand

Russell, Harold

Ryle, Gilbert

Sartre, Jean-Paul

Schiller, Johann Christoph Friedrich von

Schmitt, Carl

Scholem, Gerhard (Gershom Scholem)

Scholl, Hans

Scholl, Inge

Scholl, Sophie

Schönberg, Arnold

Schopenhauer, Arthur

Schulze-Sölde, Walther

Schwinn, Hermann Max

Schwoerer, Victor

Socrate

Spengler, Oswald

Spinoza, Baruch

Staudinger, Hermann

Stern, Günther (Günther Anders)

Stieler, Georg

Stöcker, Adolf

Strauss, Leo

Streicher, Julius

Taubes, Jacob

Tillich, Paul

Todorović, Duška (in Schmitt)

Treitschke, Heinrich von

Trevor-Roper, Hugh

Varnhagen, Rahel

Wagner, Richard

Wagner, Robert

Waters, John K (colonnello)

Webern, Anton

Weinreich, Max
Wiesengrund Adorno, vedi Adorno, Theodor
Wiesengrund, Bernhard (Bernhard Wingfield)
Wiesengrund, Bernhard T. (Wingfield)
Wiesengrund, Agathe (nata Calvelli-Adorno della Piana)
Wiesengrund, Oscar
Williams, Bernard
Wittgenstein, Ludwig
Wolf (cane di Hitler)
Wolf, Erik
Wundt, Max

Indice

Dramatis personae

Prologo

I filosofi di Hitler

Introduzione

Parte prima

1. Hitler: il «mescitore di genio»
2. Calice avvelenato
3. Collaboratori
4. Il giurista di Hitler: Carl Schmitt
5. Il superuomo di Hitler: Martin Heidegger

Parte seconda

Gli oppositori di Hitler

6. Tragedia: Walter Benjamin
7. Esilio: Theodor Adorno
8. L'ebrea: Hannah Arendt
9. Il martire: Kurt Huber
10. Il processo di Norimberga e oltre

Epilogo

Ringraziamenti

Note

1. Hitler: il «mescitore di genio»
 2. Calice avvelenato
 3. Collaboratori
 4. Il giurista di Hitler: Carl Schmitt
 5. Il superuomo di Hitler: Martin Heidegger
- Gli oppositori di Hitler
6. Tragedia: Walter Benjamin
 7. Esilio: Theodor Adorno
 8. L'ebrea: Hannah Arendt
 9. Il martire: Kurt Huber
 10. Il processo di Norimberga e oltre

Riferimenti bibliografici

Table of Contents

Presentazione

Frontespizio

Pagina di Copyright

Dramatis personae

Prologo

Introduzione

Parte prima

1. Hitler: il «mescitore di genio»
2. Calice avvelenato
3. Collaboratori
4. Il giurista di Hitler: Carl Schmitt
5. Il superuomo di Hitler: Martin Heidegger

Parte seconda

Gli oppositori di Hitler

6. Tragedia: Walter Benjamin
7. Esilio: Theodor Adorno
8. L'ebrea: Hannah Arendt
9. Il martire: Kurt Huber
10. Il processo di Norimberga e oltre

Epilogo

Ringraziamenti

Note

Introduzione

1. Hitler: il «mescitore di genio»
2. Calice avvelenato
3. Collaboratori
4. Il giurista di Hitler: Carl Schmitt
5. Il superuomo di Hitler: Martin Heidegger

Gli oppositori di Hitler

6. Tragedia: Walter Benjamin
7. Esilio: Theodor Adorno
8. L'ebrea: Hannah Arendt
9. Il martire: Kurt Huber
10. Il processo di Norimberga e oltre

Riferimenti bibliografici

Indice dei nomi

Indice